

fuoricanone



per ascoltare la voce delle donne

Luisa Amalia Paladini

La famiglia del soldato

a cura di Antonio Rosario Daniele



fuoricanone



per ascoltare la voce delle donne

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni
è uno dei più preziosi diritti della donna.

Olympe de Gouges

Per secoli le donne hanno dovuto conformarsi a codici comportamentali stabiliti dalle rigide regole della società patriarcale. L'ethos muliebre era condizionato dall'inappellabile obbedienza a categorie che sottolineavano il valore della sottomissione, dell'umiltà e del silenzio. Coloro che si ribellavano a tali imprescindibili prescrizioni subivano violenze fisiche e psicologiche, non di rado erano tacciate di devianza e relegate ai margini dalla misoginia dominante, mentre le loro opere venivano ignorate e dimenticate.

Anche in tempi recenti, sebbene godano di diritti affermati e codificati da leggi, rimane a livello sociale un'opinione del tutto negativa allorché le donne, nella sfera dell'arte, della letteratura e della cultura in senso lato, osano denunciare le strutture mortificanti che le pongono al di fuori dei confini tradizionalmente accreditati dalla normativa socio-antropologica. Non solo: lo stigma pervasivo che illumina di luce sinistra i loro comportamenti si ripercuote anche sulla produzione artistica. Occorrono quindi meccanismi di interpretazione differenti, che possano valorizzare l'originalità e la diversità come elemento di rottura, di coraggio nel superare i limiti. E, soprattutto, occorre divulgare le loro parole, spesso profetiche e rivelatrici.

La collana "fuoricانونe" nasce allo scopo di ridare voce a tutte le autrici lasciate nell'ombra, riproponendo opere – siano esse novelle, romanzi, articoli giornalistici ecc. – ormai introvabili in una nuova edizione o in traduzione italiana, corredate da paratesti introduttivi e critici e da una attenta ricostruzione della biografia dell'autrice.

LUISA AMALIA PALADINI

La famiglia del soldato

a cura di Antonio Rosario Daniele

FUORICANONE

Volume realizzato nell'ambito del progetto dal titolo "Women's Writings and national identity" – codice 2022R7NKFZ – CUP D53D23015520006, in risposta all'Avviso D.D. n. 104 del 02/02/2022 – Bando PRIN 2022 PNRR, finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU nell'ambito del PNRR-M4C2 – linea di investimento 1.1. Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), responsabile scientifico prof. Sebastiano Valerio.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione marzo 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-325-2
ISBN versione digitale open access
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-326-9

Indice

- p. 11 Nota biografica
25 Introduzione di Antonio Rosario Daniele
53 Nota al testo

La famiglia del soldato

- 65 Al cortese lettore

Parte prima

Marianna

- 71 Capitolo I
77 Capitolo II
83 Capitolo III
91 Capitolo IV
98 Capitolo V

Parte seconda

Eufrosina

- 109 Capitolo I

p. 116	Capitolo II
125	Capitolo III
130	Capitolo IV
136	Capitolo V
143	Capitolo VI
150	Capitolo VII
158	Capitolo VIII
163	Capitolo IX
168	Capitolo X
174	Capitolo XI

Parte terza

Matilde

189	Capitolo I
204	Capitolo II
210	Capitolo III
216	Capitolo IV
227	Capitolo V
234	Capitolo VI
239	Capitolo VII
245	Capitolo VIII
249	Capitolo IX
268	Capitolo X
282	Capitolo XI
288	Capitolo XII
291	Capitolo XIII
300	Capitolo XIV
308	Capitolo XV
328	Capitolo XVI
336	Capitolo XVII

Parte quarta

Il colonnello Molandi

- p. 343 Capitolo I
353 Capitolo II
367 Capitolo III
- 383 Sedici anni dopo

Parte quinta

Vittorio

- 401 Capitolo I
410 Capitolo II
419 Capitolo III
428 Capitolo IV
442 Capitolo V
452 Capitolo VI
474 Capitolo VII
489 Capitolo VIII
- 501 Bibliografia

Nota biografica

Luisa Amalia Paladini nacque a Milano il 24 febbraio del 1810¹ da Caterina Petrocchi (Torello Del Carlo riporta “Maria Caterina”)² e Francesco. Ambedue i genitori erano originari di Lucca, ma Francesco aveva dovuto lasciare la città in quanto funzionario del ministero della guerra di Napoleone I. I Paladini rientrarono a Lucca (1816) una volta chiusasi la parabola del regime napoleonico e il padre si impiegò nella Direzione delle Finanze sotto Maria Luisa di Borbone, alla quale la Restaurazione aveva restituito la reggenza del Ducato di Lucca dopo che Napoleone lo aveva affidato alla sorella Elisa. In seguito, Francesco Paladini fu impiegato «come Protocollista e Indicista»³.

Durante l'infanzia e la prima adolescenza Paladini visse dapprima senza molto interesse per lo studio («L'infanzia dell'Amalia fu quella di pressoché tutte le bambine a quell'epoca, di delicata salute e senza troppa voglia di studiare»)⁴ e con precettori poco adatti a stimolarne le doti

1. Si vedano Giovannini 1904, pp. 279-283; Pompilj 1913, p. 7.

2. Cfr. Del Carlo 1886, p. 261.

3. Cfr. Santini 1978, p. 21.

4. Giovannini 1904, p. 279.

(«Cresciuta, affidavasi ad un maestro ne' primi rudimenti del leggere e dello scrivere, il quale non avendo studiato l'indole della fanciulla, anziché cattivarsi la persuasione e l'affetto ed aprirle il cuore al nobilissimo sentimento del vero e del bello, per cui quel cuore era fatto; con aspri modi lo chiuse e lo irritò a tale che per dispetto contro il maestro la giovinetta prese in abborrimento lo studio e respinse da sé la scienza»)⁵, poi con passione crescente per le lettere e le arti, incoraggiata dalla madre la quale lodava le attitudini della figlia presso coloro che frequentavano casa Paladini. La ragazza cominciò a farsi apprezzare e fra i primi estimatori del suo ingegno vi fu Vincenzo Cotenna, uomo di spicco della vita politica e culturale di Lucca tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Dalle testimonianze scritte⁶ apprendiamo che Cotenna donò a Luisa Amalia Paladini una copia del *Furioso*, persuaso che il poema avrebbe saputo solleticare l'animo della giovane ragazza e indirizzarla allo studio della poesia. Vincenzo Cotenna era, peraltro, padre di Cleobulina, donna di vivace spirito patriottico, autrice di versi e di altri scritti, vicina agli ambienti mazziniani, «Il 20 giugno 1849 fu arrestata con altri liberali lucchesi compromessi con il governo guerrazziano. Dopo questo episodio casa Cotenna fu sorvegliata e ripetutamente perquisita, soprattutto alla ricerca di Garibaldi che, infondatamente, la polizia riteneva vi venisse nasco-

5. "A.B" 1856 (senza numero di pagina).

6. *Ibidem*: «Avventurosamente trovò ella appresso in Vincenzo Cotenna, studioso della filosofia, conoscitore della materna lingua e non inelegante poeta, uno stimolo e un certo indirizzo a studii più lunghi e severi. Egli infatti invian-dole in dono un esemplare dell'Orlando Furioso corretto dall'Avesani, presagiva in lei un'amorosa della poesia e futura scrittrice d'ottimi versi».

sto»⁷. Questo, tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, era, dunque, il contesto lucchese nel quale Luisa Amalia Paladini aveva cominciato a muovere i primi passi fra letteratura e coscienza civile. È noto alle cronache del tempo che il primo, autentico contatto con la poesia fu dovuto a un caso fortuito, un simpatico racconto che correva di bocca in bocca: alla nostra scrittrice era stata attribuita la paternità di versi che probabilmente non aveva scritto ma che circolavano tra i salotti buoni della città. Lei stette al gioco e prese il tutto come una fatalità, un indizio della sua vita futura voluto dal cielo: «“mi si vuol dunque poetessa a forza?” diss'ella: “ebbene, se l'ingegno e il buon volere basteranno, sarò tale”»⁸. I suoi primi e spontanei esperimenti di scrittura (non ricompresi nei *Saggi poetici* del 1839, la raccolta d'esordio e, dunque, da considerarsi la vera, prima prova poetica di Paladini) risalgono ad alcune odi anacreontiche, una dal titolo *L'apparizione d'Imene alla nobile signora Enrichetta Navasques in occasione del ritorno in Lucca del signore Luigi suo figlio in compagnia della signora Silvia Malagricci da esso sposata in Roma*⁹ e l'altra intitolata *Alla illustrissima signora Agnese Navasques ne' Bongi in segno di vera stima e di congratulazione*¹⁰. Questi timidi tentativi ebbero, tuttavia, l'approvazione di

7. Cfr. la voce di Vincenzo Cotenna curata da Giorgio Tori per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 30, 1984).

8. Del Carlo 1886, p. 262. Sull'aneddoto così scrive Giovannini (1904, p. 279): «Sebbene in famiglia non le mancasse né l'esempio, né la tradizione per darsi alle lettere, pure non si era fin'allora provata a scrivere versi, allorché seppe che circolava per Lucca un sonetto a lei attribuito, sapendola alquanto studiosa. Piacevolmente lusingata da tale attestato di stima dei suoi concittadini, le parve quasi un dovere di meritarselo davvero, e a vent'anni la sua fama di poetessa era assicurata».

9. Paladini 1829.

10. Paladini 1831.

Lazzaro Papi (1763-1834) e di Cesare Lucchesini (1756-1832), figure che, sia pure al loro crepuscolo, ebbero un certo peso nel contesto lucchese del tempo (Papi, medico e storico, ebbe parte attiva sia nella Lucca napoleonica che in quella borbonica; Lucchesini, erudito del tempo, era dedito agli studi storici del territorio lucchese, nonché ai classici e alle lingue europee). Non mancarono neppure le disapprovazioni, come riporta Torello Del Carlo (nel 1840 Paladini ebbe da ridire con l'avvocato Michele Mariani, ma Giambattista Niccolini pronunciò parole di apprezzamento)¹¹.

Nel 1834 Luisa Amalia Paladini pubblicò un «Giornale pei fanciulli», componendolo mediante traduzioni dal francese¹²; perderà la madre, che tanto aveva fatto per la sua educazione e verrà a mancare anche Lazzaro Papi, per la morte del quale Paladini compose un'ode, come pure farà per la morte di Teresa Bandettini (*In morte di Teresa Bandettini fra gli Arcadi Amarilli Etrusca*)¹³. Paladini era entrata in contatto con Teresa Bandettini (1763-1837) proprio grazie al «Giornale pei fanciulli». Le due donne avevano stretto una forte amicizia: Paladini considerava Bandettini

11. Cfr. Del Carlo 1886, pp. 262-263.

12. Si veda Murialdi *et al.* 1976, p. 381: «A Firenze, infatti, Pietro Thouar pubblicò nel 1832 "Il nipote di Sesto Caio Baccelli", un lunario intessuto di facili poesie, proverbi e di brevi e vivaci racconti che costituivano il primo tentativo del Thouar di elaborare materiale per un giornale per bambini, al quale dette vita due anni dopo con il titolo "Il Giornale per i fanciulli". Nello stesso 1834, a Lucca, Luisa Amalia Paladini dava alle stampe il "Giornale dei fanciulli" con la dicitura "Traduzione dal francese"». Si vedano anche Santini 1978, p. 23; Del Carlo 1886, p. 263; Antonio R. Daniele, *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, in *Generi. La scrittura delle donne in età moderna*, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione).

13. Paladini 1837.

un modello e una maestra nell'arte della scrittura; d'altra parte, Bandettini era molto nota al tempo per i suoi scritti e stimata fra le più importanti "improvvisatrici" dell'epoca, per cui la morte della donna gettò la nostra scrittrice in un forte stato di prostrazione. Sin dalle prime attestazioni e dalle prime ricostruzioni biografiche su Paladini, circolavano le parole che Bandettini si dice avesse pronunciato a favore della sua cara amica sul proprio letto di morte. Si veda, per esempio, quel che si legge già nel 1856 su «Panorama Universale»:

Quella donna fornita di tanto ingegno e ricca di tante virtù nobilissime, trascorse nel più crudele disinganno e nelle ambasce gli ultimi anni della sua vita, e non di rado ebbe la nuova e giovane amica a confortatrice de' suoi dolori, allorché l'abituale e rassegnata serenità dello spirito le si turbava per le troppo umane ingiustizie. Le stette accanto presso il letto di morte, e ricevette dalle labbra venerate della sua amica e maestra, su cui il giorno dopo fu spento l'alito della vita, queste memorande parole: *Tu hai ingegno, hai cuore, hai mente poetica: studia e toccherai alta meta: ma non isperare che ti sia fatta giustizia. Guarda me: l'invidia mi ha sempre perseguitata e muoio quasi dimenticata.* Luisa pianse amaramente la perdita della Bandettini.¹⁴

Nel 1837 (o 1838) Paladini pubblica per le edizioni della Tipografia Molinari in Venezia il testo della tragedia in due atti *Rosmunda in Ravenna*, con musica di Giusep-

14. "A.B." 1856 (senza numero di pagina). Le stesse parole di Bandettini sono riportate in Del Carlo 1886, pp. 263-264.

pe Lillo per una rappresentazione al Teatro La Fenice¹⁵. Nell'*Avvertimento* al testo a firma di Paladini stessa, l'autrice predica prudenza circa il buon esito dello spettacolo e si affida alla benevolenza del pubblico¹⁶. Nel 1838 pubblica il libretto d'opera *L'orfana di Lancisa*, con musica di Giuseppe Mazza¹⁷, la cui ispirazione era stata tratta – come precisa l'autrice medesima in un altro *Avvertimento* condito da *topoi modestiae* – dai temi dei tanti melodrammi di Eugène Scribe¹⁸. Come si accennava, l'esordio vero e proprio di Luisa Amalia Paladini in campo poetico è rappresentato dai *Saggi poetici*, la raccolta di versi – dedicata a Carlo Ludovico di Borbone – che nel 1839 riuniva i suoi primi testi poetici, alcuni dei quali già editi. La silloge è formata da 16 componimenti, la gran parte dei quali sono odi o sonetti scritti per particolari circostanze o di argomento sacro. Spicca fra le altre poesie, non tanto per il contenuto quanto per la freschezza del lessico e del ritmo, *Barcaruola*, testo in coppie di sestine di quinari (sia sdrucchioli che tronchi che piani): il gioco della memoria nel tratto dell'imbarcazione fa del testo un breve esemplare di poesia effimera e

15. Paladini 1837 o 1838.

16. Paladini, *Avvertimento*, in Ead. 1837 o 1838, p. 5: «Non ostante lo zelo, e tutte le possibili premure usate dal Compositore, e dalla sottoscritta, pure essi sentono che per le angustie del tempo in cui venne approntata molte saranno le mende di quest'opera, e che il suo esito felice è per dipendere in gran parte dalla gentilezza del culto popolo Veneziano».

17. Paladini 1838.

18. Paladini, *Avvertimento*, in Ead. 1838, p. 3: «Dalla Selva di Scribe tolsi l'idea dell'agnizione dell'Orfana di Lancisa. Del resto il melodramma è di mia invenzione. Si condonerà la semplicità del soggetto alla necessità di essere breve, e si compatiranno i difetti del mio lavoro ove si ponga mente esser questo per me un primo tentativo nel genere né tutto serio, né tutto giocoso, ed ove si rifletta alla inesperienza di una penna giovanile che osa appena spiegare un timido incerto volo».

gradevole: «No no; s'è flebile / Canto lasciam / Gli affanni, i palpiti / Non rammentiam / Qui tutto esprimere / Il piacer de'; // Di bel contento / Lampo son l'ore; / Ch'è un sol momento / Brilla, e poi more, / Or triste renderle / Saggio non è»¹⁹. Il testo è fra quelli della raccolta che venne più spesso scelto per le antologie del tempo²⁰.

Intanto in Lucca l'avvocato e magistrato Luigi Fornaciari si adoperava per le povere genti della città²¹ e per gli asili aportiani²² trovando il sostegno, fra gli altri, di Paladini la quale espresse il proprio favore alla sua opera («costretto a partirsi da Lucca per aver osato parlar libere parole al principe») ²³, scrivendo e pubblicando versi per lui nel 1843²⁴, poi riproponendoli in *Fior di memoria per le donne gentili* col titolo *La mendicità. All'avvocato Luigi Fornaciari. Epistola*, forma nella quale saranno accolti da studi e biografie²⁵. Il gradimento del modello di Aporti si evince dai seguenti versi: «Londa raffrena, rispettosamente / Ti bacia il lembo, e più

19. Paladini, *Barcaruola*, in 1839, p. 47.

20. Si veda almeno Ronna 1843, pp. 425-430.

21. Si vedano Fornaciari 1841a; Id. 1841b.

22. Cfr. la voce di Luigi Fornaciari curata da Domenico Proietti per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 49, 1997): «Alle reazioni critiche mosse dalla parte più retriva della classe dirigente e del clero lucchese il F. rispose l'anno successivo con un terzo discorso (*Dei poveri e delle Figlie della Carità*, letto all'Accademia lucchese il 17 giugno, ibid. 1842), in cui chiariva l'opportunità che a tali asili fosse assegnato personale religioso, facendo così propria la soluzione già adottata per gli asili del Lombardo-Veneto da F. Aporti e quasi contemporaneamente ripresa da R. Lambruschini per il Granducato di Toscana».

23. Del Carlo 1886, p. 282. Ma Fornaciari lasciò Lucca nel 1847: cfr. Santini 1978, p. 31.

24. Cfr. Paladini 1843. Per Fornaciari Paladini comporrà altri versi (*All'avvocato Luigi Fornaciari*), pubblicati in *Nuovi canti offerti alla Guardia Civica di Lucca* (coi tipi di Giacomo Rocchi e figli, Lucca 1848, pp. 19-25).

25. Si veda Santini 1978, p. 14. Santini cita uno studio curato da Calò: Calò (a cura di) 1941.

superbo poscia / Rende suo dritto al mar perché tu sei / Madre d'Aperti. L'orme di quel grande / Calcate, o generose, e vanto e gloria / Della patria sarete»²⁶. L'anno successivo, infatti, Luisa Amalia Paladini fu nominata soprintendente degli asili infantili e delle scuole di carità di Lucca²⁷. Intanto proseguiva nella propria opera di scrittura e di pubblicazione: per la tipografia lucchese Rocchi pubblicò l'ode *Pel Congresso degli scienziati italiani in Lucca*²⁸, dedicandola al marchese Antonio Mazzarosa, presidente del quinto congresso degli scienziati che si era tenuto proprio in Lucca, ma già ministro della Pubblica Istruzione e benemerito della città. I versi presentano risonanze e calchi ora danteschi ora tassiani ora petrarcheschi e non solo²⁹; per la tipografia di Giuseppe Giusti pubblicò nel 1844 il dramma in un atto *Giambattista Cattani* con musica di Michele Puccini, tratto dagli eventi risalenti alla “Sollevazione degli straccioni” avvenuta in Lucca tra il maggio del 1531 e l'aprile del 1532³⁰. È di questo periodo (1843-1844) la sua collaborazione al lucchese «Messaggero delle donne italiane», diretto da Vincenzo de' Nobili con autentico spirito patriottico: le considerazioni pubblicate su questo giornale – improntate a una esortazio-

26. Paladini 1843a, p. 9.

27. Si vedano Santini 1978, p. 30; Gemma Giovannini 1904, p. 280; la voce di Luisa Amalia Paladini curata da Angelica Zazzeri per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 80, 2014) che, però, anticipa l'incarico al 1843.

28. Paladini 1843b.

29. A tal proposito mi permetto di rimandare a Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane. Autrici tra Rivoluzione e Risorgimento*, a cura di Matteo Di Gesù e Chiara Natoli, con un racconto inedito di Maria Attanasio, “Autrici della letteratura italiana. Studi e testi”, 1, Palermo University Press, Palermo 2025, pp. 117-143; 117-121.

30. Per altri libretti d'opera si rimanda a Santini 1978, p. 28, nota n. 29.

ne delle donne più giovani a svincolarsi dai luoghi comuni della loro condizione e a coltivare il desiderio di apprendere e di sapere – verranno poi riversate dalla nostra scrittrice in *Manuale per le giovinette italiane* del 1851³¹. L'anno seguente Paladini diede il proprio contributo in occasione dell'inaugurazione del busto di Vittoria Colonna a Roma con l'Accademia dell'Arcadia: col nome arcade Climene Larissea, Paladini pronunciò un carme (una delle cinque donne fra i trentatré partecipanti)³² di versi appassionati e accorati: «[...] Divino ingegno / Onde il mio s'informava, anima grande / D'umiltade vestita, intemerato / Castissimo costume, generosa / Indole con virtù sante e pudiche / Quante mai ne albergaro in gentil core, / Tutto era in lei [...]»³³. Di datazione incerta (ma verosimilmente risalenti agli anni Quaranta e non posteriori al 1847) sono i versi che Paladini scrisse per una partitura musicale composta e cantata da Orsola Aspri Fabj Montani per il duca di Lucca Carlo Ludovico di Borbone³⁴ (il fatto consentirebbe di collocare il testo al 1843, anno del congresso degli scienziati che il duca favorì) e altri testi consimili per i quali si rimanda a quanto attestato da Florio Santini³⁵. Pare che in questo periodo sia stata

31. A tal proposito si veda s.a., *Atti della Reale Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, 1882, p. 471.

32. A tal proposito si veda Crivelli 2001, 3, pp. 321-349: 321-322.

33. Paladini, in *Per la inaugurazione del busto di Vittoria Colonna solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella promoteca capitolina il dì 12 maggio 1845*, 1845. Il carme sarà ripubblicato da Paladini in Paladini 1855.

34. S.a., *Un tributo di gratitudine. Cantata da Orsola Aspri Fabj Montani umilmente offerta a S.A.R. Don Carlo Lodovico di Borbone Infante di Spagna ec. ec. Duca di Lucca e dalla stessa posta in musica con Poesia di Luisa Amalia Paladini*, s.e., s.d.

35. Si veda Santini 1978, p. 27 («Aggiungiamo, obiettivi, una nota di demerito per altre sue composizioni spesso encomiastiche e prolisse») e la relativa nota n. 28.

fidanzata, ma senza fortuna, e che da quella dolorosa esperienza maturò l'idea di rinunciare alla prospettiva della vita coniugale³⁶. Nel 1848, nel bel mezzo dei fervori lucchesi e di quelli italiani (Lucca era stata ceduta da Carlo Ludovico alla Toscana), Paladini pubblicò *Nuovi canti offerti alla Guardia Civica di Lucca*, con versi rivolti, fra gli altri, al pontefice e al Granduca Leopoldo di Lorena («Fatto maggior del trono e in un degli avi, / Se all'alta impresa carità ti sprona / Sarai duce d'eroi e non re di schiavi»)³⁷. Fu in questo contesto che Paladini dovette lasciare gli incarichi scolastici: le ragioni di salute e l'essere diventata invisibile alle autorità toscane si sovrappongono nella ricostruzione degli eventi³⁸.

Passata a Firenze, Paladini intrecciava proficui rapporti con l'ambiente culturale della città, in particolare con Cate-

36. Giovannini 1904, p. 280: «Fu in quest'epoca che ella amò e fu fidanzata ad un giovane degno di lei, ma mentre preparavasi al vagheggiato matrimonio, il suo diletto, ahimè, fece una tragica morte cadendo da cavallo. Questo nuovo e tremendo dolore rimase incancellabile nella Paladini: essa non lo cantò, perché i grandi dolori son muti, non parlò mai di amore nei suoi versi, ma rifiutò da allora ogni nuovo matrimonio presentatosele dicendo, che non si può nella vita amare due volte colla stessa intensità».

37. Paladini 1848, p. 55.

38. Si tenga presente quanto riportato da Zazzeri per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (cit.): «Tra il 1848 e il 1849 fu costretta a ritirarsi dall'asilo lucchese per motivi di salute e si trasferì a Firenze, dove rafforzò l'amicizia con i coniugi Michele e Francesca Ferrucci, con Niccolò Tommaseo, Lambruschini, Giovan Pietro Vieusseux e con l'editore Felice Le Monnier»; quindi, Santini, cit., p. 31: «Il professor Luigi Pacini [...], a proposito di quelle dimissioni per motivi di salute, scrisse al Fornaciari (1° ottobre 1849) che erano una scusa; ma che la Paladini fosse realmente ammalata di fegato risulta da una lettera, scritta quattro mesi prima al Fornaciari stesso [...]»; e ancora Giovannini 1904, p. 280: «Ma non tenne a lungo tale incarico, perché nel 1847 riunendosi il Ducato di Lucca alla Toscana, essa non trovandosi bene con la reativa nuova amministrazione che aveva in uggia i buoni patrioti, e la tribolava a punture di spillo, risolvé piantar là banco e benefizio e trasferirsi a Firenze, tanto più che suo padre essendo ora pensionato essi potevano vivere ovunque».

rina Francesca Ferrucci e Raffaello Lambruschini. Nel 1851 diede alle stampe (dedicandolo a Massimina Fantastici Rosellini, per molti anni ispettrice degli asili infantili, incarico che lasciò dopo la morte del marito nel 1846) il già citato *Manuale per le giovinette italiane*³⁹, un volume di larga fortuna dedicato alla educazione delle ragazze con l'intento di offrire utili precetti (in quindici sezioni più una conclusione) alla formazione della donna italiana. L'impronta chiaramente patriottica rifuggiva, tuttavia, da ambizioni egualitarie tra l'uomo e la donna, il cui primo compito doveva risiedere nell'alimentare l'amor di patria. Nel settembre del 1853 diede vita a «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene», periodico a carattere prevalentemente pedagogico. Paladini fu sollecitata a mettersi alla testa del giornale da autorevoli figure del tempo (forse Celestino Bianchi e Cesare Donati), lo diresse e ne fu compilatrice esclusiva fino all'ultimo numero, pubblicato il 25 novembre 1854. In questo periodico la nostra scrittrice pubblicò una lunga serie di brani narrativi col titolo *La donna e i suoi doveri. La famiglia del soldato*, parte del futuro romanzo. A questa principale pubblicazione fu affiancata, dal 18 febbraio 1854 fino al 20 gennaio 1855, una appendice settimanale, chiamata «Polimazia di Famiglia-Appendice», con ogni probabilità da lei diretta, ma compilata da collaboratori⁴⁰. È del 1855 il già citato *Fior di memoria per le donne gentili*, una raccolta di testi in versi e in

39. Paladini 1851.

40. Si veda qui la nota n. 2 alle pp. 65-66. Si veda anche Antonio R. Daniele, *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, in *Generi. La scrittura delle donne in età moderna*, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione); Id., *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit., nota n. 63 di p. 136.

prosa fra biografie di donne illustri, riflessioni sull'educazione femminile, notazioni su opere d'arte. Alcune fonti riportano la notizia che nel 1856 Paladini abbia lasciato Firenze per rifugiarsi sulla collina di Arcetri⁴¹; intanto nel 1858 darà alle stampe la traduzione italiana di *La famille, leçons de philosophie morale* di Paul Janet⁴², pubblicandola con la fiorentina Le Monnier⁴³, viatico culturale della pubblicazione di *La famiglia del soldato* dell'anno successivo col medesimo editore: la strenua difesa dell'istituto familiare quale fondamento della Patria è il primo obiettivo di Paladini che si avvale di una piacevole e avvincente cornice storica (il Regno di Sardegna in guerra contro la Francia a fine Settecento) per intessere le vicende di una famiglia italiana, il cui uomo parte in armi mentre le donne contribuiscono alla solidità familiare, fra rovesci militari, fortune insperate, sentimenti e amori di opposte fazioni. Proprio nel 1859 Raffaello Lambruschini, «Ispettore generale delle scuole della Toscana»⁴⁴ le conferì l'incarico di direttrice della Scuola Normale femminile di Firenze e nel 1861 uscì, ancora per Le Monnier, *Lettere di ottimi autori sopra cose familiari*, una raccolta di lettere di autori italiani a partire dal XVI secolo, dedicata alla memoria di Luigi Fornaciari, con lo scopo di educare i più giovani all'arte epistolare. Non mancano indicazioni

41. Si vedano Del Carlo 1886, p. 292: «[...] nel 1856, dop'aver forse pensato anche di tramutarsi in altra città, giudicò meglio di ritirarsi ad Arcetri, amenissimo luogo poco distante da Firenze, tra Sanminiato al Monte e il Poggio Imperiale»; Fontana 1887, p. 161: «Ritiratasi ad Arcetri pose mano a scrivere quei bellissimoi libri, sui quali le giovani che ora appartengono alla generazione declinante, appresero vivi, efficaci esempi del come si debba amare la patria»; si veda anche la *Cronologia della vita e delle opere di L.A. Paladini* in Simonetti 2012, p. 83.

42. Janet 1856.

43. Janet 1858, trad. di Luisa Amalia Paladini.

44. Santini 1978, p. 34.

di metodo e di indirizzo culturale, come quando l'autrice scrive nell'Introduzione *Ai giovinetti italiani* «Ho veduto, è vero, fra le mani di alcuni di voi qualche libro come, per esempio, il Segretario moderno, o il Nuovo segretario; ma questi io li credo più dannosi che utili, perché tradotti in non buono italiano dal francese, e perché quelle lettere furono scritte espressamente per servire di modello, e quindi affettate, e non famigliari»⁴⁵. Tornò a dirigere un giornale a partire dall'agosto del 1863, quando iniziarono le pubblicazioni di «La educatrice italiana», periodico durato oltre un anno e mezzo e nato con l'obiettivo di diventare un punto di riferimento per il modello educativo scolastico sostenuto da Raffaello Lambruschini. Un aggiornamento delle normative sulla direzione esclusivamente maschile delle Scuole Normali la costrinse ad abbandonare il prestigioso impiego fiorentino al quale si era del tutto votata, sacrificando ogni altra attività, anche di scrittura. Tuttavia, ai primi del 1872 sarà chiamata a Lecce a dirigere l'educandato femminile Vittorio Emanuele II, ma poté dedicare solo pochi mesi al suo nuovo incarico, poiché un male la stroncò in luglio, a soli 62 anni.

45. Paladini 1861, p. 4.

Introduzione

Nel saggio *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, pubblicato su «Il Politecnico» di Carlo Cattaneo nel 1863, l'anonimo autore (quasi certamente Paolo Lioy e non lo stesso Carlo Cattaneo, a cui il saggio è stato attribuito per lungo tempo) tracciava il profilo del romanzo che veniva maturando dalle penne femminili italiane dell'Ottocento; tra le ultime citate vi era Luisa Amalia Paladini a motivo di *La famiglia del soldato*, narrazione edita qualche anno prima dalla fiorentina Le Monnier. Il contributo risultava essere una sorta di interstizio fra altri due saggi sul romanzo contemporaneo, uno dedicato al romanzo francese, l'altro più ampiamente interessato ad esempi del romanzo europeo del tempo¹. Pertanto, una prima utile operazione può riguarda-

1. Ricciarda Ricorda ha dato un contributo decisivo agli studi per l'individuazione dell'autore del saggio *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*: si veda Ricorda 2015, pp. 213-223. Va detto che il testo veniva attribuito a Paolo Lioy (1834-1911), vicentino, studioso di scienze naturali e di letteratura, già da un volume di Sebastiano Rumor del 1907 (probabilmente sulla scorta della pubblicazione di Lioy *Ciarle letterarie* [1872], che riproduceva il testo con minime varianti, come precisa ancora Ricorda): si veda Rumor 1907, p. 193. Si vedano anche Sari 2016, pp. 144-149; Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit., p. 141.

re l'adeguata collocazione delle osservazioni sul romanzo di Paladini non solo e non tanto nel contesto del saggio del 1863, quanto in quello di osservatori e studiosi che subito dopo l'Unità si interrogavano sullo stato della narrazione fuori d'Italia e si domandavano in che modo e con quali criteri la produzione delle nostre scrittrici potesse essere valutata. A tal proposito un contributo importante può venire da un altro testo di Lioy, e in questo caso l'attribuzione è certa giacché il saggio è firmato; anzi, l'argomento dello scritto potrebbe avvalorare la tesi della paternità di Lioy anche per il contributo del 1863: si tratta di un testo, intitolato *I Romanzi contemporanei*², che si produce in una energica intemerata contro la proliferazione dei libri nel campo della letteratura³ (come si vede, tema molto più vecchio di quanto

2. Lioy 1862, pp. 253-278. Sull'attribuzione del saggio del 1863 qualche residuo dubbio, tuttavia, permane, dal momento che nel 1865 su «Il Politecnico» apparirà un altro saggio senza firma intitolato *Il romanzo contemporaneo. I romanzi di Erckmann-Chatrian* (1863, pp. 110-128), che si richiama al precedente del 1862 con l'intenzione di completarlo (p. 110: «In un antecedente scritto il nostro periodico venne esplorando lo stato del romanzo in Francia [...]. Quell'esplorazione non ci parrebbe compiuta se tacessimo di due scrittori surti da poco sulla scena romantica e che ora vi tengono un posto cospicuo»). Ricorda scrive (p. 220) che il testo è stato «incluso nelle *Opere edite ed inedite* di Cattaneo» (curate da Agostino Bertani), precisando subito dopo che nell'Avvertenza del volume V Giovanni De Castro lo rivendicherà come proprio. Ci si chiede per quale ragione Lioy non abbia firmato anche il saggio del 1863, come fece con quello del 1862, e perché anche quello del 1865 sia rimasto anonimo; per quale ragione non sia stata rinvenuta, allo stato attuale delle ricerche, un'analoga rivendicazione di Lioy, come aveva fatto De Castro. Si veda Lacaita 2003, pp. 77-78.

3. Lioy 1862, p. 253: «V'è una letteratura che pubblica ogni anno immensa copia di libri; ci passano avanti come le foglie disperse dai venti autunnali. La loro vita è gloriosa se si prolunga pochi mesi, se alcuni giornali ne compongono alla sfuggita un elogio, se assicurano all'autore il titolo lusinghiero di letterato. Qui vi non è lo scrittore che domina la folla, bensì la folla signoreggia lo scrittore. In altri secoli il letterato era un censore, un riformatore, un profeta, sovente un martire. Ora sarebbe divenuto un povero Triboulet, un uomo a cui si può gridare "sovratutto ci divertiti!" Abbandonò, pilota scoraggiato, la prora

non si sospetti) e si scaglia contro i romanzi francesi, a suo dire rei di aver introdotto in narrativa – con la scusa del realismo – lo squallore dei sentimenti più turpi e, anzi, di aver favorito la diffusione di atti malvagi:

In Francia e Inghilterra, dal 1853 in poi, l'istruzione rapidamente si diffuse in tutte le classi sociali. Accanto a codesto progresso, di cui ogni amico dell'umanità deve rallegrarsi, è sconsigliato lo scorgere l'incremento del libertinaggio e del disordine nella famiglia. Palesano i lavori di Guerry, di Villermè, di Moreau de Jonnès, e d'altri statisti, soprattutto l'adulterio, dal 1855 in poi, essere in aumento costante. Nel 1854 raggiungeva il triplo, confrontato a venti anni prima. Lo stesso si osservò dell'infanticidio e dell'aborto.⁴

Dall'analisi complessiva di Lioy emergono alcuni dati interessanti e utili alle nostre argomentazioni: il pullulare di romanzi segue regole che tradiscono lo spirito più autentico della letteratura e il compito dello scrittore, quello di essere un "profeta" invece di abbandonarsi al puro intrattenimento; ne viene che molti dei nuovi scrittori che riempiono gli scaffali delle librerie, non riuscendo ad affermarsi per il loro talento e scadendo nella mediocrità, pur di non finire

dell'incivilimento, si confuse colla moltitudine; ne accattò il sorriso; e pur di cattivarsi l'attenzione d'un minuto, si cinse dei sonagli del giullare; accettò la complicità d'ogni errore, accarezzò gli istinti più bassi. La letteratura dopo le proteste generose di tanti insigni intelletti, fatto divorzio dalle corti che tendevano a renderla schiava, e strumento d'oppressione e di menzogna, dovrà dunque prostituirsi alla popolarità, dovrà mettersi a discrezione del librajo? Shakespeare e Molière cesseranno di essere pensatori, per rimanersi attori, per mendicare un battimano?».

4. Ivi, pp. 260-261.

nell'oblio si sono rifugiati nella scrittura come mezzo per assicurare un fine morale e sociale. Di qui l'ambizione al vero e la ricerca del realismo; di qui anche l'attacco del saggista al romanzo francese e al realismo di scuola balzachiana, la cui colpa maggiore fu di aver scambiato «pel vero l'assurdo, il brutto, il malefico; intese apparecchiare una vasta fisiologia della società, delineando solo una odiosa patologia»⁵. Insomma, secondo Lioy il romanzo non doveva darsi un fine morale e se il realismo francese era sorto e si era sviluppato con questo scopo, dovremo dedurre che ha badato più che altro a far emergere "patologie" e che benefici sociali non se ne sono avuti; al contrario, sono aumentati gli adulteri, gli infanticidi e gli aborti. In fin dei conti, l'arte deve preoccuparsi di essere bella, non morale: «Dimandare lo scopo di un'opera veramente bella, è dimanda insensata; il suo scopo è di essere bella, ed in ciò stesso risiede la sua moralità»⁶, afferma il saggista. Eppure, se anche il saggio del 1863 – quello con cui *La famiglia del soldato* di Paladini viene annoverato tra i migliori romanzi del tempo ed equiparato all'opera di Manzoni (si presume al suo romanzo) – è opera di Lioy, c'è qualcosa che non torna fino in fondo: per il saggista la maggiore colpa del romanzo francese stava nell'aver alimentato le immoralità, specialmente all'interno dell'istituzione familiare, e per evidenziarlo egli chiama in causa *L'ouvrière* di Jules Simon e dalle parole dello studioso⁷ trae la sua conclusio-

5. Ivi, p. 257.

6. Ivi, p. 256.

7. Simon 1861. Le parole di Simon richiamate da Lioy appartengono al seguente passo (pp. 175-176): «Jetons les yeux sur les populations laborieuses qui, au milieu des progrès de la débauche et de la misère, ont su se conserver pures et vaillantes; d'où vient qu'elles ne connaissent ni la vieillesse abandonnée, ni l'âge mûr abruti par les excès, ni l'enfance souillée et corrompue par le vice des pères? C'est

ne: «L'economista dimanda che, con ogni modo non vietato dalla legge, si ristauri la vita della famiglia, sola causa del coraggio morale, sola scuola di libertà»⁸. È proprio questo il terreno sul quale si innesta il ragionamento che sostiene la bontà del romanzo paladiniano: *La famiglia del soldato* merita le attenzioni dei lettori e degli studiosi perché ristabilisce il valore primario della famiglia, messa in pericolo specialmente da una società, quella francese, che coi suoi romanzi e con la sua letteratura ne aveva esaltato la tendenza a depravarsi. Le note sul nostro romanzo sono precedute e seguite da osservazioni che riguardano altre opere di scrittrici italiane, a comporre una sorta di breve rassegna di autrici e opere da tenere nel novero di quelle destinate a far parlare di sé lungo i decenni a venire. La rassegna sembra orientata in una direzione precisa e per individuarla basta seguire la trattazione dei romanzi selezionati: di Cecilia Stazzone De Gregorio si cita *Arturo*, storia di un francese che lascia la patria per Napoli; qui conosce Arianna – una donna che si circonda di libri sull'emancipazione femminile, non più giovanissima e intenta a circuirlo – e la dimessa cameriera Francesca. Il rientro a Parigi serve a svelare all'uomo il volto del vero amore, il cui profilo di donna è molto lontano da quelli delle narrazioni francesi:

Quanto siamo lontani nella storia d'Elvira dalle scene affliggenti che ci avvezzarono ad aver poste davanti agli occhi i

quelles ont conservé intacte la plus nécessaire et la plus sainte des institutions, le mariage. Partout où il y a des mœurs, il y a du bonheur. Ce n'est ni la vie à bon marché, ni la sportule, ni la loi agraire, ni le droit au travail, qui peuvent éteindre le paupérisme; c'est le retour à la vie de famille et aux vertus de la famille».

8. Lioy 1862, p. 261.

romanzieri di oltremonti! Qui non troviamo la fosca disperazione, bensì l'espiazione che santifica, qui vi è il padre di famiglia al suo posto, grande, pietoso, sublime come nelle più belle pagine dell'*Amore* di Michelet; qui la donna sa che essa possiede un tesoro di annegazione, di affetto, di devozione che lava ogni macchia. Non si squarciano qui le famiglie, non si smembrano, con quell'invaderle che fanno gli spietati Antony, con quel fuggirne delle Indiane e delle Emme; qui nel santuario avviene la profanazione, ma il genio maligno è scacciato dalle sacre pareti, e il santuario rinchiude le sue porte nascondendo in un religioso mistero l'espiazione e il pentimento.⁹

Ma dopo una serie di vicissitudini, troverà la donna giusta ritornando in Italia nel 1848 per arruolarsi contro i Borboni. Questa donna è il frutto di una decisione presa quasi a priori, o almeno così lascia intendere l'autore del saggio: «l'uno è la spensieratezza e il piacere, l'altro è l'amore. Quale devo io preferire? Quale conduce alla felicità? E si persuase allora “che la tranquillità di famiglia e l'interna pace sorpassano di gran lunga i diletti illusori del mondo che precipitano nei più amari disinganni [...]»¹⁰. L'autore, poi, abbina Cecilia Stazzone alla sorella Concetta, sulla quale spende qualche pagina per il romanzo *Zelmira*. Non è tanto la vicenda in sé a dover richiamare la nostra attenzione nel contesto di questo lavoro, quanto i commenti a margine del saggista, carichi anche di qualche frecciata antiborbonica: le sfumature gotiche del romanzo e la tendenza femminile ad accostarsi a certe tipologie della narrazione deriverebbe-

9. S.a., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, 1863, pp. 89-112: 99.

10. Ivi, pp. 100-101.

ro dalla naturale attitudine della donna a percepire più da vicino e con maggiore sensibilità i fatti della natura; inoltre, questa coppia di scrittrici siciliane è apprezzabile, ma è bene che legga, soprattutto la letteratura straniera; d'altra parte, l'isolamento a cui la Sicilia è stata costretta dalla storia non giova alla buona scrittura e «La letteratura che ai dì nostri si è tutta data al servizio della civiltà non può più essere come in antico, coltivata nell'isolamento [...]. Ora che la Sicilia è libera, ora che non le è più vietato il contatto colle altre sorelle provincie d'Italia e coll'Europa, noi vedremo i suoi scrittori giungere all'altezza alla quale arrivarono i suoi emigrati ne' mesti giorni della sua schiavitù»¹¹. Va detto – pensando a Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello – che dal critico era stata intravista almeno una parte di verità. Inoltre, in fin dei conti si percepisce che una preferenza viene accordata alla prima delle due sorelle e ciò in ragione dei diversi obiettivi dei due romanzi: mentre *Arturo* culmina con l'encomio della famiglia, *Zelmira* ha tratti più avvincenti, da romanzo d'avventura. Per questa ragione si raccomanda la pratica della lettura, non certo dei romanzi francesi, ma di opere d'erudizione connesse con le maggiori novità storiche di Germania e Russia: «Le commozioni politiche non affrettano i progressi letterari e scientifici d'un popolo che in quanto risvegliano la critica, e la critica non si acquista che coll'elettismo dell'erudizione»¹². Detto in altri termini: per raggiungere un apprezzabile livello nella scrittura dei romanzi, occorre prima guadagnare un certo spirito sociale, una certa consapevolezza della storia. È confermato,

11. Ivi, pp. 104, 105 *passim*.

12. Ivi, p. 104.

dunque, che in questa fase il romanzo non può che essere “morale” e che i soggetti da privilegiare sono la famiglia e la Patria. È la stessa ragione che induce l'autore dell'articolo a chiudere la rassegna menzionando l'edificante libro che Caterina Franceschi Ferrucci scrisse in memoria della figlia Rosa, venuta a mancare ancora giovane¹³: anche in questo caso si avverte la necessità di cercare un riscontro con scrittrici europee, con un modello femminile e recente, naturalmente da superare, e così si citano Anne-Sofie Soymonoff Swetchine e Valérie Boissier, contessa di Gasparin, esempi di scrittura moraleggiante, basata su casi esemplari di virtù. Ma Franceschi Ferrucci appare superiore e questa superiorità è proclamata in quanto il ritratto della figlia si pone a possibilità di «ammaestramento delle fanciulle»¹⁴. D'altra parte, nell'edizione del 1874 del suo libro l'autrice scriverà una sorta di premessa “Alle madri e alle giovinette italiane”, esortandole a fare dell'esempio della figlia non soltanto una occasione per ricordarla, ma una vera e propria opportunità per riprodurla nella propria vita. Vi era una ragione in più, storica, civile e morale, che la scrittrice non esita a illustrare:

Se presto l'educazione non sia ricondotta ai principii suoi, cioè all'osservanza della legge divina e della morale, per dura esperienza conosceremo tra breve quali siano gli effetti della barbarie mascherata di civiltà. E come già negli anni di poco trascorsi noi li vedemmo in Francia, ora li vediamo nelle inaudite calamità della Spagna, dove chi combatte per le ragioni del trono, e chi piglia

13. Si veda Valerio 2024, pp. 151-163.

14. L'autore dell'articolo cita un passo contenuto in Franceschi Ferrucci 1857, p. 3.

le armi a difesa degli ordini popolari mostrano in ugual modo di avere dimenticato che sono uomini. [...] Prevedendo adunque i mali gravissimi, da cui in Italia sarebbe alterata la quiete dello stato e della famiglia, debbono i buoni e i prudenti sforzarsi di estirpare gli errori, che audaci sofisti vanno spargendo.¹⁵

Incastonate fra tutto questo vi sono le pagine e le note dedicate a Luisa Amalia Paladini e al suo *La famiglia del soldato*. L'esordio di Lioy (per comodità ci riferiremo a lui) sul romanzo intende anzitutto certificarne il valore, con una soluzione retorica che ha, forse, anche il tono dell'amiccamento («Ora dovrebbe essere dedicata la nostra attenzione ad Amalia Paladini, ma chi non conosce il suo romanzo *La famiglia del soldato*?»)¹⁶; quindi, il critico prosegue adottando uno schema di scrittura che lega ampi stralci del romanzo ad alcune righe di considerazione in sutura, ma lo fa con strategica abilità, unendo le parti della scrittura di Paladini che maggiormente occorrono alle proprie osservazioni, la prima delle quali serve a sostenere il tono misogallico che fin lì aveva caratterizzato l'articolo: viene ripreso un passo della prefazione che l'autrice scrive «Al cortese lettore» («io son quell'una che credo fermamente che gl'Italiani non dovrebbero dettare romanzi, se non se per valersene siccome di antidoto al veleno di quelli che ci vengono d'oltremonte»)¹⁷ e giudicata «nobilissima professione di fede»¹⁸, come fosse il marchio che deve contrassegnare la proposta della scrittrice, la sua operazione artistica: una volta messa in campo

15. Franceschi Ferrucci 1874, p. XI.

16. S.a., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, cit., p. 105.

17. Ivi, p. 106. Nel romanzo corrisponde a Paladini 1859, p. 2 (qui a p. 67).

18. S.a., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, cit., p. 106.

questa dichiarazione d'intenti, tutto il resto non potrà che derivarne e la composizione dei personaggi, così come essa è stata organizzata dalla scrittrice, avrà anche il compito di convalidarla e di fare del romanzo un utile esempio di storia che può valere da modello narrativo italiano da opporre a quello francese. Ovviamente l'esemplarità del testo dovrà dipendere dal quadro familiare disegnatevi all'interno, dalla "famiglia del soldato" sulla quale è innervata tutta la vicenda e dalle future famiglie che da questa potrebbero nascere. Paladini crea una cornice morale adatta al tempo dei nuovi italiani e si serve di quella storica solo come supporto per rendere più avvincenti e, diciamo pure, credibili i fatti narrati. D'altra parte, come non notare che Lioy non fa alcun cenno tra le sue pagine all'ambientazione storica del romanzo, ossia alla guerra dichiarata dalla Francia di Napoleone Bonaparte al Regno di Sardegna nel 1792? Eppure, quando scrive questo articolo l'Unità d'Italia è già acquisita, non c'erano ragioni per obliterare il dato storico. È molto più verosimile che il saggista l'abbia giudicato tutto sommato irrilevante rispetto alla serie di sottotesti che emerge dal romanzo. E, proprio come nel romanzo di Manzoni – autore già archetipico per la nuova Italia che viene richiamato in chiusura e rispetto al quale il libro di Paladini è giudicato degno di stare accanto («Noi ci auguriamo di vederlo penetrare in ogni casa, di vederlo accanto a Manzoni in ogni biblioteca di fanciulle e di giovani»)¹⁹ – dove la vicenda dei due promessi era stata ambientata due secoli indietro, senza che il lettore di metà Ottocento ne avvertisse la distanza ma, anzi, sentendo affinità tra la sua Italia e quella della metà del Seicento, così

19. Ivi, p. 110.

in quello di Paladini non è il contesto storico a pesare, non conta più di tanto che i fatti della famiglia Molandi si svolgano settanta, ottant'anni prima, quanto che l'abito morale e la prospettiva civile di coloro che li animano facciano pienamente parte dell'Ottocento italiano che combatte per la propria libertà e identità. E come nel romanzo manzoniano, Paladini unisce storia e invenzione, col proposito – evidentemente – di riservare l'invenzione a personaggi che la storia trascura e di portarli sul proscenio. Ma la storia non resta in un cantuccio: è ben presente, viaggia accanto ai fatti di Molandi e la sua famiglia e non sempre i grandi personaggi che la animano sono visti col biasimo di chi sta dalla parte degli umili. Al di là dell'encomio per le gesta napoleoniche – di cui si dirà – anche quando la nostra scrittrice fa professione di fede narrativa, per così dire, in favore della vita di coloro che non sono esposti alla ribalta di fatti pubblici o di grande rilievo sociale (come possono essere i congiunti di Molandi, e Molandi stesso farà di tutto, da un certo momento in avanti, per vivere appartato), con una certa abilità retorica non manca di sfruttare il fattore emotivo degli eventi che riguardano i sovrani di casa Savoia:

potrei adesso, o lettore, farti fremere e piangere d'ira e di pietà, pingendoti un re intrepido nella sventura, forte della rettitudine del cuor suo, rinunciare all'avito retaggio, che ben tale egli poteva dirlo, egli, nelle cui vene scorreva il sangue degli antichi re d'Italia; egli, discendente di quegli eroi che soli mantennero in vita di qua dall'Alpi l'antico valore. Potrei dipingervi una santa regina, cresciuta nelle delizie e nello splendore della corte di Francia, dopo aver veduto cadere il trono degli avi suoi, il suo virtuoso fratello lasciare il coronato suo

capo sopra il patibolo, fuggiaschi i principi del suo sangue, la sua patria preda dell'anarchia e del terrore.²⁰

Il romanzo di Luisa Amalia Paladini era sorto dalle colonne di «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene», il periodico che la scrittrice lucchese aveva creato e diretto tra il 1853 e il 1854. Sul periodico era cresciuto anche. Era nato, probabilmente, con l'idea che fosse in realtà una serie di blocchi narrativi autonomi e, a dire il vero, giudicando l'assemblaggio del volume, si nota che esso risente di questa originaria idea, giacché le partizioni del romanzo corrispondono sia ai profili specifici dei componenti la famiglia Molandi sia a nuclei di narrazione abbastanza autosufficienti, benché con richiami e intrecci tra una sezione e l'altra. Non è da escludere neppure che le puntate denominate da Paladini «La famiglia del soldato» e inserite nella rubrica «La donna e i suoi doveri» fossero solo una parte di un progetto più ampio che prevedeva la pubblicazione di altre storie, con altri contesti e altri autori. È quanto lascia intendere l'asterisco collocato in calce alla prima puntata della serie nel quale si legge che i testi saranno pubblicati «distinguendoli sempre con questo titolo, ed alternandoli con altre narrazioni di vario genere»²¹. Le puntate di *La donna e i suoi doveri*. *La famiglia del soldato* pubblicate su «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene» non recano la firma di Luisa Amalia Paladini, ma dal momento che in chiusura di ogni numero del periodico Paladini è indicata come «compilatrice» e, dove è stato necessario, il nome dell'autore degli articoli

20. Qui a p. 371.

21. S.a. (Paladini) 1853, p. 6.

e dei contributi è stato riportato, al di là di quanto chiaramente dichiarato da Paladini stessa nella prefazione “Al cortese lettore” della prima edizione del 1859 («Stabilita la massima sulla quale basar voleva questo edificio di carta, lo incominciai con l'intenzione di empirne appena una diecina di colonne di un giornale in ottavo grande; ma non so dir come, la diecina delle colonne si cangiò nelle dozzine, ed il giornale, incontrando sorte comune con tanti onorevoli suoi confratelli, morì che io non era ancor giunta a metà del mio lavoro»)²², si deve dedurre che, oltre alla serie “La donna e i suoi doveri”, tutto quanto non è stato firmato era opera di Paladini, come accadeva di consueto sui giornali e sui periodici del tempo²³.

Paladini dedica la parte prima della narrazione a Marianna, la moglie del capitano Alberto Molandi, chiamato a scendere sul campo di battaglia in difesa del Regno di Sardegna, contro la Francia di Napoleone Bonaparte. È una scelta che orienta subito il testo dell'autrice e che risponde in pieno alle intenzioni con cui Paladini aveva dato vita al suo periodico, strumento col quale ella voleva promuovere l'educazione delle giovanissime italiane, dando seguito all'opera di soprintendente nell'asilo infantile di Lucca per le ragazze che, stando alle informazioni disponibili, l'aveva vista attivamente impegnata per buona parte della seconda metà

22. Paladini 1859, p. 1 (qui alle pp. 65-66).

23. Per questa ragione, in un altro contributo del sottoscritto sull'argomento in corso di pubblicazione (Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit.), i riferimenti bibliografici alle puntate di *La donna e i suoi doveri. La famiglia del soldato* pubblicate in «Polimazia di Famiglia» recano la diretta attribuzione delle stesse a Luisa Amalia Paladini.

degli anni Quaranta dell'Ottocento²⁴. Di conseguenza, non è difficile intuire quanto aprire il proscenio della storia con una madre, fra le tre possibili donne della famiglia (oltre lei, le figlie Eufrosina e Matilde; più sullo sfondo la signora Giuliana, benché presente, in pratica, sino alla fine della storia) fosse una scelta strategica e desse una certa profondità al tutto. Le donne di *La famiglia del soldato* non sono delle sprovvedute: anche le figlie non sono giovani ragazze disorientate, in formazione, in piena crescita; la prole femminile della famiglia Molandi è, a ben vedere, già matura e pronta per l'avvenire; pronta anche per nuove famiglie. La discendenza veramente giovane e acerba è quella maschile: Vittorino è piccolo ma arde dal desiderio di combattere come il padre. Il capitano Molandi parte e, di fatto, la casa è nelle mani delle sue donne. Tutto nella scena narrata finisce sotto il dominio di Marianna, Eufrosina e Matilde (e un poco anche della signora Giuliana, quando Marianna partirà infermiera, in soccorso del marito ferito). Sulla carta siamo alla fine del Settecento, ma non c'è dubbio che i lettori sentissero vivissimo il sentimento di sacrificio muliebre per le battaglie del tempo. Quando Paladini comincia a pubblicare la vicenda di questa storia (1853) il fervore mazziniano, nel quale tutti si erano allevati, aveva subito il duro colpo del fallimento della rivolta di Milano (6 febbraio), azione apprezzabile ma confusa e disordinata che finì per scoraggiare quanti confi-

24. Si veda Del Carlo 1886, p. 289: «Dal 1844 al 1849 fu istituttrice soprintendente nell'Asilo Infantile di Lucca per le femmine, e quanto bene vi facesse è facile immaginarlo di lei, privilegiata da natura d'un cuore così ben disposto ad amare la gioventù e d'un ingegno tanto adatto a educarla». Si veda anche Antonio R. Daniele, *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, in *Generi. La scrittura delle donne in età moderna*, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione).

davano nella strategia di Mazzini, favorendo i sostenitori di una manovra strutturata da affidare al Regno di Sardegna, ai Savoia e a Cavour, il quale di lì a poco avrebbe meditato come destreggiarsi nella Guerra di Crimea. Così la vicenda della guerra iniziata nel 1792 fungeva da viva memoria di quel che poteva di nuovo essere e degli equilibri di diplomazia con la Francia, deprecabile sul terreno del romanzo e dei costumi, ma buona per le trattative sul terreno antiaustriaco. Per questa ragione Paladini si mantiene in bilico tra un malcelato malanimo e una fiduciosa aspettativa per la Francia bonapartista in guerra contro il Piemonte e con sapienza alleggerisce i momenti cruciali della storia, quelli che potrebbero assumere subito il sapore dell'ostilità pura e semplice: il capitano Molandi va in guerra e Marianna rassicura le figlie, ne fortifica l'animo e le fa memori di quanto sono chiamate a compiere, proprio perché figlie di un combattente per la patria; il cuore di tutte si rallegra alla prime notizie ma trema quando si viene a sapere che il soldato di famiglia è stato ferito e che le ferite non sono di poco conto. La scrittura scorre, qualche volta si carica d'enfasi; le parti dialogate non sono poche e sono contrite, anche ricche di raccordi e connettivi che talora istruiscono fin troppo il lettore. Ma a beneficio del lettore c'era da disegnare un quadro familiare e mostrare subito quali fossero i "reagenti" narrativi della storia. Il lettore, però, poteva trovare giovamento nella disinvoltura della prosa discorsiva, quella che pareva avere il solo compito di fraporsi ai dialoghi e che, invece, accresceva il tono della storia e dava profondità ai personaggi. Peraltro, secondo gli usi di certo romanzo storico, si generavano nel testo improvvise e felici "astrazioni", dando voce all'autrice che tornava nei panni della fustigatrice delle

consuetudini d'oltralpe in fatto di narrativa. Per averne un saggio, si veda come incomincia il quarto capitolo della parte prima:

Ora, io non vorrei che le mie leggitrici, se pure ne avrò, credessero che la Marianna fosse una di quelle ardite donne dai modi risoluti e maschili, romanzesche viragini che credono di farsi superiori al loro sesso bevendo sciampagna e fumando sigari dell'Avana, a gara coi giovani i meglio agguerriti in queste nobili discipline, e al pari di loro ostentando libertà di vita e di linguaggio. Queste spregevoli creature, delle quali deve vergognarsi il secolo nostro, se tu le poni alla prova, sono le più disamorate e vili femmine della terra; ed esse, che a parole mettono sottosopra il mondo, urlano e cadono in convulsioni se si pungono il dito con un ago. No, la Marianna era donna, e non altro; ma donna amantissima del marito e dei figli, e altamente convinta della santità dei doveri che questi affetti purissimi le imponevano.²⁵

Questo passo è tanto più interessante quanto è in grado di dimostrare l'importanza che aveva già assunto la narrazione di Paladini presso i lettori colti del tempo, giacché nello stesso saggio di Lioy si ritrovano indizi testuali che stanno ad indicare non soltanto l'attenta lettura del romanzo, ma anche la sua acquisizione a modello di argomentazioni: nella primissima parte di *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia* l'autore si produce nella esaltazione del carattere "religioso" delle donne, ossia lontano dalle tipiche speculazioni degli uomini, dalla dottrina ed erudizione che

25. Paladini 1859, p. 24 (qui alle pp. 91-92).

segnano gli studi e le applicazioni del genere maschile e che è bene restino suo appannaggio, poiché mortificherebbero le attitudini femminili. Per sostenere questa curiosa tesi, Lioy – non si dimentichi che egli era un naturalista e un biologo²⁶ – sconfessa alcune recenti pubblicazioni (fra queste un libro di Rosalia Amari che, sebbene non menzionato, non poteva che essere il *Calendario di donne illustri italiane*, pubblicato qualche anno prima)²⁷ perché non apporterebbero ciò che dalle donne ci si aspettava («Nelle donne ci va poco a sangue imbatteci in ciò che siamo troppo assuefatti ad incontrare fra gli uomini»)²⁸. A questo punto Lioy recupera quasi similmente un paio di passaggi del romanzo di Paladini, fra quelli che si astraggono dal racconto dei fatti della famiglia e meditano sullo stato del romanzo del tempo. Il recupero è implicito, ossia non ne è dichiarata la fonte bibliografica (vedremo che Paladini medesima ricorre più volte a quest'uso), e per questa ragione testimonia quanta presa avessero avuto alcune deduzioni della scrittrice sulla critica del tempo, ma anche attraverso quali vie e per quali ragioni la storia delle donne del capitano Molandi aveva attirato l'attenzione di chi provava a fare il punto sul romanzo e sulle scritture femminili d'Italia all'indomani dell'Unità. Quando Lioy scrive «ci ostiniamo a credere che assai più

26. Si veda la voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Fabio Zavalloni (vol. 65, 2005).

27. Amari 1857.

28. S.a., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, cit., p. 89. Così prosegue il passo: «[...] e restiamo sommamente offesi nelle nostre aspettative quando promettendoci un colloquio colle amabili signore della poesia e dell'amore, ci troviamo ancora in quell'atmosfera di saccenteria, di presunzione e di vanità contro la quale cercavamo in esse un rifugio. Quelli sono libri dotti, gravi, istruttivi, ma vi domina un certo che di eccezionale, di violento, di spostato, che lascia nell'anima una sterile freddezza».

di quelle grandiose matrone, ninfe egerie della politica, e di quelle dotte viragini che si circondano di polverosi libri e di ardui codici [...]»²⁹, ha di certo nella memoria il passo poco fa riportato nel quale Paladini schernisce causticamente le “romanzesche viragini”; e quando, subito dopo prosegue con «o delle Marfise, superbe guerriere»³⁰, abbiamo la conferma che il nostro saggista abbia scritto le sue pagine con *La famiglia del soldato* sotto gli occhi, anzi, meglio ancora, nella mente, così ben impressa da averne replicato alcune precise immagini. E, in effetti, la scrittrice, alla fine del X capitolo della parte terza (dedicata all'altra figlia, Matilde), mentre sta rievocando un paio di casi del passato nei quali le donne si sono distinte per il loro coraggio e hanno contribuito alla libertà della loro terra (l'Assedio di Siena del 1555 e alcune donne della città che costruiscono un fortino; Aldruda Frangipane a capo di un manipolo militare durante l'Assedio di Ancona del 1173)³¹, precisa che, dato il giusto rilievo a queste eccezionali imprese e fatto il doveroso omaggio a donne che, quando le circostanze lo hanno imposto, hanno saputo mostrare il loro valore come fossero state degli uomini, non c'era da disprezzare esempi come Eufrosina che «amano e soffrono, ed amando e soffrendo non sanno consigliare né farsi complici di una viltà»³². Per cui – scrive Paladini – «noi lasciamo senza invidia la gloria di adoperare scudo e lancia

29. Ivi, pp. 89-90.

30. *Ibidem*.

31. Si veda ancora Antonio R. Daniele, *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, in *Generi. La scrittura delle donne in età moderna*, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione).

32. Paladini 1859, p. 210 (qui a p. 281).

alle Clorinde e alle Marfise»³³. È evidente, al di là della ripresa di locuzioni efficaci e più o meno comuni al tempo, che quell'importante saggio recava con sé il marchio culturale del nostro romanzo. Al tempo stesso, però, va detto che sarebbe sbagliato allineare del tutto i due lavori: se è vero che Paladini intende sottolineare l'importanza del ruolo femminile nella famiglia e smarcare la donna dalla tentazione di sentirsi degna della società soltanto se in grado di fare ciò che gli uomini facevano, è altrettanto vero che la scrittrice non reputava affatto disutile per le donne non soltanto l'istruzione, ma anche la condivisione della cultura libresco dell'uomo, specie nel contesto familiare. Si può vedere come Paladini affronta la questione tra le righe di un passaggio in cui Eufrosina si interroga sul suo rapporto con Carlo Geronti, sul comportamento che debba tenere con un uomo che ha molto studiato:

– Ma, mamma, interrompe l'Eufrosina, egli fa il medico; dovrò dunque leggere i libri di medicina?

– Non dico questo; ma l'istruzione di Carlo è immensa, ed è necessario, più assai di quello che si pensa, che l'uomo possa espandere nel cuore della moglie gli alti pensieri che la sapienza ispira, sicuro di essere da lei compreso. Ma che l'istruzione tua sia per lui solo; per lui e pe' tuoi figli, se il Cielo te ne vorrà concedere. Del resto, senza studiar medicina, tu puoi interessarti per gli ammalati da lui curati, puoi dividere le sue premure, ed ascoltare quanto egli si compiacerà narrarti della professione sua.³⁴

33. *Ibidem* (qui a p. 280).

34. *Ivi*, p. 79 (qui a p. 148).

La donna come custode della Patria: è questa la prospettiva di Paladini e di molte donne e scrittrici degli anni nei quali l'Italia tenta faticosamente la strada dell'indipendenza. La famiglia del capitano Molandi è disegnata coi tratti di un nucleo di estrazione sociale non elevatissima, di grossa dignità, consapevole del divario con le figure con cui ha a che fare e le cui future fortune dipenderanno in gran parte da quanto sapranno fare le donne, specialmente le due figlie, dato che la vita di Molandi potrebbe restare compromessa da funeste vicende belliche o da sue esitazioni morali, e Vittorino è ancora troppo giovane. Nella parte seconda comincia a delinearsi la dinamica dei rapporti che "la famiglia del soldato" e le donne di questa famiglia possono intrattenere con altre e specialmente con gli uomini di altri nuclei familiari o di altri ambienti sociali (medico-militari); nel primo segmento della narrazione, dopo i primi, apparenti successi, l'esercito piemontese aveva subito pesanti battute d'arresto; Molandi era stato ferito, la moglie era stata autorizzata a raggiungerlo nel campo nemico per curarlo; a casa, il resto della famiglia era stato affidato alla signora Giuliana. Nella sezione consacrata a Eufrosina, l'offensiva delle truppe di Napoleone aveva messo in subbuglio intere famiglie piemontesi: si erano generate fazioni nelle mura domestiche tra chi sosteneva i francesi (che lasciavano auspicare l'agognata libertà) e chi restava fedele ai governi presenti, temendo i venti di novità. In tutto questo «Non eravi forse – scrive Paladini – che una sola casa in Torino, dove questi clamori non avessero sovvertiti gli animi; e questo era l'umile tetto sotto il quale vivevano le care figlie del colonnello Molandi»³⁵.

35. Ivi, p. 42 (qui a p. 110).

Quanto Paladini scrisse sui due diversi “partiti” sorti in quei tempi, lo aveva ricavato da uno dei volumi di *Storia d'Italia* di Carlo Botta. Infatti, uno dei tratti caratteristici di *La famiglia del soldato* è il recupero quasi sistematico di non poche parti dei volumi di *Storia d'Italia* di Botta, opera storiografica che ebbe una certa eco alla sua pubblicazione e nei decenni successivi. Paladini in qualche caso esplicita il ricorso a Botta, ponendo tra virgolette le parti riprese dalla sua opera e citandola in nota, ma in molti altri casi (e se ne dà conto in questa edizione) riporta interi brani senza dichiarare la fonte bottiana. Le parti squisitamente storiche del romanzo, quelle relative alle fasi della guerra tra la Francia di Bonaparte e il Regno di Sardegna, sono quasi tutte attinte dai volumi di Botta. La scelta di Paladini non era casuale e, crediamo, andava al di là della volontà di affidarsi a una fonte autorevole, anche perché la *Storia* di Botta aveva sollevato non poche perplessità e critiche fra gli ambienti intellettuali del tempo³⁶; dunque, eleggerla a punto di riferimento per le parti storiche del romanzo voleva dire operare una precisa scelta anche sul piano del criterio storiografico e dei giudizi su alcuni avvenimenti storici o, quantomeno, fissarne un approccio e una prospettiva dai quali offrire i fatti al lettore. La parabola di vita e culturale di Carlo Botta era, infatti, confacente alla concezione storica di Luisa Amalia Paladini, oscillante tra il sostegno alla Francia, promotrice dei valori della libertà, e l'opposizione e la resistenza ad essa, in quanto insidiosa e in ultimo infida. Proprio al

36. Si rimanda, anche per le fonti bibliografiche ottocentesche sul dibattito intorno all'opera dello storiografo, alla voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Giuseppe Talamo (vol. 13, 1971).

tempo dei fatti narrati nel romanzo di Paladini, Botta aveva lavorato non pochi anni per la Francia di Napoleone e ne aveva patito anche le conseguenze (si esiliò in Francia al ritorno dei Savoia), ma già dalla pubblicazione di *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809) il suo giudizio sulla Francia bonapartista divenne sfavorevole («Il rappresentante di questo diffuso sentimento di libertà, eroe positivo per eccellenza, era Giorgio Washington, polemicamente contrapposto a Napoleone, come la rivoluzione americana era contrapposta alla rivoluzione francese»)³⁷ e, soprattutto, egli non apprezzava il carattere “glorioso” che veniva attribuito al generale. Su questo aspetto, tuttavia, le due posizioni – quella dello storiografo e quella della nostra scrittrice – non si allineano del tutto, giacché nella narrazione Napoleone viene reso col profilo dell'eroe invitto e degno di ammirazione («A sì gran nome, che in sé comprende la gloria di due secoli, ogni animo si scuote, ogni pensiero si esalta; e forse il lettore adesso sorride supponendo in noi la presunzione di far salire questo semplice racconto all'altezza della epopea. E veramente, degnissimo di poema, e nella prospera e nell'avversa fortuna, fu l'eroe della Corsica»)³⁸ e l'ultimo, grande segmento del libro si apre proprio con una ulteriore celebrazione di Napoleone I, a dispetto ma nel rispetto di chi non lo amava con lo stesso trasporto che Paladini le mostrava:

Si, mercè Napoleone primo, un regno d'Italia fu; un regno (lo diremo con le parole di un uomo che non l'amava, ma che pari

37. Talamo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

38. Paladini 1859, p. 179 (qui a p. 250).

all'ingegno grandissimo, ebbe animo equo, e cuore inflessibile) «abitato da sei milioni di viventi; dove, senza pregiudizio dell'agricoltura, poterono armarsi sessanta mila uomini d'età militare [...]».³⁹

L'uomo che non amava Napoleone in questo caso era il Foscolo delle *Prose politiche*, che la scrittrice riporta in citazione, ma da questo passo si può anche apprezzare la disposizione di Paladini nei riguardi delle fonti di cui si era servita, come Carlo Botta che, passati gli anni del suo servizio francese, matura avversione per la Francia negli anni del liberalismo italiano e quando attende alle sue ricostruzioni storiche. Merita di essere riportato un ulteriore passo dello storico Giuseppe Talamo su Botta e la *Storia d'Italia*:

La premessa polemica è l'esaltazione del riformismo italiano del Settecento contrapposto agli sconvolgimenti successivi (è stato fatto di frequente, a questo proposito, il richiamo all'inizio della *Storia d'Italia* di Guicciardini e alla iniziale esaltazione della situazione esistente nella penisola prima del 1494). L'ingresso dei Francesi in Italia avrebbe avuto, pertanto, l'effetto eminentemente negativo di interrompere un ordinato e pacifico rinnovamento fondato sulla conoscenza delle particolari esigenze italiane, per sostituirvi un modello politico astratto, sostenuto dalle armi francesi e dagli "utopisti" italiani. Questo rimpianto per i principi riformatori (il B. esalta soprattutto le riforme economiche, legislative ed ecclesiastiche dei maggiori sovrani settecenteschi, da Giuseppe II

39. Ivi, p. 320 (qui a p. 384).

a Leopoldo di Toscana) era un motivo comune a larga parte della cultura italiana tra Sette e Ottocento [...].⁴⁰

Dunque, Paladini senz'altro ammirava il misogallismo "di base" di Botta, e anche su questo principio aveva scelto la sua *Storia d'Italia* tenendola costantemente in controtuce alle vicende d'invenzione su Molandi e le sue donne, ma al tempo stesso era consapevole di quanto stava accadendo e di quanto poteva accadere tra il 1854 e il 1858, cioè nel periodo che rappresenta i poli temporali fra i quali verosimilmente aveva completato la prima parte del romanzo (quella che pubblica su «Polimazia di Famiglia») e la seconda, prima di comporre il libro. Il volume, come si evince dalla data in calce alla prefazione "Al cortese lettore", venne licenziato nel febbraio del 1859, ossia subito dopo la firma che sanciva l'alleanza tra la Francia di Napoleone III e Cavour, atto ufficiale che dava avvio pratico agli Accordi di Plombières risalenti all'estate dell'anno precedente; siamo anche, in pratica, alla vigilia della Seconda guerra d'indipendenza. Paladini, come molti in quei mesi, riponeva una certa fiducia nella nuova unità d'intenti tra casa Savoia e i francesi; perciò, per incoraggiare gli animi delle donne italiane del tempo compone la storia di una moglie e delle figlie di un uomo che ebbe a che fare in armi contro i francesi, storia vissuta tra il rispetto per una nazione che poteva rappresentare un futuro di libertà e il sospetto per chi minacciava d'essere anche una soverchiante forza conquistatrice, calcolando costi e benefici delle proprie operazioni militari e incurante delle alleanze già sottoscritte (e l'Armistizio di Villafranca ne fu

40. Talamo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

la dimostrazione). Negli italiani – e non solo nelle italiane – del romanzo Paladini infonde una carità che educa gli animi altrui: Carlo Geronti, medico di guerra, salva la vita al francese Adriano Demachy, liberandolo con astuzia anche dalla furia dei *barbetti*, gruppi armati dediti alla guerriglia e a imboscate. Si innamorerà di Matilde e la chiederà in moglie, ma non potrà averla perché Italia e Francia erano nemiche di guerra: la politica e la storia pesano più dell'amore di due giovani: «Se un giorno la Francia assicurasse l'indipendenza del Piemonte, verrei io stesso a cercarvi per condurvi a Matilde; voi siete degni l'uno dell'altro: ma nelle circostanze attuali, questa unione sarebbe un delitto o per essa o per voi»⁴¹, dice Carlo all'amico inconsolabile, parlando per Luisa Amalia Paladini, che pensa all'indipendenza dell'Italia nelle mani dei francesi di Napoleone III, forse senza nutrire troppa fiducia, cosa che appare chiara nella parte quarta del romanzo, quella forse più riuscita per stile, capacità di sorprendere e avvincere il lettore. È la parte di Alberto Molandi, il primo uomo della famiglia; è tra i segmenti più brevi del romanzo, ma nasconde tutta la pedagogia familiare di Luisa Amalia Paladini: i francesi hanno mostrato il loro vero volto, hanno disatteso accordi e provocato una guerra civile fra i piemontesi dopo l'occupazione di Torino del 1798. Carlo Emanuele IV ha abdicato e il Piemonte si avvia a diventare, di fatto, una provincia francese; al colonnello Molandi verrebbero offerti i più alti gradi dell'esercito francese se egli accettasse di farne parte. È a questo punto che Paladini infonde alla storia la più alta impregnatura morale dando a Marianna la responsabilità della decisione

41. Paladini 1859, pp. 271-272 (qui a p. 338).

dell'uomo e della sorte della famiglia stessa, anche a costo di qualche eccesso di pateticità: per Alberto Molandi i francesi restano oppressori e nemici e indossare la loro divisa gli ripugnerebbe; lo farebbe per amore della moglie e dei figli ma Marianna lo toglie d'impaccio perché investirà la propria dote in una casa di campagna e vivranno delle rendite che questa potrà garantire: suo marito non dovrà sacrificare l'onore di italiano, quello che molti sono disposti a cedere ad altri padroni. Lo aveva detto Molandi stesso in una sorta di accorata perorazione patriottica che poteva risuonare anche nelle orecchie degli italiani del 1858-'59:

Chi pensa adesso all'Italia? Francia ed Austria son tutto; e fra tanti milioni di spiriti discordi che si lacerano, si calunniano, si vilipendono a gara per giungere a sottostare alla tirannia del berretto frigio o dell'aquila da due teste pochi o nissuno pensano, che dove un concorde volere ci unisse dopo tanti secoli di letargo, sarebbe giunta l'ora che Italia potrebbe riprendere il suo posto al banchetto delle nazioni.⁴²

E così nel Piemonte della Restaurazione, che occupa gli ultimi due segmenti dell'opera, Paladini prepara il terreno per l'affondo finale. Il salto temporale è realizzato con un intermezzo tra la parte quarta e la parte quinta, quella di Vittorio. È una interessante soluzione narrativa, una sorta di *flashforward* nel quale Vittorio è a letto sofferente e preda dei sensi di colpa dopo la Campagna di Russia, alla quale ha voluto prendere parte, arruolandosi per il viceré Eugène de Beauharnais. I Savoia sono di nuovo sul loro trono. Chiusa

42. Ivi, p. 308 (qui a p. 375).

questa breve ma efficace prosa degli avvenimenti, Paladini torna dove si era di fatto fermata e nel profilo di Vittorio disegna l'avvenire d'Italia: il romanzo chiude come non poteva che chiudere. Qui può interessare rilevare quali doti affabulatorie possedeva Paladini, alla quale, naturalmente, il lettore del tempo (il lettore che attende di leggere un finale che lo rassicuri sul destino dell'Italia) chiedeva di ricomporre tutte le ultime fratture che la narrazione conteneva: che ne è stato di Adriano Demachy? E di Carlo, anch'egli in Russia, fra le nevi? Matilde dovrà rinunciare fino in fondo ai propri sentimenti? Il capitano Molandi avrà ben riposto il suo onore per il Piemonte e i Savoia o si sarà sacrificato invano? Può guardare al figlio sul campo di battaglia e poi tramortito dalla guerra con fiducia o dovrà pentirsene? Tutto avrà un suo ordine, una felice composizione, come sarà per la Nazione qualche tempo dopo la pubblicazione di questo romanzo. Dopotutto, aveva avuto ragione Paolo Liroy – o chiunque sia stato l'autore del saggio del «Politecnico» – quando scrisse, chiudendo la sezione dedicata a *La famiglia del soldato*, che «L'effetto salutare, benefico del romanzo risulta dal suo complesso»⁴³. Era il beneficio di chi legge una storia che aveva intravisto il futuro scrutando il passato.

43. S.a., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, cit., p. 110.

Nota al testo

Il testo di riferimento di *La famiglia del soldato* per la presente edizione è quello dell'*editio princeps* (Felice Le Monnier, Firenze 1859). Come specificato in nota (si veda *infra*, nota n. 2 alle pp. 65-66), quasi la metà del testo era stata pubblicata da Luisa Amalia Paladini sul periodico da lei diretto, «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene», in un arco di tempo che va dal 3 settembre 1853 al 10 settembre 1854. Il punto in cui sul periodico la narrazione si arresta corrisponde alla fine del III capitolo della parte terza (*Matilde*) del volume. Le parti del testo già pubblicate su «Polimazia di Famiglia» sono state riportate in volume con alcune modifiche sostanziali. Si rilevano, infatti, varianti testuali d'autore fra il testo del periodico e quello del volume. Di seguito si riportano, a titolo di esempio, alcuni casi fra quelli di maggior rilievo; altre varianti sono riportate direttamente in nota (non si riportano le pure varianti tipografiche o relative a casi di ammodernamento lessicale: es. Savoja → Savoia; o le correzioni di refusi palesi: es. dedido → dedito; teletta → toletta; *apis* → *lapis*):

POL, I, 3 settembre 1853	LEM59, Parte prima, Marianna
quando per la francese rivoluzione tutta Europa si scosse, <i>ed il flagello della guerra che minacciava più che altro il Piemonte per la sua vicinanza con Francia</i>	quando, per la francese rivoluzione, tutta Europa si scosse, <i>ed il flagello della guerra che, per la sua vicinanza con Francia, minacciava più che altro il Piemonte</i>
POL, I, 2, 10 settembre 1853	LEM59, Parte prima, Marianna
che <i>prontamente</i> asciugavano al giungere della Madre	che <i>presto</i> asciugavano al giungere della madre
<i>le voci</i> di una sconfitta	<i>la voce</i> di una sconfitta
Ei ne assunse tosto le veci, e con accorte mosse	Ei ne assunse, <i>mancando il maggiore</i> , tosto le veci, e con accorte mosse
Nulla però di questo <i>traspirava</i> nelle lettere	Nulla però di questo <i>traspariva</i> nelle lettere
di quella disastrosa <i>guerra</i>	di quella disastrosa <i>campagna</i>
e la Marta poneva sui ferri una calzetta, tutta altera	e la Marta poneva sui ferri una calzetta <i>di seta</i> , tutta altera
POL, I, 3, 17 settembre 1853	LEM59, Parte prima, Marianna
Che nessuno, <i>trattone il maestro di Vittorino</i> , venga in casa	Che nessuno venga in casa, <i>trattone il maestro di Vittorino e il dottore Geronti</i>
POL, I, 4, 24 settembre 1853	LEM59, Parte prima, Marianna
<i>è con vero piacere che io posso accertarvi</i>	<i>è per me un vero piacere il potervi accertare</i>

POL, I, 5, 10 ottobre 1853	LEM59, Parte prima, <i>Marianna</i>
E se taluna (ché non tutte hanno le virtù del loro sesso) si allontana dal letto dei genitori, dei fratelli, del consorte o dei figli infermi, <i>perché, com'essa dice, il sensitivo suo cuore non può vederli soffrire</i> , dite pure che quella donna non ama	E se taluna (ché non tutte hanno le virtù del loro sesso) si allontana dal letto dei genitori, dei fratelli, del consorte o dei figli infermi, *perché, com'essa dice, il sensitivo suo cuore non può vederli soffrire* , dite pure che quella donna non ama (il testo tra asterischi è stato espunto)
alla quale <i>lo condannava, chi sa per quanto tempo</i>	alla quale, <i>chi sa per quanto tempo, lo condannava</i>
POL, I, 7, 10 novembre 1853	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
Avvertire o rimproverare l'Eufrosina era un'imprudenza, che essa, accorta com'era, non avrebbe mai commessa	Avvertire o rimproverare l'Eufrosina, e <i>così illuminarla sui moti del suo cuore, che essa per certo non intendeva</i> , era un'imprudenza, che essa, accorta com'era, non avrebbe mai commessa
ma come e dove?	ma come e dove, <i>e con quale pretesto?</i>
Senti, io ho più anni e più esperienza di te. <i>I tempi sono gravidi di avvenimenti</i>	Senti, io ho più anni e più esperienza di te. *I tempi sono gravidi di avvenimenti*
POL, I, 9, 10 dicembre 1853	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
ma non avrò <i>sagrificato</i> , siccome un vile, all'amore i miei convincimenti	ma non avrò <i>posposto</i> , siccome un vile, all'amore i miei convincimenti

POL, I, 10, 26 dicembre 1853	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
Anch'essa aveva creduto che Carlo per indole e professione <i>non si sarebbe mai allontanato dalla consorte</i>	Anch'essa aveva creduto che Carlo, per indole e professione, <i>non si sarebbe mai mischiato in cose di politica e di guerra</i>
e la madre proseguiva, <i>riprendendo un aspetto ilare</i>	e la madre proseguiva*, riprendendo un aspetto ilare*
POL, I, 12, 25 gennaio 1854	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
con patto <i>che siano salve le sostanze e la vita</i>	con patto <i>di restare prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati</i>
POL, I, 15, 10 marzo 1854	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
Che ne dice il Dottore, <i>che ne dice Eufrosina?</i>	Che ne dice il dottore? <i>che ne dicono Marianna ed Eufrosina?</i>
fece conoscere la ragione <i>che aveva indotta Eufrosina a rinunziare alla pompa di una sposa novella</i>	fece conoscere la ragione <i>per la quale non avrebbero veduto apparire l'Eufrosina con la pompa di una sposa novella</i>
POL, I, 17, 10 aprile 1854	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
e per rendere <i>l'Italia all'età dell'oro</i>	e per rendere <i>all'Italia l'antica sua gloria</i>
POL, I, 19, 10 maggio 1854	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
<i>Che cosa sei tu? uno e non più</i>	<i>Che sei tu? uno, un uomo solo</i>
POL, I, 21, 10 giugno 1854	LEM59, Parte seconda, <i>Eufrosina</i>
Quest'uso tollerabile in tempo di pace	Quest'uso, <i>fatto oramai per consuetudine</i> tollerabile in tempo di pace
come <i>se ignorasse</i> la cagione di quelle lacrime	come <i>se ignota le fosse</i> la cagione di quelle lagrime

POL, I, 25, 10 agosto 1854	LEM59, Parte terza, <i>Matilde</i>
<i>Aveva a destra un erta selvaggia tutta aspra di grotte e macigni, a sinistra un burrone scosceso</i>	Aveva *a destra un erta selvaggia tutta aspra di grotte e macigni,* a sinistra un burrone scosceso
di dove poté scorgere un ufficiale francese	di dove poté scorgere a pochi passi di distanza, sul declive opposto, un ufficiale francese
<i>Mugnaio era l'altro barbetto restato a piedi, e forse doveva quel nome al mestiere che faceva prima di darsi alla strada. – Il mio assistente,</i>	<i>Contino era l'altro barbetto restato a piedi, e forse doveva quel nome ad una certa ridicola affettazione nelle vesti e nei modi che vedevasi in lui. Il mio assistente!</i>

Vivente l'autrice, non si registrano – a quanto è dato sapere – ulteriori edizioni del romanzo. La seconda edizione data al 1883 e fa parte della serie “Biblioteca delle Giovannette” della casa editrice Successori Le Monnier di Firenze (secondo titolo della serie). Presenta una diversa impaginazione e una nuova composizione tipografica, con illustrazioni fuori testo di Enrico Mazzanti. Le poche varianti sono verosimilmente editoriali (il romanzo, come riportato nel *colophon* della seconda edizione, era «proprietà degli editori») e improntate a un ammodernamento tipografico (riguardante soprattutto l'uso delle lineette per i dialoghi e l'emendazione di refusi) e lessicale (con opzione meno desueta nel caso di alcuni lessemi). La premessa autoriale della prima edizione, intitolata *Al cortese lettore*, presenta la dicitura *Prefazione* a partire dalla seconda edizione; e la data, collocata in calce alla premessa nella prima edizione («Firenze, nel febbraio 1859»), è successivamente espunta.

All'edizione del 1883 seguono quattro ristampe, datate 1884, 1886, 1891, 1902. Le pubblicazioni del 1886, 1891, 1902

recano sul frontespizio rispettivamente la dicitura *terza impressione*, *quarta impressione*, *quinta impressione*, da cui si evince che la pubblicazione del 1883 è, altresì, la prima impressione della seconda edizione, ossia la prima tiratura, e che le tirature della pubblicazione del 1884 e delle successive corrispondono a ristampe.

Per la progressione dei capitoli, in luogo della semplice numerazione in numeri romani dell'*editio princeps*, si è preferito adottare la dicitura “Capitolo I”, “Capitolo II” ecc.

Sul testo dell'*editio princeps* si è intervenuti con un criterio essenzialmente conservativo e, pertanto, gli interventi sono minimi. Si riportano di seguito pochi esempi:

- sono stati adattati alla prassi redazionale corrente le seguenti forme di accentazione: chè → ché; poichè → poiché, perchè; benchè → benché; cosicchè → cosicché; dovè → dové; riflettè → rifletté.
- Sono stati normalizzati nell’accentazione usi non più invalsi: scancíe → scancie; cicalío → cicalio; prigionía → prigionia; sànguina → sanguina; làsciami → lasciami; monotonía → monotonia; rimproveràndo → rimproverando.
- Sono stati mantenuti casi di mancata elisione negli imperativi: fa; va, sta allegra.
- Sono stati corretti banali refusi: appludita → applaudita; – La giovinetta si scosse → La giovinetta si scosse; Merbleu! → Morbleu!; un pulce → una pulce.
- È stata mantenuta l’oscillazione in “Amadeo-Amedeo”, “Buonaparte-Bonaparte”, “Kellermann-Kellerman”, “tuono-tono”, “a proposito-approposito”, “vie più-viepiù” e “Francese-francese”.

- Nella punteggiatura, in alcuni casi, laddove risulta evidente trattarsi di refuso tipografico, sono stati eliminati alcuni segni di interpunzione, anche per ragioni di uniformità con analoghe soluzioni di scrittura: forse non accadrà,... → forse non accadrà...; È vero,... ma se sapeste! → È vero... ma se sapeste!
- I puntini di sospensione sono stati uniformati nel numero di 3.

Sigle e abbreviazioni

POL = «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene» (1853-1854).

LEM59 = Luisa Amalia Paladini, *La famiglia del soldato*, Felice Le Monnier, Firenze 1859.

SUCC83 = Luisa Amalia Paladini, *La famiglia del soldato*, Successori Le Monnier, Firenze 1883.

Si ringrazia Pierluigi Tibollo per la collaborazione.

La famiglia del soldato

Si faccia il dovere, accada che può.

Al cortese lettore

Sterne, non mi ricordo in qual luogo delle sue amenissime opere, ma certo fu Sterne che disse: Io non so se i miei libri siano belli, ma che siano conformi ai voleri del Cielo posso asserirlo; poiché gettata giù la prima riga, mi abbandono alla Provvidenza¹, e ciò che essa detta, io scrivo. E in questo, badiamo bene, in questo soltanto (ché io non voglio che salti su alcun critico a dire, che io m'ebbi la stolta temerità di paragonarmi a Sterne), in questo soltanto io posso dirmi simile a lui. Stabilita la massima sulla quale basar voleva questo edificio di carta, lo incominciai con l'intenzione di empirne appena una diecina di colonne di un giornale in ottavo grande²; ma non so dir come, la diecina delle colonne

1. Le parole di Sterne a cui Paladini allude, e che ella parafrasa, sono contenute nel capitolo secondo del libro VIII di *Vita e opinioni di Tristram Shandy gentiluomo*: «[...] di tutte le svariate maniere esistenti per cominciare un libro, ho la certezza che la mia sia la migliore e anche la più religiosa, poiché comincio a scrivere la prima frase, e per la seconda subito confido nella onnipotenza celeste. Questa sarebbe una precauzione capace di salvare per sempre un autore dalla voglia di far del chiasso, e dall'insano desiderio di aprire la porta di strada e chiamare i vicini, gli amici, i parenti, diavoli e folletti, con tutti i loro strumenti e arnesi, solo per analizzare come una frase incalzi l'altra e come la trama segua un filo ben definito» (Sterne 1958, p. 502).

2. Si tratta di «Polimazia di Famiglia», con sottotitolo «Letture utili ed amene», periodico diretto da Paladini che si pubblicò dal 3 settembre 1853 al 25 no-

si cangiò nelle dozzine, ed il giornale, incontrando sorte comune con tanti onorevoli suoi confratelli, morì che io non era ancor giunta a metà del mio lavoro³. Distolta da altre cure, lasciai dormire parecchi anni questa *Famiglia del soldato* fra certi miei scartafacci dimenticati; e forse vi dormirebbe ancora, se alcuni amici, per loro grazia, non mi avessero eccitata ad ultimarla, e se l'editore Le Monnier non fossesi offerto di presentarla al pubblico gentilmente abbigliata in roseo-giallo colore. E ciò io volli dire (non mi ascondo, o lettore) per ottenere la tua indulgenza; poiché ognuno vede che un racconto dettato a più riprese, e dopo lunghi intervalli di tempo, deve necessariamente mancare di unità di stile, se non di concetto. Ancora alcuno dirà, non esservi neppure, almeno apparentemente unità di azione; ma siami concesso rispondere che nel romanzo familiare questa unità rigorosamente osservata sarebbe contraria al buon senso. Quale unità di azione havvi fra gli avvenimenti che ci accaddero

vembre 1854. Ebbe anche una Appendice settimanale, con sottotitolo "Giornale scientifico, letterario, artistico e teatrale", che si pubblicò dal 18 febbraio 1854 al 20 gennaio 1855. Sulla testata principale Paladini pubblicò sedici capitoli di *La famiglia del soldato* all'interno della rubrica intitolata "La donna e i suoi doveri", nell'arco di un anno, dal 3 settembre 1853 al 10 settembre 1854. Dei sedici capitoli che appaiono sul periodico, quattordici appartengono alla "Parte prima" e due alla "Parte seconda". Nell'edizione in volume la "Parte prima" contempla i primi cinque capitoli, mentre la "Parte seconda" è costituita dagli altri nove capitoli; la "Parte terza" ha inizio là dove nel periodico aveva inizio la "Parte seconda".

3. In realtà «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene», dopo la pubblicazione dell'ultima puntata di *La famiglia del soldato*, uscirà ancora coi numeri del 25 settembre, 10 e 25 ottobre, 10 e 25 novembre 1854, ma in questi numeri non verranno pubblicate nuove puntate del romanzo. Il periodico, ad eccezione del mese di settembre 1853 (3 numeri), uscirà il 10 e il 25 di ogni mese (il secondo numero del dicembre 1853 uscirà il 26 per osservanza del Natale); i due numeri del febbraio 1854 non usciranno e saranno recuperati l'1 e il 5 marzo 1854 (marzo conta, dunque, 4 numeri). Mi permetto di rimandare a Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit., pp. 135-140.

dieci anni addietro con quelli che ci accadono oggidì? Ebbene; il romanzo familiare⁴ deve essere ritratto fedele della vita che noi viviamo; e standosene ristretto ne' suoi modesti confini, deve lasciare le catastrofi inaspettate, le macchine, ed ogni sforzo dell'arte al dramma e al poema. Ed alcun altro dirà forse che questa famiglia Molandi è troppo perfetta, quindi impossibile. Confesso che i miei personaggi sono tutti ideali; ma impossibili non credo: e poi, su questo io non mi scuso. Per questa volta volli passare, almeno in fantasia, qualche ora con uomini e donne quali dovrebbero essere e mi piacerebbe che fossero; un'altra volta poi mi proverò a dipingerli quali essi sono veramente, ed allora vedremo quali saranno i migliori. Scrivere un libro sul genere di questo mio, sarebbe, qualora non avesse un fine morale, tempo, inchiostro e carta gettati via. Ed io son quell'una che credo fermamente che gli Italiani non dovrebbero dettare romanzi, se non se per valersene siccome di antidoto al veleno di quelli che ci vengono di oltremonte⁵. Ma qual sia il fine morale della *Famiglia del soldato*, non ispetta a me il dirlo: se non

4. Il modello più alto di "romanzo familiare" al tempo era certamente quello inglese ottocentesco, nei nomi di Jane Austen e di *Orgoglio e pregiudizio* (1813), delle sorelle Brontë (*Jane Eyre* di Charlotte Brontë [1847], *Cime tempestose* di Emily Brontë [1847]), ma anche del Charles Dickens di *Nicholas Nickleby* (1839) e di *David Copperfield* (1849-1850).

5. Si veda Mazzoni 1964, p. 265: «Di Luisa Amalia Paladini il romanzo, uscito nel 1859, *La famiglia del soldato*, fu asserito aureo dal Cattaneo. Il fine morale vi si trova, non che destramente praticato, apertamente confessato nella prefazione. "Io son quell'una (scrive l'autrice) che credo fermamente che gl'Italiani non dovrebbero dettare romanzi se non per valersene come di antidoto al veleno di quelli che ci vengono d'oltremonte". Per ciò, in un'azione che ha il fondamento nelle guerre tra Piemontesi e Francesi e poi nelle napoleoniche, dalla fine del Settecento alla ritirata di Russia, un colonnello, due giovani soldati, due giovinette amanti, e una moglie e madre, tutti i personaggi cooperano ad esaltare l'accordo tra l'uomo e il cittadino, tra la famiglia e l'esercito: né pedantesamente dottrinale è il racconto; anzi il Cattaneo stesso lo giudicò pieno di vita, di epi-

apparisse chiaramente dai fatti, il lettore getti pure il libro sul fuoco; ch  altr  sorte non meriterebbe, poich  avrei fallito il mio scopo. E se invece vi gettassi io stessa ora subito il manoscritto? Che perderebbe il mondo? niente... Dunque?... ma no. Povero figlio del mio intelletto⁶; va' pure modesto ed umile, ma senza arrossir, fra la gente; ch  se ti mancheranno le liete accoglienze dei dotti, alle quali non puoi certo pretendere, se potrai giungere ad intrattenere piacevolmente le giovani donne d'Italia, eccitando nell'animo loro un qualche generoso affetto, tu non sarai inutile ingombro sulle scancie⁷ del librajo.

Firenze, nel febbraio 1859

sodi, di movimento drammatico, disinvolto, spigliato, destinato a commuovere ogni et  e qualit  di persone».

6. Cfr. Cervantes Saavedra 1841, p. 1: «vorrei che questo mio libro, come figlio del mio intelletto, fosse il pi  bello, il pi  galante ed il pi  ragionevole che si potesse mai immaginare».

7. *Scancia* (per *scansia*)   voce desueta gi  al tempo: cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 607: «SCANSIA e † SCANCIA». Altrove   «scansia»: si veda *infra*, p. 172.

parte prima

Marianna

Capitolo I

Era nella città di Torino una buona famiglia, della quale fu capo il capitano Molandi, virtuoso non men che prode soldato. Ancorché modesta fosse la fortuna di lui, che altro non possedeva che la sua paga e i frutti della poca dote della moglie, onorata e tranquilla vita viveva fra le dolcezze della domestica pace e la stima de' suoi concittadini. Degna al tutto di sì proba consorte era la donna sua, ed ambedue si deliziavano nel lieto avvenire che loro promettevano i figli, due donzelle ed un fanciullo, al fianco dei genitori cresciuti nell'amore, nella modestia e nello studio d'ogni gentil disciplina. La Marianna non volle dividere con estranea donna le cure soavissime della maternità, ed essa sola era maestra alle figlie ne' femminili lavori; ne' loro doveri le istruiva, e porgeva loro, avvalorati dall'esempio continuo, i precetti d'ogni cristiana e civile virtù; mentre Molandi le ammaestrava unitamente al piccolo Vittorio nello scrivere, nell'aritmetica, nelle patrie storie, e in quanto conviensi sapere a bennate e sagge fanciulle. La quiete del cuore traspariva dalle fronti serene di que' genitori e di que' figli, né vi era donna che vedendoli o incontrandoli così lieti e sempre insieme, non dicesse sospirando in cuor suo: – Oh quella sì che è una fa-

miglia felice! – E felice veramente era la famiglia Molandi, felice quanto si può essere in terra, perché contenta del proprio stato, perché si amavano, perché in quegli animi generosi non trovavano pascolo le violente e scorrette passioni che perturbano, avvelenano, e spesso a mal fine conducono l'umana vita. Così giungevano, Eufrosina, la maggiore delle figlie, a' suoi diciassette anni, la Matilde ai quindici; e già la buona madre era vicina a cogliere il frutto delle sue tante vigilie e premure nell'educarle; già Vittorino, che non aveva che dodici anni, prometteva di diventare col tempo un bravo ed assennato giovane¹: quando, per la francese rivoluzione, tutta Europa si scosse, ed il flagello della guerra che, per la sua vicinanza con Francia, minacciava più che altro il Piemonte², venne a distruggere anche la quiete di questa virtuosa famiglia.

Il giorno 15 settembre 1792, dichiarava la Francia guerra a Sardegna³. Vittorio Amadeo re, inviava le sue truppe in Savoia e nella contea di Nizza⁴, facendovi grandi apparecchi di difesa; ed appunto per la Savoia ebbe ordine di marciare il reggimento nel quale militava Molandi. Descrivere

1. POL: «bravo ed assennato *giovine*».

2. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

3. Cfr. Gallenga 1856, p. 387: «La dichiarazione Francese di guerra è in data del 15 settembre 1792. Sei giorni dopo, come si è detto, era invasa la Savoia».

4. Si veda Leo 1842, p. 568: «Così la casa di Savoia, quando il re Vittorio Amadeo nel 1792 si ristinse coi principi confederati contro la Francia, e in modo particolare coll'Austria, rompendo ogni relazione diplomatica colla Francia, stava sola in Italia, con un esercito, per forza numerica a vero dire non contenendo, ma uso soltanto alle parate e a simili giuochi soldateschi. Di questo esercito dieci mila uomini sotto due vecchi gentiluomini, il conte Lazzari e il marchese di Cordon, dovevano guardare i passi della Savoia, ottomila sotto l'ottuagenario general Curten difendere la contea di Nizza, e il soprappiù rimanere in Piemonte a disposizione del governo».

lo spavento della Eufrosina e della Matilde all'annuncio dell'imminente guerra e della partenza del genitore, non è possibile, e solo intendere lo possono quelli che molto amarono e molto tremarono per gli oggetti del loro amore. Desolate, disperatamente piangendo, corsero a nascondersi nella loro camera, dove si abbandonarono a tutti i terrori che si rappresentarono alla propria immaginazione. In questo stato le trovava la madre. Frenando con viril fermezza le lacrime:

– Che è questo? diceva. Non siete voi figlie di un militare? non sapevate voi da gran tempo che ogni soldato è in debito di difendere il proprio paese? E non siete voi piemontesi? Non vi ho forse io insegnato che tutto sacrificare dobbiamo ai propri doveri e alla patria? Non l'amate voi forse?

– O mamma, rispondevano singhiozzando, noi sì l'amiamo, la patria. Così potessimo sacrificarci per lei; ma il babbo...

– E cosa potreste far voi per la patria, l'interrompeva severa la madre; dite, cosa potreste fare? Potete forse impugnare le armi e correre a respingere il nemico che la minaccia? Pur troppo, noi povere donne non possiamo sacrificarle che i nostri affetti; sacrificio immenso lo so, ma appunto perché immenso, più degno di lei e di noi. Coraggio, figlie mie. Che vostro padre non veda queste lacrime. Egli è valoroso, ma il vostro dolore, senza farlo vacillare nella sua costanza, lo accorerebbe moltissimo. Veda egli dalla vostra fermezza che voi meritate di essere figlie di un prode. Oh ditemi, amereste meglio che vostro padre, dopo aver vestite per tanti anni le divise militari, se le spogliasse, e fuggisse le sue bandiere ora che si affaccia il pericolo? insomma, vorreste esser figlie di un vile?

– Ah! no: no! esclamarono le giovanette, balzando in piedi, e sollevando la faccia tutta molle di lacrime ma con occhi lampeggianti generoso entusiasmo; no, mamma. Perdono, perdono; fummo deboli; non lo saremo più, vedrai. Dinne come dobbiamo contenerci, cosa dobbiamo fare; ubbidiremo.

– Venite dunque ad aiutarmi a preparare quanto potrà abbisognare a vostro padre nella sua assenza. Non abbiamo che poco tempo; affrettiamoci.

E sì dicendo, l'ottima donna, seguita dalle figlie, correva ad apprestare biancherie, e tutte quelle mille coserelle che possono abbisognare⁵ ad un uomo che abbandona le agiatezze del tetto domestico per correre incontro ai militari cimenti. Le davano mano le figlie, ostentando meraviglioso coraggio, ché le parole della madre le avevano fatte arrossire; e in brev'ora, quando il capitano tornava per dare, forse chi sa? l'ultimo addio alla dolce famiglia, trovava valigie, sacco e provvigioni, tutto apprestato per la partenza. Riconobbe Molandi anche in questo la solerzia e l'amore della sua sposa, e stringendola al suo seno, le diceva:

– O Marianna, ora è venuto davvero il tempo di mostrare quant'è il tuo coraggio e la tua virtù. Ti affido i figli, l'unica nostra speranza. Fa' che proseguano ne' loro studi; e s'io non dovessi più rivederli, fa' che onorino la mia memoria, mantenendosi fedeli alla patria, al re, alla religione, all'onore. – In questa, entrava il soldato d'ordinanza per cercare le robe del capitano, e uno scalpitar di cavalli innanzi alla porta di casa annunciava che il momento era giunto. Si gettavano l'Eufrosina e la Matilde tutte smarrite nelle braccia del padre,

5. POL: «*possano* abbisognare».

mentre Vittorino, afferrandogli le vesti, gridava piangendo: – Babbo, babbo, perché non mi conduci con te? – Si scioglieva Molandi dall'amplesso delle figlie, sollevava da terra Vittorio, lo baciava, e: – Dio vi benedica, figli miei; pregate per me. Ubbidite alla mamma. Addio, addio Marianna. – E si slanciava fuori della stanza, scendeva velocemente le scale, balzava a cavallo, e cacciandolo a corsa precipitosa, cercava di soffocare la piena degli affetti che gli straziavano il cuore.

Eufrosina e Matilde restarono come smemorate, sembrando loro un sogno quanto accadeva; ma ben presto i gridi di Vittorino le richiamavano alla realtà delle cose. Si volsero, e videro il fanciullo spaventato girare intorno alla madre, che assalita da forte convulsione singhiozzava senza lacrime, orribilmente contorcendosi. Accorsero le fanciulle, accorse Marta, la buona fantesca; e dando aria alla camera, facendole odorare delle essenze, e porgendole tutti que' conforti che in simili casi si adoprano, la richiamarono a poco a poco alla vita. Finalmente, il pianto a forza trattenuto proruppe, e n'ebbe sollievo grandissimo. – O mamma, diceva Eufrosina, tu, è già poco, ne facevi coraggio, ed ora sei tu che piangi? – Piango sì, piango, rispondeva la Marianna; ora ch'egli è partito, possiamo piangere. Credevi forse ch'io non sentissi l'affanno di questa infausta partenza? O figlie mie, rassegnarci dobbiamo alle sciagure che Dio ci manda; tutto dobbiamo donare alla patria: ma non sentirne dolore non sarebbe virtù, sarebbe empietà o stoltezza. O mio Dio, seguitava come ispirata la donna, accogli il sacrificio delle mie lacrime, uniscile a quelle di tante madri e di tante spose in questo giorno al pari di me derelitte, e valgano esse a dissipar la tua collera. Proteggi questa nobile patria, benedici le nostre armi che nel tuo santissimo nome si accingono a

combattere, e rendimi, se troppo non chiedo, rendimi salvo lo sposo, rendi il padre a queste creature, rendici l'unico nostro sostegno. Pure il tuo volere sia fatto. – Piangevano e pregavano con la madre le figlie, piangeva la Marta, e Victorino si gettava al collo della madre, cercando con le sue ingenuie carezze di consolarla.

Capitolo II

Dato sfogo al dolore, la signora Molandi si ricordò le ultime parole del consorte, e fece sacramento in cuor suo di adempirne religiosamente i voleri. Volle che ognuno riprendesse le interrotte occupazioni, e mandò in traccia di un buon maestro capace di surrogare il capitano nel dirigere Vittorio negl'incominciati studi. Il giorno appresso niente sembrava cambiato in quella famiglia. Ognuno faceva il debito suo, pregava, studiava e lavorava all'ore stabilite. Ma Dio solo sa che cuori erano quelli. Spesso l'Eufrosina e Matilde, alzando il capo dai lavori¹, s'incontravano con gli occhi, e quello sguardo bastava perché s'intendessero e prorompevano in lacrime, che presto² asciugavano al giungere della madre. Quando si ponevano a mensa, fissando il vuoto posto nel quale soleva assidersi il capitano, ognuna, benché nol dicesse, si sentiva stringere il cuore dallo stesso orribile dubbio: – Tornerà egli? Dividerà egli ancora il pasto quotidiano con noi? – Quando poi giunsero le novelle delle prime ostilità, fu per quell'anime amanti una continua vicenda di terrori,

1. POL: «alzando il capo dai *loro* lavori».

2. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

di speranza, e di gioia. Ora la voce di una sconfitta³, di una fortezza perduta, le immergeva nella disperazione; ora l'annuncio di un qualche vantaggio dei Piemontesi le faceva palpitare di speranza⁴. Vennero finalmente lettere del capitano. Con quanta gioia la madre e le figlie lessero e baciaronò que' venerati caratteri! – Ei vive, sta bene, pensa a noi, ci esorta a soffrire con rassegnazione la sua lontananza, ad amarlo. Ubbidiremo, sì (esclamavano) l'ubbidiremo; sempre, sempre. – Ma la lettera aveva la data di otto giorni addietro. – Che cosa sarà avvenuto di lui in questi ultimi otto giorni? – E ricadevano ne' dubbi, nell'ansietà, nel terrore, e così vivevano sconsolate, lunghe e tormentose le ore, che prima erano per esse sì brevi e tranquille.

Acquistavasi intanto il capitano Molandi fama di esperto e valoroso ufficiale. In un incontro funesto ai Piemontesi, cadevagli al fianco, colpito da una palla, il suo colonnello. Ei ne assunse, mancando il maggiore⁵, toste le veci, e con accorte mosse, e sempre volgendo l'intrepido petto al ne-

3. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

4. In realtà il quadro delle ostilità fu ben presto molto sfavorevole alle truppe piemontesi, come conferma il già citato studio di Leo. Dunque, questo passaggio è da intendersi romanzesco: Leo, cit., p. 568: «Montesquiou all'opposto, appena ricevuto l'ordine d'appiccar la baruffa, mandò il generale Anselme con parte dell'esercito francese per il Varo contro Nizza [...]. Ma mancatogli per la malvagità della stagione l'uno e l'altro disegno, assaltò direttamente, la notte del 21 settembre, le truppe nemiche nelle gole di Mians. I Piemontesi si ritirarono da ogni banda così precipitosamente, che Montesquiou, temendo d'un agguato, essendo già le sue genti sotto Chambéry, fece sosta prima d'entrare nella città. Il passo di Monmelliano fu similmente abbandonato dai Piemontesi. Colla medesima codardia si ritirarono le truppe reali da Nizza, appena intesero la mossa d'Anselme di qua dal Varo, il dì 23 di settembre. Villafranca si arrese senza colpo di spada, abbandonando ai Francesi una gran quantità di cannoni, una fregata, una corvetta e i magazzini reali: poco dopo la rocca di Montalbano si arrese a patti».

5. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

mico, seppe ritirarsi ordinato, e salvare intero il reggimento, che sembrava irremissibilmente perduto. Accorreva ad incontrarlo il generale piemontese, ed abbracciandolo, lo salutava colonnello del reggimento salvato, fra le acclamazioni dei soldati e degli ufficiali, che non sapevano se più si dovessero lodare la sapienza militare o il valore del capitano, che aveva eseguito quella difficile ritirata. Presto ne giunsero le novelle in Torino, e la signora Marianna e le figlie ricevevano congratulazioni ed omaggi, che le intenerivano senza tranquillizzarle: che anzi, quanto esse erano più certe del valore di Molandi, tanto più temevano per esso, e più si tormentavano immaginando sciagure. Nulla però di questo traspariva nelle lettere⁶ che inviavano al campo; poiché la madre e le figlie, comprese dal sentimento dei loro doveri, si sarebbero fatte scrupolo di una parola che potesse affliggere, non che momentaneamente indebolire l'animo invitto del colonnello. – Noi, scriveva la Marianna, preghiamo Iddio per la patria e per te, certe che le nostre preghiere saranno esaudite; e già la novella dell'avanzamento, con tanto tuo onore conseguito, ci conferma in questa nostra fiducia. Se tu sapessi quanta è la gioia che c'innonda il cuore quando udiamo le tue lodi, e quanto siamo superbe di appartenerti! Prosegui, amico mio, a meritarti la stima dei superiori, la riconoscenza de' tuoi concittadini, a servire come deve un buon soldato la patria e il re; e non pensare a noi se non per amarci. – Poi proseguiva narrando dei progressi di Vittorio negli studi, e dell'infantile entusiasmo col quale anelava di diventar presto grande, per andare a difendere il babbo, combattendo al suo fianco; poi delle sue giovinette sì buone

6. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

e s'è rassegnate: e così le lettere di lei erano per Molandi un balsamo soavissimo al tormento dell'assenza, e lo tenevano sempre lieto e sicuro; s'è che appena sentiva le gravi fatiche di quella disastrosa campagna⁷.

L'inverno, in quell'anno più dell'usato abbondante di nevi e di piogge, sospendeva le ostilità, ed il colonnello Molandi ebbe l'inesprimibil contento di riabbracciare la consorte e i figli. Breve però fu quel conforto; ché mandato dal suo governo, dov'è visitare con altri ufficiali le fortificazioni delle Alpi, e munire e far vettovagliare le fortezze, per renderle, per quanto possibil fosse, inespugnabili. Ricominciava la guerra nella primavera del 1793⁸ con fausti auspici pe' Piemontesi⁹, che calati dal Cenisio e dal San Bernardo, cacciarono i Francesi dalle valli della Savoia, e la stessa capitale Chambery¹⁰ era per ricadere in potestà loro.

7. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

8. Sull'armamento dell'esercito piemontese alla ripresa della guerra nella primavera del 1793 si veda Ilari, Crociani, Paoletti 2000, p. 40: «Nella primavera 1793 l'Armata Sarda aveva in Piemonte 55.000 fanti, 5000 artiglieri e 3.200 cavalieri e dragoni, più 4.400 fanti e 800 dragoni austriaci, 800 croati e 5.000 cacciatori e cannonieri di milizia alpina. Era quindi quasi pari ai 50.000 fanti francesi, che erano per giunta divisi in due masse non direttamente cooperanti (30.000 in Savoia e Delfinato e 20.000 nel Nizzardo). Ma quasi tutta la cavalleria austro-sarda (3.400) fu lasciata in riserva tra Saluzzo e Pinerolo [...]».

9. Anche in questo caso sembra che Paladini amplifichi la portata degli eventi a favore dei piemontesi: si veda Leo 1842, p. 569: «Per la campagna del prossimo anno 1793 molto tornarono in acconcio al re di Sardegna, oltre ai rinforzi di truppe austriache condottigli dal general Devins, i moti antirivoluzionarij del mezzogiorno della Francia, i quali seguirono in parte con previa intelligenza con la corte di Torino. Ma la brama di Vittorio Amedeo di vedere innanzi tutto liberata dalla presenza degli inimici la sua contea di Nizza, dove gli abitanti se gli erano dimostrati fedeli e avversi in tutto al nome francese, fu causa che i sopraddetti moti non fossero convenevolmente aiutati con una rapida marcia sopra Lione».

10. Ulteriore carica d'enfasi dettata dalle esigenze del romanzo, giacché l'esercito di Vittorio Amedeo III (col sostegno degli austriaci) non riuscirà mai

Queste prime vittorie, che facevano sperare maggiori successi colmarono di gioia i popoli della Sardegna. A Torino se ne resero con solenne apparato grazie al Dio degli eserciti, e se ne fecero feste grandissime¹¹. Anche la famiglia Molandi si consolava; e se prima non prevedeva che sciagure, si abbandonava allora con troppa fiducia nella certezza di un lieto avvenire.

in tutto il 1793 a riconquistare la Savoia e, quindi, a cacciare i francesi da quel territorio: Paladini ha bisogno di attrarre il lettore (siamo a metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento e anche il meno giovane è abbastanza lontano dagli eventi: i ricordi o la mediazione di un testo storico consentono di agire sui contorni sfumati dei fatti) e affezionarlo ai piemontesi, anche col ricorso a qualche ridondanza storica sui fatti militari dell'anno 1793. Si veda Actis 1963, p. 289: «E cominciò bene: nell'autunno scese i monti dal Cenisio e dal San Bernardo e prese varie località. Avrebbe dovuto avanzare; invece sostò, e ciò fu un grave errore, perché dovette di nuovo ritirarsi sul San Bernardo»; Petrucelli della Gattina 1877, p. 376: «[...] in generale la campagna del 1793 fu cattiva per gli Alleati. Gli austriaci ed i piemontesi non poterono riprender Nizza e la Savoia».

11. In queste parole sopravvive la memoria di un noto evento storico che riguardava Vittorio Amedeo II (1666-1732), ossia la liberazione di Torino dall'assedio dell'esercito francese di Luigi XIV (fatti della guerra di successione spagnola). Le cronache narrano che Vittorio Amedeo II promise alla Vergine che in caso di vittoria avrebbe fatto erigere un santuario. I testi che raccontano questi fatti sono per forma e lessico vicini a quanto si legge in queste righe; si veda innanzitutto Lemerrier 1836, pp. 183-184: «Prima di stabilire un piano d'attacco Vittorio Amedeo volle implorare il soccorso della divinità. Seguì da Gaetano e da alcuni uffiziali si diresse verso una piccola cappella che sorgeva da molti anni sull'altura di Superga. Quivi fece voto solenne di erigere un tempio al Dio degli eserciti se avesse riportata vittoria» (per il testo francese cfr. Lemerrier Viberti 1830, pp. 195-196: «Avant d'arrêter un plan d'attaque, Victor-Amédée voulut aller implorer le secours de la divinité. Suivi de Gaetano et de quelques officiers, il se dirigea vers une pauvre chapelle qui existait depuis bien des années sur la hauteur de Superga. Là, il fit le vœu solemnel d'élever un temple au Dieu des armées s'il obtenait la victoire»); si veda, inoltre, quanto fu pubblicato su «La educatrice italiana» – giornale fondato da Paladini stessa che cominciò le pubblicazioni il 13 agosto 1863 – nel gennaio 1865: “D.B.” 1865, p. 40: «Il dì 2 di settembre (1706) il Duca di Savoia e il Principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d'innalzar quivi un gran tempio, se il Dio degli eserciti gli concedea la vittoria».

– Sì, dicevano le fanciulle; sì, mamma. La guerra è per finire, e il babbo starà sempre con noi.

– Speriamolo, figlie mie, rispondeva la madre; ma non cessiamo di raccomandarlo al Signore.

– Mamma, saltava su la Matilde, se tu lo permetti, vorrei ricamare un berretto pel babbo.

– Altro che berretto, l'interrompeva Eufrosina; bisogna bene preparargli una bella uniforme nuova con le divise di colonnello, e tocca a me a ricamarla; non è vero mamma?

– Sì davvero, diceva la Marianna, e farlo subito. Intanto io cucirò delle camicie, e la Marta farà delle calze per lui. Dio sa com'è ridotta la sua povera roba nelle mani di que' soldati! Bisogna che quando torna, trovi tutto preparato.

E subito si disponevano a fare quanto avevano detto; cosicché il giorno appresso gli ornamenti dell'assisa militare erano sul telaio, e l'Eufrosina gli disegnava, per poi ricamarli in finissimo oro. La Matilde lavorava sopra un berretto di velluto una corona di alloro intrecciata vagamente di rose; la Marianna tagliava e poi cuciva camicie di scelta tela; e la Marta poneva sui ferri una calzetta di seta¹², tutta altera di potere anch'essa contribuire una parte del dono che preparavano le sue signore al valoroso colonnello. Lavoravano assidue, scambievolmente incoraggiandosi; e mai, dal principio della guerra, non erano state sì liete. Incaute! Confidavano con sicurezza ne' giorni felici, appunto quando stavano per incominciare le più gravi sventure.

12. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

Capitolo III

Una mattina, di buonissima ora, la Marta tornava in casa tutta affannosa¹, senza aver fatto la consueta provvigione per la giornata, ed entrando in camera della Marianna, le diceva:

– O signora, non sar  vero, ma se sapesse quello che si dice!

– Che? grid  la signora, alzandosi seduta sul letto.

– Non si parla d'altro per le botteghe, per le vie; tutta Torino   in moto; – e pareva che la buona donna non avesse coraggio di darle la nuova funesta. – Ohim ! si dice che i nostri n'hanno toccate². Dicono che gli hanno ammazzati tutti.

– Come tutti? grid  la Marianna, saltando dal letto. Presto, aiutami a vestire; – e in fretta in fretta si gettava indosso la prima veste che le venne fra mano. – Tu, diceva alla Marta, aspettami; e non dir nulla alle ragazze.

1. POL: «in casa tutta *affannata*».

2. *Toccarne*   un toscanismo e vale *buscarle, subire percosse*. Cfr. Tommaso-Bellini, IV, 1485, 20: «Toccare delle busse, delle picchiate, delle sgridate, e sim., Buscarne; Essere picchiato, percosso, sgridato. [...] E Toccarne, ass Voleva mettergli le mani addosso; ma ne ha toccate come un ciuco. – Bada, ragazzo. Tu ne toccherai: Ne vuol toccare. – A causa della sua disobbedienza, non ci   giorno che non ne tocchi».

- Ma, signora, dove vuole andare?
- Torno subito; e correva per uscire.
- Signora, signora, diceva la Marta seguendola, prenda i guanti.
- Sì, sì, da' qua; ed usciva.

Le prime persone che incontrava le confermarono il tristo annunzio. I Piemontesi furono veramente battuti a San Germano³. Si parlava di un'intera sconfitta, di morti, di feriti; ma i particolari del fatto non si sapevano. La signora Molandi correva al ministero della guerra⁴, dove sperava sapere qualche cosa del colonnello. Le scale e le sale erano di già piene di cittadini, al pari di lei ansiosi di avere novelle dell'armata; ma il ministro e i suoi impiegati erano occupati a dar corso ad affari pressantissimi, e non potevano ricevere nessuno. Un'ora, una lunghissima ora angosciosa era scorsa, quando un ufficiale, attraversando

3. *Storia d'Italia* di Carlo Botta (opera di ispirazione antifrancesca che Paladini tiene presente nel romanzo per i suoi riferimenti storici, in alcuni casi citandola puntualmente, in altri ricalcandone il testo) richiama l'evento. Cfr. Botta 1824, tomo I, p. 196: «I repubblicani secondati con ardore incredibile dalle guardie nazionali del Montebianco, a poco a poco cacciarono, non senza però grave contrasto, dai luoghi bassi del Faussigny e della Tarantasia i piemontesi; fuvvi una feroce battaglia a San Germano, perché i regi vollero dar tempo agli sviati ed alle artiglierie di condursi a salvamento: infine si ritirarono al San Bernardo, donde un mese prima erano scesi con tanta speranza di vittoria».

4. Il ministro della Guerra dello Stato sabaudo sotto il re Vittorio Amedeo III di Savoia fu Giambattista Fontana, marchese di Cravanzana. Cfr. Tivaroni 1889, p. 6: «Reggeva il ministero della guerra il marchese Fontana di Cravanzana [...]. Il 25 luglio 1792 il Re aderiva alla confederazione contro la Francia il 9 agosto convocava un Consiglio straordinario a cui assistevano tutti i principi del sangue, i ministri di Hauteville e Cravanzana [...]; il Re avrebbe voluto attaccare e lo proponeva al Gherardini che lo sponava, ma prevalse il principe di Piemonte e si decise di prepararsi alla guerra senza prendere l'offensiva fino all'arrivo degli ausiliari austriaci. La neutralità avrebbe risparmiato le campagne del 1792, del 1793, del 1794, del 1795 e del 1796, avrebbe risparmiato spese di guerra».

l'anticamera, vide seduta in un angolo la Marianna, ed accostandosele rispettoso⁵:

– Signora Molandi, le disse, ella qui? Venga, venga. Sua eccellenza avrà piacere di vederla. M'inviava appunto da lei.

Quest'ultime parole furono pel cuore della Marianna un'aspra ferita, poiché era certa che senza una grave cagione il ministro non avrebbe avuto questo pensiero. Impallidì, s'alzò macchinalmente, e seguì tremando l'ufficiale, che aprendo una porta annunciava:

– La signora Molandi.

– Come? domandò il ministro, l'avete incontrata?

– Aspettava, rispose l'ufficiale. – Signora, disse il ministro, incontrandola, aveva mandato da lei per prevenirla di un fatto che da persone male informate poteva esserle narrato con esagerazione.

– Mio marito! esclamò la Marianna, giungendo disperatamente le mani.

– Vive; si calmi.

– Ma dunque?

– Vi è stato, proseguiva il ministro, un fatto d'armi ferocissimo⁶. La fortuna dei Francesi ha prevalso. Il colonnello Molandi, sempre pari a sé stesso, combatteva nelle prime file. Per lui specialmente si sono potute salvare le artiglierie; ma... non si spaventi, signora... egli cadde ferito.

– Mortalmente! gridò la donna.

– No, no; almeno non possiamo saperlo.

– Come?

5. POL: «e accostandosele con modi gentili».

6. Paladini recupera il lessico della narrazione di Carlo Botta. Vedi *supra*, nota n. 3 a p. 84

– Signora, si accerti che i suoi soldati si fecero ammazzare intorno a lui: l'armata, il re, noi tutti ne siamo desolatissimi; ma... pur troppo... egli è in poter dei Francesi.

– Ferito e prigioniero! mormorò, la donna, cadendo sopra una sedia vicina. Oh mio Dio! è troppo! è troppo.

– Signora, proseguiva il ministro; il male non sarà tanto grave. Anche ai Francesi deve interessare la vita di un ufficiale che seppe acquistarsi l'universale estimazione. Coraggio, signora. Il re e il ministero faranno ogni premura per liberarlo. Intanto mi dica pure qual cosa⁷ posso fare per lei, e per la sua famiglia.

La Marianna aveva in pochi minuti sofferto quanto questa nostra fragile creta può sopportare: non pianse, ché i grandi dolori non hanno lacrime; ma donna di alto animo com'essa era, prese subito un partito quale le attuali sue circostanze esigevano, e volgendosi al ministro, risolutamente rispose:

– Non altro, Eccellenza, che darmi un passaporto, per poi condurmi al campo nemico. Oggi stesso voglio partire. –

All'improvvisa proposta restò sorpreso il ministro, ed ogni arte pose in opera per distoglierla. – Mi creda, diceva, il colonnello sarà curato, e con ogni buon riguardo servito. I Francesi sono umani dopo la vittoria⁸; ella può esserne sicura.

– Ed ella, rispondeva la Marianna, crede che una moglie possa vivere in questa incertezza? Saranno umani i Francesi, ne convengo; ma chi può avere intorno a quel caro ferito la mia pazienza e il mio amore? Sono decisa, non mi neghi questa grazia.

7. POL: «mi dica pure *che* cosa posso fare per lei».

8. Mi permetto di rimandare a Antonio R. Daniele, *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, in *Generi. La scrittura delle donne in età moderna*, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione).

– Pensi, insisteva il ministro, pensi ai figli. Approverà il colonnello che ella li abbandoni a sé stessi?

– I miei figli, diceva la donna, sono educati in modo che potrei lasciarli anche soli senza timore. Ma anche a questo provvederò. Intanto mi lasci andare a soccorrere, forse a salvar loro il padre.

– Non so più che dire. Ella è decisa, ed io non voglio più oltre oppormi alla sua generosa risoluzione. – E sì dicendo, il ministro suonò il campanello. Un usciere si presentava: – Mandatemi il segretario. Signora, proseguiva, fra un'ora ella avrà il passaporto, e lettere pel generale. Vada, e Iddio benedica i suoi passi.

La signora Molandi, ringraziato il ministro, usciva velocemente. Giunta sulla strada, si fermò per porre un ordine ai suoi pensieri. Il cuore le batteva con forza, la testa le girava come suole avvenire quando si sta per eseguire una forte risoluzione; ma non tremava, non vacillava nel suo proponimento. Pochi istanti bastarono perché avesse seco stessa deciso quanto a far le restava prima di partire; e senza por tempo in mezzo, andossene a casa di una buona e saggia vedova, della quale erale noto l'onesto costume e la probità, e pregolla ad assumersi in assenza di lei la cura della famiglia sua. Lo promise la buona donna, e la signora Molandi, sollecitandola a raggiungerla prontamente, si avviò frettolosa alla propria abitazione.

L'Eufrosina e Matilde, sorprese di non aver trovato la madre in casa, confondevano a furia di domande la Marta, che fedele alla consegna, si salvava dicendo non saper niente. Ma era lì lì per cedere quando tornava la signora Molandi. Appena le figlie la videro gettarono un grido di spavento; tanta era l'alterazione de' suoi lineamenti.

– Silenzio, ordinava la madre. – E gettandosi a sedere, seguìtava: – Venite qui; ascoltate. Fra poco io parto: vostro padre ha bisogno di me.

– Oh mio Dio! che cosa è successo al babbo?

– È successo quello che abbiamo sempre temuto, quello che avviene ai valorosi; è ferito.

– Oh! come?

– Non lo so, nessuno lo sa, perché è prigioniero.

– O mamma, e tu vuoi andare a cercarlo fra quei feroci Francesi! Oh no! mamma, no; che cosa sarà di te?

– Come? gridò la Marianna, pensate a me quando vi dico che vostro padre è ferito, e che ha bisogno di assistenza?

– O mamma, è vero; ma tu come farai fra tanti soldati, fra i nemici?

– Non pensate a questo, anzi sperate bene. Il cuore mi dice che potrò presto tornare, e ricondurvi il babbo. Ohimè! ogni momento è prezioso. Marta, corri a fissare una vettura che venga a prendermi fra due ore.

Poi, aprendo una cassetta, prese quanto denaro trovavasi, e dandone la metà all'Eufrosina: – Tu sai quali sono le spese giornaliere; seguìta sullo stesso tenore: abbi però ogni riguardo per la buona Giuliana, che starà qui con voi sino al mio ritorno.

Le ragazze non osarono replicare⁹, e tacitamente piangendo l'aiutavano a raccogliere le poche robe di assoluta necessità che voleva portar seco, e a riempire un baule di biancheria, e di quant'altro può occorrere per un ferito. Finalmente l'Eufrosina, facendosi animo:

– O mamma, disse, so bene che tu mi dirai di no; ma

9. POL: «non osavano replicare».

pure, quanto verrei volentieri anch'io! Almeno non saresti sola, e potrei anch'io assistere il babbo.

– Lo assisterete, sì lo spero, lo assisterete ancor voi, ma qui in casa. Quello che può e deve fare una moglie, una madre di famiglia, non si converrebbe a delle giovinette quali voi siete.

– Come? domandò la Matilde, perché siamo giovani non si potrebbe andare a cercare il babbo?

– Zitto, zitto, rispondeva la madre, il discorso sarebbe troppo lungo. Bastivi per ora sapere che nel caso vostro adesso non vi converrebbe. Vostro padre ha certo bisogno di assistenza; ma ci sono io, che sono sua moglie, io che giurai di essergli compagna fedele sino alla morte; e non potrei cedere, neppure a una figlia, il diritto di assisterlo e di servirlo. Quando non ci sarò più, allora toccherà a voi.

– Non venga mai quel giorno! – E non potendo più frenarsi, le giovinette si gettarono al collo della madre, coprendole il volto di baci e di lacrime.

– Basta, figlie mie, non mi fate piangere. Voi non sapete quanto coraggio mi abbisogna nel dovervi lasciare. Non vi raccomando Vittorino e la casa, che¹⁰ in quanto a questo sapete il vostro dovere. Ricordatevi però, che quando i genitori sono assenti, le figlie devono vivere ritiratissime. Che nessuno venga in casa, trattone il maestro di Vittorino e il dottore Geronti¹¹. La chiesa dove potrete andare a pregare per vostro padre e per me, l'avete a due passi di strada. Pure, non dovrete andarvi che accompagnate dalla signora Giuliana. Spero di tornar presto, ma in ogni modo vi scriverò.

10. POL: «e la casa, *che* in quanto a questo».

11. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

La signora Giuliana, fedele alla promessa, giungeva quasi contemporaneamente all'ufficiale mandato dal ministro a portare il passaporto e le lettere. Restava alla Marianna una mezz'ora di tempo, ed essa ne approfittò, anche per abbreviare i momenti dolorosi dell'addio, per andare alla chiesa vicina; dove, dopo una breve ma fervorosa preghiera mandata dal cuore alla Madre degli angeli e degli afflitti, chiese di parlare al Parroco, che era il padre spirituale di lei e delle figlie, e con le lacrime agli occhi gli raccomandò quelle sue poverelle che abbandonava. Il degno sacerdote, che era incanutito nell'esercizio di opere di carità evangelica, non lodò né biasimò la risoluzione della donna, ma promise d'invigilare con paterna sollecitudine, senza che esse neppure sel¹² sapessero, sulle giovinette; – ancorché (aggiunse) io non creda che quelle anime innocenti ne abbiano di bisogno.

Consolata dalla tacita approvazione, e dalla promessa dell'uomo che essa stimava siccome un santo, si prostrò dinanzi all'immagine di Maria a pregare con maggior fede e rassegnazione, sino a tanto che Marta non venne, secondo l'ordine di lei, ad avvertirla che la vettura era giunta. Fatta tranquilla per la preghiera e per la coscienza de' suoi doveri, poté stringersi al seno le figlie e Vittorio, senza prorompere in lacrime disperate, e coraggiosamente partiva, piena di fiducia nell'aiuto del cielo.

12. Forma desueta per *se lo*.

Capitolo IV

Ora, io non vorrei che le mie leggitrici, se pure ne avrò, credessero che la Marianna fosse una di quelle ardite donne dai modi risoluti e maschili, romanzesche viragini¹ che credono di farsi superiori al loro sesso bevendo sciampagna e fumando sigari dell'Avana, a gara coi giovani i meglio agguerriti in queste nobili discipline, e al pari di loro ostentando libertà di vita e di linguaggio. Queste spregevoli creature, delle quali deve vergognarsi il secolo nostro, se tu le poni alla prova sono le più disamorate² e vili femmine della terra; ed esse, che a parole mettono sottosopra il mondo, urlano e cadono

1. Il termine (cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 1854) ricorre in più luoghi dell'orazione *Contra le cortigiane* (1572) di Sperone Speroni. Il passo, con funzione paradigmatica ma alterato nel testo, era stato riportato in Conti 1872, p. 11: «[...] concepiranno a buon'ora salutare disprezzo verso quelle femmine semidotte, presentuose ed ardite "dai modi risoluti e maneschi, romanzesche viragini che credono farsi superiori al loro sesso entrando in gara coi giovani e al pari di loro sostenendo libertà di modi e di linguaggio. Queste spregevoli creature, dice la Paladini, delle quali deve vergognarsi il secolo nostro, se tu le metti alla prova sono le più disonorate e vili femmine della terra"».

2. La disaffezione, ossia la scarsa predisposizione delle donne d'oltralpe per la vita familiare, è il difetto maggiore che Paladini individua nel modello della donna francese. La scrittrice lo addita con la stessa energia con cui esso è sostenuto dalla fortuna di certe narrazioni anche nei salotti dell'Italia del tempo.

in convulsioni se si pungono il dito con un ago. No, la Marianna era donna, e non altro; ma donna amantissima del marito e dei figli, e altamente convinta della santità dei doveri che questi affetti purissimi le imponevano. Giovinetta, essa fu timida, modesta e ubbidientissima dei genitori. Fatta sposa, trovò nell'uomo scelto dal cuor suo una scorta, un amico saggio ed esperto, al quale poteva cecamente affidarsi³; né avrebbe potuto spiegare a sé stessa se fosse più grande la stima o l'amore che sentiva pel suo virtuoso consorte. I modi sempre gioviali e gentili di Molandi, allora semplice sottotenente, l'erudizione senza pedanteria con la quale veniva piacevolmente istruendola, le resero cara la solitudine del tetto domestico, che divenne poi per essa un tempio di amore e di gioia quando diede la vita all'Eufrosina. L'idea di allontanarla da sé per affidarla a un petto mercenario, non le si affacciò neppure alla mente. Sempre lieta e paga della sua sorte visse sempre coi figli e pei figli, de' quali, come già dissi, fu nutrice, istitutrice ed amica; e se taluno in quel suo riposato e tranquillo vivere le avesse detto: – Verrà giorno che volontariamente tu lascerai la famiglia per andare sola in mezzo a un esercito di soldati nemici, essa ne avrebbe riso, appunto come se detto le avessero: – Tu metterai le ali e volerai. – Tanto era il femminile ritegno e la timidezza di lei. Eppure, ora vi andava sola, senza timore, come senza ostentare coraggio, preoccupata soltanto nel pensare allo stato nel quale avrebbe trovato il marito e quando, giunta ai posti avanzati del campo piemontese, fu condotta, siccome chiese, innanzi al generale Colli⁴, e che questi, letta la lettera del

3. POL: «al quale poteva cecamente affidarsi».

4. È Michelangelo Alessandro Colli Marchini (1738-1808), originario di Vigevano quando il territorio lombardo era asburgico. Fu sconfitto a Loano nel

ministro, mostrò sorpresa ed ammirazione insieme, essa si meravigliò della meraviglia di lui, poiché quanto essa allora faceva le sembrava cosa semplice e naturale. Il generale volle che fosse trattata con la maggiore distinzione; e quando essa, rifiutando di riposarsi dal non breve viaggio, insisteva per esser condotta al campo francese, egli le diede, per accompagnarla, un official superiore, una guida che conduceva a mano un mulo carico della roba di lei, e un trombetta che doveva, secondo l'uso, precederli.

Non lungo, ma oltremodo difficile era il tragitto, sia per le vie montuose, fatte anche più malagevoli dalla devastatrice guerra⁵; sia pel frequente incontro di militari fuggitivi e sbandati. Il coraggio della Marianna fu superiore a tutti gli ostacoli. Non usa a cavalcare, procedeva a piedi. L'asprezza delle vie non l'arrestava; gli sbandati, che ferocemente la guatavano, non la spaventavano; e andava, andava sempre, non pensando che al momento di arrivare. L'ufficiale stentava a seguirla, e quando accorreva per sostenerla in qualche difficile passo, essa lo aveva di già varcato; se l'invitava a riposarsi per qualche istante, non l'ascoltava, oppure rispondeva domandando: – Avremo ancora molto tempo a giungere?

Ecco, finalmente, apparire le prime sentinelle francesi. La Marianna le salutò con un grido che non era di gioia, non era di dolore, ma era l'espressione di tutti gli affetti che

novembre del 1795 (cfr. Cantù 1865, pp. 536-537). Sui rapporti di Colli coi militari cfr. Vicchi 1879, p. 144: «I francesi stupivano delle ritirate dei piemontesi, temevano agguati e per ingiunzione del ministero andavano cauti; i piemontesi non licenziati alla battaglia rispondevano di mala voglia al generale austriaco barone Colli, il quale non si affiatava con loro, li teneva affaticati in marcie senza gloria e li comandava dalla lettiga, perché vecchio e malaticcio». Carlo Botta (cfr. Botta 1824, tomo I, pp. 173-177 *passim*) ne scrive in termini più neutri.

5. POL: «anche più *disastrose* della devastatrice guerra».

le traboccavano dal cuore. Il trombetta scosse un bianco fazzoletto, annunciando sé e l'ufficiale come parlamentari, ed ebbero da quei soldati una scorta per condurli al quartier generale. Allora la signora Molandi⁶, vinta dalla troppa commozione, fu costretta ad accettare il braccio dell'ufficiale. Accorrevano celiando i Francesi, siccome è l'uso della loro gaia nazione⁷; ma il pallido volto di lei, che fu bellissimo un tempo, era in quel punto sì nobile e mesto, che incuteva rispetto anche in quegli animi rotti alla soldatesca licenza. Kellermann generalissimo⁸ accoglieva con militare franchezza l'ufficiale, ed udito il nome della signora ed il motivo di sua venuta, le rendeva con isquisita cortesia fervide grazie, per essersi in tal modo affidata alla lealtà dei Francesi. La Molandi gli domandò allora, esprimendosi nel francese idioma, che conosceva perfettamente, se noto gli fosse lo stato di salute del colonnello.

– Madama, rispondeva il generale, è per me un vero piacere il potervi accertare⁹ che la vita del vostro generoso consorte¹⁰ è salva. Però le ferite sono gravi, e lunga ne sarà la guarigione. Ma tosto lo vedrete, ché egli non è molto lontano.

6. POL: «Allora la Signora Molandi, vinta dalla troppa commozione».

7. Cfr. Da Ponte 1829, p. 59: «Bonaparte Generale di quella Divisione, era venuto a Ceneda, ove non essendovi trabacche, aveva ordinato che i suoi soldati, e uffiziali avessero alloggiamenti nelle case de' Cittadini. La vista di quella gioventù francese, gaja per carattere nazionale, e piena di foco per la ottenuta vittoria, affascinò al primo apparire le Donne di quella Città».

8. È François Étienne Christophe Kellermann (1735-1820), generale francese, nominato da Napoleone Bonaparte maresciallo dell'Impero e duca di Valmy (vedi *infra* la nota dell'autrice a p. 105). Cfr. Leo 1842, p. 569: «Intanto il governo francese collocò alla testa delle sue truppe verso l'Italia il generale Kellermann, dando a quella parte di esse che erano nella contea di Nizza il nome d'esercito d'Italia, e quelle ch'erano in Savoja designando col nome d'esercito dell'Alpi».

9. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

10. POL: «del vostro valoroso consorte».

E sì dicendo, sonava il campanello, ed ordinava la sua carrozza. Intanto la Marianna tremava d'impazienza, sì che appena poteva rispondere alle cortesi parole del generale; il quale avvistosi dello stato di lei, si traeva in disparte, fingendo di avere gravi affari da discutere con l'ufficiale. Giunse infine la carrozza, dove la guida piemontese aveva già assicurati i bagagli della signora, ed essa vi entrava salutandolo e ringraziando il generale, che se le offeriva pronto a servirla per quanto concedevano la guerra e il dover suo, e stringendo la mano dell'ufficiale piemontese, che promettevale di venire a ricevere le nuove del colonnello e i suoi comandi, prima di tornare al campo. I cavalli partivano di galoppo; ma dopo pochi istanti, usciti dal campo, incominciarono a procedere lentamente. La povera Marianna, già prostrata da tante emozioni, non si aspettava questo nuovo supplizio. Divorata dall'impazienza di giungere, si sentiva stringere il cuore¹¹, e gridava con voce lamentevole al cocchiere:

– Avanti, avanti!

– Abbia pazienza, madama, rispondeva il buon uomo, non la vede la strada? Io non voglio precipitare i cavalli, me e lei.

E la Marianna, gettandosi come vinta in fondo al legno, si pose, ella già si rassegnata e paziente, a lacerare coi denti il fazzoletto che aveva fra mano, per non prorompere in grida forsennate. Dopo una buona mezz'ora di ansietà, i cavalli ripresero il trotto. Si affacciò al finestrino dello sportello, e vide che erano entrati in uno stradone che conduceva ad una chiesa e ad una casa di bella apparenza, innanzi alla quale erano una sentinella, e vari soldati¹² e bassi ufficiali che

11. POL: «si sentiva *struggere* il cuore».

12. POL: «innanzi alla quale *era* una sentinella e *varj* soldati».

stavano chiacchierando fra loro. Era questo un presbiterio che i Francesi trovarono abbandonato, perché il parroco e i suoi cappellani non avevano avuto la cortesia di aspettarli per far loro gli onori della casa, ed essi se ne impadronirono, e ne fecero un'*ambulanza*¹³. La signora Molandi giunse in pochi istanti alla porta. Il cocchiere consegnò un foglio a un sergente, che gettatovi appena gli occhi, corse ad aprire lo sportello della carrozza, e con modi che si sforzò di rendere più che poteva gentili, invitò la Marianna a seguirlo. Essa tremava, tremava, non vedeva, non udiva, e si lasciò trascinare più che condurre su per una lunga scala, poi attraverso a una saletta e ad un lungo andito, tutti ingombri di feriti, parte stesi sopra poveri letti e parte gittati sulla paglia, sino alla camera dove era stato depresso il ferito prigioniero di guerra. Il sergente disse una parola al soldato che ne custodiva la porta, e fece entrare la Marianna che, ritrovando in quel punto tutta la forza dell'animo suo, si slanciò presso al letto dove giaceva pallido, immoto il suo sposo, il suo amore, il suo tutto, e giungendo in atto di adorazione le mani, lo contemplava in silenzio. Egli sembrava immerso in un profondo letargo, aveva gli occhi chiusi, e il suo nobile volto per metà coperto da una benda che gli avvolgeva tutta la testa, di quando in quando palesava¹⁴, contraendosi, un acuto dolore. La Marianna, rimosse un poco le coperte, vide sul petto di lui una larga fascia che lo cingeva interamente:

– Vergine Santa, pregò in cuor suo l'amantissima donna, datemi coraggio perché io possa sostenere quest'orribile

13. Cfr. Fanfani 1886, p. 69: «È voce dell'uso che denota l'infermeria che seguita gli eserciti in guerra».

14. POL: «tutta la testa, di quanto in quanto palesava».

vista. – Poi, chinandosi sul volto del ferito, gli sfiorò con le labbra la fronte, chiamando sommessamente: – Alberto!

Le guance del colonnello si colorirono subitamente, aprì gli occhi, la riconobbe: – Marianna, mormorò; e facendo uno sforzo voleva stringerla al seno.

– Calmati, son'io, diceva la donna abbracciandolo.

– Tu qui? seguitava il colonnello con debole voce¹⁵; e i ragazzi?

– Stanno bene, rispondeva la Marianna; tutto va bene; non pensare che a guarire.

Ed egli, vinto dalla debolezza, lasciò allora cadere l'addolorato suo capo sul seno di lei, versando lacrime soavissime d'amore e di riconoscenza.

15. POL: «seguitava con debole voce».

Capitolo V

Non erano scorse che poche ore dall'arrivo della Marianna, che quella camera e quel letto non parevano più quelli. – *Dove non è la donna, l'ammalato piange, dicono le sacre carte*¹. Figuriamoci, dunque, cosa dovevano essere le ambulanze di quell'esercito, dove non mancava soltanto la donna, ma sì ben anco mancavano le cose di assoluta necessità. È vero che, per ordine espresso del generale, il colonnello aveva avuto la miglior camera della canonica, quella stessa del priore ma l'incuria, la polvere e la poca biancheria, l'avevano presto ridotta in uno stato deplorabile. La Marianna facendosi aiutare da un giovine recluta, rozzo montanaro, ch'era miracolo se non rompeva quel che toccava, ripulì, ripose ogni cosa in ordine. Poi fattasi dare una cassetta² che aveva seco portata,

1. Come già illustrato altrove (cfr. Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit., pp. 142-143), per il richiamo al motto di Salomone Paladini aveva tenuto presente una pubblicazione di Luigi Fornaciari (Fornaciari 1841), suo sodale nell'ambito degli asili lucchesi. Un illustre antecedente letterario nella rievocazione del motto è da individuarsi in Domenichi 1549, c. 98r: «Et non è dubbio, che quasi sempre la donna ha maggior misericordia et pietà che l'uomo [...]. Per questa cagione credo, che Salomone dicesse; dove non è la donna, l'ammalato piange [...]».

2. POL: «Poi facendosi dare una cassetta».

ne trasse una quantità di fasce d'ogni misura, filacce e pezzi di tela usata quali si richiedono³ per un ferito, e le dispose sopra una tavola. Erano anni e anni che la Marianna teneva quella cassetta nel fondo di un armadio, per poi valersene in caso di bisogno. E il bisogno ne era venuto, e sì grave e con tali circostanze, che essa non avrebbe mai potuto prevederle, quando per semplice precauzione tagliava e piegava quelle fasce. Quindi, sollecita della famiglia, si pose a scrivere un'esatta relazione del suo viaggio all'Eufrosina. Aveva essa ultimata appena la lettera, quando giunse il chirurgo maggiore, con due astanti, per medicare le ferite del colonnello. Egli aveva saputo l'arrivo della signora Molandi: quindi non fu sorpreso del cambiato aspetto di quella camera, e l'invitò ad assistere alla medicatura delle ferite. Poi, esaminando le fasce, disse sorpreso:

– Davvero, madama, che una suora della Carità non avrebbe potuto far meglio. Si conosce che avete assistito altre volte qualche ferito.

– No, mai; rispose ingenuamente la Marianna; ma il nostro medico, ch'è anche amico di casa, m'insegnò a fare queste fasce, ed io le teneva in pronto per tutti i casi.

– Ottima previdenza! esclamò il chirurgo. So io quanto soffre una madre di famiglia quando in caso di disgrazia non ha in pronto quanto può occorrere. Coraggio, madama, con la vostra assistenza l'ammalato sarà più paziente.

E subito si pose con mano leggera a scucire la lunga fascia che circondava la testa del colonnello. Per qual miracolo di amore, la donna allevata nella più scrupolosa nettezza, non usa al sangue e alle ferite, possa a un tratto superare

3. POL: «filacce e pezzi di tela quali si richiedono».

ogni repugnanza e vincere la stessa natura che rifugge dagli oggetti luridi e schifosi, non si sa, non si può spiegare, ancorché ogni giorno tu veda che nulla la spaventa, nulla l'arresta, quando trattasi di assistere un'amata persona. E se taluna (ché non tutte hanno le virtù del loro sesso) si allontana dal letto dei genitori, dei fratelli, del consorte o dei figli infermi, dite pure che quella donna non ama⁴, né mai saprà amare altra cosa che il piacer suo. La Marianna, adunque, postasi dal lato opposto al letto, sosteneva il capo del colonnello, e mentre il chirurgo lo sfasciava⁵, il cuore le batteva con tanta violenza, che pareva che le volesse uscire dal petto: quando poi su tolto l'ultimo apparecchio, e vide scoperta un'ampia ferita con ustione, prodotta da una scheggia di mitraglia mentre nel calore della mischia eragli caduto il cappello, non poté reprimere un moto di orrore, e si gettò indietro spaventata; ma subito riavendosi, arrossì, riprese il suo posto, e guardando con un sorriso il chirurgo che la fissava, e forse temeva di vederla svenire, gli fece cenno con gli occhi che proseguisse. Lavata, medicata e fasciata la ferita della testa, bisognò passare a quella del petto, che, meno grave dell'altra, dava segno di presto cicatrizzarsi, ancorché prodotta dallo stesso colpo di cannone caricato a mitraglia. Lunga, dolorosa fu questa operazione giornaliera. I lamenti che il ferito non poté sempre frenare, l'atrocità di quelle piaghe, che pure ebbe il coraggio di fissare ad occhio asciutto, avrebbero infrante le forze della valorosa moglie, se dopo cambiate e rassettate con l'aiuto degli aspiranti le biancherie del letto, non avesse avuto il conforto di vedere il suo diletto

4. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

5. Cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 851, 1: «Levar le fascie. Contrario di fasciare».

infermo refrigerato e tranquillo. Né poco valsero a darle animo le parole del chirurgo, che trattola in disparte, l'assicurò⁶ che niente eravi da temere per la vita del colonnello, e che in breve tempo avrebbero potuto, usando molti riguardi, trasportarlo altrove.

– Trasportarlo? esclamò, fra la speranza e il timore, la Marianna; e dove?

– È certo che l'esercito non può restare qui fermo; ma ella stia tranquilla. Il generale stima altamente il colonnello Molandi; so io come me l'ha raccomandato. Non posso dirle tutto, né gli ordini che ho; ma intanto si consoli, e spera bene.

E sì dicendo, il chirurgo la riveriva, e raccomandata la dieta e il silenzio al ferito, se ne andava, sempre seguito dagli aspiranti, a portare le sue cure agli altri poveri feriti che si trovavano in quella casa.

Fedele alla data parola, l'ufficiale piemontese venne in brev'ora condotto da un aiutante del generale Kellermann, il quale, adducendo che doveva dare ordini pressantissimi, ebbe la delicata avvertenza, inapprezzabile fra i nemici, di lasciarli soli. Non è da dirsi con quanto piacere Molandi udisse dal suo camerata come le cose piemontesi non fossero tanto disperate quanto egli credeva. Dal giorno che cadde ferito e prigioniero, niente aveva più saputo dell'armata; e la sconfitta nella quale egli pure fu vittima, eragli rimasta sì terribile e completa negli occhi e nella mente che non poteva rimuoverne il pensiero; e sempre l'angosciava l'immagine che la patria, e forse anche la sua stessa famiglia, fossero preda di un vincitore imbalanzito dalla vittoria, e fatto vie più

6. POL: «che trattata in disparte, l'assicurò».

feroce per la lunga ostinata resistenza. Tranquillizzato adesso e per la patria e per la famiglia, si sentì scorrere per tutta la persona un benessere nuovo, che lo pose in via di guarigione più degli impiastri del chirurgo e de' suoi assistenti.

Intanto l'aiutante ordinava, a nome del generale, che si somministrasse alla Marianna dalla casa e dalla cucina quanto potesse occorrerle, e che fosse da ognuno rispettata e servita; e dopo un discreto tempo, tornava a prendere il piemontese⁷. La signora Molandi affidava a quest'ultimo la sua lettera per l'Eufrosina; il colonnello lo pregava di stringere per lui la mano agli amici suoi commilitoni; e dopo mille affettuose proteste, non senza dolore, si separarono, e la Marianna, imposto silenzio al ferito, riprendeva il suo ufficio di vigile, ed anche, quando l'occasione l'esigeva, di severa infermiera.

Così finiva questo primo giorno, al quale tennero dietro molti altri presso che simili. Il colonnello andava sempre più migliorando, e la Marianna consacravasi interamente, senz'altro pensiero, alla cura di lui. Poche madri potrebbero vivere interamente tranquille avendo abbandonati quasiché a sé stessi due giovinette e un fanciullo: fu questo il primo frutto che essa coglieva della savia educazione che seppe dare alle figlie. Il colonnello divideva la sicurezza di lei, e se non fossero stati gli atroci dolori che proseguiva a dargli la ferita della testa, e più di tutto l'inazione alla quale, chi sa per quanto tempo, lo condannava⁸ la sua prigionia, egli sarebbe stato, mercè le cure dell'affettuosa consorte, bastantemente contento. Pure le anime virtuose sanno trarre anche dalle

7. POL: «tornava a cercare il piemontese».

8. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

sventure nuovi conforti, che il volgo degli uomini non può nemmeno sopporre. Oh! credetemi, nella sventura è un gran bene potere esaminare senza rimorsi la propria coscienza, poter dire a sé stessi: – io non l'ho meritata; – e quindi volgere con sicurezza gli occhi al Cielo, che ci tien conto delle nostre lagrime e della nostra rassegnazione. E questo soave conforto non mancava certo ai coniugi Molandi. Egli aveva adempito da uomo d'onore al debito di cittadino e di soldato, prodigando la vita in difesa del paese nativo; essa tutto aveva arrischiato per recarsi a compiere presso di lui gli obblighi di una buona moglie: quindi potevano sopportare con coraggio i mali presenti, e sperare giorni più lieti nell'avvenire. E un lieto giorno, specialmente per la Mariana, su quello nel quale il colonnello poté indossare le vesti, e passare qualche ora assiso sopra una poltrona in geniali trattamenti col chirurgo maggiore, che erasi fatto tutta cosa loro, e nulla trascurava per rendere ad essi meno ingrato il soggiorno in quel luogo e in quelle circostanze.

Una mattina, appunto nell'ora che il chirurgo aveva permesso al colonnello di stare alzato, lo strepito dei tamburi e i gridi dei capi che ordinavano ai soldati di presentar l'arme, annunziavano agli abitanti di quel presbiterio qualche visita straordinaria. In fatti, pochi momenti dopo, fu spalancata la porta della camera di Molandi, e subito entrava il generale Kellermann, che correva a stringergli cordialmente la mano; e:

– Non vi movete, gli disse (obbligandolo a riadagiarsi sulla poltrona dalla quale faceva qualche sforzo per alzarsi); voi siete sempre debole, ancorché io sappia che le vostre ferite siano quasi rimarginate; e ne godo, accertatevi, ne godo come se mi foste fratello. –

Poi, spiegando⁹ tutta la galanteria francese, si volse alla Marianna, che, palpitando e sperando, non sapeva neppur essa che cosa, attendeva di conoscere lo scopo di quella visita, che attribuir non poteva a semplice convenienza. Scambiati i complimenti d'uso:

– Colonnello, riprese il generale, il mio chirurgo mi assicura che fra pochi giorni sarete in forze sufficienti per porvi in viaggio. Non vi spaventate, madama; disse alla Marianna, vedendola impallidire. – Poi proseguiva in tuono¹⁰ solenne:

– La vostra parola, o colonnello, la vostra parola d'onore di non militare fino agli scambi, e vi rendo la libertà.

Un grido di gioia sfuggì dalle labbra della Marianna, e fissò ansiosa il marito; il quale, chinato un momento il capo in atto di rassegnazione, disse sommessamente: – Dio l'ha voluto. –

E stendendo la mano al generale, gli diede la chiesta parola, parola che tanto costava al cuor suo generoso, che avrebbe voluto versare anche l'ultima stilla di sangue in difesa della patria. Poi, superata quella prima impressione, si diffuse in ringraziamenti al generale, che contento dell'opera sua, se ne scusava con grazia dicendo:

– Voi avreste fatto lo stesso per me.

– Non lo so, rispondeva il colonnello; non so se la stima e l'affetto che m'ispirate, sarebbero stati bastanti a farmi rendere ai nemici del Piemonte un ufficiale del vostro senno e valore.

– Ringraziate vostra moglie, se io ho potuto superare a riguardo vostro questa stessa considerazione: è il coraggio e

9. Vale *dispiegando*, ossia *diffondendo*, *distendendo*.

10. Grafia arcaica per *tono* (forma oscillante: si rimanda alla Nota al testo).

la virtù di lei, che vi rendono alla patria e alla vostra famiglia.

E riprendendo il suo piumato cappello:

– Verrà giorno, o madama, che le gentili donne della Francia sapranno qual fosse l'amor coniugale di una donna italiana, e impareranno a benedirne il nome¹¹.

– Ed io pure, rispondeva la Marianna, frenando a stento le lagrime, ed io pure insegnerò a' miei figli a benedire il nome del generoso nemico, all'umanità del quale essi debbono la libertà e forse la vita del padre.

E il prode generale, temendo d'intenerirsi di troppo, data un'altra stretta di mano al colonnello, s'involava alle vive non men che sincere espressioni della loro eterna riconoscenza¹².

11. POL: «e impareranno *da me* a benedirne il nome».

12. Kellerman ebbe poi da Napoleone imperatore il titolo di duca di Valmy, in commemorazione del fatto d'arme conosciuto col nome di *cannoneggiamento di Valmy*, nel quale erasi coperto di gloria. Morì nel 1820, e volle che il cuor suo fosse sepolto in quegli stessi campi di Valmy, con un monumento semplicissimo ed una iscrizione. Il figlio di lui (Francesco Stefano) adempiva religiosamente questo nobile ed ultimo suo desiderio [*nota dell'autrice*].

parte seconda

Eufrosina

Capitolo I

Intanto i Francesi, già padroni della contea di Nizza¹, si spingevano sempre più innanzi anche dal lato della Savoia, ed occupavano Termignone². Grande era l'agitazione dei popoli piemontesi, e specialmente in Torino, dove i segreti agenti della francese repubblica, spacciando grandi promesse di libertà e d'eguaglianza, avevano sedotto non pochi incauti, che credevano dovere i fatti rispondere alle magnifiche parole: «Le parti nascevano, le sette macchinavano accordi, le fazioni tumulti... Gli uomini si erano generalmente divisi in due parti; quelli che parteggiavano pei governi vecchi, detestando le novità; e quelli che parteggiando pei Francesi, desideravano mutazioni nello Stato»^{3,4}. E queste due grandi

1. Cfr. Leo 1842, p. 569: «La Convenzione Nazionale verso la fine del 1792 riunì la contea di Nizza alla Francia come dipartimento dell'Alpi marittime, e al principio del 1793 la Savoia come dipartimento del Montebianco».

2. Dal momento che Paladini, per i riferimenti storici del suo romanzo, tiene presente soprattutto *Storia d'Italia* di Carlo Botta, richiameremo noi stessi, qui e altrove nelle presenti note, le pagine dello studio: Botta 1824, tomo I, p. 196: «Comandò Kellerman che un corpo delle genti vittoriose della Tarantasia, passato il monte di Encombe, marciasse contro Termignone, luogo situato alle radici del Cenisio [...]».

3. Botta, *Storia d'Italia* [nota dell'autrice].

4. Botta 1824, tomo I, pp. 153-154.

divisioni erano poi suddivise in mille fazioni che si urtavano, si odiavano scambievolmente, si tormentavano, e persino nelle stesse domestiche mura, vedevi i figli allontanarsi dai genitori, e per furore di parte abborrirsi i fratelli. Era un affaccendarsi, un moto, un cicalio d'uomini e donne di ogni grado e di ogni età, un congiurare nelle tenebre, un cospirare alla luce del sole, una confusione d'idee e di principii, una continua vicenda di timori e di speranze, che toglievano ad ognuno la pace e i sonni tranquilli. Non eravi forse che una sola casa in Torino, dove questi clamori non avessero sovvertiti gli animi⁵; e questo era l'umile tetto sotto il quale vivevano le care figlie del colonnello Molandi.

Erano le ore quattro pomeridiane di un bel giorno del mese di ottobre. Le finestre della casa Molandi erano aperte, e, cosa affatto insolita, i vicini vedevano ad ogni poco apparirvi ora la bionda testa dell'Eufrosina, ora il visetto malizioso della Matilde, ed anche qualche volta⁶, la rispettabile cuffia della signora Giuliana. Vittorino, poi, pareva che avesse il fuoco addosso. Balzava da una finestra all'altra, scendeva un momento sulla porta di strada, anche questa, contro l'uso⁷, spalancata; e poi subito ricompariva alla finestra, senza posare⁸ un momento. Se poi quei curiosi vicini avessero potuto spingere gli occhi al di là dei muri avrebbero veduto come tutto in quella casa, pel solito tanto quieta, era moto, attività e fracasso. Si tramutavano mobili, si apprestavano morbidi cuscini, comode sedie di appoggio nella sala e nella camera del colonnello. La Matilde disponeva varie piccole

5. POL: «non avessero *sovvertito* gli animi».

6. POL: «il visetto malizioso della Matilde, e qualche volta».

7. POL: «sulla porta di strada, *anch'essa* contro l'uso».

8. POL: «ricompariva *alle finestre*, senza posare».

bottiglie sul cassettoni di quella stessa camera, consultando, sulla proprietà delle essenze in esse contenute, un uomo piuttosto attempato, di piacevole fisionomia, tutto vestito di nero, il quale sembrava presedere⁹ a questi straordinari preparativi.

– Non tanta furia, signorina; disse all'Eufrosina che velocemente passava, quest'uomo, il quale era né più né meno che il dottore Geronti, antico medico di casa Molandi. Non tanta furia; c'è tutto il tempo necessario, non dubitate.

– Ma la mamma, rispondeva per la sorella Matilde, ci scrive che quest'oggi arriveranno. Sono quasi le cinque; dunque...

– Dunque, interrompeva il dottore, levandosi di tasca uno di quei grandi orologi a ripetizione, ch'erano in allora capi d'opera, e che noi qualificiamo adesso collo sprezzante titolo di scaldaletto; dunque non sono che le quattro; e siccome non potranno camminare che di passo, prima di notte non possono arrivare.

– Ma guardate, gridò impazientita la Matilde, prendendo la lettera della Marianna che stava tutta aperta sopra un tavolino, e rileggendola per la centesima volta, guardate, la mamma scrive che la ferita del petto è guarita, e che...

– Oh! per la ferita del petto, interruppe tentennando il capo il dottore, lo credo. Ma quella della testa, quella mi dà a pensare.

La Matilde lo fissò in atto d'inquieta interrogazione; la Eufrosina gettò sul letto un guanciale che stava aggiustando, e corse vicino alla sorella; la signora Giuliana si alzò dal canapè dove stava seduta; la Marta lasciò cadere un cencio col

9. POL: «sembrava *presiedere* a questi *straordinarj* preparativi».

quale spolverava un mobile, e tutti si posero ad ascoltare il dottore che in tuono magistrale continuava:

– Se fosse stata una ferita fatta con arme da taglio, ve la darei guarita. Di una sciabolata, per esempio, presto se n'escce; in pochi giorni o si guarisce o si muore.

Le ragazze abbrivirono.

– Ma qui si tratta, proseguiva il dottore, si tratta di un'arme da fuoco¹⁰; anzi di un pezzo di mitraglia, ch'è ancor peggio. Dio sa che diavolerie c'erano dentro a quel cannone! Ma supponghiamo¹¹ per un momento che quella ferita sia prodotta da un grosso chiodo infuocato: in questo caso, è probabile, più che probabile che abbia scheggiato l'osso parietale¹², o il frontale; e allora, figlie mie, la ferita non guarisce tanto per fretta. L'osso si deve riprodurre...

– Eccoli, eccoli! gridò Vittorino da una finestra.

Il dottore, interrompendo sul più bello il consulto, le ragazze, la Marta, e più lentamente la signora Giuliana, udendo la voce del fanciullo, e il rumore di una carrozza, scesero a precipizio le scale.

– Non erano, non erano loro! gridava Vittorino, che era già sulla porta, e intanto la carrozza passava senza fermarsi. Bisognò mestamente risalire¹³; e il dottore, dimenticando ch'egli era stato il primo a scendere, diceva alle giovinette:

– Non ve l'ho detto io che prima di notte non possono arrivare?

10. POL: «si tratta di *un arme* da fuoco».

11. *Supponiamo*. Forma diffusa nel Settecento e ancora per buona parte dell'Ottocento.

12. POL: «l'osso *parietale*, o il frontale». Si veda *infra*, nota n. 4 a p. 118.

13. POL: «Bisognò risalire mestamente *le scale*; e il *Dottore*».

– Almeno non accadessero disgrazie! diceva l'Eufrosina.

– Ma che disgrazie potrebbero accadere? Su, allegre! vediamo se tutto è in ordine.

L'Eufrosina corse a riprendere il guanciaie, la Marta il suo straccio, e il dottore, girando gli esperti suoi occhi intorno alla camera:

– Brave, tutto va bene! Alberto starà da principe qui. Non vedo l'ora di abbracciarlo quel caro amicone.

E sedendo al fianco della signora Giuliana, incominciava a narrarle com'egli e Molandi si erano amati fin dall'infanzia, come andavano a scuola insieme; che egli pure ebbe la benedizione di una buona moglie, che fu, finché visse, amica e compagna della Marianna, e come avesse di lei un unico figlio, sul quale poteva concepire le più lusinghiere speranze: e così dicendo guardava l'Eufrosina (che sempre affaccendata dall'altro lato della stanza, niente intendeva dei loro discorsi)¹⁴ con piglio di lieta compiacenza ed affetto; dal che la signora Giuliana poté facilmente conoscere come il buon medico avesse qualche sua idea per la mente.

Fino a tanto che l'Eufrosina e la Matilde furono in gran faccenda¹⁵, e che finita una cosa seppero trovarne un'altra da fare, se ne stettero bastantemente tranquille; ma quando tutto il necessario, ed anche¹⁶ il superfluo fu preparato e disposto, e furono costrette ad aspettare sedute, la loro impazienza non ebbe più freno, e la signora Giuliana e il Dottore ebbero molto a penare per combattere le lugubri idee colle quali si tormentavano. Non fuvvi un pericolo nel

14. POL: «l'Eufrosina, che sempre affaccendata dall'altro lato della stanza, niente intendeva dei loro discorsi, con piglio di lieta compiacenza».

15. POL: «furono in gran *faccende*, e che finita una cosa».

16. POL: «tutto il necessario e il superfluo».

quale possa incorrere un ammalato in viaggio, che esse non temessero riguardo al padre loro; e questi timori giunsero all'eccesso quando, per le sopravvegnenti tenebre, furono costrette ad accendere i lumi. Per buona fortuna, mentre la Marta posava la lucerna accesa sulla tavola, augurando con la consueta formola la buona sera alle signorine, Vittorio, che era sempre in sentinella, gridò con quanta voce aveva:

– Eccoli, eccoli! questa volta sono loro davvero!

Il dottore tese l'orecchio, e udì il rumore lontano di una carrozza che lenta lenta si avvicinava. – Sì, sono dessi¹⁷! andiamo. E presa egli stesso¹⁸ la lucerna, seguì le due sorelle che non avevano aspettato la sua decisione per accorrere a furia sulla strada. La carrozza si fermò, e il dottore aprì lo sportello. Vittorino con un salto si gettò al collo del padre; Eufrosina e Matilde, tremanti e piangenti di gioia, baciavano la mano dei genitori, ripetendo con voce interrotta: – Oh babbo! oh mamma! – Fermi, fermi, gridava il dottore facciamo le cose per filo e per segno. Chi è qua dentro? – E facendo riflettere la luce della lucerna nella carrozza, vide il colonnello comodamente adagiato e sorretto da una quantità di soffici cuscini; innanzi a lui la Marianna, e al fianco di lei un giovane non ignoto al dottore, poiché vedendolo esclamò: – Ah! siete voi? Come è andato il viaggio? – Benissimo, mio signore e maestro, – rispose il giovine. Ed infatti, egli era un chirurgo dell'esercito piemontese, che per ordine del generale Colli aveva accompagnato il colonnello a Torino. Dopo pochi momenti, erano tutti riuniti nella camera

17. Vale essi. Cfr. Tommaseo-Bellini, II, 109, 1: «Desso. Pronome asseverativo m. Fem. Dessa. Lo stesso che Esso, Essa, ma più d'efficacia in dinotar la cosa che vien dimostrata, e vale Quello stesso, Quel proprio».

18. POL: «E presa egli stessa la lucerna accesa».

di Molandi. Il dottore, uso a comandare siccome despota ai suoi ammalati, volle, prima di uscire da quella casa, che il colonnello si coricasse; e prescritto insieme col giovane chirurgo alcun regime da osservarsi, si licenziarono, lasciando quella virtuosa famiglia in una ebbrezza, in una gioia così piena e soave, che loro sembrava di non avere niente a temere o a desiderare nel mondo.

Capitolo II

Dopo tanto soffrire, dopo tante vicende di guerra e di prigionia, destarsi un bel mattino in quelle care mura dove trascorsero i più felici giorni della sua vita, dove nulla era cambiato, dove il lieto aspetto della consorte, dei figli e dei fidi amici, ad ogni istante lo rallegravano, fu per Molandi un sogno soavissimo; un sogno, però, del quale non temeva di risvegliarsi. Ad ogni istante voleva a sé le figlie, le contemplava con paterna compiacenza mista ad orgoglio, vedendole cresciute e maravigliosamente imbellite. Vittorino gli faceva vedere i suoi scritti, i suoi disegni, le sue lezioni di storia; e il buon padre era sorpreso dei progressi del fanciullo, specialmente nelle matematiche, per le quali mostrava straordinaria attitudine¹. Imbaldanzito da qualche moderata lode, Vittorio corse a prendere un fascio di fogli, e stendendogli sul letto del padre:

– Guardate anche questi, babbo; non gli ho fatti mai vedere al maestro perché mi vergognavo.

Erano piante dei campi occupati dalle armate piemontesi e francesi, piani di strategia; e in un gran foglio il piano della

1. POL: «per le quali *manifestava* straordinaria attitudine».

battaglia di San Germano², che il fanciullo aveva circondato con un fregio nero, siccome mesta commemorazione delle ferite che il padre riceveva in quel fatto d'arme. Il colonnello, espertissimo in questa maniera di lavori, vide a colpo d'occhio che se grandi erano in quelle carte gli sbagli, non ne erano meno grandi i segni di una decisa vocazione; e guardando sorpreso il figlio, gli domandò:

– Perché hai fatto questi piani?

– Mi ci diverto, rispose il fanciullo; e poi, penso al giorno che sarò come voi alla testa di un reggimento; penso a quando sarò generale, e che potrò condurre i soldati a combattere sui piani da me immaginati, e mi vengono fatti in un momento.

– Come? vuoi essere militare?

– Sì, babbo, voglio essere anch'io colonnello come voi.

– Bada, ragazzo, la vita del soldato è dura. Vedi i frutti che si colgono sui campi di battaglia: guardami; una fascia alla testa, e una cicatrice sul petto.

E sì dicendo, il colonnello apriva lo sparato della camicia. Gli occhi di Vittorino si empiro³ di lagrime e guardando il padre con ineffabile tenerezza:

– Ebbene, disse, quando avrò anch'io una cicatrice sul petto, farò come voi; la mostrerò ai miei figli, e ne saranno superbi.

All'improvvisa risposta, piena di tanto affetto e di senno superiore all'età, il colonnello si strinse al seno quel caro figlio, e benedicendolo dal fondo del cuore, e ringraziando il Cielo che tanta consolazione gli aveva serbata, lo copriva di baci.

2. Si veda *supra*, nota n. 3 a p. 84.

3. POL: «Gli occhi di *Vittorio* si empiro».

Il dottore Geronti si assunse la cura del colonnello con uno zelo e un affetto più di fratello che d'amico. Le sue previsioni si erano avverate. L'osso parietale⁴ era scheggiato, e molto tempo doveva trascorrere avanti che la ferita della testa si potesse dire perfettamente guarita. Il colonnello, in quei primi giorni di famigliari dolcezze, non se ne dava pensiero; ma per lui ci pensavano la Marianna e le figlie, alle quali il dottore aveva creduto manifestare il vero stato della ferita, onde non venissero per una vana fiducia trascurate le necessarie precauzioni. Grandi erano, adunque, le premure che esse si davano attorno al convalescente, ed esigevano che egli si uniformasse a puntino alle prescrizioni del dottore. Il rigore col quale le sue dilette infermiere lo trattavano, faceva sorridere qualche volta il colonnello, che le chiamava scherzando le sue *generalesse*⁵. La Marianna, desiderosa di procurargli qualche piacevole distrazione, aveva, col permesso del dottore, invitati alcuni rispettabili amici del colonnello a venire a passare le prime ore della sera con esso lui; e lo stesso dottore non mancava mai di venire a rallegrare col suo faceto umore quelle amichevoli veglie. Per solito, la Marianna e le giovinette se ne stavano con la signora Giuliana lavorando ad un tavolino, di rado prendendo parte nella conversazione⁶, che quasi sempre aggiravasi sulla guerra e sulla politica. Una sera il dottore, nel licenziarsi, si volse alla Marianna.

4. POL: «L'osso *parietale* era scheggiato». Si veda *supra*, nota n. 12 a p. 112.

5. Cfr. Tommaseo-Bellini, II, 1020: «Generala. Fam. La moglie d'un generale, in senso milit., per cel. *Generalessa*. Ma poi *Generalessa* per cel. o iron. quella che comanda a un esercito o a una schiera di donne, o quella che in altri sensi se ne fa guidatrice».

6. POL: «di rado prendendo parte *alla* conversazione».

– A proposito! le disse; domani sera, se il permettete, vi condurrò un nuovo vegliatore. Il mio Carlo è ritornato da Vienna, e desidera rivedervi.

– Ben venuto, esclamò la Marianna; mi rallegro con voi.

– Davvero, gridò la Matilde, battendo palma a palma con gioia, Carlo è ritornato?

– Potresti dire il signor Carlo, la corresse dolcemente la madre: ora egli non è più un bambino.

Il dottore intanto guardò alla sfuggita l'Eufrosina, che zitta zitta aveva chinato il viso sul lavoro, e quando lo rialzava; le sue guance fiammeggiavano⁷ del più bel colore che mai tingesse una rosa di maggio.

– Dunque posso condurlo, insisteva il dottore.

– Ma dovete neppur domandarlo? rispondeva la Marianna: venga, e presto, ché non vediamo l'ora di rivederlo. E ditemi, sta bene? Si è fatto grande?

– Agli occhi miei, disse il dottore, è il più bel giovane di questo mondo; ma non tocca a me a giudicarlo: vedremo cosa ne penseranno queste signorine.

– La Matilde sorrise, e l'Eufrosina si chinò per raccogliere un gomitolino di seta, che molto a proposito erale caduto in terra⁸.

– Voi avete sempre la barzioletta pronta, disse la Marianna, facendosi seria.

– Eppure dovrei piangere, replicava il dottore: fin qui sono stato un medico-chirurgo dei più stimati in Torino, e quell'ingrato di figliuolo minaccia di rubarmi il credito. Coi

7. POL: «le sue guancie fiammeggiavano». La stessa lezione in SUCC83.

8. POL: «che molto *approposito* erale caduto in terra» (forma oscillante: si rimanda alla *Nota al testo*).

suoi studi, con le sue visite agli ospedali di Parigi, di Vienna e di Berlino, è ritornato con la testa piena zeppa d'idee nuove, con una mano così esperta, e con tanti ferracci di tutte le dimensioni, che è un vero caos per noi medici della vecchia scuola. Oh! vi so dir io che il ghiottoncello non ha perduto il suo tempo.

– Ottimamente, gridò il colonnello. Nissun maggior bene possiamo fare nel mondo, che di lasciare alla patria dei figli migliori di noi.

Il dottore gli strinse la mano in modo da fargli intendere ch'egli era della stessa opinione, e partiva promettendo di venire domani a sera col figlio, un poco più presto del consueto.

La novella del ritorno in Torino del giovane Carlo Geronti, fece nella Marianna una sensazione penosa mista di gioia e di ansietà. Il colonnello non aveva amato che la sua sposa stringesse amicizie femminili e l'unica donna ch'essa avesse frequentata con qualche familiarità, fu la desunta moglie del dottore. Quando la signora Geronti la visitava, conduceva con esso lei il giovinetto Carlo, che aveva una mezza dozzina⁹ d'anni più d'Eufrosina, ed egli erasi sì fattamente affezionato a quella bambina, che il maggior castigo del quale potessero minacciarlo i genitori si era quello di non condurlo a casa Molandi. Più volte le buone madri, osservando la tendenza che manifestavasi in quei fanciulli, avevano detto fra loro: – Che bella coppia farebbero! – Sembrano nati l'uno per l'altro. – Se si amassero così da grandi, che bella cosa sarebbe! – e Molandi e il dottore pareva che col loro silenzio approvassero quei dolci sogni dell'amore

9. POL: «aveva allora una mezza dozzina d'anni».

materno. Quando Carlo si recò sedicenne allo studio di Padova, lasciava piangendo la sua diletta bambina; e quando dopo cinque anni di assenza ritornava coperto di lauri accademici, ritrovò in lei una vaga giovinetta che prometteva di farsi, coll'andare del tempo, una bellissima donna. Poco allora si trattenne, ché, desideroso di farsi valente nella professione sua, chiese ed ebbe dal padre¹⁰ il permesso e i mezzi di andare a far pratica nei grandi ospedali di Parigi. Poi, cacciato dagli orrori della rivoluzione, andò a Berlino, e di là a Vienna; di dove, finalmente, tornava nel fiore degli anni, portando seco la stima e l'affetto di tutti coloro che avevano potuto apprezzarne l'ingegno e l'indole egregia. Ora l'Eufrosina aveva i suoi diciannove anni, e la Marianna tremava pensando alle conseguenze di quella familiarità contratta fin dall'infanzia. – Eppure è vero, pensava la buona madre, non si è mai cauti abbastanza. L'affezione fra bambini pare una cosa innocentissima, ma gli anni passano presto, ed ecco che Carlo ritorna uomo, e l'Eufrosina, forse senza neppure avvedersene, ci pensa. Come fare adesso? Se la povera Teresa vivesse ancora, non me ne darei alcun pensiero. Essa era madre, e avrebbe diviso le mie inquietudini. Oh! assolutamente bisognerà ch'io parli chiaro al dottore. Ma se Carlo amasse davvero l'Eufrosina? Se... E qui, per un senso di delicatezza, la Marianna non osava andare più in là colle sue riflessioni. Il dottore era ricco, e Carlo doveva esserne l'unico erede. Egli adunque poteva aspirare alla mano di qualsiasi donzella provvista di ricca dote, e l'Eufrosina non possedeva altro al mondo che il tesoro di una modesta bellezza, unito ad una bontà angelica e ad una perfetta educazione: tesoro che

10. POL: «chiese e ottenne dal padre».

tutti lodano, ma che niente si calcola in un contratto nuziale. Povera Marianna! che notte inquieta fu quella per lei! E quasi adiravasi perché, mal suo grado, ripensava pur sempre ai progetti che essa e la signora Geronti facevano un tempo pe' loro figli; alla visibile parzialità del dottore per l'Eufrosina, al nobile disinteresse di lui, all'antica amicizia; e quasi sperava... ma essa cacciava quella timida speranza che pure voleva insinuarsi nel cuor suo, siccome una tentazione del demonio; e si alzò il giorno appresso decisa di preservare ad ogni costo il cuore dell'Eufrosina dai pericoli di una mal concepita affezione.

Come passasse questa notte per l'Eufrosina, mal saprei dirlo. Niuna alterazione osservavasi in lei; ma l'occhio di una madre penetra addentro nel cuore dei figli, e la Marianna sola si avvide di una inquietudine repressa, di una certa svogliatezza al lavoro insolita in lei, e ne tremò. Matilde e Vittorio avevano tutti i momenti il nome di Carlo in bocca, aspettavano con gioia la sera facendosi una festa di rivederlo, e l'Eufrosina evitava di prender parte a quei discorsi. – Non v'è dubbio, pensava la Marianna, non mi sono ingannata; ed ora come si fa? incauta ch'io fui! Povera Eufrosina! la colpa è mia, mia tutta; non doveva permetterle tanta familiarità con un giovanetto. O mio Dio, non vogliate punirmi della mia imprevidenza. Oh quanto è terribile la responsabilità di una madre! Io che mi lusingava di avere scrupolosamente adempito in faccia al Cielo ed agli uomini i doveri tutti che questo sacro titolo m'imponeva, ecco che, per una semplice inavvertenza, ho compromesso la quiete della mia diletta figliuola. Mio Dio, perdonatemi ed aiutatemi.

Ma tutti i timori della Marianna furono come per incanto sospesi al giungere del dottore col figlio. Quando quell'av-

venente giovane si avvicinò a lei con la gioia sul viso¹¹, e con l'espansione di un cuore sinceramente affezionato, essa non vide in lui che il figlio della perduta amica, che il fanciullo che aveva tanto amato, e come un figlio lo accolse. Il contegno del giovane Geronti fu irreprensibile. Sembrava avere dimenticata l'infantile confidenza contratta con le giovinette Molandi, ed il rispetto col quale avvicinavasi specialmente all'Eufrosina contribuì non poco a calmare i sospetti della vigile madre. Ma la Marianna non era la sola osservatrice. Eravi la signora Giuliana, che, fatta accorta da qualche cenno del dottore, ascoltava ogni parola, spiava ogni moto, e faceva i suoi commenti. All'arrivo del colonnello, la buona signora era ritornata nella sua casa, però, mattina e sera andava da quelle sue ragazze, com'essa le chiamava, e non è a dirsi il giubilo di lei, vedendo prossimo quell'ottimo accasamento per l'Eufrosina. A parer suo, era cosa fatta, e non potendo tenere in sé la sua viva gioia, e fors'anche non potendo resistere al desiderio di far pompa della sua avvedutezza, disse, partendo, all'orecchio della Marianna:

- Mi rallegro con voi.
- Di che vi rallegrate? domandò, spaventata, la Marianna.
- Ci vuol poco a capirlo. Sono veramente contenta per l'Eufrosina: un buon giovane in verità!
- Dio mio! esclamò la signora Molandi, ma questo è un sogno. Chi può avere inventata questa favola?
- Nessuno; io me ne sono avveduta.
- Che avete visto? Giuliana, per carità...
- Oh! niente di male. Ma qualche parola del dottore, e il contegno dei giovani basta per convincermi del fatto.

11. POL: «con la gioia sul volto, e con l'espansione».

– Ma voi vi siete ingannata; il dottore non può avervi detto niente. Insomma, Giuliana, abbandonate questo pensiero, e sopra tutto non ne parlate ad alcuno.

– Non sono mica nata oggi. E poi, non amo forse l'Eufrosina quasi quanto voi? Via, state allegra, e quando il matrimonio sarà combinato, ricordatevi che voglio essere la prima a rallegrarmi.

La povera Marianna non sapeva in che mondo si fosse. Tutti i suoi timori, i suoi rimorsi e i suoi dubbi rinacquero più fieri, più cocenti di prima. Essa non sapeva cosa si fare. Lo stato del marito le impediva di ricorrere a lui per consiglio. Pregare il giovane a sospendere le sue visite, sarebbe stata un'offesa al dottore, ed anche ingratitudine alle tante premure ch'egli davasi per la salute del colonnello. Avvertire o rimproverare l'Eufrosina, e così illuminarla sui moti del suo cuore, che essa per certo non intendeva, era un'imprudenza, che essa, accorta com'era, non avrebbe mai commessa¹². Che fare, che fare adunque? allontanare la giovinetta: ma come, e dove e, con qual pretesto¹³? Non v'era che una via; confidarsi schiettamente al dottore: ma ogni madre comprenderà facilmente quanto quest'ultimo partito repugnasse alla delicatezza della Marianna. Ogni giorno si risolveva a parlare, e il giorno passava senza che essa ne avesse avuto il coraggio.

12. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

13. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

Capitolo III

Intanto, il dottore erasi benissimo avveduto delle inquietudini della Marianna, e si disponeva a tranquillizzarla in modo degno della lealtà sua e dell'amicizia che l'univa al colonnello. Anch'egli osservava, scandagliava il cuore del figlio. Carlo andava ogni sera in casa Molandi, ma non una parola, non un cenno sfuggivagli che tradisse una decisa tendenza per l'Eufrosina. Il dottore non sapeva cosa pensarne. Avrebbe voluto che egli chiedesse¹ in grazia un consenso che anelava concedergli; ma Carlo non parlava, e fingeva non intendere le lontane insinuazioni del padre; di modo che il dottore incominciava a temere di avere sbagliato i suoi calcoli. Deciso finalmente di rompere il ghiaccio, un giorno che stava pranzando da solo a solo col figlio, gli domandò seccamente:

– Insomma, che cosa ti pare dell'Eufrosina?

Carlo si scosse, e sorpreso rispose:

– Che me ne pare? l'Eufrosina è un angelo, questo si sa.

– Bene! proseguiva il dottore. Gli angeli portano la benedizione del Cielo nelle case. Quando, dunque, l'Eufrosina la porterà in casa nostra?

1. POL: «Avrebbe voluto che egli *gli* chiedesse».

– Ma babbo, io non v'intendo.

– Come, non m'intendi? Credi forse che io sia cieco? Vorresti forse negarmi che quella cara ragazza ti piace²?

– O babbo, perché dirmi questo? perché mi ci fate pensare? Vi sembra che questo sia il tempo di amori e di nozze?

– E perché no?

– Oramai la mia risoluzione è presa.

– Quale risoluzione? spiegati una volta.

– Siete piemontese, siamo in guerra, e me lo domandate?

– Misericordia! gridò il dottore. E la professione, pazzo che sei!

– Appunto con la mia professione voglio servire la patria. Entrerò come medico-chirurgo in un reggimento di volontari.

Il dottore restò qualche momento oppresso³ da quella inattesa proposizione del figlio; poi esclamò, profondamente addolorato:

– Conosco⁴ adesso ch'io non sono niente per te!

– O babbo, che idee son queste?

– Sì, tu non pensi per niente a tuo padre. Mentre io non cerco altro al mondo che farti felice, tu vorresti abbandonarmi, esporre la tua vita ai pericoli di una guerra: perché io ti conosco; tu non ti contenteresti di fare il medico, no; ed io che non ho che te solo al mondo, dovrei forse sopravviverti. Dal giorno che la tua povera madre fu morta⁵, questa casa è

2. POL: «Vorresti forse negarmi che quella cara ragazza ti piace».

3. POL: «qualche momento come oppresso».

4. Toscanismo per *so*, *sono consapevole*. Cfr. Doni 1863 (1552): pp. 37-38: «Fiorentino. Per la mia fede, che io vi sono stato ascoltare attentamente; e conosco che 'l mondo ha preso cattiva strada».

5. POL: «la tua povera madre è morta».

diventata un deserto. Rido, scherzo in faccia al mondo, ma il cuore sanguina sempre. L'unica mia speranza era quella di vederti al fianco una sposa di tuo genio, di poter prima di morire stringermi al seno un nipotino. Senti, se non vuoi l'Eufrosina, sceglينه un'altra...

– Oh babbo! ma io credo di amare l'Eufrosina da che sono al mondo.

– Ma dunque, io non t'intendo. Se l'ami, perché la rifiuti?

– Io non la rifiuto. Lasciatemi adempire al debito di cittadino, e poi parlatemi dell'Eufrosina.

– E al debito di figlio non ci pensi, ingrato che sei? Senti: io ho più anni e più esperienza di te⁶. Non so dirti come finirà questa guerra; ma non presagisco niente di bene per noi. Grazie al cielo, dei beni di fortuna ho tanto che basta per far fronte alle burrasche. Non abbiamo bisogno di dote. L'Eufrosina ti piace, è un angelo, lo dicesti tu stesso. Sposala, sposala subito, non fosse che per consolare il tuo povero padre.

Carlo era un buon figlio, amava l'Eufrosina, e dopo qualche altra obiezione, si decise finalmente a sacrificare per il momento all'amore filiale la già presa risoluzione di raggiungere l'armata, e concluse col dire:

– Ebbene, babbo, farò quello che vorrete.

– Davvero, figliuol mio? e posso dunque parlarne al colonnello?

E tutto contento, il dottore voleva correre a casa Molandi.

– Mi pare, osservava Carlo, che potreste aspettare a domani mattina. A quest'ora il colonnello non è mai solo.

– Hai ragione; ma non ci vado io stasera, perché non potrei tacere.

6. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

– Ci anderò io.

E Carlo si licenziava dal padre per andare da quella che oramai considerava come sua sposa.

– Dio ti benedica mille volte, figlio mio; gli gridava dietro il dottore; e tutto allegro andava a visitare alcuni suoi ammalati poveri, ai quali lasciò in quella sera una più abbondante elemosina.

La Marta finiva appena di vestirsi, quando il giorno appresso il dottore bussava alla porta di casa Molandi. La buona donna si sarebbe spaventata di quella visita ad ora indubitata, se l'aria lieta di lui non l'avesse rassicurata.

– Alberto è svegliato?

– Non lo so, signore.

– Anderò a vedere.

E senz'altro dire, il dottore si avviava verso la camera del colonnello. Molandi era svegliato da un pezzo, e vide il dottore, che, spalancate senza cerimonie le imposte delle finestre⁷, avvicinandosi al letto, diceva:

– Ti porto il buon giorno, e una buona novella.

– I Francesi sono stati battuti, gridò il colonnello.

– Lascia in pace per ora i Francesi, e bada a me. La nuova è questa; che se tu non avrai niente in contrario, noi diventeremo nonni nello stesso giorno.

– Sia pure; ma come?

– Come? Si fa presto a dirlo e a farlo. Fra un mese al più tardi le nozze della tua Eufrosina col mio Carlo.

– Ma, Geronti, vivamente commosso rispondeva il colonnello, queste non sono cose da parlarne scherzando. Tu sei ricco, io... tu lo sai.

7. POL: «le imposte della finestra».

– Zitto là! lo interruppe il dottore, ponendogli una mano sulla bocca; neppure una parola di più su questo proposito. Io voglio far felice mio figlio dandogli una moglie come fu la mia Teresa, come è la tua Marianna, e per questo ti chiedo per lui l'Eufrosina. Vuoi dargliela, sì o no?

– Ma sì, con tutto il cuore, con tutta l'anima!... Però, quand'essa e la Marianna siano contente.

– Sii pure tranquillo su questo. Io credo che quei due monelli si amassero sin dalle fasce.

– Tanto meglio, adunque!

– E fra un mese le nozze.

– Perché tanta fretta?

– Perché, rispose lesto il dottore (che non voleva far sapere al colonnello le idee che aveva il figlio, pel timore che per patriottismo o per generosità le approvasse e le secondasse); perché non vedo l'ora di rubarti quell'angelo.

– Sentiremo la Marianna, e se essa acconsente, sia pure fra un mese.

– Qua là mano, gridò stendendo la sua il dottore. E que' due uomini, l'uno per esercizio di professione fatto impassibile a tutti i mali che affliggono l'umanità, l'altro di quell'intrepido animo che aveva pochi eguali, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, piangendo come fanciulli.

Capitolo IV

In brev'ora, la Marianna e l'Eufrosina furono dal colonnello informate della domanda del dottore. La Marianna stringevasi al seno la figlia, che, palpitante e confusa, ingenuamente manifestava l'affetto che nutriva da gran tempo nel cuore pel giovane Geronti. Carlo, ancorché modesto, non aveva dubitato un momento del consenso della donzella: pure, quando ne ebbe la certezza, balzò di gioia, e tutto lieto volava a rendergliene fervide grazie. La reciproca soddisfazione dei giovani amanti; l'affettuoso trasporto col quale Carlo si gettava nelle braccia del colonnello promettendogli di fare felice la sua diletta Eufrosina; la schietta allegria del dottore, che non sapeva allontanarsi dal fianco della fidanzata, sicché pareva esser egli lo sposo; tutto contribuiva a convincere la Marianna del felice stato che il Cielo assicurava alla buona Eufrosina. Gli amici, e specialmente la signora Giuliana, che raccontava anche a chi non voleva saperlo che essa aveva già presagito quel matrimonio, furono informati delle convenute nozze. Grandi furono i rallegramenti, parte sinceri, parte misti a quell'invida rabbietta che gli amici e i conoscenti del *bel mondo* non possono fare a meno di sentire quando un raggio di sole sereno penetra dalle tue finestre.

In casa Molandi non si facevano che affettuose parole, e lieti auguri: fuori poi, il dottore era pe' più moderati un uomo stravagante, un *originale*¹; per gli altri tutti un pazzo solenne. E veramente, secondo le idee che prevalgono in fatto di matrimonio, niuno sapeva persuadersi come il dottore Geronti, ricco, di distintissima famiglia, generalmente onorato dalla pubblica opinione, avesse scelto per l'unico figlio suo una giovinetta, figlia di un prode, era vero; bella, bene educata, anche questo era vero; ma che pure era povera. Che importava che il colonnello avesse versato quasi tutto il suo sangue combattendo in difesa del proprio paese? In questi casi, i compaesani si prendono il sangue, lasciano la cura agli storici di sdebitarli dal peso della gratitudine; e dando alla sfuggita qualche fredda parola di lode al valore s'inclinano all'opulenza. Che importava che l'Eufrosina fosse un modello di virtù, di modestia e di grazia, formato da una tal madre contro la quale la calunnia stessa non aveva mai osato gettare un motto? L'Eufrosina era povera, e il matrimonio che stava per contrarre, era per essa una rara fortuna, un colpo di sorte inaudito, da fare strabiliare, scandalizzare e ciarlare per un secolo le devote turbe adoratrici del vitello d'oro.

Ben altro era il modo di sentire della Marianna. Essa non aveva pensato alle ricchezze del dottore, se non quando le credeva un ostacolo insuperabile fra Carlo e la figlia sua. Credeva fermamente di aver ricevuto una grazia dal Cielo che non aveva voluto punirla² della sua imprevidenza; la quale soltanto adesso poteva giustamente apprezzare quan-

1. Cfr. Tommaseo-Bellini, III, 660, 5: «Uomo originale, dicesi d'Uomo, che ha un modo di procedere, di pensare particolare, dissimile da quello degli altri».

2. POL: «che *nella sua clemenza* non aveva voluto punirla».

to era stata grande, e quali ne sarebbero state le conseguenze, se Carlo non avesse domandata la mano dell'Eufrosina; poiché soltanto adesso poté conoscere chiaramente qual fosse l'amore che ardeva nel cuore di lei pel giovane amico della sua infanzia. Ma il pensiero che la colmava di soavissima gioia, non era quello di unire l'Eufrosina a un marito ricco; ma sì bene la certezza di affidarla a un giovane al pari di lei educato nella scrupolosa osservanza dei propri doveri, e che non poteva non essere pel corso tutto del viver suo un raro specchio di probità e d'onoratezza. Tutte le madri, meno qualche mostruosa eccezione, desiderano ardentemente di maritare le figlie loro. La scarsità dei buoni partiti, la fretta (per dire com'esse dicono) di levarsele d'attorno, il timore di vederle invecchiare in casa, fanno sì che esse le gettano nelle braccia del primo che capita; e pur che siavi qualche convenienza d'interesse, chiudono gli occhi sulla vita passata, sull'età, sull'indole e sui costumi del pretendente. Tremate, o madri, tremate delle conseguenze tristissime di tal procedere. Quante volte una giovinetta inesperta, buona e religiosamente educata, fu tratta in perdizione da quello stesso che aveva giurato a piè dell'altare di proteggerla e difenderla? Quante volte, in vece di un amoroso compagno, trovarono le fidenti spose nei loro mariti un esoso tiranno; e costrette dalla disperazione, spezzarono violentemente quella catena ch'esser doveva eterna, oppure perirono sul fior degli anni vittime della loro stessa virtù? Il matrimonio, ch'esser dovrebbe la salda base del sociale edificio, è diventato un semplice contratto ch'io non dubito di chiamare infame³,

3. POL: «è diventato un semplice contratto *mercantile*; contratto ch'io non dubito di chiamare infame».

quando penso ai vizi, alla scostumatezza, al rilassamento⁴ dei sacri vincoli di famiglia, che ne sono l'inevitabile conseguenza. La Marianna, superiore in tutto al comune delle donne, avrebbe negata la mano dell'Eufrosina⁵, non che a Carlo, a un re di corona, quando questi non le avesse dato le più certe garanzie, che al fianco di lui la rara virtù di quella candida giovinetta sarebbe stata al coperto dalle seduzioni del vizio, come sotto le ali dell'Angelo suo custode. E quando, col cuore riboccante di affetto, gettava uno sguardo inesplicabile sulla Matilde, essa le invocava uno sposo, non già ricco al pari di Carlo, ma sibbene al pari di lui virtuoso.

Ma le dolcezze della vita sono sempre temperate da qualche goccia di assenzio. Ed amarissime erano quelle che si versavano negli animi generosi della famiglia Molandi per la trista condizione della patria loro. Il colonnello, costretto dalle ferite, e più dalla data parola di non militare sino agli scambi, dovè restare tranquillo spettatore degli apparecchi di guerra che il Re di Sardegna, strettosi con nuovi trattati all'Imperatore d'Austria, stava facendo per sorgere viepiù terribile in difesa dell'avito retaggio. Molandi, amatore sincero della patria, e affezionato, siccome suddito e buon soldato, a Vittorio Amadeo III, udiva con dolore come il comando delle truppe e il piano della difesa fosse quasi totalmente affidato ad un generalissimo imperiale, il barone Devinse⁶. Egli conosceva per esperienza qual fosse l'impeto,

4. POL: «alla immoralità, al rilassamento».

5. POL: «avrebbe rifiutata la mano dell'Eufrosina».

6. È Joseph Nikolaus Freiherr De Vins (1732-1798), generale dell'esercito asburgico. Anche in questo caso la fonte delle parti storiche della narrazione è Botta (lo conferma il testo citato da Paladini qualche rigo dopo): cfr. Botta 1824, tomo II, pp. 7-8: «Perciò dopo molti, e lunghi negoziati fu concluso in Valenziana il di ventitre di maggio del presente anno tra il barone di Thugut per parte

la celerità, l'astuzia del nemico assalitore; quindi non credeva atta a rintuzzarlo la fredda riflessione di un austriaco. Vedeva oramai che i Francesi volevano vincere ad ogni costo, e non s'ingannava stimando incauti il Re e i suoi ministri, i quali si lusingavano che i Francesi volessero rispettare la neutralità della repubblica genovese a segno tale di non prender passo nel Genovesato per assaltare il Piemonte. «Per questo, se formidabili erano e gli apparati e le munizioni militari dalla parte della Savoia, e verso le strade che accennano da Nizza al colle di Tenda, si trovavano, se non aperti del tutto, certamente non sufficientemente muniti i passi che dal Genovesato tendono al cuore del Piemonte»^{7,8}. E non meno imperdonabile sembrava al colonnello la fidanza dei confederati, che tranquillamente aspettavano la primavera, non potendo persuadersi che «un nemico audacissimo tanto fosse audace», che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini, anche quelli della natura⁹. Molandi era certo in cuor suo che i Francesi non avrebbero portato rispetto alla neutralità dei Genovesi¹⁰, appunto

dell'Austria, ed il marchese di Albarey per parte della Sardegna un trattato in virtù del quale si convenne, come principio irrevocabile, che [...] fosse il barone Devinse generalissimo tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello, che già militava in Piemonte [...].

7. Carlo Botta, *Storia d'Italia [nota dell'autrice]*.

8. Botta 1824, tomo II, pp. 9-10.

9. È ancora Botta. Da «Polimazia di Famiglia» al libro Paladini opera cambiamenti nell'evidenziatura della parte citata, passando dal corsivo (che coprirebbe una parte più lunga di testo), alle virgolette basse o caporali (che coprono solo un brevissimo segmento di testo. Si veda POL: «non potendo persuadersi che un nemico audacissimo tanto fosse audace, che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini, anche quelli della natura».

10. Siamo nella primavera del 1794. Cfr. S.a., *Biografia universale antica e moderna...*, 1829, p. 394: «Ai 6 d'aprile 1794, l'esercito francese comparve per la prima volta sul territorio d'Italia, dopo di aver violata la neutralità del paese di Genova».

come avrebbero disprezzato le nevi dell'Alpi; e per la cara patria tremava, e spesso dolevasi perché invano avesse fatto partecipi di questi suoi timori il Ministro della guerra e i generali: ma quando le sue previsioni si avverarono, quando seppe avere i Francesi occupato Mentone, e impossessatisi¹¹ del marchesato di Dolceacqua¹², minacciare anche da San Remo Oneglia¹³; e che perdute tutte le difese esteriori, la fortezza di Saorgio¹⁴ si trovava esposta ad essere assalita da vicino; il rammarico del colonnello divenne una smania, un furore simile a quello del leone stretto nei lacci del cacciatore. Invano la Marianna cercava calmarlo: in quei momenti non intendeva, non vedeva che il pericolo della patria, e non curando la mal ferma salute sarebbe andato a rinchiudersi coi difensori di Saorgio, se nella forte anima sua non fosse stata più d'ogni affetto possente la voce dell'onore. Il dottore raddoppiava le sue cure, e sollecitava le nozze del figlio; per le quali si facevano mestamente, sia in casa Geronti, sia presso alla sposa i necessari preparativi.

11. POL: «e impossessatosi».

12. Cfr. S.a., *Biografia universale antica e moderna...*, 1829, p. 394: «Rusca [Francesco Domenico Rusca, generale francese dell'esercito d'Italia, n.d.c.] guidò la parte di tale esercito che avviandosi a sinistra s'impadronì del Marchesato di Dolceacqua, dopo aver rovesciato un drappello piemontese che vi stava in osservazione».

13. Oltre a Botta, che Paladini segue quasi pedissequamente (cfr. Botta, tomo secondo, cit., p. 14: «Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte voltatasi a sinistra, s'impossessava del marchesato di Dolceacqua, cacciandone un piccolo presidio piemontese, che vi stava a guardia, l'altra marciando sul litorale s'incamminava alla volta di S. Remo col pensiero di andar ad occupare Oneglia»), si veda anche s.a., *La storia dell'anno 1794...*, 1795 (?), p. 244: «Il rimanente dell'Armata si accampò, e pernottò alla Cordigliera, daddove parti la mattina del dì 7 alla volta di San Remo, e quindi proseguì per Porto Maurizio. Dopo di essersi divisa in due Colonne, una salì per la Vallata di Ventimiglia, l'altra per Taggia, e poi alle Alture d'Oneglia, da cui si tirarono alcune cannonate a mitraglia».

14. Cfr. Botta 1824, tomo II, pp. 14-15.

Capitolo V

La signora Molandi voleva cedere, col consenso del colonnello, la terza parte della sua dote all'Eufrosina, e ne fece parola al dottore; il quale dopo aver pensato un momento:

– Voi avete, le disse, un'altra figlia da maritare: poi, chi sa come anderanno le cose della guerra? Tenetevi la vostra dote, ch  all'Eufrosina ci penso io.

E non ci fu modo di rimuoverlo da questa sua determinazione. Il colonnello e la Marianna, costretti a cedere a tanta generosit , vollero almeno che il corredo della sposa fosse quale si addiceva all'agiatazza del nuovo suo stato. Per la prima volta in sua vita, la Marianna si occup  seriamente di gioie, di mode, di modiste e di sarte. Chi l'avesse veduta discutere col massimo interessamento del colore, del disegno di una stoffa; provare e riprovare se il taglio di un abito vestiva senza mende la snella vita dell'Eufrosina l'avrebbe creduta la donna pi  vanesia del mondo. Ma ogni madre, ancorch  semplice e non curante per s  stessa l'eleganza dell'abbigliamento, diviene ambiziosa e di finissimo gusto allorch  trattasi di adornare la propria figlia. In queste gravi occupazioni l'aiutava folleggiando la Matilde, ora adattandosi un fermaglio al petto, ora gettandosi un fazzoletto di

trina sulle spalle, ora cingendosi, con una ricca cintura, ora lodando un abito; e finalmente le venne detto:

– Quando sarò sposa anch'io, voglio una stoffa come questa.

L'esclamazione della figlia fece cessare la momentanea ammirazione della Marianna per quella stoffa:

– Prima di tutto, le disse in tono severo ma non aspro, non è certo che tu debba essere sposa. Poi, i buoni mariti sono rari¹; ed io mi lusingo che una mia figlia non vorrebbe legare per sempre il suo destino a quello di un uomo per la frivola cagione di potere indossare un abito di stoffa.

– Dio me ne guardi! rispose mortificata la vivace fanciulla. Mi è venuto detto in quel modo, così senza pensarci.

– Lo credo. Guai alla donna che si lascia vincere dalla mania di primeggiare fra le sue pari nelle frivolezze. Del resto, tu vedi, Matilde mia, che l'Eufrosina poco si sarebbe curata di questa bella roba, e lascia fare a noi senza darsene verun pensiero.

– È vero; ma mi fa quasi ridere con quella sua solita risposta quando le mostri qualche bell'adornamento: *Quando piace a te...*, *Basta che piaccia a Carlo...* Sta a vedere che Carlo s'intende di cuffie e di trine!

– Non può e non deve intendersene. Un uomo che si occupa, e pur troppo ve ne sono, di simili inezie, è un essere spregevole ad ogni persona che abbia fior di senno. Tuo padre ed io abbiamo creduto nostro dovere di fare alla tua sorella maggiore questo corredo, che veramente è troppo per lo stato nostro, ma che pure è sempre poco per quello del dottore. Sarebbe una mortificazione per una giovane nuova

1. POL: «I buoni mariti son rari».

nel maritale albergo², dovere essere costretta sino dai primi giorni di domandare ai suoceri ed allo sposo le cose necessarie pel suo abbigliamento: per questo si costumano i corredi. Convieni però badare che non sianvi oggetti di un lusso eccedente la condizione dei fidanzati. Il corredo dell'Eufrosina è ricco, perché ricco è lo sposo. In quanto a te, povera la mia Matilde, non sappiamo ancora qual sarà la tua sorte. Abbi però sempre in mente, che per donna d'alto sentire val meglio vivere in una modesta mediocrità senza lusso, lungi dallo strepito del mondo, che di essere unita ad un uomo che non sia meritevole di tutta la nostra stima.

– È vero, mamma. Anche l'Eufrosina dice che ama Carlo perché lo stima. È una bella cosa per altro trovare un marito che sia stimabile e ricco nel tempo stesso. Non parlo per gelosia, veh! ma Eufrosina ha avuto una bella fortuna.

– Davvero! disse Cario (che, giungendo in quel punto sulla porta, aveva udite le ultime parole della Matilde): Dio vi faccia dire la verità, mia buona cognatina!

Matilde diventò rossa come una ciliegia; non sapeva come contenersi e cosa rispondere: se non che Carlo la tolse d'imbarazzo volgendosi alla Marianna:

– Madre mia, avrei alcuna cosa da dire all'Eufrosina; posso chiedervi il permesso di passare un momento da lei? Fra pochi giorni saremo sposi.

– Andate, acconsenti la Marianna. La troverete nel salottino dove sta lavorando.

Carlo balzò nella stanza accennata, aprì la porta e vide l'Eufrosina che levando il capo dal lavoro, pronunziò:

2. Cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XLVI, 76: «Con eccellente e singulare ornat / la notte inanzi avea Melissa maga / il maritale albergo apparecchiato [...]».

– Oh Carlo! e si alzava, e pareva che volesse uscire.

– Eufrosina, disse il giovine, prendendole con rispettoso affetto la mano, conviene che tu mi ascolti.

– Ma la mamma...

– Sa che sono qui. Siedi, mia cara. Ciò che ho da dirti ti riuscirà forse nuovo; ma è necessario, prima di legarci indissolubilmente, che tu conosca bene il cuor mio.

Eufrosina si assise, e palpitante ed incerta, pendeva dal labbro del giovane.

– Prima di tutto, prendi; disse Carlo, porgendole una scatoletta.

Essa l'aprì, e togliendone un medaglione con cerchio d'oro appeso ad un cordoncino di capelli, come allora costumavasi:

– Il tuo ritratto! esclamò. Oh quanto ti somiglia! Grazie, grazie, mio Carlo.

E con occhi fiammeggianti di gioia, guardava ora il ritratto, ora l'amato giovane, confrontando la somiglianza, che erane veramente meravigliosa.

– Il valente artista, proseguiva Carlo, lusingato e intenerito per l'ingenuo contento della donzella, il valente artista che faceva questo ritratto, verrà domani per fare il tuo.

– Sì, Carlo, sì.

– Ho voluto, proseguiva il giovane esitando, ho voluto che tu abbia la mia immagine, come io voglio avere la tua; perché se un giorno dovessi lasciarti...

– Lasciarmi!

– Non mai per capriccio, diletta mia; perché io ti amo quanto è possibile amare. Una sola cosa al mondo mi è più cara di te; una sola, e a questa forse dovremo sacrificare la felicità nostra.

– Ma che discorsi mi fai? Carlo, per carità!...

E il tremito delle membra, la voce piangente manifestavano lo smarrimento, la costernazione del cuore di lei.

– Calmati; ascoltami.

– Oh parla, parla! io voglio saper tutto.

– Sì, Eufrosina, sì. È inutile che io ti dica che io non potevo scegliere altra sposa, perché tu sai ch'io ti ho sempre amata.

– Oh sì! lo so.

– Ma prima di amarti, io aveva una patria...

– La patria, dici? esclamò l'Eufrosina, come sollevata da un peso. Ma l'amo anch'io la patria, e se non ho altra rivale che questa...

– E non ne avrai mai alcun'altra, te lo giuro. Ma questa rivale è gelosa, e t'imporrà dei forti sacrifici.

– Ed io sono pronta a farli.

– Adagio, non promettere nulla; ascolta prima quanto mi resta a dirti. Sappi che per quanto io t'amassi, per quanto sentissi di non potere mai esser lieto lontano da te, se avessi potuto fare il voler mio, ora non sarei al tuo fianco, ma ai confini del Piemonte a vincere o a morire coi miei concittadini.

– Ma, dunque, perché chiedermi al babbo, perché ingannarmi?...

– Per ubbidire a mio padre, per non condannare a un disperato dolore la sua vecchiezza: ma non dire che io ti abbia ingannata, perché ti amo. Eufrosina, il mio cuore, la mia mano sono tuoi: fra pochi giorni saremo sposi, ma non lusingarti mai che il titolo di marito possa farmi dimenticare ciò che io devo a questa patria minacciata. Tutti i suoi figli sono in debito di difenderla; e forse appena uniti, forse il

giorno stesso, se il pericolo crescesse, sarei costretto a dividermi da te. E tu allora dovresti essere il conforto del padre mio; dovresti nascondergli la tua ansietà, le tue lagrime; amarlo ed assisterlo siccome figlia amorosa. Tanto io spero dalla virtù tua. Pure, se il sacrificio ti sembra troppo grave, se non ti basta il leale ma non servile affetto che io ti assicuro, Eufrosina, sei sempre in tempo. Sarò per sempre infelice, ma non ti avrò ingannata; ma non avrò posposto, siccome un vile³, all'amore i miei convincimenti, ed il dover mio. Scegli, adunque; il nostro destino è nelle tue mani.

Eufrosina si coprì il volto con le mani, singhiozzando forte. Il giovane attese per qualche istante una risposta, poi, con un moto disperato che la donzella non vide, si avviava per uscire, e giunto alla porta si volse, e con voce che si sforzò per quanto poteva di rendere sicura:

– Eufrosina, addio!

– Fermati! esclamò la giovinetta, balzando in piedi. Carlo, io non so dirti quello che sento; ma ti ammiro, ti rispetto, e ti giuro che la tua volontà sarà sempre la mia.

– Eufrosina, angelo mio, diceva con trasporto d'amore il giovane, coprendole di baci la mano: tu dunque acconsenti?

– A tutto sì, a tutto.

E ritirando la mano, si passò intorno al collo il cordone di capelli, e ponendosi in seno il ritratto:

– Starà sempre qui per ricordarmi la solenne promessa ch'io ti fo in questo momento. Giuro che non uscirà mai dalle mie labbra una parola che tenda a distoglierti da quello che stimi dover tuo.

– E mio padre?

3. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

– Io resterò sempre con esso lui⁴, io l'amerò come amo il padre mio. Ma va', Carlo; addio per ora.

– Questa sera ci rivedremo, e sarai più tranquilla, non è vero?

– Sì; ma adesso lasciami.

– Dimmi prima che mi ami sempre.

– Più che mai.

– Addio, dunque.

– A stasera, mormorò la giovane.

E Carlo usciva correndo dalla stanza e dalla casa.

La Marianna, sorpresa di quella brusca partenza, accorse dall'Eufrosina, e trovatala tutta in lagrime, le domandava, stringendola spaventata al seno:

– Che fu? Che ti ha detto Carlo?

– Mi ha detto, rispondeva la figlia, versando un torrente di pianto sul seno materno, mi ha detto ch'egli ha il più nobile, il più generoso cuore che sia in terra. O mamma, io non so se sarò felice quanto mi lusingava di essere⁵; ma più superba di portare il suo nome, di esser sua, sì di certo.

E asciugate le lagrime, si tolse dal seno il ritratto lo mostrava esultante alla madre, poi correva a farlo vedere alla sorella, a Vittorio ed al padre.

4. Forma oggi desueta del rafforzativo del pronome personale, ancora diffusa nell'Ottocento.

5. POL: «quanto mi lusingava di *esserlo*».

Capitolo VI

Allorquando l'Eufrosina poté riflettere con calma alle parole dettele dallo sposo, conobbe con dolore che una delle più care illusioni del cuor suo era per sempre distrutta. Ripensava a quanto aveva penato la madre sua quando il colonnello recavasi al campo, e agli eroici sacrifici che erasi imposti quando la vita di lui era in pericolo; e volgendosi al cielo, mormorava:

– Oh mio Dio! Potrò avere tanto coraggio? Io che era certa, sposando Carlo, di non dovere mai soffrire quelle amarissime angosce? – Pure, ancorché per indole timidissima, non si pentiva della promessa che aveva fatta a Carlo. Essa amava, profondamente amava; e dov'è la donna amante che non sia pronta a tutto soffrire per l'oggetto del virtuoso amor suo?

– Ma egli mi ama davvero (pensava poi per consolarsi), e bisogna bene che io cerchi di sempre più meritarmi l'affetto suo, come dice la mamma. Oh sì! bisogna che io racconti tutto alla mamma; essa saprà consigliarmi.

E decisa di aprirle interamente il cuor suo, andò a picchiare alla camera della Marianna, dove in quell'ora soleva ogni di ritirarsi per attendere ai suoi giornalieri esercizi di pietà.

– Avanti, diss'ella.

Eufrosina entrò tremante. Marianna posò il libro evangelico che stava leggendo genuflessa innanzi all'immagine di Gesù Crocifisso, ed alzandosi, diceva con bontà:

– Eufrosina, io ti aspettava. Tu hai qualche cosa da dirmi.

– Sì, mamma.

– Parla dunque; non sono forse la tua migliore amica?

E facendole coraggio, la invitò a sedersi al suo fianco.

L'Eufrosina allora le raccontò parola per parola la conversazione avuta con Carlo. La sorpresa della Marianna fu estrema. Anch'essa aveva creduto che Carlo, per indole e professione, non si sarebbe mai mischiato in cose di politica e di guerra¹; e tremò per l'Eufrosina, della quale conosceva l'animo estremamente sensitivo e pauroso. Seppe però dissimulare e la sorpresa e il timore, e prendendo un aspetto lieto, – Figlia mia, le disse, bisogna che tu ti ponga bene in mente che i mariti sono e vogliono essere sempre padroni delle loro azioni. Carlo ha agito con molta delicatezza, facendoti conoscere prima delle nozze queste sue idee²; tu hai promesso di secondarle, e oramai non v'è più luogo a pentirsi. Ma poi, perché ti affanni? Tu stessa convieni che questi suoi sentimenti sono quanto mai possa dirsi onorevoli; e non ti basta? Eufrosina mia, la felicità perfetta è un sogno sulla terra. Se tu sapessi, mia cara, a quanti disinganni si trovano esposte le giovani spose! E tu non hai da temerne il più amaro di tutti, perché sei certa che Carlo sarà sempre meritevole della tua stima. – Oh questo sì!

1. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

2. POL: «queste sue *intenzioni*».

– E tu procura, adunque, di conservarti la sua. L'amore non basta per far felice una moglie: se essa non sa acquistarsi la stima e la fiducia del consorte sarà sempre agli occhi di lui un essere da lui dipendente, e poco al disopra di una schiava. Tu vedi che tuo padre non ha segreti per me, che mi ha fatta padrona di regolare a voglia mia la famiglia, e che mai non esce dalle sue labbra una parola che possa offendermi. Non era così nei primi giorni delle nostre nozze. Vi volle del tempo prima che egli potesse convincersi che io era qualche cosa di più che una giovinetta inesperta, la quale non ha altro in capo che mode e divertimenti. A poco a poco acquistai l'intera sua confidenza, e prese a trattarmi con quella affettuosa amicizia che tanto si addice alla dignità di una moglie. Tu entrerai fra pochi giorni in una nuova famiglia. Il dottore ti ama, e tu cerca d'indovinare i desiderii di questo buon suocero, pronta a rinunziare piuttosto a' tuoi propri. Pei primi mesi cerca di studiare l'indole del tuo sposo; e bada bene di non contraddirlo giammai. La donna che a tutto si oppone, che in ogni bazzecola trova alcun che da ridire, perde il diritto di fare intendere e rispettare la sua opinione nei gravi interessi della vita sociale. L'esperienza mi ha insegnato che la compiacenza esige compiacenza, come l'ostinazione e l'orgoglio ci procacciano l'odio, e, quello ch'è peggio, il disprezzo delle persone che ci stanno attorno. Carlo è per educazione e per istinto gentile, ed io ho osservato che tu cambi colore quando egli si avvicina con quei suoi modi cortesi a qualche giovane donna. Eufrosina, bada bene, che il demonio della gelosia non s'insinui nel cuor tuo. Se tu ti lasci dominare da questa vile passione, la tua felicità è per sempre distrutta...

– Oh mamma! esclamò l'Eufrosina arrossendo, e come si fa?

– Bisogna vincersi, bisogna saper soffrire. Tu sei certa dell'amore di Carlo, come io sono certa che non potrai avere nessun motivo ragionevole di gelosia: ma se tu incomincerai ad inquietarlo per una parola, per una breve assenza, per nulla insomma, egli a poco a poco si disgusterà di te, e ti fuggirà come il suo maggiore tormento.

– Oh mio Dio!

– Senti, fra pochi giorni tu sarai moglie; posso dunque narrarti un fatto, che per ora non dirai alla Matilde. Io ebbi una sorella bellissima quanto mai donna lo fosse. Tu non l'hai conosciuta; ma spesso ti ho parlato della tua povera zia, Vittoria.

– Sì, molte volte. – Sai tu perché essa morì giovanissima?

– No.

– Essa erasi maritata assai prima di me. Amava immensamente il marito, giovane brillantissimo, e dedito ai divertimenti e alla buona compagnia. Essa invece avrebbe voluto tenerlo sempre a sé vicino in casa; e se qualche volta acconsentiva ad accompagnarlo alle conversazioni o ai teatri, lo faceva di mala grazia, e sempre trovava nuovi oggetti di gelosia. Ora era la cantante che egli aveva applaudita al teatro, ora l'onorata signora con la quale egli aveva giocato in conversazione; e sempre si lamentava: e siccome egli aveva preso il partito di non risponderle, finiva con dare in eccessi di furore, che alla lunga stancarono la pazienza del marito, il quale cominciò a fuggirla, e a lasciarla vivere a sua voglia sempre in casa, sempre sola. Allora i sospetti di lei divennero tanto più crudeli, quanto più vaganti nell'incertezza. Il continuo orgasmo nel quale viveva, la ridusse in brev'ora uno scheletro. Sempre tormentando sé e il marito, in tutto trovava motivi di gelosia; e giunse perfino a fare sparire un

cane, ed a gettare dalla finestra una pianta rarissima che egli compiaciavasi di coltivare in un vaso. Fastidiosa, inquieta, cambiava ogni quindici giorni le fantesche, trasandava le cure domestiche e la propria persona; e sempre scinta, sempre abbaruffata, sempre con occhi piangenti, sempre ammalata, assordando con continui rimproveri il marito, fece nascere quel che temeva, ed un bel giorno si vide abbandonata per sempre; poiché egli, venduto ogni avere³, andò a cercare sott'altro cielo, al fianco d'altra donna, quella pace che non poteva più trovare con la sua. Essa allora ritornò nella casa paterna, dove dopo qualche mese morì fra le mie braccia, consunta dal dolore; esortandomi, troppo tardi pentita, a vincere la funesta passione della gelosia.

Eufrosina, chinato il capo, piangeva sommessamente; e la madre proseguiva⁴:

– Coraggio! Io non ti ho raccontato la misera fine della zia Vittoria per rattristarti⁵, ma sì per indurti con questo terribile esempio a vincere la gelosia, alla quale tu mi sembri pur troppo disposta. Per buona fortuna, Carlo non è portato per lo strepito del mondo; ma in ogni modo, se talvolta egli, ti propone qualche divertimento, accetta con riconoscenza, anche se ti fosse penoso l'andarvi. Bada bene però di non essere mai la prima a cercarne. In generale, il vero mezzo di tenere affezionato a sé un marito, si è questo di rendergli piacevole il tetto domestico. Per giungere a tanto, non isdegnare i più umili uffici. Studia, te lo ripeto, l'indole, i gusti, le abitudini di lui; e secondale senza affettazione,

3. POL: «venduto ogni suo avere».

4. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

5. POL: «la misera fine della zia *Teresa* per rattristarti».

senza che egli neppur se ne avvegga. Sii cortese con i suoi amici, e siano sempre i ben venuti in tua casa. Non tralasciare gl'incominciati studi, e cerca di leggere quei libri che egli preferisce, per potere in ogni occasione intendere le sue idee, e rispondervi convenientemente...

– Ma, mamma, interrompe l'Eufrosina, egli fa il medico; dovrò dunque leggere i libri di medicina?

– Non dico questo; ma l'istruzione di Carlo è immensa, ed è necessario, più assai di quello che si pensa, che l'uomo possa espandere nel cuore della moglie gli alti pensieri che la sapienza ispira, sicuro di essere da lei compreso. Ma che l'istruzione tua sia per lui solo; per lui e pe' tuoi figli, se il Cielo te ne vorrà concedere. Del resto, senza studiar medicina, tu puoi interessarti per gli ammalati da lui curati, puoi dividere le sue premure, ed ascoltare quanto egli si compiacerà narrarti della professione sua. E poi, Eufrosina mia, in qualunque caso, non ci sono io per consigliarti, per incoraggiarti⁶? poiché io sarò l'unica tua confidente, non è vero?

– O mamma, puoi neppur dubitarne?

– Non ne dubito; ma pure voglio ricordarti che la vera amicizia è rara, e che le spose debbono sempre diffidare delle così dette amiche, e molto più degli amici⁷. Vieni, cara; guardati nello specchio: si conosce che hai pianto, sei spetinata: vieni a rassettarti un poco. Carlo non tarderà a tornare; e agli occhi di lui, ora e dopo le nozze, devi sempre

6. Il Tommaseo-Bellini (II, 1428, 1) scrive «Lo stesso che *Incoraggiare*, ma non è elegante»; ma Petrocchi (Petrocchi 1894, p. 118) alla voce *incoraggiare* rimanda per il significato a *incoraggiare*. In POL (I, 10, 26 dicembre 1953, p. 120) è «incoraggiarti».

7. POL: «e molto più dei giovani amici».

mostrarti ilare e decentemente abbigliata. Farsi bella per lo sposo è dovere. Andiamo.

L'Eufrosina sorrise, e aiutata dalla madre e dalla sorella, che accorse volonterosa ad acconciarle il capo, riprese ben tosto il suo tranquillo aspetto. Le sagge parole della madre avevano interamente dissipate le sue inquietudini; e sulla sera, quando la famiglia si riuniva nella camera del colonnello, essa vi si recava per attendere Carlo, più lieta e più leggiadra che mai.

Capitolo VII

– Qua sposina; qua accanto a me, – diceva il colonnello, vedendo entrare l'Eufrosina ed invitandola ad assidersi al suo fianco. – Fra poco verrà il dottore, verrà Carlo, e parleremo di cose allegre.

Intanto Marianna e Matilde prendevano i loro lavori¹, e Vittorio riponeva in un cartolare i suoi disegni. La signora Giuliana, esatta come un orologio, entrò quasi contemporaneamente alle signore della famiglia; e salutato il colonnello, trasse da un borsone, che portava appeso al braccio, una calzetta sui ferri, e subito, taciturna e pensosa, si pose al lavoro.

– Che avete, Giuliana? – domandò la Marianna, sorpresa di quell'insolito contegno. – Niente, – rispose secco secco; ma intanto la urtava col gomito, come se avesse voluto farle intendere che quello non era né luogo né momento opportuno per ispiegarsi.

– Volete forse parlare a me sola?

– E che dovrei dirvi? – urtandola con più forza, proseguiva la buona signora. Questa sera non istò bene; ecco tutto.

– In verità, disse scherzoso il colonnello, voi avete sulla

1. POL: «prendevano i loro consueti posti al lavoro».

coscienza un segreto che vi aggrava. Ditelo, via, non ci fate sospirare.

La signora Giuliana posò la calza sul tavolino, e fissandolo rispose:

– A voi meno che agli altri.

– E dunque cosa che mi riguarda? domandò vivacemente Molandi.

– Forse sì, e forse no.

– Ma, Giuliana, disse in tuono di rimprovero la Marianna, voi mi fate inquietare davvero. Se sapete qualche cosa che debba affliggerci, ditelo in buon'ora; ma non ci fate tremare senza saperne il perché.

– Veramente, replicò la signora Giuliana, non avrei voluto essere il corvo delle cattive nuove; ma poiché volete saperlo, ve lo dirò. Dovete sapere...

In questo momento si aprì con gran strepito la porta, ed il dottore si precipitò nella stanza urlando e tempestando:

– Alberto, Alberto! Saorgio è perduta: i Francesi sono sul colle di Tenda.

– Che dici? gridò il colonnello balzando in piedi: Saorgio è inespugnabile.

– Ed io ti dico che il cavaliere di Sant'Amore ha consegnata la fortezza al nemico, con patto di restare prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati².

– Tradimento! tuonò Molandi; e in quel punto il suo volto

2. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo. In controluce vi è ancora Botta (cf. Botta 1824, tomo II, p. 31): «Aveva Colli, ritirandosi più frettolosamente che poteva, verso il colle di Tenda, ordinato al cavaliere di Sant'Amore, comandante della fortezza, resistesse più lungamente che potesse, e non cedesse la piazza [...]. Ma il cavaliere, o che credesse nella occorrenza presente, e per l'effetto dello essere i Francesi calati sulla strada maestra tra Saorgio, ed il colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di mandargli avviso, o per altra meno nota

prese un'espressione tanto fiera e terribile, che la Marianna e le figlie, che gli erano attorno, indietreggiarono spaventate.

– Sia tradimento o viltà, riprese il Dottore, noi abbiamo perduta la metà degli Stati, e le principali difese delle Alpi. L'estrema rovina è inevitabile.

– Mente chi lo dice, gridò esacerbato e convulso il colonnello: si tratta di salvare il Piemonte da una invasione straniera, e lo salveremo.

E senza badare alle lacrime delle figlie e alle parole della moglie, prese il berretto militare³ che aveva innanzi a sé sulla tavola, e si avviò per uscire di casa.

– Seguitelo, per carità! gridava la Marianna al dottore.

– Fermati, pazzo! urlava per abitudine il dottore, seguendo a precipizio giù per le scale; pensa alla ferita della testa; l'aria è fresca, ti farà male.

Il colonnello non lo ascoltava. Giunto sulla strada s'incontrò a faccia a faccia con Carlo.

– Vieni meco, gli disse.

– Va', va', gli gridava il dottore, e riconducilo presto.

Carlo non replicò parola, offerì il braccio al colonnello, e si avviarono frettolosi verso il Palazzo reale. Il dottore rimase immobile finché non gli ebbe perduti di vista; poi risalì lentamente le scale, pensando al modo d'indurre l'Eufrosina a secondarlo in un suo progetto.

Molandi, attraversata la non breve via, entrava liberamente nel reale Palazzo.

– Aspettami, disse a Carlo; e lasciandolo nelle prime an-

cagione, la dette con patto, che fossero salve le sostanze, e la vita, e sotto fede di restar prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati».

3. POL: «e alle parole della moglie, *si cinse la spada*, prese il berretto militare».

ticamere, si presentava in una sala dove stavano riuniti i ministri e i maggiori ufficiali del Regno. L'ansietà, lo sgomento, erano dipinti su tutti i volti. Un ufficiale si mosse incontro a Molandi; ma questi lo prevenne⁴, dicendo ad alta voce:

– La patria è in pericolo, ed io vengo ad offerirle l'opera mia.

– Colonnello Molandi, disse il Ministro della guerra, voi avete senno ed esperienza: leggete questi dispacci, esaminate queste carte, e diteci sinceramente se pensate che possa esservi ancora luogo a difesa.

Molandi si assise, e lesse fremendo. La terribile notizia portata dal dottore, era vera. La fortezza di Saorgio perduta, perdute le difese delle Alpi, erano aperte ai Francesi tutte le vie del Piemonte. Il colonnello non poteva illudersi; poche o nessuna speranze restavano di salvezza; quindi alzandosi, e con quel tuono fermo e tranquillo che manifesta un'intima convinzione:

– Signori, disse, a mali estremi, estremi rimedi. S'egli è pur destino che quest'antico Regno debba cadere, cada almeno con onore. Quando trattasi di difendere le proprie case e le proprie famiglie dall'armi straniera, tutti i cittadini sono soldati. Ordini il Re che tutti⁵, di qualunque grado o condizione si siano, purché possano sostenere un archibuso⁶ in ispalla, abbiano a provvedersi d'armi e munizioni, e che si tengano pronti a marciare al primo tocco di campana a martello. Intanto, e per le città e per le ville siano ordinati e retti da ufficiali di sperimentata capacità.

4. POL: «si mosse incontro al Molandi, *il quale* lo prevenne».

5. POL: «*Ebbene, ordini* il Re».

6. Cfr. Tommaseo-Bellini, I, 564: «Lo stesso che *Archibugio*». POL: «purché possano sostenere un *fucile* in ispalla».

– Sì, sì; gridarono varie voci.

– Adagio, adagio; disse il Ministro della guerra. Molandi, voi non pensate che ci combattono anche con l'armi della frode, e che le idee dei novatori si sono diffuse per tutto il Piemonte. Come può il Re contare sulla fede dei sudditi?

– Sì, che può contarvi, replicò Molandi. Non tutti si sono lasciati abbacinare dalle pompose promesse di libertà e di eguaglianza, e molti vedono le catene in mano di questi nostri pretesi liberatori. Intanto si potrà sceverare il loglio dal grano, e forse si è tardato troppo a punire i macchinatori di congiure, i sovvertitori della plebe. Signori, perdonate; ma voi mi autorizzaste a parlare: lasciate adunque ch'io francamente lo faccia. Non è più tempo di mezze misure. Bisogna proibire le adunanze segrete, ed anche le pubbliche, sotto qualunque titolo esse si facciano. Bisogna invitare sollecitamente le potenze che si dicono nostre alleate a mandarci nuove truppe; bisogna munire di genti e provvisioni fresche la Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Ceva, Cuneo ed Alessandria⁷. Si mandino all'arsenale le campane non necessarie al culto; si tolga il salnitro dalle case, perché non ci manchino al maggior uopo né armi né munizioni. S'impedisca, sotto pena della confisca dei beni, la fuga ignominiosa del ricco ozioso e codardo; e soprattutto, si chiami senza indugio tutto il popolo all'armi. Addio, signori; se la patria e il Re avranno bisogno di un povero invalido, ricordatevi che mi resta ancora qualche goccia di sangue nelle vene da versare per loro.

7. Cfr. Botta 1824, tomo II, p. 35: «Inoltre muniva il re di genti e di provvisioni fresche la Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Ceva, Cuneo, ed Alessandria».

Il Ministro della guerra prese con ambedue le mani quella del colonnello, e stringendola con forza, gli disse:

– Il Re sarà tosto informato dei vostri generosi consigli, e gli seguirà. Se ci fossero cento ufficiali come voi, il Piemonte sarebbe salvo.

Molandi raggiunse Carlo, che lo attendeva con impazienza nell'anticamera⁸. Appena usciti dal palazzo, il giovane si fermò.

– Una parola, padre mio; sono vere le notizie che corrono per Torino?

– Pur troppo, rispose il colonnello.

– Dunque, noi cadremo vilmente in potere dello straniero!

– No, vilmente no. Le nostre sconfitte sono sventure, ma non vergogne.

– Però il cittadino che ha braccio e cuore, e che sta attendendo tranquillamente il nemico che venga a cacciarlo dalla sua casa, si copre di obbrobrio. Colonnello, voi mi conoscete, e sapete se la mia parola è sacra. Ricevete questa che io vi do. Voi non siete andato per niente al Palazzo reale, né potete restare inoperoso in tanto pericolo. Qualunque sia il partito che prenderete, io, come vostro genero e figlio, giuro dividere la vostra sorte, e secondarvi⁹ in tutto che possa giovare alla patria.

– Ed io, rispose il colonnello, accetterei la tua offerta; ma tu dipendi da tuo padre, ed anche un poco dall'Eufrosina.

8. POL: «Molandi raggiunse Carlo nell'anticamera, che lo attendeva con impazienza».

9. POL: «e di secondarvi».

– Eufrosina è mia sposa. Le nostre nozze dovevano seguire fra otto giorni; ebbene, affrettatele. Concedetemi ch'io le dia subito, anche domani, l'anello.

– Ma non pensi che forse domani io dovrò partire?

– Ed io verrò con voi: ma prima fate in modo che io possa acquistare il diritto di lasciare il mio nome alla donna che adoro, e una figlia al mio povero padre, che lo consoli dell'assenza mia.

Il colonnello pensò un momento, poi riprendendo il braccio di Carlo:

– Andiamo, gli disse; io non posso disporre in tal guisa della vita di una mia figlia. Ella stessa deciderà.

Intanto il dottore si affaticava anch'egli per ottenere dalla Marianna e dall'Eufrosina il loro consenso per affrettare le nozze; ma con fini assai diversi da quelli del figlio. Egli lusingavasi che detto il sì fatale che lo incatenava per sempre, Carlo non avrebbe avuto più coraggio di allontanarsi dalla giovane sposa. Ma le sue parole erano appena intese. La Marianna, preoccupata com'era dal pensiero dei nuovi pericoli ai quali per certo sarebbe andato ad esporsi il consorte, non poteva accogliere altre idee nella mente, e l'Eufrosina, meno forte, meno di lei assuefatta a penare, tremava pel padre, tremava per Carlo, temeva di perderlo prima di conseguirlo, e non aveva che lagrime da dare per tutta risposta alle parole del dottore.

– Oh quando, mio Dio, terminerò di soffrire! esclamava a un tratto la Marianna, levando gli occhi al cielo: nel riabbassarli, incontrò quelli di Vittorio che la guardavano pietosamente, ed essa si sentì dare nel cuore come una ferita di coltello, un sudor freddo le bagnava la fronte.

– Ah! forse, mormorò, forse un giorno dovrò tremare ancora per lui!

Fu presentimento, oppure il Cielo concesse all'immenso amor delle madri di travedere il futuro? Nol so; ma da quel punto una nuova acutissima spina si aggiunse alle molte che già trafiggevano l'anima di quella virtuosissima donna.

Capitolo VIII

Il colonnello e Carlo giunsero in buon punto; e la Marianna, obliando i suoi mesti pensieri, si unì al dottore e alla signora Giuliana, che ansiosamente ascoltavano il preciso racconto¹ che il Molandi ad essi faceva, degli ultimi disastri della guerra. Non era che la conferma di quanto già sapevano: pure se ne accoravano come se niente ne avessero udito; e quando il colonnello si tacque, le donne piangevano, e il dottore pareva che avesse cambiato fisionomia e natura, tanto egli era cupo e concentrato in profonda meditazione. Dopo qualche istante, domandava con voce tremante²:

– Ed ora, Alberto, cosa faremo?

– Noi, niente, rispose il colonnello, non tocca a noi a pensarci. Dio conceda a coloro che reggono i destini del Piemonte senno e attività, quali si richiedono in questi difficili tempi. Ma ora che ci siamo occupati della patria, pensiamo un poco anche a noi. Carlo vorrebbe, ed io non ho niente in contrario, sollecitare le nozze. Che ne dice il dottore? che ne dicono Marianna ed Eufrosina³?

1. POL: «il *dettagliato* racconto».

2. POL: «Dopo qualche istante *di silenzio*, domandava con voce tremante».

3. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

Il dottore che tanto aveva inutilmente pregato per giungere a questo, udendo adesso che il figlio lo chiedeva, si sentì gelare il sangue nelle vene. Vide, sospettò quali motivi poteva aver Carlo nel fare quella domanda, ma non seppe trovare un mezzo di ragionevolmente opporsi, senza contraddire a sé stesso; e chinando il capo in segno di assentimento:

– Per me, disse, si faccia pure; ma che ne pensa la sposa⁴?

Carlo allora si avvicinò alla sua bella fidanzata e stringendole con forza la mano, le sussurrava all'orecchio:

– Eufrosina, ricordati i nostri patti. Il momento è giunto; pensaci bene prima di rispondere.

– Non ho bisogno di pensarci, rispose a voce alta la giovinetta: il babbo e la mamma fissino il giorno l'ora: obbedirò.

– Domani, dunque, anzi fra poche ore, al sorgere dell'alba ti condurrò all'altare.

– Ma..., interrompeva inquieta la Marianna.

– Taci, le disse il colonnello; Eufrosina ha deciso, e noi non dobbiamo opporci.

– Ma, insisteva la Marianna con un poco di collera, eccitata dalla sua materna delicatezza, perché tanta fretta? otto giorni prima, otto giorni dopo, mi pare che sia la stessa cosa.

– Madre mia, rispose Carlo, voi mi amate, diceste stimarmi; fidatevi dunque di me.

– Ma, seguitava la Marianna un poco calmata, come ottenere in sì breve tempo le necessarie dispense?

– Non temete, m'incarico io di tutto.

La Marianna tacque; e siccome chi tace dicesi che acconsenta⁵, Carlo le prese la mano, e baciandola, ripeteva con trasporto:

4. POL: «si faccia pure così; ma che ne pensa l'Eufrosina?».

5. POL: «chi tace si suppone che acconsenta».

– Grazie, grazie, ottima madre mia.

Poi volgendosi alla sposa sua, e con voce commossa, che aveva alcun che di solenne:

– Eufrosina, in presenza de' tuoi genitori, giuro che, dopo la patria, tu sarai sempre l'unico amor mio. Perché non posso giurarti una felicità tranquilla, pari alla soavità dell'animo tuo? Ma sii certa che se dovrò mal mio grado affliggerti, sarà colpa del destino, non mai del cuore di tuo marito.

Per rara ventura del genere umano, e forse per compensare, almeno in parte, la terribile contagiosa rapidità con la quale si propagano i vizi, anche la generosità dell'animo, fortemente espressa, si appiglia siccome fiamma nell'animo altrui. La timida Eufrosina esaltata dalle parole di Carlo, delle quali essa sola poteva intendere il vero significato, si alzò, e con occhi scintillanti generoso entusiasmo:

– Così Iddio, esclamava, mi faccia esser degna di quel tuo nobile cuore, com'io sono pronta a tutto soffrire e per la patria e per te. E poi, non sono io figlia di questa madre?

E quasi vergognandosi di questo slancio, si gettò nelle braccia della Marianna, e nascose sul seno di lei il rossore che le infiammava la bellissima fronte. Allora tutti le furono attorno, facendole coraggio e coprendola di carezze. Matilde e Vittorio, lieti per le nozze della sorella, e dolenti perché il giorno appresso essa doveva abbandonare la casa paterna, piangevano e ridevano nel tempo stesso. Il dottore, superata la prima dolorosa impressione, non fu l'ultimo a festeggiare la cara nuora, mentre la signora Giuliana manifestava con clamorose congratulazioni e fausti auguri la sua contentezza; contentezza che poi giunse all'eccesso quando la Marianna le disse:

– Giuliana, voi che siete una seconda madre per questa mia figlia, ci farete il piacere di venire domani mattina a buonissim'ora per accompagnarla alla chiesa.

– Sì, certo; ma vi pare? questo è un regalo che mi fate. Ma se l'avessi saputo otto giorni prima, sarebbe stato meglio.

E la buona donna, appunto perché era donna, volgeva in quel momento il pensiero alla sua toletta, ed adducendo la necessità di coricarsi presto per esser tosto in piedi la seguente mattina, volle subito tornare alla propria casa. Il dottore e Carlo, che avevano anch'essi alcune cose da disporre, l'accompagnarono. L'Eufrosina, restata sola coi genitori, chiese il permesso di ritirarsi nella sua camera, ed ottenuto, lentamente vi si avviava. Giunta alla porta, si fermò, rifletté un istante, poi risoluta si volse, corse a prendere il braccio della Marianna, e facendole una dolce violenza la fece sedere al fianco del colonnello, poi inginocchiatasi, e unita nelle sue mani la loro destra:

– Padre mio, madre mia, vi ringrazio delle tante premure che aveste per me. Vi ringrazio sopra ad ogni altra cosa per avermi cristianamente educata, e per quei sensi di virtù e di onore che col vostro costante esempio insinuaste nel cuor mio. Vi domando perdono delle disubbidienze, della svogliatezza, della vivacità dell'infanzia. Perdonatemi se anche involontariamente vi offesi. Deh! perdonatemi tutto, e beneditemi.

– Figlia, figlia mia, esclamavano singhiozzando e sollevandola da terra quei buoni genitori; tu fosti sempre la nostra delizia; niente abbiamo da perdonarti. Continua ad essere pel tuo sposo qual fosti per noi, un angelo di consolazione, e Dio ti benedica in te, ne' tuoi figli e ne' figli de' figli tuoi.

E col cuore inondato di tenerezza⁶, la stringevano al seno; finalmente, non potendo più reggere a tanta commozione, l'Eufrosina si sciolse dalle loro braccia, e corse a serrarsi nella sua camera.

6. POL: «E col cuore *traboccante* di tenerezza».

Capitolo IX

Splendeva appena l'incerta luce del crepuscolo, quando la Marianna, sollecita per l'Eufrosina, si avviava alla camera delle figlie. Matilde dormiva nel suo letto, posto accanto a quello della sorella; e l'Eufrosina, già levata e pettinata, dava l'ultima mano al suo abbigliamento. Una magnifica veste di *stoffo*¹ bianco, guarnita con profusione di *punto d'Inghilterra*², era stesa sul letto. Sul cassettono brillavano al lume di due lampade, nei loro astucci aperti, una ricca collana di perle, un gioiello e un paio di orecchini di diamanti, dono del dottore; e più giri di una finissima catenella di Venezia, dai quali pendeva un piccolo orologio d'oro, tutto smaltato e contornato di rubini, che il colonnello aveva pochi giorni innanzi regalato alla figlia. Sembrava però che l'Eufrosina avesse deposto il pensiero di far mostra di quelle gioie, poiché aveva indossata una semplicissima veste di candido *lino*³, e per unico ornamento le posava sul petto il ritratto di

1. Parola già in disuso all'epoca. Cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 1222: «[†] Stoffo. Voce particolare dinotante Quantità di materia».

2. Merlettatura, trina di origine fiamminga, detta anche "Trina di Bruxelles".

3. Adattamento del francese *linon*. Cfr. Premoli 1912, p. 442: «*Garza del lino*, e *linon* (franc.), tessuti radi, chiari, delicati».

Carlo, appeso al cordoncino dei capelli di lui, che le girava intorno al collo. Le sue bionde chiome, disposte con grazia, le cadevano in anella sulle guance⁴ delicate, nel loro schietto colore; poiché l'Eufrosina, figlia di un guerriero piemontese e piemontese nell'anima, non si era fatta scrupolo di adottare la moda francese, dando bando alle polveri di Cipro, ai nei ed ai busti steccati di ferro; persuasa che l'amor patrio non consisteva in una coda più o meno lunga, nei nastri di uno o più colori, e molto meno nel deturparsi la chioma e il volto con un nuvolo di farina.

– Che hai fatto? le domandò sorpresa la madre; perché non mettere l'abito che fu preparato pel giorno delle nozze?

– Vedi, avevo disposto tutto, ma non ho avuto coraggio di farlo. Come potrei mostrarmi con quella bella veste e con quei gioielli attorno, quando tutto il paese è immerso nella costernazione? No, no; sarebbe un insulto alla pubblica miseria, ed io so voto di non far uso di tutte queste belle cose, che quando il Piemonte non avrà più nemici.

– Bene, figlia mia; io non voglio toglierti dalla tua volontà.

Eufrosina allora chiuse e ripose gli astucci, riportò la veste nell'armadio, poi tornando accanto alla madre:

– Mamma, vorrei dirti una cosa; ma non mi rispondere per carità. Ho fatto tanta forza a me stessa per assumere un aspetto tranquillo, che sento che un nulla potrebbe farmi piangere; ed io voglio che Carlo mi trovi ad occhi asciutti, e lieta quanto possa essere in questo giorno. Ecco, voleva dirti che anche maritata voglio essere sempre sottoposta alla tua materna autorità, che non potrà mai essere contraria ai vo-

4. POL: «le cadevano *innanellate* sulle guance delicate».

leri di Carlo. Io sono giovane, molto giovane, ed ho bisogno di guida ne' miei primi passi in quel mondo che mi spaventa. Mamma, tu mi consiglierai, mi sgriderai quando occorra, ed io ti ubbidirò sempre.

La Marianna fece atto di rispondere; ma sentendo di non poter frenare le lacrime, e non volendo provocare quelle della figlia, rapidamente fuggiva. Allora Eufrosina, per vincere la propria commozione, cercò distrarsi correndo al letto dove la Matilde dormiva quel suo buon sonno dei sedici anni, e scuotendola, e chiamandola a nome, la destava, dicendole scherzando:

– Su, infingarda, su, dormigliona! Scommetto che la mattina di quel giorno che tu pure ti farai sposa, la mamma sarà costretta a tirarti giù dal letto.

Intanto il colonnello, in grande uniforme, quella stessa che l'Eufrosina aveva ricamata, riceveva il dottore e Carlo, anch'essi vestiti con tutta l'eleganza della moda del tempo. Potrei descrivere quei costumi ma che direbbero le mie gentili leggitrice se io mostrassi loro uno sposo in calzon corto, con calza di seta bianca, bene assettata alla gamba, con abito di seta ricamato a colori, con la spada cinta al fianco, e con un codone che dalla testa gli scendesse giù sulle spalle? Esse ne prenderebbero Carlo in avversione, ed io voglio conservargli tutta la loro simpatia.

Due signori, un official superiore ed uno de' più distinti professori della facoltà medica, che furono invitati come testimoni⁵, giunsero esattamente a casa Molandi. Ultima a venire fu la signora Giuliana, tutta attillata, tutta incipriata, con uno strato di rossetto sulla faccia, e un mostruoso neo

5. POL: «che furono *pregati* come testimoni».

sotto l'occhio sinistro. Al giungere di lei, la Marianna andò a cercare la sposa. Intanto il colonnello, fatto consapevole dalla consorte, fece conoscere la ragione per la quale non avrebbero veduto apparire l'Eufrosina con la pompa di una sposa novella⁶; e tutti lodarono ed ammirarono una risoluzione che, se si pon mente all'innata vanità femminile, aveva alcun che di eroico. La sola Giuliana ne fu un poco mortificata; poiché vedevasi delusa nella certezza che aveva di accompagnare una sposa, della magnificenza della quale si sarebbe parlato nel mondo muliebre di Torino almeno per tre giorni. Carlo ne fu sì commosso, che nell'incontrare la giovane sposa le volse uno sguardo di approvazione pieno di tanto affetto, che l'anima di lei ne fu tutta consolata, e si sentì scorrere per le vene un senso d'ineffabile letizia. Due carrozze condussero gli sposi e il loro corteggio alla chiesa vicina, dove furono uniti e benedetti da quel buon parroco, che tanto amava e stimava le giovanette Molandi. Durante la messa, il contegno dell'Eufrosina fu quello di una donzella compresa dalla santità dell'impegno che contraeva. Nel pronunziare il sì che la legava per sempre, la sua voce leggermente tremava, ma ne fu soave e distinto il suono. Il colonnello e il dottore mal frenavano il pianto, e con frequenti sguardi si palesavano la soddisfazione che sentivano nel vedere la loro antica amicizia suggellata coi nodi del sangue. Compita la cerimonia, le stesse carrozze trasportarono ognuno alla casa del dottore, dove la Marianna, Matilde e Vittorio si erano intanto trasferiti, per ricevere gli amici così all'infretta⁷ in-

6. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

7. *Di fretta*. Cfr. Tassoni, ed. del 1824: «Ma perché pensai anch'io una volta a questo soggetto, e ne feci così all'infretta un poco d'abbozzamento del primo Canto». Pietro Fanfani (Fanfani 1870, p. 85) scrive che «Questo modo è dell'u-

vitati ad una splendida colazione. Mentre in quella casa si festeggiavano gli sposi con evviva e congratulazioni senza fine, si vuotavano tazze di cioccolatte, e facevasi scialacquo di squisitissime confetture, si promulgava nella città il decreto col quale il governo ordinava, siccome il colonnello aveva la sera innanzi consigliato:

Che «tutti i sudditi, di qualunque grado o condizione si fossero, purché abili all'armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana»⁸.

so romanesco». Ma è curioso, specialmente se rapportato al misogallismo della scrittrice, quanto si legge in Valeriani 1854, p. 89: «modo barbaro, che si usa perennemente in senso di *A fretta*, cioè *Con sollecitudine*. I Francesi, che chiamano *Hâte la fretta*, formano questo lor modo veramente inesplicabile *A la hâte*, sul cui modello anco taluni nostri scrittorelli dicono *All'infretta* [...]. Non farne Tu uso, se sei italiano, ma in sua vece dirai sempre *A fretta*, *In fretta*, *Con grande prestezza*, *Frettolosamente*». POL: «per ricevere gli amici *in fretta* invitati ad una splendida colazione».

8. In POL il passo tra virgolette basse (caporali) è riportato in corsivo. Cfr. Botta 1824, tomo I, pp. 238-239: «Vittorio, perduta la metà degli stati e le principali difese delle alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dalla estrema rovina. Avendo fede nei sudditi, ordinò che tutti di qualunque grado o condizione si fossero, purché abili alle armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello». Questo e altri passi sono riportati identici anche in Muratori 1847, p. 426.

Capitolo X

La massa del popolo accolse quel decreto con grida di giubilo: pure, un osservatore poteva notare sulle labbra dei giovani, specialmente della condizione mezzana, un sorriso beffardo. Appartenevano la maggior parte di questi a quella setta di utopisti, che, poco esperti delle umane passioni, e riscaldatasi la mente sulle antiche storie di Grecia e di Roma e sui libri dei moderni filosofi, credevano essere per risorgere i bei tempi degli Aristidi e degli Scipioni¹. Chiudendo gli occhi sugli orrori che contaminarono la francese rivoluzione, si esaltavano al nome di repubblica, e si ostinavano a vedere nell'esercito francese i messi da Dio per redimere le nazioni, e per rendere all'Italia l'antica sua gloria². A mantenerli in questa loro beata illusione, non poco contribuivano alcuni

1. Cfr. Vico 1730, p. 153: «Nel Gener'Umano prima surgono immani, e goffi, quali i *Polifemi*; poi magnanimi, ed orgogliosi, quali gli *Achilli*; quindi valorosi, e saggi, quali gli *Aristidi*, gli *Scipioni*». È probabile che questo principio di Vico sia stato presente a Paladini grazie alla mediazione di Giambattista Corniani, che lo richiamava in *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento* (Corniani 1813, p. 77), e di Giuseppe Maffei che a sua volta richiamava le argomentazioni di Corniani su Vico in Maffei 1829 (ma ristampato più volte, fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento), p. 136.

2. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

uomini che, nulla avendo da perdere e cupidi di potere e di ricchezze, andavano facendosi un partito con magnifiche parole di virtù, di libertà e d'eguaglianza. Fu e sarà sempre fatale che i buoni debbano essere giuoco dei tristi; e questo fatto, sempre deplorato e sempre mai rinnovato³, facilmente si spiega. L'uomo, senza neppure avvedersene, giudica l'altr'uomo conforme al cuor suo. Voi vedete che l'uomo di mala fede di ognuno diffida. Vedrete che il ladro stima tutti gli uomini ladri⁴, e che il giocatore invita tutti a giocare. L'uomo vizioso non crede nell'altrui virtù; né vi riuscirà persuadere la femmina galante, che esistono alcune donne le quali, paghe della quiete dell'animo, vivono contente nella ritiratezza, senza deviare giammai dai loro doveri. L'uomo buono, per conseguenza, giudica tutti buoni; e sarà sempre trappolato e deriso dai nemici, come dai così detti amici. E questo è quanto accade ogni giorno nell'ordinario corso del tempo. Ma nelle commozioni politiche tutto s'ingigantisce. Vizi e virtù s'ingrandiscono in proporzione; le passioni si scatenano; e fra tanti uomini trascinati da un cieco entusiasmo, vi è sempre l'accorto che, sapendo ben mascherare la sua segreta ambizione, s'impadronisce degli animi altrui, gli avvolge a suo senno, poi gli prostra, e sovr'essi s'innalza. I Piemontesi, divisi anche allora fra conservatori, novatori e moderati, davano ampio campo a questi uomini per esercitare le arti loro; e a poco a poco giungevano a farsi centro dei novatori, dando il nome d'ignoranti, d'insolenti e di tiranni ai conservatori, mentre molti fra essi non erano che uomini di pace, affezionati per abitudine al vecchio ordine di cose;

3. POL: «sempre deplorato e continuamente compito».

4. POL: «Voi vedrete che l'uomo di mala fede».

ed accagionando di dappocaggine e di viltà i moderati. Eppure questi ultimi erano quelli che più giustamente pensarono. Amatori di corretta libertà, desideravano riforme e moderazione nei supremi poteri; ma non le speravano dalle armi straniere, e come sudditi e cittadini, credevan che fosse loro debito difendere a palmo a palmo dall'ingiusta oppressione la terra nativa. Di questo scarso partito era Carlo. Giovane ardente, d'ingegno acutissimo, avvezzo ad andar franco per la via retta, non si lasciava adescare dalle pompose declamazioni dei novatori, né dalla fiducia dei conservatori, che molto si riposavano nell'alleanza dell'Austria.

– Convieni fare da noi tutto quello che possiamo, solleva ripetere agli amici; altramente, o conquista dei nemici o premio dei difensori, questo nobile Regno non sarà più che una provincia straniera. – E per agire coi fatti meglio che con le parole, si disponeva ad immolare all'idolo della patria la felicità propria, ed a contristare i giorni del padre e della sua Eufrosina. Eppure gli amava tanto! Assiso al fianco della giovinetta, che da poche ore poteva dir sua, ne esaminava con delizia l'ingenuo semblante, sul quale si riflettevano come in terso specchio gli affetti del cuore. Egli chiaramente vedeva gli sforzi che essa faceva per apparire tranquilla, e conosceva quale era il pensiero che l'accorava più di quello del nuovo stato e dell'abbandono della casa paterna. Per tutte le novelle spose il giorno delle nozze è giorno di lagrime; ma per l'Eufrosina fu giorno di sacrificio, più che se l'avessero trascinata repugnante all'altare; ché non può esservi nessun maggior dolore che quello di giungere a conseguire l'amato oggetto, con la certezza di vederselo tosto strappare dal lato, e col dubbio di perderlo forse per sempre. Pure essa voleva sopportare con fermezza l'orribile prova. L'aveva promesso a

Carlo, l'aveva promesso a sé stessa; e prendendo dall'amore quella forza d'animo che non aveva da natura, era decisa di non far motto, di non muovere atto per opporsi a qualsiasi risoluzione di lui⁵. E Carlo lo vedeva, ne comprendeva gli sforzi magnanimi e ne piangeva, ed accusava il destino che l'obbligava a lacerare quell'angelico cuore.

Partiti i convitati, il dottore, veduta la tristezza degli sposi che si comunicava, com'era naturale, a tutta la famiglia Molandi, pensò di rallegrarli con uno scherzo. Andò a cercare le chiavi di casa, quelle del guardaroba, degli armadi, della dispensa, delle cantine; le riunì tutte in un mazzo, passandole in un grande anello di ferro, e presentandosi con passo grave dinanzi alla sposa:

– Gli antichi Romani, le disse, costumavano che quando la novella sposa entrava nel maritale albergo la suocera, e in mancanza di lei il suocero, l'attendevano sulla soglia, dove le porgevano una conocchia col fuso e le chiavi della casa; e con quest'atto le rammentavano com'essa dovesse contribuire coll'economia e col lavoro alla prosperità della famiglia. Io vi fo grazia della conocchia e del fuso; ma eccovi le chiavi, e da questo momento fo a favor vostro abdicazione del mio supremo potere, facendovi donna e madonna di quanto trovasi in questa casa, che è mio e di Carlo, ed è divenuto vostro.

Eufrosina sorrideva tutta arrossita, mentre Carlo diceva con allegria:

– Ricevi le chiavi, e, poiché mio padre vuole così, vieni a prendere possesso del tuo dominio.

E alzandosi, le porgeva il braccio, e la conduceva, seguiti

5. POL: «a qualsiasi risoluzione di Carlo».

dal dottore e da' suoi nuovi parenti, a visitare la casa, che era veramente un magnifico primo piano di un antico palazzo, che fu acquistato dal dottore quando condusse in moglie la madre di Carlo. Il quartiere degli sposi era tutto dipinto e apparato a nuovo; ma più dei due salotti ammobiliati con gusto e ricchezza, piacque all'Eufrosina un piccolo gabinetto, nel quale si accedeva dalla magnifica camera da letto, e dove Carlo erasi compiaciuto di accumulare quanto stimava potesse riuscirle gradito. I libri suoi favoriti rilegati in pelle con splendide dorature, erano schierati dietro ai vetri di una scansia⁶. Una magnifica raccolta di stampe con ricche cornici copriva quasi interamente il muro; mobili comodi ed eleganti, vari telai da ricamo, tutto l'occorrente per disegnare; due gran mazzi di scelti fiori posti in due vasi di porcellana della China, che spandevano un grato profumo, e due canarini che pigolavano nella loro gabbia dorata pendente a guisa di lampada dal soffitto, adornavano e rallegravano quel delizioso ritiro. Eufrosina guardava intorno commossa, ed esclamò sospirando:

– Oh quanto sarei felice qui, se...

– Andiamo, andiamo, l'interruppe Carlo, andiamo a vedere il resto della casa.

Quindi, dopo avere attraversate varie camere, passarono in un camerone ad uso di guardaroba, e per ultimo anche nella cucina, dove la Marta si era di sua propria autorità costituita aiutante di campo del cuoco. Al giungere degli sposi, l'officina risuonò di fragorosi evviva; ed il cuoco, come un generale sotto le armi fece il suo complimento alla nuova padrona, assicurandola di aver posto ogni suo ingegno e sapere

6. POL: «ai vetri di una scansia». Si veda *supra*, a p. 68.

perché il pranzo fosse degno della solennità del giorno. Finito il giro della casa, ritornarono nella sala, dove per poco attesero la signora Giuliana, i due che furono testimoni allo spozalizio, e qualche lontano parente invitato a prender parte a quel pranzo di famiglia.

Erano poste le seconde mense, quando un servo recava al colonnello un plico, annunziando che veniva dal ministero della guerra. Lo lesse, e ripiegandolo disse:

– Allegri, figli miei. Ho ancora tre giorni da passare con voi.

– Tu hai ricevuto l'ordine di partire? domandò il dottore.

– Sì; il cambio dei prigionieri fu fatto⁷, e fra tre giorni devo riprendere il comando del mio reggimento.

– Bada, replicava il Dottore, tu non sei perfettamente guarito. Dimmi una volta la verità. La ferita della testa è rimarginata, ma deve sempre darti delle acute trafitte.

– Sì, quando il tempo varia; ma non ci abbado. L'ho ricevuta sul campo di battaglia, e sul campo di battaglia guarirò.

– Evviva! gridarono i convitati, evviva il valore, evviva l'amore! E facendo brindisi alla prosperità delle armi piemontesi e alla felicità degli sposi, cercarono di dissipare le nubi che quella novella, ancorché attesa, aveva fatto sorgere sulla fronte della Marianna e delle figlie.

7. POL: «il cambio dei prigionieri ebbe effetto».

Capitolo XI

La seguente mattina, il colonnello recavasi in casa Geronti per adempire a un doloroso ufficio che avevagli commesso Carlo. Il dottore lo riceveva con festa, ed udito che aveva alcuna cosa da dirgli in segreto, lo condusse nel suo scrittoio, dove si serrarono insieme. Scorsero pochi momenti, ed egli ne usciva tutto travolto in viso dalla collera e dal dolore, e con passi concitati correva, sempre seguito dal colonnello, alle stanze di Carlo. Questi che stava in sospetto, udendo quella tempesta che si avvicinava alla sua camera, ne uscì frettoloso chiudendone accuratamente la porta, e andò risoluto incontro all'ira paterna, procurando di allontanarne più che poteva lo scoppio dall'orecchio dell'Eufrosina. S'incontrarono nel primo salotto.

– Pazzo! ingrato! gridò il dottore, appena lo vide. Tu vuoi partire, eh? Vuoi andare a farti ammazzare senza carità per tuo padre, e per quella povera ragazza, che avesti il coraggio di sposare con questi grilli pel capo? Ma non anderai, no; ché, vivaddio! ti farò fare giudizio. Perché sei grande e grosso e addottorato e ammogliato, credi forse ch'io non ti sia più padre? Finché avrò vita dovrai ubbidirmi, sconoscente che sei. Ecco il frutto della mia dabbenaggine. Ti ho voluto

troppo bene, te le ho date tutte vinte; ti lasciai andare, col pretesto dello studio, a correre la cavallina a piacer tuo di là dai monti, e sei diventato un vagabondo senza cuore, un arrogante, un discolo, un insolente.

Carlo lasciò passare quel torrente d'ingiurie senza muover fiato, e quando vide che il dottore soffocato dalla collera fu costretto a tacersi, con la massima sommissione rispose:

– Ma, babbo, sapete pure che tutti i Piemontesi debbono prendere le armi? Tanto vale che io vada col colonnello, quanto che io resti, per poi unirmi a una banda indisciplinata, dove il pericolo è tutto, e niente l'onore.

– Anche quel decreto è una bella baggianata¹. Se avessi fra l'ugna quella bestia che dava quel buon consiglio, gli vorrei fare tal giuoco che se ne ricorderebbe per un pezzo.

Il colonnello sorrise.

– In somma, proseguiva il dottore, o decreto o non decreto, non si parte.

– Perdonatemi, ma non posso ubbidirvi.

Poi, raddolcendo il tuono risoluto col quale dava questa risposta, Carlo proseguiva:

– Ma perché, padre mio, spaventarsi tanto se, senza prendere impegno di sorta alcuna, accompagno il colonnello in qualità di volontario? Potrò andare e venire a piacer mio, potrò combattere se mi piace, o ristarmene senza disonore. Studiai la professione di medico chirurgo non per trarne lucro, ma per potere al pari di voi giovare all'umanità sofferente. Lasciate adunque che io vada ad assistere i miei compatriotti feriti sul campo di battaglia difendendo le nostre sostanze, le nostre famiglie e l'indipendenza nostra.

1. Si veda *supra*, nota n. 8 a p. 167.

– Al campo, rispose il dottore, non mancano chirurghi, e non mancano in Torino ammalati poveri da curare. Così tu ne avessi voglia, che non potresti tanto fare. Ma questi sono pretesti inutili. Tu vuoi andare a fare lo smargiasso per vanità, per capriccio, e non altro.

– Ma la patria...

– Oh davvero che la patria avrà un gran campione! Che sei tu? uno, un uomo solo²; e quest'uno, quest'eroe farà in polvere i Francesi col solo mostrarsi. Non lo vedi, bestia che sei, che tutto è perduto? Quest'inutile difesa è una crudeltà, un peccato; e il re dovrà rendere conto a Dio del sangue dei sudditi che manda al macello.

– In verità, Geronti, intervenne il colonnello, io non ti riconosco più. Sia pur disperata la causa del Piemonte; sia pure che tutto si debba perdere: ma l'onore, l'onore almeno ci resti intatto. Una volta tu pensavi come me, ed ora...

– Una volta era una volta, rispose esacerbato il dottore. Ma andate, andate pure, che ne avrete un bel compenso.

– Sì, disse il colonnello, sì, ritorno volenteroso a combattere; e qualunque sia il mio destino, avrò fatto il mio dovere. Ah! meglio morire con l'armi alla mano, che vivere per vedere il proprio paese manomesso dallo straniero, perdere leggi, costumi nativi, religione, tutto!

– Oh pazzo da catena! gridò il dottore. Va' in piazza a dir queste cose, e ti faranno le fischiate. Non sono più quei tempi, capisci? Ora la maggior parte dei Piemontesi aspettano i Francesi a braccia aperte; vogliono novità a tutti i costi, e l'avranno.

– Sì, l'avranno, soggiunse con dolore il colonnello; ma che razza di novità saranno quelle, se ne avvedranno coi fatti,

2. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

poveri ciechi illusi che sono. Intanto facciamo noi il dover nostro, e accada quel che vuole accadere.

– In quanto a te, hai ragione. Sei soldato; hai sempre mangiato di quel pane, e devi andare innanzi, sempre innanzi, giù a rompicollo, finché non caschi nel precipizio. Ma costui che ci ha che vedere? costui, che non ha mai avuto impiego dal governo, che ha studiato a spese di suo padre, che non ha bisogno di niente, perché si dovrebbe cacciare nel ginepraio? perché?

– Costui, rispose Carlo, è piemontese e cittadino, ed ha come ogni altro uomo che non sia un vile o una banderuola, un'opinione politica, e vuol sostenerla ad ogni costo. Per questo io partirò; e nulla, vedete, nulla può rimuovermi dal mio proponimento. Io vi amo, vi rispetto, mi duole di essere costretto a disubbidirvi ma ricordatevi che questa sarà la prima volta. Per altra parte, io so che voi siete interamente del parer mio. Non è che pel gran bene che mi volete, che vorreste trattenermi. Io non faccio niente di male. Se questo potesse essere, voi potreste vietarmelo con tutto il potere dell'autorità paterna. Ma che faccio, insomma? affliggo voi, che è più che affligger me stesso; e lascio una sposa adorata per compiere un dovere. E sia pure esagerata l'idea che io mi formo di questo dovere³, non sono però meno grandi i sacrifici che mi costa. Via, babbo, abbiate pietà di me. Vi lascio la mia Eufrosina; essa sarà la vostra consolazione.

– Bella consolazione! Saremo in due a piangere. Ma, dite, signor gradasso, chi vi darà i mezzi per compiere la vostra eroica risoluzione? Da me non avrete un soldo, ve l'assicuro.

3. POL: «l'idea che io mi faccio di questo dovere».

– Ah babbo! questa minaccia è indegna di voi e di me. Pure, fate quello che volete.

Il dottore fuori di sé si scagliava nell'altro salotto, e poco dopo rientrava trascinando pel braccio l'Eufrosina, mentre dicevale:

– Vieni, ringrazia quest'uomo che ti ha sposata per fare di te una vittima. Vuole abbandonarti, vuole andare con tuo padre alla guerra; sì, ringraziali tutti due dell'amore che hanno per te.

Eufrosina, raccogliendo quanto coraggio poteva, rispose tremando:

– Ma, babbo, io lo sapeva.

– Come! gridò il dottore, gettandosi come vinto sopra una sedia; eravate d'accordo!

– Sì, disse Carlo, Eufrosina conosceva le mie idee, e le approvava.

– E tu lo lasci andare? domandava stupefatto il dottore alla nuora.

– Ohimè, sì! non è colpa sua se adesso il Piemonte si trova in guerra, e minacciato da un'invasione straniera: se vi dicessi che lo vedo andar via volentieri, vi direi una bugia. Vedete, babbo; la mamma mi ha sempre detto che dobbiamo sacrificare tutto al dovere. Come moglie, devo rassegnarmi ai voleri di Carlo; come cittadina, devo posporre le mie affezioni alla patria.

– Oh questa sì che è grossa! esclamò il dottore furente. Anche voi mi venite fuori con questa gran parola *patria*? Andiamo, andiamo; vostro marito scaccerà i Francesi, gli faranno una statua, e voi sarete annoverata fra le donne illustri. Bene, bene! quella vostra madre è una buonissima donna; ma me lo doveva figurare che vi avesse cacciato dell'idee esaltate nella testa.

– Idee esaltate, disse risentito il colonnello, l'amore della patria e del proprio dovere? Orsù, Geronti, rientra in te stesso. I miei figli e il tuo Carlo sono stati educati negli stessi principj, ed ora che agiscono conforme all'educazione ricevuta, noi non dobbiamo sdegnarci o pentirci dell'opera nostra. Sul principio della guerra tu pure eccitavi i giovani a prendere le armi; ma allora Carlo era a Vienna. No, non avrei mai pensato che tu pure fossi uno di quei tanti che amano la patria finché l'amarla non costa che parole.

– A me, questo rimprovero? gridò il dottore. Se tutte le mie sostanze, se la mia vita possono ritardare di un giorno la rovina del regno, prendetele, io ve le do volentieri. Ma mio figlio, l'unico figlio mio, non posso, non voglio perderlo; e non anderà, no, non anderà.

E mal suo grado prorompendo in un pianto diretto, fuggi, sciogliendosi dalle braccia dell'Eufrosina e del colonnello, che impietositi da quell'immenso dolore cercavano consolarlo.

– Carlo, disse Molandi appena uscito il dottore, bisogna rinunciare a' tuoi progetti.

Il giovane, che aveva resistito senza vacillare un momento alla collera del padre, colpito adesso dalle lacrime di lui, erasi gettato sopra una sedia, coprendosi il volto con le mani.

– È vero, proseguì l'Eufrosina, il babbo ha ragione. Io aveva deciso di non dirti una parola per trattenermi; ma ora l'hai veduto tuo padre? Se tu parti, il dolore l'ucciderà.

Carlo alzò il capo, ed asciugandosi gli occhi pregni di lagrime:

– Perché, disse, perché mio padre non può vedermi il cuore? lo non soffro meno di lui; ma è troppo tardi. Ora-

mai la risoluzione è presa. Molti giovani che esercitano al pari di me una professione, e molti altri valenti artisti, eccitati dalle mie parole, aspettano l'esempio mio per imitarmi; ed io lo darò quest'esempio⁴, io figlio unico, io ricco, io che abbandono uno stato più felice del loro. Sono uomo, ho venticinque anni, e dovrei mancare all'onore e alla parola data agli amici perché mio padre mi ama? Tutti i padri amano i loro figli; e quanti adesso più infelici di lui se gli sono veduti strappare dal fianco! Andate per le campagne, e vedrete i vecchi curvi sulla marra, perché i figli che dovevano faticare per essi stanno combattendo per noi. Guardate intorno, e vedrete tante famiglie di onesti artigiani costrette a vivere di elemosina, perché i giovani che ad esse recavano, col loro mestiere, un pane onorato, hanno dovuto marciare, o volontari o coscritti. Dunque i soli poveri dovranno soffrire i danni della guerra, ed i ricchi si esenteranno dal servizio militare, che ogni cittadino deve alla patria, comprando un uomo? Quest'uso, fatto oramai per consuetudine tollerabile in tempo di pace⁵, ma non buono poiché avvilisce e toglie alla milizia ogni morale dignità, diviene atroce in tempo di guerra. Quando un paese è minacciato, chi ha più da perdere sia primo a difenderlo. Ecco come si dovrebbe agire; e così agirò io, nasca quel che sa nascere.

Il colonnello e l'Eufrosina conobbero, dal modo fermo e pacato col quale Carlo si espresse, che inutili sarebbero stati i loro sforzi per indurlo a cangiar pensiero: quindi si tacquero, mestamente guardandosi.

4. POL: «ed io lo darò *ad ogni costo* quest'esempio».

5. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

– Orsù, proseguiva Carlo alzandosi, non se ne parli altro⁶. Eufrosina, io esco col colonnello; è inutile che io ti raccomandi di consolare mio padre. Coraggio; addio.

Ed usciva senza vedere le lagrime che scesero ad inondare le guance della giovane sposa. Egli era andato per conferire col colonnello d'interessi gravissimi: ma alla povera ragazza, che tanto soffriva, quell'allontanarsi di lui in quel momento parve durezza e quasi disprezzo; e tormentando sé stessa con le più amare supposizioni, si struggeva in pianto. Per sua buona ventura, la Marianna venne a lei, e sorpresa e spaventata le domandava:

– Che c'è? perché queste lagrime?

– Oh mamma! Egli è uscito.

– E piangi per questo?

– Ma tu non sai che il dottore è fieramente in collera con esso lui, e che io...

– E che tu sei una pazzarella! animo, raccontami quanto è qui successo; ma senza piangere, se è possibile.

Eufrosina allora le narrò lo spavento avuto quando il dottore venne infuriato a cercarla, la collera e il dolore di lui, e concluse:

– E dopo tutto questo, mi ha lasciata sola.

– Oh povera bambina! disse ridendo la Marianna; ti ha lasciata sola col rischio di aver paura. Animo, animo; queste sono ragazzate. Credi forse che Carlo non abbia altro da fare che di star qui ad adorarti?

– No; ma fra tre giorni si allontana, e mi pare...

– Che in questi tre giorni non ti dovesse lasciare un momento. T'intendo, e ti compatisco, figlia mia. Ora tu non hai

6. POL: «non se ne parli più!».

che un pensiero; Carlo, e poi Carlo. Lo so; noi donne amiamo così, con tutte le forze del cuore e della mente: ma gli uomini non possono né devono amar come noi, poiché un uomo che non vivesse che per l'amore, tradirebbe i suoi più sacri doveri di cittadino e di padre di famiglia; ed è per ciò che essi non intendono e continuamente feriscono quell'estrema delicatezza di cuore che ci fa dar corpo alle ombre, e di un nonnulla ci crea un dolore. Sii persuasa che Carlo non pensa neppur per sogno di averti afflitta. Se lo sapesse, è certo che se ne accorrebbe davvero, e correrebbe a te chiedendoti perdono; e tu ne saresti lusingata e contenta. Sì, così accade nei primi tempi di un felice matrimonio; ma poi, quali sarebbero le conseguenze di questa piccola soddisfazione? Tu ne prenderesti l'abitudine di lagnarti ad ogni parola male intesa, ad ogni suo fatto che non fosse precisamente secondo il tuo modo di vedere; ed egli a poco a poco si stancherebbe di questi lamenti, e finirebbe col farne caso come si suol fare delle lagrime di un bambino capriccioso. E allora, addio alla stima reciproca, addio alla fiducia che un buon marito deve a una saggia moglie. Taci dunque, e se ti preme l'amore di Carlo, nascondigli queste femminili debolezze, delle quali io non ti biasimo, perché sono innate nel cuor nostro: e tutta la differenza che sta fra la donna di alto e generoso sentire e le femmine volgari, consiste appunto nell'abbandonarsi che queste fanno senza alcun freno agli istinti del cuore, mentre l'altra gli doma, e sa sottoporli all'impero della ragione. Guardami, Eufrosina? sei persuasa, mi hai intesa⁷?

– Sì, mamma, hai ragione, ora mi vergogno di queste mie lagrime.

7. POL: «mi hai bene intesa?».

– Dunque, asciugale presto e vatti a cambiare questa vesta da camera con un abito più decente, mentre io passerò dal dottore. Te l'ho detto altre volte. Quant'è biasimevole in una sposa il lusso e la smania di sfoggiare le mode agli occhi del mondo, altrettanto è lodevole in essa la nettezza della persona, e una continua modesta eleganza nell'abbigliamento.

Eufrosina saltò al collo della madre, le coprì il volto di baci, e ringraziatala de' suoi saggi ammonimenti, andò a farsi bella per Carlo, cosa non punto difficile ad una leggiadrisima sposa di diciannove anni. Intanto la Marianna si fece annunziare al dottore. Quanto aveva udito dall'Eufrosina l'angosciava sommamente, anche perché temeva che il dottore accagionasse il colonnello di avere contribuito co' suoi consigli ad indurre Carlo a seguirlo. Dalle prime parole che egli le disse, conobbe che questo timore era vano: e di vero, niuno meglio di lui sapeva che Carlo secondava un'antica inclinazione; quindi non si mostrò sdegnato con esso lei. Inutili però furono le parole di conciliazione che essa gli volse, ch'è esacerbato ed offeso come gli sembrava di essere, nella sua paterna dignità, stiè saldo⁸ ad ogni argomento⁹: finalmente, per calmare quella eccessiva irritazione, le convenne promettere di adoperarsi per indur Carlo a cedere ai voleri di lui. E l'ottima signora mantenne lealmente la data parola; ma Carlo fu inflessibile alle preghiere di lei¹⁰, a quelle del colonnello, e dei molti amici messi in moto dal dottore per persuaderlo a restare. Egli era, come sono la maggior parte degli uomini di tempera non comune, compiacentissimo,

8. *Stette*. Cfr. Jacopone da Todi: «Spesso stiè solo, e tacque vigilando».

9. POL: «stiè saldo ad ogni ragione».

10. POL: «fu inflessibile alle *parole* di lei».

e non curante in cose di poco momento di far prevalere il proprio parere; ma allorché aveva presa una determinazione che gli sembrasse giusta, era irremovibile, e questa ostinata fermezza riusciva tanto più dolorosa al dottore, quanto meno ci era assuefatto. Io non voglio scusar Carlo della poca deferenza che in questa occasione mostrava ai voleri paterni; narro un fatto che nelle commozioni politiche si ripete all'infinito; e bisogna convenire che se i giovani cedessero in tutto al molle e poco magnanimo amore dei genitori dell'età nostra, noi non saremmo che una mandra esposta senza difesa agli assalti dei lupi. Il dottore, buono in tutto, in questo caso soltanto peccava di egoismo. Amava la patria, avrebbe voluto che tutto il Piemonte si fosse versato contro i Francesi, ma Carlo no; e salvo Carlo, perisse il mondo. Oh quanti padri, oh quante madri pensarono e pensano come lui! Intanto i tre giorni passavano; Carlo si preparava alla partenza, e il dottore brigava invano per ottenere al ministero della guerra un ordine per trattenerlo. L'ostinazione di lui non fu minore di quella del figlio. Chiuso nelle sue camere, rifiutava vederlo, e non si degnò di rispondere ad una rispettosissima lettera che egli gli scrisse. Eufrosina, angelo di pace, correva dall'uno all'altro, senza pur giungere a poter calmarli¹¹. In queste agitazioni, surse il giorno della partenza. Tutta la famiglia Molandi si riuniva di buonissim'ora in casa Geronti. Il dottore non dava segno di vita, e Carlo si sentiva spezzare il cuore nel vedersi costretto a partire, senza ottenere un segno di affetto, una parola di perdono da lui. Anche lo stato d'Eufrosina contribuiva ad affliggerlo maggiormente. Tanti contrasti si nuovi per lei, assuefatta a vivere sino al giorno

11. POL: «senza poter giungere a calmarli».

delle sue nozze in una inalterabile quiete, l'avevano come istupidita. Carlo le parlava, ed essa non rispondeva; la Marianna e Matilde piangevano, ed essa le guardava con occhi attoniti, come se ignota le fosse la cagione di quelle lagrime¹². Oh sì! fu allora che il giovane sentiva quanto era grave il sacrificio che si era imposto, e malediceva ed anelava il momento della partenza, per troncargli quel doloroso addio. Finalmente la carrozza che doveva condurli, si fermò alla porta. Allora fu un momento d'inenarrabile angoscia e di confusione. I servi salivano e scendevano le scale, portando, nella vettura il bagaglio del giovine. Il colonnello, abbracciati i figli e la consorte, prese Carlo pel braccio e lo trascinava lungi dall'Eufrosina, che sempre immobile lo lasciava partire senza dir parola, quando si udì il dottore chiamare con voce convulsa:

– Eufrosina, Eufrosina.

La giovinetta si scosse, e corse di volo a raggiungerlo. Lo trovò sulla porta del suo scrittoio:

– Tieni, tieni! per lui, per lui, le disse.

E postole in mano una borsa assai pesante pel molto denaro che conteneva, si rinchiuse di nuovo. Eufrosina a quel tratto ritornò in sé stessa, e piangendo portò a Carlo la borsa. Commosso, fuori di sé, il giovane corse a picchiare all'uscio del padre, supplicando che gli aprisse; ma il dottore non si mosse: e Carlo desolato, piangente, si prostrò innanzi a quella porta chiusa gridando:

– Padre, padre, la vostra benedizione!

Dopo qualche istante di silenzio, si udì la voce del dottore, che interrottamente diceva:

12. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

– Va' va'. Dio ti benedica e ti perdoni.

Partirono. Alla prima fermata il colonnello trovava in posta questa lettera.

«Alberto.

Ti faccio mallevadore della vita di mio figlio. Guai se tu l'abbandoni, guai se egli perde neppure un capello! Scrivimi spesso, anzi scrivimi ogni giorno di lui.

Addio.

Il tuo GERONTI».

parte terza

Matilde

Capitolo I

Il colonnello Molandi raggiunse il suo reggimento nelle valli di Susa; di quella Susa che posta ai confini di Francia, fu da immemorabile tempo nomata chiave d'Italia, o porta della guerra¹. Là, come su tutte le creste degli Appennini e dell'Alpi, succedevano con vario evento scaramucce e attacchi parziali; mentre le maggiori battaglie si combattevano fra Austriaci e Francesi nel Genovesato. Le infelici popolazioni straziate dai Francesi, non rispettate dagli alleati, gemevano oppresse da ogni maniera di vessazioni. Terribile ai nemici, terribile ai pacifici abitanti della campagna, una mano di gente piuttosto da strada che da milizia, nascondevasi nei luoghi più ermi, di dove esploravano le mosse dei Francesi; quindi, pronti scendevano a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere gli spicciolati. Costoro, che vennero chiamati Barbetti², difendevano barbaramente la causa regia; e indocili anche ai comandamenti

1. Cfr. *Descrizione geografico-storico-statistica delle provincie italiane...*, 1859, p. 26: «Egli è appunto in riguardo a tale sua posizione che Susa fu chiamata ora *Chiave dell'Italia* ora *Porta della Guerra*».

2. Cfr. Treccani online: «Nome dato popolarmente [...] in Piemonte, ai valdesi perché questi usavano chiamare i loro pastori barba, cioè "zio"».

del re, che desiderava di mettere ordine e moderazione fra loro, si abbandonavano ai loro disumani appetiti, facendo degenerare la guerra in assalti fraudolenti, e in rubamenti e assassinj da strade. Il colonnello, addolorato di questo stato di cose, faceva quanto era da lui per dare, se altro non fosse, l'esempio del buon ordine, mantenendo nel suo reggimento la più severa disciplina. I duchi d'Aosta e di Monferrato, preposti al comando delle truppe piemontesi, manifestarono la stima nella quale avevano il colonnello Molandi, affidandogli la difesa di siti importantissimi, ed offerirono a Carlo un grado onorifico nella milizia. Fedele al suo proponimento, egli ringraziava i principi rifiutando, e restava col colonnello qual semplice volontario, acquistandosi l'estimazione e l'universale affetto col mirabile suo contegno. Nei frequenti attacchi dei Francesi, Carlo cingeva la spada, prendeva l'archibusa in ispalla, e sempre si vedeva combattere nelle prime file con incredibile calma e valore; poi, appena cessata la battaglia, riprendeva, deposte l'armi, l'esercizio pacifico della sua professione, ed andava cercando per quei campi sanguinosi i poveri feriti, dando le sue cure indistintamente ai Piemontesi e ai Francesi, che egli allora non riguardava più come nemici, ma solo come uomini che soffrivano. Di giorno in giorno si aumentava con la stima il paterno amore del colonnello³ verso di lui. Ambedue avevano le stesse opinioni, gli stessi affetti; quindi dolcissimi erano per essi i lunghi colloqui al fuoco dei bivacchi, e nelle marce notturne; delle quali non sentivano la noia né la stanchezza. I nomi di Marianna, di Eufrosina, del dottore, di Matilde e di Vittorio risuonava-

3. POL: «con la stima *l'affetto* del *Colonnello*».

no sulle loro labbra con pari soddisfazione e frequenza⁴; leggevano e rileggevano insieme le lettere dei loro cari, e ne traevano dolce compenso al dolore della lontananza. Il dottore, meno per un resto di collera che per puntiglio, non rispondeva alle lettere che Carlo da affezionato e buon figliuolo non trascurava di scrivergli ad ogni occasione; ma se ne rifaceva mandando lettere sopra lettere al colonnello; ed era facile lo scorgere da quelle, anche se la Marianna e l'Eufrosina non gli avessero prevenuti, che il buon dottore era interamente pacificato. Il dottore era uomo, quindi accessibile alla vanità, e sensibile alle lodi che si tributavano al figlio. Quando gli amici e i conoscenti incominciarono a parlargli dei bei fatti di Carlo, ne fu sorpreso; dalla sorpresa passò all'ansietà di saperli; poi, cessato il soverchio timore per la vita di lui, che illeso usciva da vari combattimenti, si abbandonava all'ebbrezza del soddisfatto amor proprio. Eufrosina procurava con ogni studio di nascondere agli occhi di lui, la dolorosa ansietà del cuor suo, ed era riuscita, sempre guidata dai consigli della madre, a porre un ordine ammirabile nella domestica economia, la quale era stata assai trasandata, perché affidata interamente, dopo la morte della moglie del dottore, ad un venale fattore; e seppe condursi in guisa, da guadagnarsi anche l'amore e il rispetto di quegli stessi servi dei quali frenava gli abusi. Nell'assenza di Carlo essa viveva nella ritiratezza, non riceveva visite⁵, che avea saputo senza affettazione allontanare. Ogni mattina la signora Molandi recavasi a lei per assisterla nel suo nuovo ufficio di padrona di casa e di massaia,

4. POL: «risuonavano sulle loro labbra con pari amore».

5. POL: «non ricevendo visite».

e ogni sera il dottore conducevala presso la madre; dove, con la signora Giuliana, si trovavano quando l'uno quando l'altro dei vecchi amici del colonnello, giacché le veglie numerose furono sospese appena questi fu partito. Un'altra volta quella moglie e quei figli sentirono il tormento dell'assenza, un'altra volta tremarono pei giorni del marito e del padre, ed ora tremavano per due care vite; se non che valeva a temperare il tormento dell'assenza e l'amarezza del loro cordoglio, il pensiero che il reggimento Molandi trovavasi assai lontano dal punto ove maggiormente infieriva la guerra. E terribili furono quelle guerre, e mai non perirà la memoria dei fatti d'arme di Dego e di Loano, nei quali si coprirono di gloria i Francesi generali Augereau e Victor⁶. La storia ne ha eternati i nomi nelle severe sue pagine; e noi che prendemmo a narrare modestamente le private vicende di una famiglia, dobbiamo abbassare gli occhi abbagliati da tanta luce di pugne e di vittorie, contentandoci di accennare appena quei fatti nei quali ebbero tanta parte due dei nostri principali personaggi, Molandi e Carlo. Si combatté al Monte Ginevra, sul colle di Tenda, a San Martino di Lantosca⁷; e i Francesi s'impadronirono del monte per cui potevano aprirsi il passo nella valle di Aosta. Pari era il valore da ambe le parti; maggiore nei Francesi la te-

6. Cfr. Dumas 2001, p. 202: «Schérer s'empare des fortifications autour de Loano, Victor, Augereau, Suchet et Cervoni se couvrirent de gloire dans cette mémorable journée [...]. La victoire de Loano fit regagner aux Français la ligne de Saint-Jacques et de Final que Kellermann avait été contraint d'abandonner; Wallis opéra sa retraite sur Dego, le brave Roccavina et le baron Colli tâchèrent d'arrêter l'impétuosité des Français, mas ces nobles tentatives n'eurent aucun résultat».

7. Cfr. Botta 1824, tomo I, p. 305: «[...] e si combatté al monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Tenda ed a San Martino di Lantosca».

merità e l'audacia, nei Piemontesi la prudenza e la costanza con la quale facevano fronte all'avversa fortuna.

Stanziava il reggimento Molandi, sullo scorcio dell'estate del 1795, nelle montagne nizzarde. Carlo suppliva in quei giorni all'ufficio di un chirurgo maggiore caduto infermo. Allo spuntare dell'alba saliva a cavallo, e accompagnato da un assistente recavasi a visitare alcuni feriti in una casa distante circa tre miglia dagli alloggiamenti. In una fresca mattina di settembre, ritornava dalla consueta visita, montando un cavallo uso a battere le scabrose vie di quei monti, seguito dal buon giovine assistente, che stavasene come seduto sopra un paziente asinello. Carlo vestiva abito militare, con sciabola ad armacollo e due pistole all'arcone. Aveva a sinistra un burrone scosceso⁸, nel cui fondo scorreva un torrentello formato dalle acque scendenti dalle circostanti montagne; a destra un'erta selvaggia, tutta aspra di grotte e macigni, alle cui vette, quasi inaccessibili da questa via che conduceva al campo piemontese, agevolmente accedevasi dal lato opposto per alcuni sentieruzzi tracciati a comodità dei pastori. Procedeva il giovane valoroso a lento passo⁹, respirando quell'aria balsamica, e gustando quella solitaria quiete della natura, che gli riusciva carissima dopo tanto strepito di battaglie e di accampamenti. I suoi pensieri vagavano lungi intorno alla sposa sua col desiderio di un amante, e col sorriso sulle labbra contava i giorni tranquilli, che, pacificato il Piemonte, lo attendevano al fianco di lei; quando un lontano strepito d'armi, misto a grida feroci e ad orribili bestemmie, gli

8. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

9. POL: «Procedeva a lento passo».

percosse dall'alto l'orecchio¹⁰. L'assistente impallidì, e tremando come foglia si volse a Carlo, che, senza proferir parola, scese con un salto da cavallo, prese le pistole in mano, e inerpicandosi più celeremente che poteva fra i massi e gli sterpi, salì sulla cima dell'erta; di dove poté scorgere a pochi passi di distanza, sul declive opposto, un ufficiale francese¹¹, che faceva gli ultimi sforzi per difendersi da quattro uomini, che all'abito, ai volti, alla rabbia, sembravano mansnadieri. Due di questi uomini stesi al suolo e immersi nel proprio sangue, facevano fede del valore dell'assalito. Ma nel punto che Carlo giunse a vederlo, non potendo più sostenersi, scivolò e cadde sul ginocchio. Allora quei quattro furibondi se gli scagliarono alla vita, e stracciandogli l'assa e trascinandolo pei capelli, volevano legarlo con delle funi che avevano pronte all'uopo.

– Bisogna bruciarlo vivo, gridava uno di loro.

– Prima caviamogli gli occhi, rispondeva un altro¹².

– Leghiamolo intanto a quell'albero, diceva un terzo.

E detto fatto, legatogli piedi e mani, e cingendolo con molti giri di grossa fune alla vita, l'avvinsero al tronco di un'alta quercia. L'ufficiale non aveva più speranza di scampo, ed inorridiva alla idea dello strazio che quei feroci far volevano di lui, quando Carlo, balzando dall'alto delle rupi e gridando:

– Codardi, fermatevi! – si lanciò in mezzo a quei barbari.

– Addosso, addosso! dagli anche a lui!

10. POL: «gli percosse l'orecchio».

11. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

12. POL: «rispondeva l'altro».

E lasciato il Francese, quei *barbetti*, che altro non erano, si volsero contro l'inaspettato difensore¹³.

– Qui, disse Carlo, levando le braccia e volgendo ai loro petti le sue pistole, qui v'è la morte per due di voi; la mia buona sciabola spaccherà gli altri due¹⁴.

I barbetti, che avevano scaricato le loro armi da fuoco dando la caccia al Francese, si fermarono interdetti, mentre Carlo proseguiva:

– Non mi costringete a versar sangue piemontese, e cedetemi il prigioniero a patti di buona guerra.

– È il dottore Geronti, disse sommessamente ai compagni il più attempato di quegli uomini, è il genero del colonnello Molandi, e male ci potrebbe incogliere se l'uccidessimo.

Per quanto sommessamente parlasse, Carlo l'intese.

– Sì, sono il dottore Geronti, proseguiva con ferma voce; ma voi sapete che se so guarire le ferite, so anche farle. Il primo che si muove avrà il capo fracassato. Avanti, bravacci!

– Tu, disse lo stesso barbetto, hai guarito mio fratello Giovanni; tu non ricusi di salire sull'alto della montagna per curare i poveri barbetti feriti; sei anche un valoroso soldato; e noi non ti faremo alcun male. Ma costui è una spia, e vogliamo ammazzarlo!

– Mente chi lo dice! esclamò in assai buono italiano il Francese, imbalanzito dal non sperato soccorso: ecco là in terra la mia cartella calpestata, e i miei disegni sparsi al vento. La smania di scoprire qualche bella veduta da disegnare, mi ha fatto allontanare più del dovere dalle linee francesi, e cadermi in mano di questi uomini che io non posso credere soldati.

13. POL: «si volsero contro di lui».

14. POL: «la mia buona spada spaccherà gli altri due».

– È vero, rispose Carlo sommessamente in lingua francese; ma fatevi animo, ch'io vi salverò in ogni modo.

Poi volgendosi ai barbetti: – Questo giovane non è una spia; ma fosse pur tale, non tocca a voi a condannarlo. Orsù! scioglietelo e scortatelo al quartier generale.

– Signor dottore, disse uno dei barbetti, egli ci ha uccisi due compagni...

Carlo guardò i due stesi in terra, e interrompendo il barbetto:

– Quegli uomini non mi sembrano morti, disse. Sciogliete il prigioniero, se volete che io esamini le loro ferite.

I barbetti accorsero premurosi ai compagni, gli sollevarono sulle loro braccia, gli scossero, ed essi mandarono un fioco lamento.

– È vero, non sono morti, gridarono a gara quegli uomini.

– Signor dottore, per carità, faccia presto.

E Carlo, colto il destro, trasse la sciabola, tagliò prestamente le funi che avvincevano il Francese, e ponendogli una pistola in mano gli disse!

– Nascondetela, e non ve ne vaate che in caso di pericolo.

Poi avvicinossi ai feriti, sempre con precauzione, e tenendo l'altra pistola alla mano, gli esaminò, tastò loro il polso, e proruppe in questa sentenza:

– Sono svenuti per la perdita del sangue, ma mi pare che le ferite non siano mortali. Andate sulla strada al di là dell'erta, dove ho lasciato il cavallo; ci troverete il mio assistente; ditegli che porti l'astuccio dei ferri e la cassetta.

Quegli uomini rozzi, e pronti a variare voglie e pensieri a seconda dell'impressione del momento, volenterosi di ubbidire a Carlo quanto prima se gli erano mostrati ostili, corsero tutti quattro, balzando come daini di rupe in rupe,

ad eseguire l'ordine ricevuto. Il Francese erasi lasciato cadere seduto a piè della quercia, e Carlo, vistosi solo, corse a lui domandandogli se fosse ferito.

– No, rispose, prendendo e stringendosi con trasporto di gratitudine la mano di lui al petto, ma mi sento affatto prostrato di forze.

– Coraggio, gli disse Carlo, traendosi di tasca una bottiglietta che soleva seco portare nelle sue visite chirurgiche, ingollate qualche goccia di questo *elisire*. Non parlate, non vi movete se io non ve ne faccio cenno. Oramai potete esser certo della vita, ma siate prudente, per carità.

– Mio liberatore, disse l'uffiziale, quanto debbo al vostro coraggio, alla vostra generosità! Ma dovrò io restare prigioniero?

– Non vi è altro scampo per voi. Anche se adesso vi lasciassi fuggire, vi sarebbe impossibile sottrarvi alle ricerche di quei barbetti che conoscono palmo a palmo i più inaccessibili recessi di queste montagne. Rassegnatevi adunque, ché la vostra prigionia non sarà né dura né lunga. Ma sento le voci dei vostri persecutori che ritornano: state quieto, lasciatemi operare, e non temete.

Carlo ritornò presso ai feriti; i barbetti ricomparvero, portando quasi di peso il povero assistente mezzo morto di paura, e gridando:

– Eccolo, eccolo! l'abbiamo scovato; si era appiattato in un macchione di pruni.

Se l'ansietà del momento glielo avesse permesso, Carlo non avrebbe potuto frenare le risa all'aspetto del suo assistente trascinato da quei manigoldi, con le vesti in disordine, i capelli scarmigliati, e tutto coperto da capo a piedi di sterpi e di mota.

– Presto, signor Michele, gli gridò; ci sono due feriti da medicare; venite.

A quella voce il futuro Esculapio si sentì rientrare il cuore nel petto, e svincolandosi dalle mani dei barbetti, che lo lasciarono andare ridendo, corse a rifugiarsi al fianco di lui.

– Ma cos'avete? proseguiva Carlo; è forse un caso nuovo in tempo di guerra trovare dei feriti per la via? Su, animo, datemi la tenta e preparate le fasce.

Il signor Michele, facendo di necessità virtù, aprì la cassetta, e con mano tremante incominciò a cercare fasce, e a preparare i piumaccioli delle fila¹⁵, mentre Carlo, aiutato dai barbetti stessi, spogliava i feriti, e attentamente gli esaminava. Le ferite erano leggiere; ma Carlo assumendo pei suoi fini un'aria grave, fe quanto poteva per far credere che il male fosse dimolto. Adoprò la tenta¹⁶, gli medicò, gli fasciò nel massimo silenzio; poi chiamati i barbetti, disse loro:

– Con molta cura e riguardi possiamo sperare di salvarli; ma bisognerebbe trasportarli subito in un buon letto.

Quegli uomini si guardarono l'un l'altro imbarazzati, e il più vecchio, che sembrava essersi assunto l'ufficio di parlare pei compagni, rispose:

– Un buon letto, signor dottore? noi non abbiamo né casa né tetto, ed è molto quando possiamo gettarci sopra un mucchio di paglia o di foglie secche.

15. Erano qualcosa di simile ai batuffoli di cotone.

16. Cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 1422, 1: «Generalmente così chiamasi Ogni strumento di chirurgia che s'introduce in una ferita, piaga, fistola, od apertura sino nel profondo delle parti per riconoscerne lo stato. Talora le tente servono anche come strumenti conduttori, o per evacuare certi liquidi, o per eseguire certe medicature. Se ne fanno di ferro, acciajo, argento, oro, platino, cuojo, gomma elastica ecc. La loro forma varia a norma de' loro usi». POL: «adoprò la *tasta*».

– Ah! quel cane di Francese, disse un altro Barbetto, mordendosi il dito.

– Zitto, zitto! lo interruppe Carlo, assumendo un'aria di mistero e parlando più piano; quel Francese vale un tesoro. Il duca di Monferrato diceva ieri agli ufficiali del suo stato maggiore, quanto gli sarebbe stato caro avere nelle sue mani un ufficiale nemico per essere informato dell'ultime mosse dei Francesi. Voi, senza saperlo, rendeste un gran servizio allo Stato.

– Davvero! dissero quegli accorti eroi: quand'è così, abbiamo fatto bene a non ammazzarlo. Ma chi sa se quel cane vorrà parlare?

– Parlerà, parlerà; o per amore o per forza, parlerà.

E ciò detto, Carlo si volse al Francese, e guardandolo biecamente, gli domandò:

– Il tuo nome, il tuo grado?

– Adriano Demachy, capitano nel quarto di linea; rispose il Francese, obbedendo al cenno di Carlo, che gl'ingiungeva di alzarsi.

– Ebbene, capitano Demachy, tu sei prigioniero di questa brava gente. Animo, disse ai barbetti, prendetelo in mezzo e conducetelo al quartiere generale.

I barbetti non si mossero, e volsero gli occhi ai compagni feriti, presso ai quali stavasi rannicchiato il signor Michele, come se avesse voluto occupare il minore spazio possibile.

– A proposito! Abbiamo un'ambulanza, non molto lontana di qui. – E prendendo il suo portafogli, Carlo ne trasse un *lapis* e un foglietto di carta, sul quale scrisse alcune linee. – Prendete, portate i feriti alla fattoria che qui chiamano della Fonterosa; consegnate questo foglio al primo astante infermiere, e saranno subito ricevuti. Io poi domani tornerò a medicarli.

– Come faremo a trasportarli? V'è più d'un miglio di qui alla Fonterossa, disse il vecchio barbetto.

– Anche a questo troverò il suo rimedio, soggiunse Carlo. Potreste portare a braccia i vostri amici di là dall'erta?

– Si può provare.

– Andiamo dunque; – e i barbetti, seguendo le istruzioni di Carlo, presero con gran riguardo i feriti.

– E voi venite qua, disse Carlo, afferrando pel braccio il giovane Adriano Demachy; poi volgendosi all'assistente:

– Signor Michele, camminate vicino a questa brava gente per dare aiuto quando bisogna. Io vado innanzi col prigioniere.

Così si mossero, e Carlo con voce minacciosa che suonava assai diversa dalle parole, domandava in lingua francese al capitano:

– Come vi sentite? Potrete accompagnarvi a piedi?

– Sì, sì; ma liberatemi presto da quei brutti ceffi.

– Zitto, zitto! non temete.

E rallentando il passo, si unì ai barbetti per toglier loro ogni sospetto, e per porgere quei consigli che l'umanità e l'esperienza gli suggerivano pel trasporto dei feriti. Giunti sulla via, gli fece deporre soavemente a terra, poi disse ai barbetti:

– Prendete quel cavallo e quel somaro.

– Come? esclamò rammaricandosi l'assistente, anche l'asino?

– Sì, signor Michele; se vado a piedi io¹⁷, potete andarci anche voi. Ora vediamo di mettere a cavallo i feriti.

I barbetti provarono, ma era cosa impossibile che quei poveri diavoli potessero sostenersi di per sé stessi, e mentre

17. POL: «Anche l'asino, signor Michele: se vado a piedi io».

i compagni volevano porli a cavallo, si lamentavano in modo che era un dolore a sentirli.

– Qui ci vuole un compenso, disse Carlo. Uno di voi monti sul cavallo, un altro sull'asino.

Due barbetti eseguirono prontamente l'ordine ricevuto.

– Ora facciamo un poco di guanciaie dinanzi alla sella.

E traendosi l'abito, lo piegò per porlo sotto ai feriti. I barbetti, imitandone l'esempio, si levarono le lacere palandrane, e così formarono una specie di cuscino, sul quale posero seduti i feriti, mentre gli uomini a cavallo, ubbidendo docilmente a Carlo, gli sostenevano con un braccio alla vita e con l'altro alla testa.

– Così va bene, disse Carlo; andate adagio, e non temete di nulla.

– Come si fa a camminare se non possiamo tenere le briglie?

– È vero, disse Carlo, non ci aveva pensato. Se non ci fosse l'imbarazzo di questo Francese, i vostri due compagni potrebbero menare a mano le cavalcature, e così andreste sicuri.

– Animo, disse in tuono autorevole il vecchio barbetto; verrò io col prigioniero, e il vostro assistente e Contino condurranno a mano le bestie.

Contino era l'altro barbetto restato a piedi, e forse doveva quel nome ad una certa ridicola affettazione nelle vesti e nei modi che vedevasi in lui.

– Il mio assistente¹⁸! gridò Carlo, non lo vedete ch'è più morto che vivo?

18. Si veda la tavola sinottica nella Nota al testo.

I barbetti incominciarono a farsi scuri in viso¹⁹, di modo che Carlo temendo per voler troppo di perder tutto, fu pronto a volgersi all'assistente, e in tuono che non ammetteva replica:

– Andate, gli disse, fate il vostro dovere, accompagnate i feriti all'*ambulanza*.

Il signor Michele sbalordito, rimase immobile, guardando Carlo con certi occhi stralunati, che faceva nausea a vederlo. Carlo gli strinse con forza la mano, e dandogli una violenta scossa, gli disse:

– Voi non siete un uomo. Andate; sarà mia cura di farvi rimandare a casa vostra svergognato e deriso siccome un vile.

Non vi è creatura umana, per quanto abbietta essa sia, che non abbia la sua buona dose di amor proprio. L'assistente arrossì sino alle orecchie, e a capo basso andò, tremando, a prendere le briglie dell'asino.

– Benissimo, proseguì Carlo, voi non avete niente a temere. Queste oneste persone sono fedelissimi sudditi del re; sono leoni coi nemici e buoni camerata dei soldati piemontesi. E voi, miei bravi, usategli carità e compatitelo. Egli è giovane, non uso ai fatti di sangue, ed esercita una professione di pace. Andate, consegnate i feriti; poi riportatemi le cavalcature al quartier generale, dove avrete premio e lode per l'importante cattura che avete fatto.

Così Carlo, lusingandone la vanità e risparmiando i rimproveri e le ammonizioni, che sarebbero state troppo intempestive, giunse ad ammansare quelle fiere. Contino prese alla cavezza il cavallo, e seguito dall'assistente, il quale

19. POL: «I Barbetti incominciarono a mormorare e a farsi scuri in viso».

camminava in modo che sembrava esser egli che portasse di peso e l'asino e la doppia soma, prese la via dell'*ambulanza*; mentre Carlo, dando braccio al capitano Demachy, s'incamminava dal lato opposto, col vecchio barbetto alle calcagna, al quartier generale²⁰.

20. POL: «mentre Carlo col vecchio Barbetto, e dando braccio al Capitano Demachy, s'incamminava dal lato opposto al quartier generale».

Capitolo II

Fra i tanti pregiudizi che falsano il retto vedere degli uomini, havvi ancor questo di attribuire alle persone esercitanti le scienze un non so che di ridicolo. Il capitano Demachy, vero francese, giovane presuntuoso e di temerario valore, era uno di quei tanti che senza considerare il gran bene che fecero e fanno continuamente le scienze all'umano consorzio, ne fruiscono tutto di i benefizi, spregiando, siccome esseri di un altro mondo, coloro che ad esse consacrarono l'operosa lor vita. E siccome il capitano aveva sempre goduto di una robusta salute, il più spregevole fra tutti questi spregevoli scienziati era per lui il medico. Il medico, secondo il suo modo di pensare, era una creatura anfibia fra l'uomo e la suora di carità, che doveva avere nel petto un cuor di coniglio, non buono ad altro che a tastar polsi e a scrivere ricette; ed egli che prima della rivoluzione non aveva saputo apprezzare che i bellimbusti dittatori della moda, e dopo la rivoluzione il valore delle armi repubblicane, sentiva sorgersi in mente un caos d'idee, fra le quali la sua ragione stentava a raccapazzarsi.

– Non vi è dubbio, pensava egli, camminando di buon passo al fianco di Carlo, costui è un medico. L'ho sentito

chiamare signor dottore; e poi, non gli ho veduto fasciare quella canaglia di feriti? Eppure io gli devo la vita! E quanto coraggio e quant'accortezza ha mostrato! E non è che un medico? Uhm!... mi par di sognare. Pazienza se fosse un francese, ma un italiano!...

E così pensava, perché allora e forse sempre i Francesi stimavano e stimano sé come appartenenti alla maggior nazione dell'universo, fuori della quale tutto è fango. Sentimento esagerato di vanità, più che di amor patrio; ma pure assai più scusabile dell'assoluta noncuranza nella quale soglionsi avere le cose proprie dai loro vicini di qua dall'Alpi. Ma lo stupore, la confusione del giovane capitano giunsero all'eccesso, quando vide venire verso di loro un drappelletto di sei o sette ufficiali, preceduti da un uomo di aspetto maestoso che ai modi e alla divisa sembrava essere persona d'alto affare; il quale, appena gli scorse, incominciò a gridare:

– Carlo, figlio mio, sei tu?

Carlo, lasciando il braccio di Demachy, che fu subito afferrato dal barbetto, corse incontro al colonnello Molandi:

– Che hai fatto? Perché senz'abito? – domandava il colonnello, e gli ufficiali gli stringevano la mano e tutti ad un tempo gli facevano le stesse domande.

– Nulla, nulla, rispondeva Carlo lietamente; nulla di male.

E in brevi parole narrava l'incontro avuto dei barbetti; poi proseguiva presentando il prigioniero al colonnello:

– Ve lo raccomando, padre mio; posso farvi fede ch'egli è un valoroso nemico.

– Lo credo, rispose il colonnello, salutando cordialmente il capitano francese. Anch'io fui prigioniero, e procurerò sempre, per quanto sta in me, di rendere al vostro generale,

nella persona de' suoi connazionali, tutto il bene che già ne ho ricevuto. Ora al campo, amici miei; al campo a tranquillizzare i nostri camerata¹, che stanno in pena per te, Carlo. Tutto il reggimento voleva seguirarmi, ed ho durato fatica a trattenerli. Animo, andiamo.

E il colonnello si avviava parlando con Carlo mentre gli ufficiali che lo seguivano, appagavano la curiosità di Demachy, narrandogli per filo e per segno chi fosse Carlo, come fosse genero del colonnello Molandi, e come e perché trovavasi al campo. Allora il vivace Francese passò dall'incertezza alla più entusiastica ammirazione, e per conciliare le nuove idee con le sue vecchie idee sulli scienziati in generale, e sui medici in particolare, si decise a considerare Carlo siccome una straordinaria, un'unica eccezione. Posto così d'accordo con sé stesso, il suo liberatore divenne per lui un eroe, un idolo superiore ad ogni omaggio. Giunti al campo, vide la gioia degli ufficiali e dei soldati, udì le voci di giubbilo con le quali, dopo essere stati in pena per lui, lo ricevevano e lo festeggiavano; e allora abbandonandosi con tutta la forza dell'impetuoso e irreflessivo animo suo al nuovo affetto che lo padroneggiava, si diede a narrare come fu salvato, con tanto fuoco e con espressioni di riconoscenza e d'ammirazione tanto esagerate, che Carlo ne fu dolorosamente sorpreso. Alle persone veramente virtuose e modeste le lodi gettate così sul viso, fanno un'impressione disgustosa poco meno delle ingiurie; e senza spiegarne a sé stesso il perché, Carlo sino da quel momento si formò un concetto di quel Francese, che lo poneva ben basso nella sua stima. Il colon-

1. Cfr. Cantù 1838, p. 371: «È in prima fila per combattere al Ponte: là son tutti i nostri camerata. Corro a raggiungerli»: e si perdette tra la calca».

nello, invece, si sentì lusingare da quelle vivaci espressioni; poiché altra cosa è udire le lodi delle persone amate, altra le proprie: e la stessa causa produsse un effetto diverso su quei due nobilissimi cuori. Dopo aver dato stanza nel suo stesso quartiere al prigioniero, il colonnello si recò con Carlo dal duca di Monferrato²; il quale, udito il loro rapporto, ordinò che giunti i barbetti, fossero condotti alla real sua presenza, e condiscondendo alle reiterate istanze del colonnello, lasciò libero il capitano Demachy di scegliersi a piacer suo per confine una città del Piemonte, in luogo di mandarlo in una fortezza. Demachy, contento di questa buona novella, che il colonnello si affrettò a recargli, esclamò subito:

– *Morbleu!* anderò a Torino. Benché non sia Parigi, Torino è una piccola capitale, dove almeno si potrà vivere, e gettar del danaro.

Demachy era figlio di un comodo commerciante che, per la rivoluzione, divenne milionario, mediante l'acquisto ch'ei fece a prezzo vilissimo dei beni degli emigrati, e mediante altri mezzi leciti e illeciti; laonde egli, come tutti i novelli ricchi, coglieva volentieri l'occasione di alludere alla recente opulenza della famiglia.

– Per fortuna, proseguiva, frugandosi in tasca quei manigoldi non mi rubarono il portafoglio, e qui ci sono delle cambiali in bianco, che mi faranno star bene da per tutto.

Questa smargiassata, in grazia della buona opinione che il colonnello e gli altri ufficiali avevano concepita di lui, non fu presa per quello che era, ma piuttosto riguardata come

2. È Maurizio Giuseppe Maria di Savoia (1762-1799), figlio di Vittorio Amedeo III. Cfr. lo spazio a lui dedicato in merito alla campagna militare del 1793 in Carutti 1892, pp. 234-235.

un tratto di disinvolta delicatezza, quasi avesse voluto così prevenire l'offerta che essi gli avrebbero certamente fatta del loro denaro. Carlo, che lo avrebbe subito giudicato e condannato per quello che meritava, non era, per sua buona ventura, presente. Non tardò a raggiungerli, precedendo due soldati *ordinanze* del colonnello, che prestamente imbandirono una sostanziosa colazione; alla quale Demachy mangiò per quattro, parlò per sei, mostrandosi libero di mente e scevro di cuore³, come se si fosse assiso alla mensa paterna in mezzo ai suoi migliori amici. Uno strepito di allegre voci interruppe i conviviali piaceri. Erano i barbetti che riportavano il cavallo e l'asino, col signor Michele; il quale messa giù ogni paura, schiamazzava coi soldati, che in buon numero gli accompagnavano al quartiere del colonnello. Le ordinanze fecero salire il signor Michele alla colazione del loro padrone, ed entrare i barbetti in una stanza dove trovarono da satollarsi a loro piacere⁴. Fatto onore alle vivande, e più al buon vino imbanditovi, andarono, secondo l'ordine ricevuto, al quartier generale. Il duca di Monferrato volle riceverli con qualche solennità, lusingandosi con l'autorità della persona e delle parole d'imporre un freno a que' feroci ausiliari. Quindi li commendò molto per lo zelo mostrato per la causa regia, poi severamente gli ammoniva di cessare dalle orribili rappresaglie a cui si abbandonavano, e trattare umanamente i vinti; e fatta dar loro una piccola gratificazione in danaro, e promettendo un'egual ricompensa per ogni Francese che avessero condotto vivo al campo, gli accomiatava. I barbetti,

3. POL: «scevro di *cure*». Può trattarsi di emendazione di un refuso, ma anche di una opzione semantica fra *cure* (latinismo, col significato di "affanni", "preoccupazioni") e *cuore* ("sensibilità", "compassione").

4. POL: «da satollarsi a *sazietà*».

tra lieti e mortificati, se ne tornarono pei fatti loro, che seguitarono a non esser dei più belli del mondo.

Il giorno appresso, il capitano Adriano Demachy partiva in compagnia di un aiutante di campo, che doveva consegnarlo al comandante la piazza di Torino, recando lettere del colonnello e di Carlo pel dottore Geronti, per la Marianna, per l'Eufrosina e per varie altre persone amiche, alle quali lo raccomandavano, il colonnello con calde ed affettuose espressioni, Carlo con quel tuono che suolsi assumere nello scrivere tali lettere quando se ne farebbe volentieri di meno.

Capitolo III

Una sera, verso le ore dieci, il dottore Geronti giocava una partita a calabresella con la signora Giuliana e con un amico capitato in casa Molandi; la Marianna con le figlie stavano a vederli giocare, occupandosi, secondo il consueto, ne' loro lavori; quando, ad un forte colpo dato alla porta, Marianna esclamò:

– Chi sarà a quest'ora? Io non aspetto nessuno.

Dopo pochi momenti, Marta tutta tremante, rossa come una ciliegia e con voce affannosa, venne ad annunziare:

– Oh signora! se sapesse chi c'è di là.

– Su via, dite presto, chi c'è?

– Un ufficiale; ma che non parla come noi, e non è vestito come noi.

Matilde diede in uno scroscio di risa, dicendo:

– Lo credo io, pazza che sei. Un ufficiale non avrà la gonnella come noi.

– Via, voglio dire che non è vestito come il padrone. Insomma... insomma, mi pare un Francese.

– Un Francese! esclamarono tutti.

– Dice, proseguiva la Marta, che ha delle lettere del padrone e del signor Carlo da consegnarle.

– Lettere di Carlo! gridò il dottore; vado io, vado io.

E gettando le carte del giuoco sulla tavola, uscì precipitosamente. Dopo qualche istante, rientrava introducendo il capitano Demachy, e gridando:

– Buone nuove, buone nuove! Questo signore ha lasciato Carlo e Alberto in buona salute.

Poi volgendosi al Francese.

– Ecco la signora Molandi.

– Chiedo perdono, madama, se io mi presento ad ora indebita; ma questa lettera farà la mia scusa.

La Marianna prese la lettera, e Demachy, girando gli occhi intorno, gli fissò sulle due sorelle.

– Ho pure una lettera del mio buon angelo, del mio salvatore, per la signora Eufrosina Geronti.

– Viene a me, signore; disse Eufrosina.

Demachy la guardò un istante come rapito da quell'angelico sembiante, e dandole la lettera non poté tenersi dall'esclamare:

– Ah signora! Il mio Carlo è veramente felice. Ma se la bellezza è premio del valore, chi meglio di lui la meritava?

Eufrosina, poco lusingata dal complimento, e sorpresa del tuono confidenziale col quale un Francese, un nemico, parlava del consorte, aprì la lettera e si pose, senz'altro rispondere, a leggerla.

– Mio marito, disse la Marianna, porgendo la sua lettera a Matilde e a Vittorio, che ansiosamente attendevano novelle del padre, mi dice che voi siete in Torino prigioniere di guerra.

– Sì, madama, per mia gran fortuna. Meglio essere prigioniere, che martirizzato da quei briganti che voi chiamate barbetti.

E qui, assidendosi, incominciò il racconto della sua grande avventura, e non dimenticandone il più lieve incidente, e magnificando le prodezze di Carlo, sempre più infervoravasi nel discorso, vedendo l'effetto dalle sue parole prodotto. Il dottore rideva, piangeva, pestava i piedi, ed ogni poco esclamava:

– Il mio Carlo! Quanto coraggio! È un demonio! Lo senti, Eufrosina, lo senti?

Eufrosina, immobile, ascoltava con compiacenza, ma senza mostrare la menoma sorpresa. Per lei, qualunque bel fatto di Carlo non era cosa nuova. Lo stimava, e l'amava di tanto intenso amore, aveva tanta fiducia in lui, che se fossero venuti a dirle che egli faceva miracoli, l'avrebbe creduto.

– È un buon figliuolo! disse il dottore, appena finito il racconto; ma non ha giudizio; si espone troppo ai pericoli. Bisognerà bene che io gli scriva per fargli una predica nelle regole. Domani, domani gli dirò il fatto mio.

– Sì, babbo, sì, disse, l'Eufrosina, che si sentì balzare il cuore di gioia.

– Ah, furbacchiotta! rispose il dottore; non ti par vero eh, ch'io gli scriva? Ma se lo merita, povero ragazzo, se lo merita!

Poi volgendosi a Demachy:

– E voi siete un bravo giovane, gli disse: qua la mano. Io faccio poche parole, ma tenete a mente che casa mia è casa vostra, e che mi avrei a male se in qualche vostra occorrenza non faceste capitale di me.

La signora Molandi in termini più moderati fecegli le stesse offerte, ed Eufrosina e Matilde unirono anch'esse qualche parola di complimento; ma in modo così franco e

cordiale, che al Francese pareva di aver sempre conosciuto quell'ottima famiglia. Il solo Vittorio, mezzo nascosto dietro alla sedia di Matilde, lo guardava con cera brusca. Demachy lo vide, e volgendosi alla signora Molandi:

– Quel signorino, madama, è vostro figlio?

– Sì, rispose. Vieni avanti, Vittorio, saluta questo signore. Il giovinetto, benché a mal in cuore, ubbidì¹.

– Un abbraccio, mio piccolo amico, disse Demachy.

Ma Vittorio, svincolandosi dalle braccia di lui, e rosso e piangente di rabbia, gridava:

– No, no, io non voglio baciarmi, no!

– Che è questo? diceva mezzo severa, mezzo sorridente la buona madre. Perché questo capriccio?

Demachy seguitava intanto a blandire con carezze e con affettuose parole il fanciullo, che sempre più dibattendosi e piangendo, seguitava a respingerlo.

– Ma faccio paura io? sono forse un demonio, un orco? gridò finalmente impazientito.

– Siete peggio dell'orco², siete un Francese; rispose temerariamente il fanciullo.

– Vittorio! disse la Marianna maravigliata, ed anche spaventata da quella risposta che le palesava un senso non buono nel cuore del figlio; fuori del campo di battaglia non ci sono nemici. Questo signore ci è raccomandato da tuo

1. POL: «benché a mal cuore, ubbidì».

2. Figura terrificante che, opportunamente evocata, spaventava i bambini, talora in coppia con la *versiera*. Cfr. il cap. V (*Eugenia di Santa Fiora*) di *I misteri di Firenze* di Carlo Collodi: Collodi 2010, p. 273: «Tanto era il fuoco che le agitava le fibre, tanta era l'abbondanza della vita che sentiva corrersi per entro le vene e nel sangue, che la morte, la stessa morte, le pareva una cosa impossibile, un fantasma inventato apposta per far paura alla gente, come l'Orco e la Versiera».

padre; è prigioniero e infelice, l'umanità, l'amore che Dio ci comanda pel prossimo nostro, t'ingiungono di onorarlo e di amarlo. Perché dunque questo irragionevole sdegno?

– I Francesi, riprese un poco confuso, ma non convinto, il ragazzo, ci fanno la guerra, hanno ferito il babbo, e non me lo scordo veh!

– È vero; ma che colpa ne ha questo signore? La guerra la fa il suo governo al nostro re, ed egli compie il suo dovere combattendo pel proprio paese. Se tuo padre fu ferito dalle armi francesi, quanti soldati francesi non furono feriti dalle piemontesi? E poi, ricordati che anche tuo padre fu prigioniero di guerra; ricordati che se non era la generosità di un generale francese, tu non l'avresti forse più riveduto. Animo porgi la mano in segno di pace al signor capitano.

Vittorio, mortificato, stese a Demachy la mano senza guardarlo in faccia, mentre la madre continuava:

– Avvezziati, figlio mio, a giudicare le cose nel loro giusto aspetto. Il soldato che pugna nelle ordinanze nemiche, non è per noi un nemico personale; e ora noi possiamo stimare e anche amare un Francese, salvo sempre la fede alle patrie bandiere. Onorare, accogliere, consolare il nemico vinto è generosità; festeggiare, piaggiare, curvare la fronte al nemico vincitore è viltà; odiare l'uomo perché nacque in paese nemico è fanatismo. E tu, vedi, tu che non sogni altro che armi e battaglie, coi sentimenti che hai adesso manifestati, in vece di diventare un onorato soldato, diventerai un barbetto.

– Un barbetto! esclamò crucciato il fanciullo; un barbetto io! Vorrei piuttosto non crescer mai.

Il riso suscitato da questa magnanima protesta allegrava la conversazione, che Demachy sostenne con molto spirito e

disinvoltura. Finalmente si congedava, accettando il pranzo che pel giorno appresso gli offeriva il dottore, e lasciando di sé favorevole opinione nell'animo dello stesso dottore, ed anche della Marianna.

– Pare un buon giovane, disse questa, appena egli fu uscito.

– Sì davvero, rispose il dottore. Almeno Carlo non ha salvato la vita a un ingrato. Domani pranzeremo tutti insieme in famiglia. Aspetto anche voi, signora Giuliana. Ora andiamo, Eufrosina, e buona notte a tutti.

Il buon dottore, lietissimo, porse il braccio alla nuora; e giunto a casa, senza metter tempo in mezzo, andò a scrivere una lunga lettera al figlio, dove fra i rimproveri pel troppo grande ardire di lui, appariva tanto paterno amore e soddisfazione, che Carlo ne pianse di gioia e di tenerezza, leggendola.

Oh! non ridete, giovani scettici e presuntuosi, di quelle lagrime. Guai al figlio che non onora la canizie dei genitori! Calpestando il primo dovere di natura, si addestra a calpestore ogni legge umana e divina.

Capitolo IV

Più volte ho udito ripetere che per viver tranquilli in questo mondo bisogna star lontani dai parenti, non avere amici, non avere che pochissime conoscenze, e punti¹ animali domestici: ho udito sostenere questa opinione, magnificando l'esigenze e l'ingratitude dei parenti, i tradimenti degli amici, la malignità dei conoscenti, e i dispiaceri che ci cagionano quelle intelligenti bestioline che non possiamo fare a meno di amare allorquando le abbiamo fra' piedi. Non havvi forse persona al mondo che non abbia conosciuto per propria esperienza questi dolori. Ma che, dunque? Per non essere bistrattati dai parenti, dagli amici o dai conoscenti, dovremo noi rinunciare all'umano consorzio, e, fatti simili alle belve feroci, andare a vivere vita selvaggia pei boschi o nelle spelonche? Perché ci fu rapito un cane o ucciso un uccelletto, dovremo distruggere le razze degli animali domestici? Tanto sarebbe a dire, che per non avere il dolore di perdere o di veder volgere al male i figli,

1. Cfr. la voce *punto*³ (2) in Treccani online: «Come agg. (e quindi declinato anche al femm. e al plur.), nell'uso colloquiale tosc., niente, affatto, nessuno, in frasi negative».

si dovesse lasciar estinguere il genere umano. La signora Molandi conosceva che l'uomo dee vivere vita sociale, e mentre fuggiva le rumorose adunanze, aveva care e sapeva mantenersi le antiche sue relazioni. Andava, però, cauta nel formarne delle nuove, specialmente di giovani; cautela non mai abbastanza raccomandata alle madri di famiglia: ed ora non poté vedere senza qualche inquietudine un giovane bello di sua persona e, per quanto sembrava istruito, ben educato e francese, cadere ad un tratto in mezzo alla quiete della sua famigliuola. Le raccomandazioni del marito, la memoria di quanto doveva al generale Kellermann, le facevano debito di accogliere e confortare il giovane prigioniero; e quando ancora non ne avesse avuto queste cause giustissime la subita espansiva affezione che il dottore concepiva pel capitano Demachy, l'avrebbe in ogni modo costretta a riceverlo frequentemente, assai più di quello che essa avrebbe, nella sua prudenza, voluto. Demachy incominciò, adunque, ad andare seralmente in casa Molandi; a dir vero sul bel principio, per non sapere come suol dirsi, qual cosa doveva farsi di sé; e poi, perché quella semplice e cordiale conversazione incominciava a piacergli: e continuò a frequentarla anche quando ebbe formato moltissime conoscenze di giovani fanatici, che in lui, come in ogni uomo di Francia, stimavano vedere un Bruto² o un Muzio Scevola. Ed egli, sembrandogli assai bella questa parte eroica che venivagli senza alcun suo merito attribuita, la recitava meglio che poteva; ed era uno stupore a vederlo e

2. Non è chiaro se stia alludendo a Lucio Giunio Bruto, che fece deporre l'ultimo re di Roma Tarquinio il Superbo, o a Marco Giunio Bruto, congiurato di Giulio Cesare *dictator perpetuus*.

ad udirlo proclamare la libertà e l'eguaglianza degli uomini, l'estermio dei tiranni, *guerra ai castelli e pace alle capanne*³, allorché facevasi centro di un circolo di sette o otto giovani, che l'ascoltavano con attente ciglia, e ad ogni poco prorompevano in applausi frenetici e in clamorose discussioni, tutto riformando col loro gran senno l'universo mondo. Per essi Demachy era un oracolo, e siccome, perché dal genitore ben provveduto a danaro, spendeva a larga mano, essi facevano su di lui i più be' romanzi del mondo; lo credevano un personaggio d'alta importanza, e giunsero perfino a sospettare che l'avventura dei barbetti non fosse stata che una commedia rappresentata per farsi far prigioniero, per quindi potere starsene impunemente in Piemonte a lavorare per la grand'opera dell'umana rigenerazione. Ma, ancorché giovane e presuntuosello anzi che no, Demachy era quanto importava prudente per opporsi a queste assurde supposizioni che si facevano sul conto suo; ed aveva anche l'accortezza di non trascorrere in casa Molandi in quelle sue esagerate ultrarepubblicane dissertazioni. Certo, che una differenza grandissima di opinione esisteva fra la moglie e i figli del prode colonnello piemontese e l'ufficiale francese; ed essi ben sel sapeano, e senza dissimulare o mentire i propri convincimenti, evitavano, quasi vi fosse un tacito accordo, nelle loro conversazioni ogni politica allusione, né mai parlavasi delle novelle del giorno; cosicché, in mezzo al gran fermento che agitava tutta

3. È il celebre motto di Pierre Joseph Cambon (1756-1820) rivolto ai giacobini nel 1792: «guerres aux châteaux, paix aux chaumières», ripreso da Giovanni Battista Niccolini nella tragedia *Rosmonda d'Inghilterra* (1839), atto IV, scena IV: «Oh s'io potessi / Qui reggere a mio senno, allor dal trono / Tu mi udresti esclamare: guerra ai castelli, / E pace alle capanne!».

Torino, colui che fosse capitato a quell'ore in quella casa, si sarebbe creduto le mille miglia lontano da quella guerra. L'alto animo della Marianna aveva eccitato nel cuore di Demachy quel profondo senso di stima che per essa sentivano tutte le gentili persone che l'avvicinavano; e ancorché facili e senza veruna affettazione di sussiego fossero i modi di lei, Demachy, sottostando a quella virtuosa influenza, trovavasi in quella casa siccome ristretto in un magico circolo di affettuoso rispetto, che mai non avrebbe osato di oltrepassare. Bella agli occhi di lui sopra tutte le umane creature, era Eufrosina; ma dopo pochi giorni, l'aveva giudicata per donna di poco spirito. E questa ingiusta sentenza si confermava da tutti coloro che avevano conosciuto la giovane sposa dopo le sue nozze: e ciò avveniva perché, preoccupata da una forte passione, ogni futile o serio ragionamento che a Carlo non si riferisse, la tediava; perché lungi da Carlo, il suo ingegno, le sue cognizioni, l'espansioni del cuor suo sensitivo, erano siccome coperti da un funebre velo. Ogni sera adunque Demachy, dopo i complimenti d'uso, le domandava se aveva ricevuto lettere di Carlo; e se la risposta era un no, la conversazione era per essa finita; se poi, per buona ventura, era un sì, allora Eufrosina si animava, e lungamente, rileggendo e commentando a suo modo quel caro foglio, interteneva il Francese riconoscente, e gli amati parenti. Tutto bene esaminato, Demachy, se fosse stato nell'indole sua l'uso di riflettere sopra sé stesso, non avrebbe potuto spiegare come egli, assuefatto al giocondo vivere della clamorosa Parigi, si potesse ora piacere in quella modesta e tranquilla conversazione. Non avrebbe potuto comprendere come egli, che aveva sentito le forti commozioni prodotte dall'oro arri-

schiaio sul verde tappeto del terribile faraone, potesse ora sedere, non che con pazienza ma con piacere, a giocare di un soldo a calabresella col dottore e con la signora Giuliana; e molto meno poi avrebbe compreso come egli, che aveva sempre fuggito, siccome importuni e noiosi, i fanciulli, si fosse dato tanta pena per vincere la repugnanza che per lui aveva mostrata Vittorio. Ed eravi riuscito a meraviglia, e con modi assai facili; e ciò che era più, egli sentiva di amar davvero quel fanciullo, e con rara compiacenza in ogni sua voglia puerile lo secondava, ora prendendo parte ai suoi giuochi, ora disegnando per lui un bell'ussero a cavallo, ora correggendo i suoi piani strategici, pei quali sappiamo come quel fanciullo aveva passione grandissima; ed in queste occupazioni, che un tempo avrebbe fuggito, ora gli scorrevano brevi e piacevoli le ore. Dico che nulla ei ne avrebbe inteso, perché non si avvedeva o non voleva convenire, che tutto ciò gli accadeva perché gli occhi neri di Matilde si fissavano sui disegni che egli faceva; perché la voce di lei interrompeva talvolta la monotonia del giuoco con qualche facezia detta a tempo; stanteché in sostanza, fino dalla prima sera ch'ei la vide al fianco della sorella, Matilde non eragli sembrata bella. Meno di quell'aria di famiglia che non si può definire, ma che pure ti fa dire vedendo due giovinette: queste sono sorelle; niun tratto di somiglianza trovavasi nelle loro persone. Biondi erano i capelli, e di un cupo azzurro gli occhi espressivi dell'Eufrosina: nere chiome, neri e vivacissimi occhi aveva Matilde. Il nitido candore della pelle, il greco profilo del volto e l'alta e ben conformata persona davano all'Eufrosina l'aspetto di una divinità pagana, quale ce le rappresentano l'antiche statue, mentre il volto mobile e bruno, la piccola e min-

gherlina statura, la rosea bocca sempre sorridente, e la vivacità dei moti non davano a Matilde che l'aspetto comune a tutte le figlie d'Eva; quello, cioè, di una semplice donna mortale. E come diversi erano i volti, diversi in esse erano ancora e lo spirito e le tendenze morali. Ambedue buone e studiose, Eufrosina era timida e riflessiva, e Matilde un demonietto pieno di ardire e di petulanza. Probabilmente, cresciute al fianco di madre inetta o meno vigile, Eufrosina sarebbe divenuta, ad onta del suo ingegno, pel suo poco coraggio, una creatura semistupida; e la Matilde un'insopportabile ciarlatrice satirica. Ma la Marianna ben le conobbe, ed aveva procurato sin dalla loro infanzia di spastoiare⁴ l'animo troppo dimesso dell'una, e di frenare la baldanzosa audacia dell'altra; e le cure di lei sortirono il più felice risultamento, sì che impossibile sarebbe stato incontrare creature più virtuose e seducenti delle sorelle Molandi. Demachy, adunque, o fosse effetto di quella quasi ideale bellezza, o perché nella sua illimitata ammirazione per Carlo onorasse ed amasse tutto ciò che a lui referivasi, nei primi giorni della sua relazione con le famiglie Geronti e Molandi, non ebbe occhi e gentilezze che per Eufrosina. E poi, Eufrosina aveva a favor suo il fasto e il prestigio che circondano una giovane e ricca sposa; mentre Matilde era una ragazzina appena uscita dall'infanzia che si poneva, senza vergogna o riguardo, a giocare a moscacieca o a nascondersi con Vittorino. Ed appunto prendendo parte a quei giuochi, ei fu colpito dall'arguta singolarità di spirito di quella ragazzina; e quindi prendeva piacere, e ne eccitava, contradicendola, le pronte risposte, ancorché bene

4. Levare le pastoie, cioè togliere d'impaccio.

spesso fosse costretto a darselo per vinto, e a tacere. E allora volgevasi alla Marianna, predicendole che fra qualche anno Matilde sarebbe divenuta una donna amabile e bella, forse quanto la maggiore sorella. Questo suo natural modo di considerare la Matilde siccome una fanciullina, impediva alla Marianna di concepire preventivi sospetti sui sentimenti che tanta frequenza poteva svegliare nei giovani cuori di lui e della figlia; e la Matilde, educata com'era senza pretensioni, e non conoscendo neppur di nome cosa si fosse civetteria, se dapprima ne fu sorpresa, poi gliene seppe buon grado, poich   egli davale adito ad abbandonarsi lui presente al suo scherzevole e gaio umore, ancorch  , se talvolta eccedeva, un'occhiata semiseria della madre bastasse a frenarla.

Cos   passarono delle settimane, passarono dei mesi, quando, verso la fine dell'anno, una voce, dapprima incerta, poscia sicura e veridica, incominci   a farsi udire pel Piemonte, annunziatrice di prossima pace. Demachy, uscendo una mattina di casa, incontrava uno di quei suoi giovani novelli amici, che frettoloso correva in traccia appunto di lui. Egli era tutto stravolto in viso, e appena raggiunto, con gesti e parole concitate, esclamava:

– Tutto    perduto! il tiranno sta per concludere un trattato di pace con la Francia, ed il Piemonte non potr   mai recuperare la sua libert  ⁵.

Bisogna sapere che nel linguaggio repubblicano di quel tempo tutti i principi erano tiranni: per conseguenza, an-

5.    l'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 (poi sancito con la Pace di Parigi del 15 maggio successivo), col quale Vittorio Amedeo III rompe l'alleanza con l'Austria e cede a Napoleone Bonaparte Nizza e la Savoia.

che il buon re Vittorio Amedeo terzo, nonostante le virtù sue, che furono molte e grandi, si doveva chiamare tiranno. Demachy, sorpreso all'inattesa novella, arrestossi, e con aria incredula e titubante domandava:

– Ne sei certo? Bada; sarà ancor questa una delle solite chiacchiere senza fondamento.

– È vero; vero come la luce del sole. Il cavaliere Ulloa ministro di Spagna, si è profferto a nome del suo re mediatore fra la Francia e il Piemonte⁶, ed ora si sta convocando il consiglio per deliberare la nostra perpetua schiavitù.

Demachy, invece di rallegrarsi per questa speranza che, una volta avverata, lo avrebbe restituito alla famiglia e alla patria, si sentì stringere il cuore siccome fosse stato compresso da una gelida mano, e mille confuse idee si svegliavano nella sua mente. Intanto l'infatuato Piemontese proseguiva:

– No no, vivaddio! non soffriremo più oltre questa vergognosa oppressione. Anche noi abbiamo braccia e cuore nel petto; e se la Francia non vorrà coprirsi di obbrobrio, dovrà sostenerci. Pensaci, Adriano. Noi siamo una buona mano di giovani risoluti, e non ci manca che un capo per insorgere e proclamare la repubblica. Tu sei francese e devi aiutarci. Ricordati che la Francia ha riconosciuto i diritti degli uomini in presenza dell'Ente Supremo⁷, che si è dichiarata l'amica

6. Cfr. Botta 1824, tomo I, p. 316: «Ulloa, ministro di Spagna a Torino fece l'ufficio, profferendosi a mediatore tra la repubblica ed il re Vittorio. Offeriva la conservazione e la guarentigia dei proprj stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dare il passo ai Francesi verso l'Italia».

7. Sono parole che si richiamano a una parte del testo della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789), quella che immediatamente precede l'articolo primo: «En conséquence, l'Assemblée nationale reconnaît et déclare, en présence et sous les auspices de l'Être Suprême, les droits suivants de l'homme et du citoyen».

di tutti i popoli, promettendo di aiutar quelli che giurassero guerra ai tiranni. Ebbene, noi l'abbiamo giurata; e se la Francia non ci aiuterà, noi grideremo a tutte le nazioni della terra: La Francia ha mentito.

– Ma io, rispose a quelle veementi parole Demachy, ma io non sono la Francia, ed è inutile fare a me questi discorsi.

– Come, inutile? Non sei tu quello che ci eccitavi a secondare i conati della Francia, propagando fra il popolo la nuova luce della libertà, che predicavi eterna guerra ed estermínio a tiranni? Vivaddio! ti saresti fatto giuoco di noi? Saresti forse una...

– Altolà! gridò Demachy, interrompendo l'ardente repubblicano, mentre stava per uscirgli di bocca l'infame parola. Prima di trascorrere agli insulti, conviene almeno riflettere qual sia la persona a cui si rivolgono; né io son tale da pigliarmeli in santa pace. Ma, insomma, che si pretende da me?

– Che tu ci dia mano a sollevare il popolo, e che tu faccia noto al Direttorio Francese le nostre intenzioni, perché si prepari a sostenerci.

– E vieni a fare queste proposizioni a un ufficiale ch'è qui prigioniere sulla sua parola? Qualunque siasi la mia opinione, pensa che l'onore mi vieta di procedere con vie di fatto contro un governo che mi ha trattato e mi tratta con molta indulgenza.

– Questi sono pretesti. Chi ama davvero la libertà, non bada a queste piccolezze; ed ora mi avvedo che noi fummo ingannati di molto sul conto tuo.

– Chi vi ha ingannati? Non io per certo. Io non sono, e sempre lo dissi, che un semplice capitano prigioniere di

guerra, e non un segreto agente del Direttorio; coi quali, se pur ve ne sono, io non ho niente in comune.

– Ebbene, sia. Badiamo però che niente si trapeli di quanto imprudentemente vi confidammo.

– Come sarebbe a dire? domandò Demachy, alzando alteramente la fronte.

– Sarebbe a dire che l'uomo capace di rinnegare gli amici appunto quando si avvicina il momento di agire, può anche esser capace di commettere qualunque viltà.

Il sangue ribollì nelle vene del capitano francese, i suoi occhi gettarono fiamme d'ira, e già si lanciava per punire in modo spicciativo l'atroce ingiuria; ma frenandosi a un tratto, e componendo il volto e le labbra ad atto di altissimo disprezzo, afferrò pel braccio l'insolente giovane, e scotendolo con forza, gli disse:

– Senti; se io non avessi dato prove, e più che prove, di valore sul campo di battaglia, vorrei ricacciarti le parole in bocca, per insegnarti il rispetto che mi si deve. Ma a misurarmi teco, con uno scolaruccio di rettorica qual tu sei, mi sembrerebbe di degradarmi. E volgendogli in atto superbo le spalle, se ne andava lentamente per la sua via.

– Oh guardate! pensava, strada facendo, Demachy; costui voleva farmi capo di una sollevazione. Veramente ci sarebbe da farsi un bell'onore! Noi, noi soli bastiamo a liberare l'Italia, e l'Europa intera; noi il primo popolo che mercherassi⁸ nel mondo l'incomparabile gloria di fondare nazioni. E che mai saprebbero o potrebbero fare quest'Italiani, che si sono

8. Si *mercherà*, ossia si acquisterà, si guadagnerà; da *mercare*. Cfr. Tommaso-Bellini, III, 204, 2: «V. a. Aff. Al lat. aureo *Mercari*. Trafficare, Mercantare, Contrattare, Vendere [...]. 2. E fig. per Acquistare, Avanzare».

fitti in capo di far le scimmie ai Francesi? A noi? povera gente! ci vuol altro. – Poi, riprendendosi: – È vero però che Carlo e il colonnello Molandi sono due brave persone; ah, perché non sono francesi! Ma che gioia in casa Molandi se questa chiacchiera di pace è vera, voglio portarla io stesso questa novella. È vero che madama Molandi mi fece chiaramente intendere che la mattina non vuol visite, ma trattandosi di cosa per lei tanto importante, mi scuserà. E se ci fosse la bella Eufrosina, chi sa ch'io non vedessi animarsi quel suo leggiadro e stupido semblante? Che peccato! E quella pazzarella della Matilde, chi sa che salti farà? Matilde!... – In quel punto passava dinanzi ad una venditrice di fiori. Rarissimi erano in quel tempo i fiori nella stagione invernale, quindi Demachy si fermò, ed ammirandone la freschezza, scelse il più vago fra quei mazzolini, e pagatolo assai caro proseguì la sua strada. – Ma se..., diceva fra sé e sé, riprendendo le interrotte riflessioni, se si fa la pace io potrò ritornarmene al reggimento, e forse forse anche a casa. Che bella cosa tornare a godermi la mia Parigi! – e sì dicendo, sospirava. – È vero che allora sarò lontano dalla bella Eufrosina, e da quella bricconcella della Matilde... Che caro diavolello che è quella ragazza! Lasciamela crescere, e chi sa mai quante teste farà girare. – E così fantasticando, giungeva alla porta di casa Molandi.

Capitolo V

E quella porta era spalancata perché la Marta, da noi ben conosciuta per una buona pasta di donna aveva anch'essa i suoi difettucci; come sarebbero questi, di essere un poco smemoratella, e di trattenersi volentieri a cinguettare con le comari del vicinato. Ora, vedete combinazione! quella mattina stessa aveva dimenticato di provvedere un ingrediente necessario per confezionare a dovere una pietanza pel pranzo, e se ne avvide appunto in quell'ora che la Marianna erasi recata dall'Eufrosina. Si batté la mano nella fronte e prendendo la sua risoluzione, scese a quattro a quattro i gradini delle scale, lasciando le porte aperte, mentre diceva in sé stessa: – In due salti vado e torno. – E di fatto, in due salti poteva andare e tornare, perché la bottega era lì presso; ma il destino, che spesso si prende giuoco nel mandare a vuoto i più eroici divisamenti, le fece intoppiare proprio in quel breve tratto di via una di quelle sue verbose comari; e sempre ponendo innanzi la gran fretta che aveva, s'intrattenne con esso lei un buon quarto d'ora a dir bene de' suoi padroni: sì davvero, a dir bene dei padroni, perché la Marta non ne diceva mai male, e (mi scusino le comari, che appunto per

ciò la dicevano fra di loro una noiosa buacciola)¹ per me la Marta, per questo suo pregio, meritava una statua.

Demachy trovò, adunque, la porta di strada aperta; e salite le scale, anche quella dell'appartamento. Entrò in sala e non vide alcuno, chiamò e nissuno rispose. Allora spinse leggermente l'uscio socchiuso dell'attiguo salotto, e vide Matilde seduta ad un tavolino occupatissima; senza che egli potesse distinguere in qual lavoro, perché essa volgevagli le spalle.

– Che farà essa mai? – pensò Demachy, e a lievi passi, in punta di piede, si avvicinò alla giovinetta tanto quanto poteva bastare per gettar l'occhio sui fogli che essa aveva dinanzi. Appena poté distinguerli, il cuore gli diede una forte scossa nel petto, e un fioco grido gli sfuggì dalle labbra. Matilde disegnavà, e copiava una vedutina delle Alpi che lo stesso Demachy aveva la sera innanzi gettata sulla carta per compiacere a Vittorio. Essa era sì assorta in quel suo lavoro, che il grido di Demachy la fece scuotere siccome l'avesse svegliata da un profondo sonno.

– Voi qui, signore? – esclamò arrossendo ed alzandosi.

– Perdonate, madamigella; ho trovato la porta aperta. – E senza chiederne licenza, né tampoco² scusarsi dell'ardir suo,

1. Parola del fiorentino: si dice di persona ingenua (come i bambini) e anche un po' lenta di comprendonio. Cfr. Fanfani 1870, p. 36: «[...] Es.: *Quel Pietro è un gran buacciolo*. § Dicesi anche per vezzo a' bambini».

2. Interessante ed intrigante quanto argomentato da Pietro Fanfani e Cesare Arlia a proposito dell'uso di questo ispanismo nella lingua italiana del tempo. Cfr. Fanfani, Arlia 1877, p. 415: «Questa voce nel significato avversativo di Nemmeno, Neppure, è per avventura tutta spagnuola; e certo, se ha qualche esempio non troppo autorevole, non ritrae per niente la schiettezza italiana, né si arriva a comprendere la ragione etimologica e logica: senza che non è per niente necessaria; ed ora è usata solo da qualche inesperto con le orecchie foderate di pelle asinina».

prese il disegno incominciato dalla Matilde, e con avide ciglia si pose ad esaminarlo.

– Voi disegnatte, e molto bene per quanto vedo; eppure non me lo avete detto mai.

Matilde abbassò il capo e tacque.

– Mi spiace soltanto, proseguiva Demachy, che voi perdette il tempo copiando un povero originale.

– Ah, disse confusa e sempre più arrossendo Matilde, è una vostra vedutina. La copio perché Vittorino sciupa tutti i fogli che gli vengono a mano, e sarebbe peccato che i vostri disegni si perdessero.

Demachy fissò allora la giovinetta con una tale espressione d'occhi, che essa si sentì costretta ad abbassare i suoi.

– Madama Molandi? domandò Demachy.

– È uscita, non ve lo disse la Marta? – e tutta vergognosa, avvedendosi allora di trovarsi sola col giovane capitano, chiamava inquieta:

– Marta? Marta? ma dov'è questa sbalordita?

– Perdonate, Madamigella, io mi ritiro. Era venuto per dare una buona novella a madama Molandi.

– Una buona nuova? e quale; non posso saperlo io?

– Sì, madamigella. Dicesi che avremo finalmente la pace.

– La pace, la pace! gridò Matilde sfavillante di gioia. Il babbo ritornerà; non tremeremo più né per lui né per Carlo. Oh! grazie, signore, grazie per avermi annunziato questo sospirato avvenimento.

– Sì, madamigella; anch'io avrò la consolazione di abbracciare questi miei generosi amici.

– Ma se si fa la pace, domandava Matilde, come colpita da un improvviso pensiero, voi allora ci lascerete?

Demachy volle rispondere, sentì correre dal cuore sul

labbro una parola appassionata impetuosa, ne conobbe la sconvenevolezza, e non ardì pronunziarla. Confuso, tremante, non potendo assumere voce e contegno indifferenti per dare un'adeguata risposta alla naturalissima domanda della damigella, pose il mazzolino dei fiori che aveva comprato fra le mani di lei, leggermente le strinse fra le sue, e senz'altro dire fuggiva. Matilde stette qualche istante immobile, comprimendo con la destra i forti battiti del suo cuore poi andò a cercare un vaso di porcellana, nel quale soleva conservare in fresco i fiori: ma nel punto che stava per metterne gli steli nell'acqua, sentì una sensazione affatto nuova, che, senza saper definire qual fosse, le faceva considerare quei fiori siccome cosa troppo cara e preziosa per lasciarli così esposti agli occhi di ognuno. Con mano tremante strappò dal mazzo una viola, l'ascose fra i veli che le coprivano il seno; poi, cercato nella sua camera un cofanellino fatto a foggia di bauletto, e coperto di stoffa di vari colori che era lavoro di pazienti monacelle, ne trasse i ninnolini che racchiudeva, e vi ripose, siccome fosse composto di gemme, e badando che non se ne smarrisse foglia, quel suo primo ed unico segreto, che essa non intendeva ancora esser di amore; quindi accuratamente l'ascose. E tornata la madre, ed udita da lei la conferma delle notizie di pace, disse esservi stato Demachy appunto per portarle questa notizia; ma non volle, o, per meglio dire, non osò dirle di quel mazzolino di fiori.

Demachy intanto credeva di sognare, trovandosi in cuore una passione concepita scherzando e senza avvedersene. Pareva che fosse caduto un velo dagli occhi, e dietro a quello vedeva apparir la Matilde per quello che veramente essa era, cioè per una adorabil donzella, e non più per una ragazzina.

– Io l'amo – pensava quasi vergognandosi di sé stesso –

io l'amo, ed essa?... essa copiava il mio disegno; dunque anch'essa mi ama, – e questo pensiero gli spremeva dagli occhi lagrime di tenerezza. Altre volte aveva creduto di amare; aveva delirato e fatto pazzie per donne che non ne valevano certo la pena ed ora paragonando quelle subitanee fantasie all'ineffabile sentimento che gli agitava deliziosamente l'anima: – Oh questo, esclamava, questo è vero amore! – E riandava con la mente al suo primo incontro con Carlo, e gli obblighi grandi che gli aveva; pensava alla nobiltà d'animo del colonnello, e ai virtuosi costumi della famiglia Molandi, sempre rari, rarissimi allora, specialmente in Francia, ove l'anarchia rivoluzionaria aveva tutto contaminato, e compiacevasi dell'amor suo. E lontano lontano, vedeva un modo sicuro di sdebitarsi con Carlo e con la famiglia Molandi, e – si farà, pensava, si farà questa pace, e allora... – Poiché egli capiva benissimo che durante la guerra, egli, francese, non avrebbe dovuto né potuto manifestare le sue buone intenzioni sulla Matilde. E buone e accettabili le credeva, né mai avrebbe concepito in sua mente la possibilità di un rifiuto; egli figlio primogenito di padre ricchissimo, giovane e prode, ed amato..., almeno egli credeva d'esserne certo, ed amato da Matilde.

Intanto, il giovane piemontese lasciato la mattina da Demachy con quel buon garbo ch'io vi ho detto, era andato a cercare altri giovani simili a lui, e ad essi narrava il preteso tradimento dell'ufficiale repubblicano. Questi rintracciarono altri amici, e ben discusso e ponderato il caso, decisero di chiedere tutti uniti una spiegazione a Demachy. Erano una quindicina di giovani che, verso sera, si avviarono alla casa dove Demachy aveva un buon alloggio per sé e pel suo domestico. Entrarono taciturni, con aria grave, mentre

Demachy, uscendo da' suoi dolci sogni d'amore, li guardava estatico, non sapendo a che attribuire quella visita straordinaria. Quando si furono schierati in semicircolo dinanzi a lui, uno fra essi, da poco tempo in ambo le leggi dottore, si fece avanti due passi, e incominciò a declamare una lunga e fioritissima aringa, con la quale analizzava le parole già dette da esso Demachy a favore del libero reggimento, e per le quali aveva carpita la confidenza di essi amatori della patria vera; e concludeva domandandogli spiegazione del rifiuto fatto di dar mano ad un movimento rivoluzionario; e finalmente chiedeva subito subito una precisa dichiarazione della opinione di lui intorno alle cose del Piemonte.

– L'opinione mia? esclamò Demachy, la sapete. Io vorrei che tutto il mondo fosse libero e felice. Ma voi mi attribuite intenzioni e potere che non ho, e che non vorrei avere. E voi pure, poiché mi costringete a dirlo, attribuite a voi stessi un'importanza e un coraggio, che, posti alla prova, vedremo poi qual saranno.

– Temerario! – gridarono ad una voce que' giovani, facendo uno schiamazzo del diavolo; e già trascorrevano alle minacce, e dalle minacce ai fatti, quando Demachy, alzandosi e cacciandosi in mezzo a loro:

– Piano, amici, piano; trattiamo di affari con calma, senza scaldarci il sangue. Giù i pastrani, e accomodatevi a vostr'agio. Qui si sta in tutta confidenza. – E chiamato il suo domestico, gli ordinò di preparare un gran vaso di *ponce*³.

3. Il vaso di ponce ricorre più di una volta in *Redgauntlet* di Walter Scott, già dalle prime versioni in lingua italiana. Si veda Scott 1829, p. 12: «I vecchi tornarono al loro sito presso un *bowl*, o per parlare più propriamente, presso una caldaia di punch fatto coll'acquavite»; più aderente alla modalità di Paladini è la seguente versione: s.a., *Romanzi storici e poetici di Walter Scott*, 1844, pp. 721, 794:

Quei giovani, sorpresi e vinti da quella intrepida pacatezza, fecero quel ch'ei voleva; quindi Demachy incominciò a spiegare le sue ragioni, e a poco a poco giunse a persuaderli della rettitudine del suo operare; e persuasi che gli ebbe, si lasciò trascinare dall'indole sua nelle consuete declamazioni di libertà, potentemente esaltato dall'ardente bevanda, allora appena conosciuta di qua dall'Alpi, e poscia divenuta, mercé l'invasione francese, così comune anche per gl'Italiani. L'incauto giovane non pensava alle conseguenze che quel suo irriflessivo contegno doveva necessariamente portare ne' suoi interessi più cari; e lungi dallo sciogliersi (come aveva dapprima saggiamente pensato), vie più stringevasi con quei giovanastri schiamazzatori.

«[...] e mentre i più vecchi si rimisero a sedere presso a un gran vaso di *ponce*, o piuttosto a una caldaia fumante di *ponce* fatto con acquavite [...] e quando il Proposto Crosbie (non senza qualche avviso voluto dargli dalla sua consorte, circa la precisa dose delle droghe) ebbe terminato di comporre un bel vaso di *ponce*».

Capitolo VI

La gran novella delle trattative di pace era inesauribil soggetto di discorso per le vie, per le botteghe, pe' tuguri del povero e pe' palagi del ricco; ed ognuno ne favellava secondo le proprie passioni, quali con gioia e speranza, quali con frenetica rabbia, tutti con ansiosissima aspettazione. Nel regio consiglio si esaminavano, intanto, le condizioni di pace offerte per mezzo della mediatrice Spagna dal Direttorio della francese repubblica. Dure erano quelle condizioni, non tanto per l'interesse, quanto per l'onore del Piemonte: quindi prevalse il partito più generoso, e posta in non cale la mediazione di Spagna, e troncata ogni pratica, si deliberò di continuare nella guerra e nell'alleanza con l'Austria. Ricorda, o lettore, quali si fossero sul finire di quell'anno 1795 le condizioni d'Europa, che assai difficile io stimo trovarsi oggidì persona affatto insciente di que' fortunosisimi avvenimenti. Ognuno sa, adunque, che mentre la Francia innondava col sangue d'innnumerabili vittime la capitale e le province sue, gl'invitti suoi eserciti la coprivano di gloria, unendo alla repubblica francese il Belgio, il paese di Liegi e del Lucemburgo, e costringendo la Prussia, la Spagna ed Assia Cassel a sottoscrivere una pace troppo per queste corti

obbrobriosa¹. Il Piemonte, perseverando nella sua magnanima resistenza, diede prova di costanza e intrepidità grandissime, molto più che non ignoravasi come la Francia, libera oramai dalla guerra di Spagna, concentrerebbe le sparse sue forze per ispingerle al conquisto² delle italiane contrade. La signora Molandi, il dottore ed Eufrosina, videro dileguare quella speranza di pace con inesprimibile angoscia. Il dottore si sfogava dando de' pazzi ai ministri, ai consiglieri, e perfino alla Maestà del re. Marianna ed Eufrosina si contentavano di gemere, sollevando rassegnate al cielo i loro afflittissimi cuori. Matilde un poco piangeva con esse, un poco pestando i piedi s'imbizzarriva; ma il suo dolore, benché vero, era però meno intenso; e pareva che un prepotente pensiero mal suo grado da quel dolore la distraesse, e tutta a sé l'attirasse. Vittorio era in quell'età felice dell'adolescenza che tutto tinge in roseo colore; e dopo essersi querelato un poco, si consolava, e quasi quasi balzava di gioia, pensando che continuando qualche anno ancora la guerra, ne poteva toccare un poco anche a lui, che poi poi compiva il suo quattordicesimo anno. Così giunse l'ultimo giorno del 1795. Il dottore, ancorché più del consueto inquietissimo, andava comprando varie coserelline galanti, per donare le sue strenne all'Eufrosina, alla Marianna, a Matilde e a Vittorio. Pensò

1. Cfr. *Rudimenti della storia de' nuovi Stati*, parte prima, 1824, p. 33: «[...] il francese Governo di terrore tutte chiamò in campo le persone atte alle armi, ed alla fine di quell'anno con 14 eserciti si accinse a combattere. Jourdan conquistò i Paesi Bassi (1794); 1794 Pichegru l'Olanda (1795). Toscana, Prussia, Spagna ed Assia-Kassel conchiusero paci particolari».

2. Ricalca Botta. Cfr. Botta 1824, tomo I, p. 330: «Giugneva intanto il tempo, che doveva mostrare se quelle armi, che non senza grave fatica e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito ed indirizzato a voler fare la conquista delle italiane contrade».

perfino alla signora Giuliana, per la quale comperava una bella tabacchierina d'avorio, sul cui coperchio era una miniatura rappresentante la Vergine, incastonata in un cerchio d'oro. Nel tornarsene a casa, seguito dal suo vecchio e fidato cameriere, carico d'involti più o meno preziosi, vide nella vetrina di un argentiere un calamaio di grazioso disegno e di finissimo lavoro, e, pensando a Carlo, volle comprarlo.

– Se non potrò darglielo per capo d'anno, ce lo troverà quando tornerà, – pensava mestamente commosso, mentre pagava, con gran soddisfazione dell'argentiere, che si pentiva di non aver domandato il doppio, senza contrasto alcuno il prezzo del calamaio; quindi consegnatolo al cameriere, gl'ingiunse che portasse il tutto a casa, raccomandandogli di fare in modo di non esser veduto dalla famiglia. Poi fece qualche visita ai suoi ammalati, e giunta l'ora, andò a prendere Eufrosina per condurla a casa Molandi, dove trovavano la signora Giuliana e Demachy; e facendo il cuor di un leone, incominciò a scherzare con convulsa allegria.

– Che sono, diceva, questi musì lunghi? Allegri, amici miei; quest'anno di disgrazia è lì lì per spirare; e il nuovo, vivaddio! Io voglio incominciar bene. Vadano al diavolo le malinconie. Domani tutti a pranzo con me; ma intendiamoci bene, col patto che si rida, che si schiamazzi, e che non si pensi agli assenti. No, non si deve pensare agli assenti! se non ci sono, tanto peggio per loro. Hai inteso, Eufrosina? voglio che si stia allegri.

Eufrosina guardava estatica il suocero, più disposta a piangere che a ridere di quell'insolito modo; quando la Marianna, conoscendo perfettamente dal cuor suo qual fosse lo sforzo di quello del povero dottore, si affrettò a rispondere:

– Sì, sì; faremo come vorrete, staremo allegri; ma ora giocate la vostra partitina.

– Demachy, premurosissimo, corse a prendere le carte da giuoco, e le scatole di cartone fiorito fatte a foggia di gondole, contenenti i gettoni e le tonde cartelline infilate in un cordoncino verde, e sulle quali era dipinta o una bella donnina in guardifante³, o un vaso di fiori, o un arlecchino, o un pantalone; ed egli e la signora Giuliana si assisero al tavoliere⁴, invitando il dottore, che borbottando sempre: – Vogliamo stare allegri, sì allegri, – si pose a mescolare le carte. Ma per quanto ei facesse forza a sé stesso, non gli fu possibile proseguire in quel suo accattato contegno, e dopo un paio di partite, gettò le carte, dicendo:

– Stasera non posso giocare; non ci ho la mente.

– Che avete, babbo?

– Niente, Eufrosina, niente. Approposito! proseguiva, prendendo il suo piccolo cappello a tre corni, mi sono dimenticato di visitare un ammalato. Ora torno. – ed usciva velocemente. Giunto all'aria aperta, respirò; e benché algentissimo fosse il freddo, incominciò a camminare a passi or celeri or lenti, senza scopo o consiglio, tutto immerso nell'amarezza de' suoi pensieri. Coloro che piansero estinta un'amata persona o che sono costretti a viverne lontani, sanno che struggimento di cuore, e quanto sconsolato desio

3. Cfr. Tommaseo-Bellini, II, 1240: «Arnese composto di cerchi, usato in altro tempo di portarsi dalle donne sotto la gonnella, acciocché la facesse gonfiare». Sui risvolti grotteschi dell'uso si tenga presente Goldoni, *La vedova scaltra* (1748): «Parliamoci qui tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, nei quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi?».

4. Tavoletta da gioco. Cfr. Carlo Gregorio Rosignoli, *ovvero il bene e 'l male de' giuochi*, 1703: «Tosto allegramente si assisero al tavoliere [...]».

ci opprimono nella ricorrenza di quei giorni che per care, ricordanze, ce ne fanno maggiormente sentire la perdita o l'assenza. Il capo d'anno fu sempre giorno di festa in casa Geronti; e pensando che la domane doveva assidersi a mensa senza il figliuol suo, l'ottimo dottore sentì riaprire la piaga non mai interamente rimarginata del suo cuore paterno, e ricadde nelle prime smanie; ma per tutto l'oro che è sotto la luna, non avrebbe adesso voluto far palese questa sua debolezza.

– Tanto, pensava, quel ragazzaccio vuol fare a modo suo. Per me, non lo richiamo di certo. Così l'avessi lasciato andare senza contrasto, che forse sarebbe già ritornato; ma ora è capace star là per picca, per farmi dispetto.

E un'ardente lagrima scorreva sulle sue guance appassite, più che dal tempo, da quel cocentissimo affanno. Povero padre! Quando non poté più sopportare la brezza che gli agghiacciava le membra, andò a riprendere l'Eufrosina; e rinnovando in fretta l'invito pel pranzo del dì seguente alla famiglia Molandi, alla signora Giuliana (perché oramai essa faceva quasi parte delle due famiglie) e a Demachy (perché aveva a caro di vedersi dinanzi agli occhi quella vivente testimonianza del valore del figlio), prima dell'ora solita si licenziava. Giunto a casa, non volle, come spesso accadeva, cenare, e subito si ritrasse nelle sue stanze. Si coricò, e, gemendo, lung'ora stette senza trovar riposo. Finalmente, la stanchezza poté più dell'ambascia che lo premeva, e si addormentò.

Capitolo VII

L'alba del primo giorno dell'anno 1796 surse a rischiarare un candido velo del quale erasi nella trascorsa notte ammantata la terra. In natura tutto è bello o sublime; e agli occhi miei, dopo gl'interminabili spazi del mare e le cime scabrose dell'Appennino magnifico, nuovo e giocondo spettacolo sono le campagne coperte da uno strato di neve. Que' campi, quegli alberi, quei rari casolari non sembrano più quelli del giorno innanzi, e quasi ti duole che, nella nostra beata Toscana¹, al primo splendor di sole, si sciogga, si dilegui quella scena meravigliosa. Erano le ore nove della mattina, e il dottore dormicchiava ancora bene avviluppato nelle sue coperte, quando un'impressione come di un bacio posato sulla sua fronte gli fece aprire gli occhi. Gettare un grido, alzarsi seduto sul letto, ed afferrare con ambo le mani la testa di Carlo e coprirla di baci per gli

1. L'autrice si astraе per un attimo dalla sua narrazione e torna alla sua Toscana che, nel periodo in cui si scrive (per questa parte del romanzo siamo presumibilmente alla fine del 1858) vive nella calma che prelude alla tempesta: di lì a poco, infatti, vi saranno momenti di grande tensione: il 27 aprile del 1859 (data della cosiddetta "Rivoluzione incruenta") il Granduca Leopoldo II lascerà la Toscana e verrà instaurato il Governo Provvisorio guidato da Bettino Ricasoli, preludio all'annessione della Toscana al Piemonte.

occhi, pei capelli e per le guance, fu un punto solo. Era lui, proprio lui! ed al suo fianco Eufrosina, sfavillante di gioia e di amore, che sorrideva e piangeva ai trasporti del suocero. – Birbante! esclamava il dottore, sei venuto, eh! Ti sei ricordato del tuo povero padre! (e qui nuovi baci e carezze senza fine). Meriteresti che io ti sgridassi ben bene; ma aspetta e vedrai... ora va un poco indietro che io possa vederti a mio agio. – Carlo ubbidiva, e il padre seguiva esaminandolo:

– Oh come sei dimagrato! Sei diventato quasi nero. Ma non c'è male, via, non c'è male; mi contento: non è vero, Eufrosina? – Ed Eufrosina, arrossendo, scoteva il capo con grazia, e guardava lo sposo e taceva. E veramente, la maschia bellezza di Carlo si era mirabilmente accresciuta; e quella scura tinta presa sui campi di battaglia, e quella certa scioltezza di modi che un giovane non può conseguire se non se vestendo abito militare, lo avevano adornato d'ineffabili grazie virili.

– Vien qua, proseguiva il dottore; quando sei arrivato?

– Questa notte all'un'ora.

– Sì? e perché non sei venuto subito in camera mia?

– Vi pare! non avreste più dormito in tutta la notte.

– Ah briccone! che riguardi son questi? Ti capisco veh, furfante! ma va bene, i poveri vecchi bisogna che si rassegnino; va bene, va bene...

– Ma che pensate mai? perché avessi osato interrompere il sonno di un uomo dell'età vostra, bisognava ch'io non fossi medico.

– Ah! ora salta fuori la medicina. Scuse magre briccone, scuse magre; ma già sei un birbante. Cattivo! cattivo! – E qui nuovamente lo accarezzava, e proseguiva a pronunziare

i nomi di birbante, cattivo e simili; ma con quel cuore e con quell'espressione di affetto che mai ponesse alcun uomo nel pronunziare i più cari nomi d'amore.

– Ma come è andata? Perché sorprendermi così?

– Era ora, mi pare. Sono tanti mesi che non ci vediamo, che non ne poteva più.

– Ah! dunque ti dispiace di starci lontano; ti sei pentito di averci abbandonati?

– Questo no, mai; (il dottore sospirò) ma non vedeva l'ora di abbracciarvi. Anche il colonnello aveva la stessa smania; e così discorrendo, mi venne detto: Che bella cosa sarebbe se potessimo giugnere a Torino per capo d'anno! Per bacco, disse il suocero, si può tentare. E detto fatto, chiese un permesso per quindici giorni, l'ottenne; e subito tutti due a cavallo, e via a spron battuto di giorno e di notte.

– Ah! anche Alberto è venuto? e a cavallo tu dici; con que' malanni che si ritrova di vecchie ferite.

– Ma ora sta bene, benissimo.

– Sì eh! Di' più tosto che con le sue smargiassate ti farà diventare un rompicollo come lui.

– Come, esclamò l'Eufrosina, anche il babbo è un rompicollo?

– Zitto là, gridò il dottore esultante, lei non deve fiatare; si contenti di aver seco lo sposo. E tu (volgendosi a Carlo) raccontaci un poco le tue prodezze.

Carlo si assise sulla proda del letto, e prendendo fra le sue mani la destra del padre e quella della consorte, incominciava con essi un lungo e soavissimo conversare. Così trascorse per quelle anime traboccanti di affetto un'ora di delizie; ma finalmente il dottore si ricordò che era festa, che si doveva andare a messa, che aveva molte persone a pranzo, e in fretta

e in furia mandava gli sposi a vestirsi, e balzando egli stesso, dal letto, gridava:

– Vedremo se Alberto avrà il coraggio di voler cambiare quanto io aveva stabilito. Voi fate quel che volete, ma io vado subito a casa Molandi. Vivaddio! non ci sarà scusa che tenga; bisogna venire.

– Ma se nevicava disse timidamente Eufrosina.

– Che neve o non neve? Piovesse anche fuoco, Alberto, con tutti gli altri, deve pranzare con noi. – Così il dottore palliava lo struggimento di abbracciare l'amico Alberto; quell'Alberto che aveva sempre amato, quell'Alberto pel quale nutriva adesso, congiunto all'antico affetto, un senso vivissimo di gratitudine: poiché, anche tacendolo, ma ben sentiva che se egli aveva l'inesprimibile contento di riabbracciare illeso e fatto glorioso il figlio, ei lo doveva in gran parte alla vigile ed esperta amicizia del colonnello Molandi.

Ma l'impazienza del colonnello, che aveva in quella casa un'amatissima figlia, fu più sollecita di quella del dottore, e appena l'ora lo concedette, volò ad abbracciarla. Oh quanto amore, oh quanta gioia in quei cuori! Perché l'uomo mormora e mostrasi indocile portando quel peso di mali che nel comune retaggio toccagli in sorte? Certo, che senza affanni i giorni nostri scorrerebbero in calma; ma in quella calma ch'è spavento e morte dei naviganti, in quella calma che ci farebbe simili al macigno ed inferiori alle belve. Pel dolore si domano i perversi appetiti, l'amore si purifica, la virtù si affina, pel dolore la pietà, la costanza, i magnanimi affetti ed il coraggio si esaltano, pel dolore e questo è compenso che supera ogni travaglio, gustiamo veramente qual sia la dolcezza di amare e di saperci amati; e per la via del dolore ci giungono, in fine, ogni gioia, ogni piacer della vita. Paventi

e mal sopporti il dolore colui che nutre in cuore gli aspidi che lo divorano; ma per le anime virtuose per le quali non vi sono rimorsi, anche il dolore si converte in letizia. Che mai erano le sparse lacrime e i cocenti affanni sofferti pel buon dottore e pel colonnello, posti a fronte della gioia che adesso sentivano nel rivedersi e nel ragionare insieme dei loro figli? E quando, dopo il mezzogiorno, le due famiglie si trovarono unite con tanta soddisfazione di desiderio appagato, la Marianna non poté tenersi dall'esclamare, volgendosi al consorte ed al genero: – Ah! senza il tormento dell'assenza, ora non avrei questa immensa consolazione di rivedervi.

Ignaro dell'inaspettato arrivo del colonnello, e di quel Carlo che egli amava ed onorava in cuor suo come cosa divina, giugneva poco innanzi all'ora del pranzo il capitano Demachy. La sua contentezza, l'affettuoso trasporto col quale gettossi nelle loro braccia, fecero balzare il cuore di Matilde e scorrere dagli occhi di lei una soavissima lacrima di tenerezza. Ed anche Carlo rivide volentieri il giovane francese, ancorché alquanto sorpreso della molta domestichezza con la quale vedevalo accolto dal dottore. In quanto al colonnello, cordialmente lo abbracciava, ed udiva con piacere, come esso Demachy fossesi fatto amico e quasi precettore di Vittorino, del quale lodavagli con la sua consueta enfasi la vivacità e l'ingegno. Finalmente, anche la signora Giuliana giungeva a prendere il suo luogo in quella domestica festa; ed allora il dottore distribuendo i suoi doni, posava dinanzi a Carlo il bel calamaio, esclamando: – Chi me lo avesse detto ieri quando lo comprai, che avrei potuto donartelo oggi stesso? Chi me lo avesse detto, non ci avrei creduto. Eppure sei qui, qui con noi. – Poste le mense, lietissimamente pranzarono. Il freddo imperversava, la neve cadeva a larghe falde,

ma niuno di loro d'avesene pensiero; e prolungando quelle ore deliziose, non si separarono che a notte inoltrata, dopo aver goduto uno di quei giorni perfettamente felici, che, te beato o lettore, se potrai fare incidere sulla tua tomba, di averne avuti in tutto il tempo del viver tuo una quindicina dei simili.

Capitolo VIII

Saputosi per Torino come Molandi e il giovane Geronti erano giunti dal campo, le loro case furono quotidianamente invase dagli amici e dai conoscenti, quali ansiosissimi vi si recavano per averne fresche e migliori novelle dell'esercito combattente. Vi accorrevano piangendo le madri e le spose per sapere dei loro cari, i padri dei loro figli, gli amici degli amici; tutti per udire quai speranze, a seconda delle loro rispettive opinioni, concepire potevano, e tutti sconsolati ne uscivano, poiché né Molandi né il genero suo potevano dissimulare come essi stimassero la guerra fino a quel dì combattuta un giuoco da fanciulli, rispetto a quelle che si preparavano, ora che la Francia spingeva tutti i suoi eserciti al conquisto d'Italia. E l'Eufrosina e la madre di lei, quasi sempre presenti a tali ragionamenti, si sentivano lacerare e tacevano, oramai rassegnate a soffrire, mentre il dottore sentiva risvegliarsi in cuore l'antiche smanie: ma neppur egli osò, né avrebbe potuto, opporsi alla partenza di Carlo, che le cose della patria erano giunte a tale, che niun cittadino poteva, senza nota d'infamia, ritrarsi dal combattere, e morire alla difesa di lei. Ma egli, Carlo, ora che aveva riveduta la sposa sua, che sentiva di amarla e di esserne immensamente

amato, egli stesso stentava a serbare l'innata fermezza; ed avvicinandosi l'ora in che lasciarla doveva, con voce che svelava il pianto che uscivagli, se non dagli occhi, dal cuore: – Coraggio, dicevale, coraggio! e intanto tergevale amorosamente le guance lacrimose. – Ah! tu sai bene che, lontano o vicino, tu sei sempre l'unico mio pensiero.

– Sì, lo so, rispondeva Eufrosina, lo so: ma tu non puoi comprendere quello che io soffro; perché tu pensi a me, è vero, ma tu mi vedi però sempre in queste stanze tranquilla, ed al coperto di ogni rischio col padre tuo: ma io (e qui più fortemente singhiozzava), io ti vedo in mezzo all'armi fra il sangue e la strage ti vedo esposto senza un rifugio all'intemperie, ti vedo ferito, agonizzante... O Carlo, questo sì ch'è tormento, e non dà tregua né giorno né notte, e mi persegue perfino ne' miei sogni.

– È vero, è vero! gridò Carlo. Ah sì, noi soffriamo orribili angosce: eppure, Eufrosina, anche in questo momento noi siamo felici, perché la felicità nostra sta in noi, nel nostro purissimo affetto. Oh che facemmo noi perché Iddio c'infondesse nel cuore fin dall'infanzia questo senso ineffabile che ci fa vivere l'uno della vita dell'altro? Come meritammo di giugnere senza contrasto ad essere uniti, benedetti dai genitori, circondati dagli agi? Chi più felice di noi? Nessuno, o mia diletta, nessuno. Ebbene, meritiamoci, sopportando rassegnati questi momenti di prova, i beni che Iddio ci dava; e i giorni sereni verranno; e allora sempre insieme, sempre beati nel nostro amore, coi nostri parenti e coi figli nostri... perché tu mi farai padre di figli leggiadri al pari di te. Non è vero, Eufrosina? Noi siamo, noi saremo sempre felici.

– Sì... ma... (rispondeva non cessando dal piangere la sconsolata) ma la guerra... S'io ti dovessi perdere...

– No, non temerlo; io voglio, io devo vivere per te, per l'amor tuo. Tornerò, non dubitarne; tornerò per non lasciarti mai più. Pure... se mai... chi può prevedere tutti i casi?... se dovessi soccombere... allora tu...

– Allora, lo interruppe precipitosamente Eufrosina, io ti seguirei.

– No, allora tu dovresti vivere, non oso dire per un altro più avventuroso mortale, che a tanta annegazione non giunge il cuore di un vero amante; ma neppure io vorrei, sì giovane e sì bella, tenerti avvinta alla mia memoria. Se io dovessi soccombere... Oh non tremare, non impallidire, amor mio!... odi queste mie parole... non sono no, non sono l'estreme... ma pure riponile siccome sacre nel cuor tuo. Se dovessi soccombere, ti libero dalla fede che mi hai giurata; soltanto, ti prego, deh! non abbandonare giammai il padre mio.

Eufrosina volle rispondere, ma vinta dalla grande angoscia, si portò la mano al cuore in atto di giurare; e chiusi gli occhi, si lasciò cadere come morta fra le braccia dell'adorato suo sposo.

Carlo, desolatissimo, porgendole ogni possibil soccorso, tentò, ma invano, di cancellare dall'animo di lei ogni funesta impressione. Procurò l'infelice di mostrarsi rasserenata agli occhi di lui, si disse pienamente tranquilla, dissimulò il disperato cordoglio che essa credeva un presentimento del cuore, ma che non era in realtà che una naturale conseguenza di quelle imprudenti parole del marito; attinse nella virtù sua e nel fermo proponimento di serbarsi quale esser voleva degna moglie di uomo intrepido e virtuosissimo cittadino, la forza di stringerlo al seno senza piangere nel dirgli addio: ma lo strazio fu troppo acerbo per quella debole creatura, e, partiti Carlo e il colonnello, fu assalita da una febbre ner-

vosa. L'assidua assistenza della madre e della sorella, la cura attiva del suocero, o più di ogni altra cosa le lettere calde di affetto e di trepida sollecitudine che Carlo affrettossi a scriverle ogni giorno appena la seppe ammalata, vinsero in breve la forza del male; ma lunga ne fu la convalescenza. La Marianna e Matilde restavano gli interi giorni e le lunghe sere presso di lei; e Demachy non mancava di recarsi ogni giorno prima a chiedere novelle dell'inferma, e poi a passare qualche ora col dottore, e per conseguenza con le signore Molandi. Così trascorsero i mesi invernali, e già le tepide aure di primavera, mentre rendevano all'Eufrosina il suo primiero vigore ricoprivano le feconde terre d'Italia di erbette e fiori novelli, che, ah! bentosto dovevano essere calpestati dai cavalli dello straniero, e tinti in rosso dal sangue dei valorosi difensori delle Alpi.

Capitolo IX

Cinquantamila combattenti, mal forniti di arnesi, per mancanza di soldo e di vettovaglie sediziosi, e dalla fame stimolati a gettarsi in ogni disperata impresa, guatavano cupidamente l'italiane contrade, esagerandone nel loro pensiero le dovizie e la funesta bellezza. Il Direttorio della repubblica francese aveva irrevocabilmente deciso di tentare in quell'anno la conquista d'Italia¹; ed essi sel sapevano, e l'idea di correrla vittoriosi, e per desiderio di gloria e per avidità di rapine gli rendeva viepiù intrepidi ed audaci. Ma forse quello stesso bollore, unito alla niuna disciplina ed alla povertà loro, che facevali infesti ed odiosi ai paesi che già occupavano, li avrebbero dati in preda all'armi piemontesi ed austriache, se il Direttorio non avesse affidato la condotta

1. Cfr. Turotti 1855, p. 198: «[...] ora la conquista d'Italia era scopo dell'armi francesi per procacciare alla Francia la pace coll'imperatore di Germania, unica potenza che si opponesse, qual diga potente, all'irruzione delle loro falangi [...]. E quando Bonaparte scorse ne' popoli di Lombardia un'ansia ed una prontezza a secondare le idee di Francia, ne faceva riferte al Direttorio esecutivo, siccome prove de' trionfi ch'egli riportava in Italia». Il frontespizio del libro riporta la seguente dicitura: «[Felice Turotti] Autore della continuazione della Storia d'Italia di Carlo Botta dal 1814 al 1854». È possibile, dunque, che Paladini abbia tenuto presente anche questo testo.

di sì gran guerra, dalla quale dipendevano le sorti future di Europa, ad un italiano, al generale Napoleone Buonaparte. A sì gran nome, che in sé comprende la gloria di due secoli, ogni animo si scuote, ogni pensiero si esalta; e forse il lettore adesso sorride supponendo in noi la presunzione di far salire questo semplice racconto all'altezza della epopea. E veramente, degnissimo di poema, e nella prospera e nell'avversa fortuna, fu l'eroe della Corsica, ed altro ora non mangiagli a suggello di sua fama se non che un Omero dai canti immortali; ed a lui forse più propizia la sorte che non fu al Macedone Alessandro², serba pe' secoli futuri questa gloria suprema; e forse la patria di Dante e di Torquato, la patria di Napoleone, ne udrà nel suo ricco idioma la nuova armonia: ma noi che, oltre all'insufficienza nostra, per le passioni degli uomini suoi contemporanei, sempre vive o risorte e in noi fors'anche trasmesse, non possiam fare sull'uomo grande un freddo ed imparziale giudizio; ci asterremo dal delinearne l'immagine, e non diremo di lui e dell'alte sue imprese se non quel poco che è strettamente necessario all'intelligenza di questa storia.

L'ordine prestamente ristabilito fra i soldati, la non contrastata sommissione dei vecchi generali al giovane capitano, fecero tostamente sentire nell'esercito francese, che una mente grande congiunta a forte volere reggeva oramai la somma delle cose: quindi subito ne nacque una cieca fiducia nel nuovo generalissimo, e con essa la certezza del vincere:

2. L'accostamento fra le due figure aveva il più recente e nobile riferimento letterario in *La Chartreuse de Parme* di Stendhal (1839). Ecco l'incipit dell'opera: «Le 15 mai 1796 le général Bonaparte fit son entrée dans Milan à la tête de cette jeune armée qui venait de passer le pont de Lodi et d'apprendre au monde qu'à près tant de siècles César et Alexandre avaient un successeur».

fiducia e certezza che hanno in realtà principalissima parte nella vittoria. E ben se ne videro gli effetti nelle sanguinose giornate di Montenotte e di Magliani³, vinte dai Francesi pel loro ostinato coraggio; mentre Beaulieu⁴ co' suoi Austriaci, e Colli co' suoi Piemontesi, costretti a cedere, dopo avere valorosamente combattuto, si ritiravano frementi, ma non sbigottiti; si però, come co' suoi rapidi movimenti avea voluto e alla fine conseguito il generalissimo francese, discordi e divisi. Premeva al Beaulieu di correre alla difesa di Lombardia; al Colli a quella del Piemonte: quindi agevolmente si furono separati. Molandi, col suo reggimento, seguiva il general Colli nel campo trincerato a difesa della fortezza di Ceva⁵; ed anche di là cacciavali l'impetuoso Buonaparte, il quale diessi a perseguire i soli Piemontesi, sperando in tal guisa di costringere il re sardo alla pace, e così aprirsi libero il varco alla conquista di Lombardia. Ed intanto il Direttore, a sostegno delle armi, spargeva i suoi agenti per tutto il Piemonte, i quali a nome della libertà si studiavano di far prorompere lo spirito di ribellione, che non più sordamen-

3. In questo caso Paladini effettua una sintesi eccessiva di quanto riportato da Botta. Cfr. Botta 1824, tomo II, p. 180: «Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella di Magliani, egregiamente da lui ordinata, e combattuta».

4. Si tratta di Johann Peter Beaulieu de Marconnay (1725-1819), generale austriaco, «Comandante dell'armata d'Italia (1796), con l'incarico di fronteggiare Napoleone, dopo le sconfitte di Montenotte, e al ponte di Lodi, il B. riuscì tuttavia a riparare a Mantova e poi nel Tirolo dove fu sostituito nel comando dal maresciallo Wurmser (21 giugno)» (Treccani online).

5. A Ceva, il 16 aprile del 1796, si combatterà la battaglia che prende il nome dalla fortezza stessa, fra le truppe francesi e quelle del generale Michelangelo Colli. L'esercito piemontese si ritirò sulla fortezza, finché dovette arrendersi alla brigata francese di Giambattista Domenico Rusca e al contingente di Pierre François Charles Augereau.

te fermentava fra quei popoli. Gli illusi, che ingenuamente fidavano nelle promesse della Francia, già vedevano la loro patria libera e felice; ed altro non sognavano, e di altro non favellavano che di magnanime imprese e di stoica virtù, che già il sognarne e il favellarne non costa niente. Ma gl'intriganti, i facinorosi, i nemici dell'ordine e di ogni soggezione, perché troppo contrarie ai loro malvagi appetiti, innalzavano temerari la fronte, minacciando ed insolentendo contro i buoni, a qualsiasi partito si appartenessero; e di vero, in ogni emergenza politica, si fatta genia di reprobis salta fuori dal seno di ogni partito e di ogni ordine sociale, si accozza, si agglomera, non si sa come; e facendosi giuoco di ogni dovere e di ogni diritto, diventa il flagello dell'umanità conculcata. E che ciò sia vero, sel seppero allora la Francia e l'Italia, e noi pure più recentemente il sapemmo. Deh! almeno pel tempo avvenire ci liberi il Cielo da questa peste.

Le madri e le spose veggano qual vita condur dovevano la Marianna e l'Eufrosina in tali terribili strette: che se il loro cuore non lo comprende, non v'è parola che valga ad esprimerlo. Meno di loro oppressa dall'ansietà e dallo spavento, Matilde le confortava, ripetendo che era stoltezza disperarsi prima del tempo; che Molandi e Carlo fin allora stavano benissimo; che esse niente dovevano personalmente temere dai Francesi, poiché anche se essi fossero entrati per forza d'armi in Torino, il capitano Demachy sarebbe accorso in loro difesa: e sì spesso ripeteva le stesse parole, e la fiducia che mostrava nella salvaguardia del giovane Francese era sì grande, che la Marianna e con essa Eufrosina sospettarono quello che veramente era; e tosto il sospetto fecesi certezza, poiché Demachy, imbaldanzito per le nuove vittorie de' suoi connazionali, e certo che il re sardo sarebbe stato costretto

o a sottoscrivere un trattato di pace, o ad abbandonare il Piemonte, lasciava apparire ne' suoi occhi e nel suo contegno l'amore che aveva posto in Matilde. Eufrosina ne motteggiava con la sorella, il dottore ne godeva; ma non così la Marianna. Nulla eravi da apporre al giovane capitano, se non che l'esser egli nativo di Francia; e oramai le cose della guerra erano giunte a tal punto, che ben presto anche questo ostacolo poteva esser rimosso: ma essa non era tal madre da tollerare sotto i suoi occhi quell'amore, né tutto segreto né tutto palese, per la lontana lusinga di procacciare un ricco maritaggio alla figlia sua; quindi vide la convenienza di allontanare dalla sua casa quel giovane, al quale essa non era né avversa né favorevole troppo. Nel suo nobile animo non capivano pregiudizi. I Francesi non erano antichi oppressori e, per conseguenza, nemici ereditari della sua patria; la guerra che allora infieriva, poteva esser base di durevole pace; quindi la scambievolmente inclinazione di quei due giovani non sembrò un delitto: ma intanto, nella sua materna previdenza, vide la necessità di troncarne il corso prima che nel cuore di Matilde quel principio di affetto si facesse passione. Per altra parte, Demachy, legato più che mai con quei suoi giovani amici, indettato dagli agenti del Direttorio, non ebbe più freno nelle sue effervescenze repubblicane, ed un tal giorno ne giunsero le novelle perfino all'orecchio della Marianna; e questo era motivo, anche se altro non ne avesse avuto, sufficiente ed onesto per interdirla la propria casa: quindi, la sera stessa mentre egli accomiatavasi, trattollo in disparte, lo pregava a venire da lei la mattina appresso, perché essa aveva alcuna cosa da dirgli.

Le più strane supposizioni sursero a cozzare nella mente dell'impetuoso giovane. – Che novità è questa? Che voglia

essa stessa parlarmi di Matilde?... Madama Molandi... Ah! è cosa impossibile. Ma che vuole, dunque, che vuole? Che il colonnello abbia scritto... Ma che? O forse Carlo... Vivaddio! che siano anch'essi prigionieri, e ch'essa voglia chiedermi qualche raccomandazione? Eh via! anche questo è impossibile; io sono un pazzo. Ma che vorrà, che vorrà?... – E la coscienza piano piano gli sussurrava alla mente: Vorrà rimproverarti le imprudenze commesse pei caffè e per le piazze; ed egli costringevala a tacere, perché quella voce che dicevagli il vero, lo infastidiva, e non voleva udirla. Nella notte dormì poco ed interrottamente all'alba destò il suo servitore, si fece radere, ed arricciare i corti capelli tagliati alla Bruto, foggia dei repubblicani francesi sostituita alla coda e alle polveri e poi, in tutta eleganza abbigliatosi, uscì di casa in traccia di qualche distrazione che lo aiutasse a passare con meno ansietà le tre o quattro ore che ancora mancavano a quella nella quale poteva convenientemente presentarsi in casa Molandi. Ma in quella mattina non poteva incontrare persona con la quale piacessegli conversare, non lettura che lo fermasse, e, da vero innamorato, non poté mai distogliere il pensiero dal colloquio che doveva avere con la madre della sua diletta. Il cuore dicevagli che doveva riuscirgli penoso, ed il cuore s'inganna di rado; non già perché egli sappia davvero presagire l'avvenire (diamine! bisognerebbe essere superstiziosi, anzi matti per crederci); ma sì perché il timore nostro, per non dire paura, c'induce sempre a non aspettarci niente di buono, ed i mali c'incolgono più facilmente e più spesso dei beni. Dopo aver consultato cento volte l'orologio, parvegli verso le ore undici che fosse tempo di andare, ed andò: ma qual cosa ridicola, se ben l'osserviamo, fassi l'uomo quando amore, se egli è di quel buono, s'impadronisce

dell'esser suo? Demachy, con tutta la sua presunzione, con la sua temeraria audacia, Demachy che ne' primi delirii della sua giovinezza niente aveva rispettato per soddisfare gl'impetuosi suoi desiderii, ora tremava nel dovere comparire dinanzi ad una donna semplice e buona, ad una donna ch'egli reveriva ed amava, e con la quale soleva conversare ogni giorno; e presentossi a lei in modo sì confuso e sì goffo e tanto diverso dal suo consueto brio, che la Marianna ne sorrise, ed indovinandone la cagione n'ebbe quasi pietà, perché essa era donna, e non vi è donna che non comprenda e compatisca le pene di amore, anche quando l'adempimento dei propri doveri, dinanzi al quale ogni altro affetto deve tacere, la costringe a contristare e a raffrenar quell'amore. Dopo i complimenti d'uso, la Marianna, facendolo sedere al suo lato, senza verun imbarazzo come senza asprezza dicevagli il pensier suo. Incominciò rammentandogli la situazione sua di prigioniero di guerra, quindi proseguiva domandandogli se parevagli di aver ben corrisposto all'indulgenza e all'ospitalità con la quale il governo sardo avevalo accolto in Torino. A Demachy batteva il cuore udendo quelle parole, e turbatosi in volto, rispondeva col solito ripiego di coloro che odono cosa che gli punge sul vivo, fingendo cioè di non intendere, e rispondeva balbettando.

– Non so, madama, quello che volete dire; non so di aver mancato a verun dovere.

– Nol sapete? Volete dunque che io mi spieghi più chiaramente? E sia. Come poteste unirvi ai perturbatori di questo stesso governo, che vi lasciava libero, mentre poteva rinchiudervi in una fortezza?

– Madama, il rimprovero sarebbe giusto se fosse vero; ma in realtà io non ho niente di comune con le persone che mi

accennate. E poi, non sono io libero? Non è questa una prova che il vostro governo non diffida di me?

– Eh, che in questi momenti ciò non conclude niente! Pensate a quali sono gli amici vostri, ricordatevi le parole con le quali procuraste d'insinuare le vostre massime rivoluzionarie fra il popolo; e, discreto qual siete, converrete che è oramai necessario che io vi preghi...

– Un momento, madama; prima di pronunziare la mia sentenza, lasciate almeno che io mi difenda. Io sono francese; amo la libertà, e vorrei che tutti i popoli della terra fossero liberi. Se questo è delitto agli occhi vostri, lo confesso, son reo; ma io non congiurai contro il vostro governo, né sono ingrato all'ospitalità ricevuta: che io mentissi o nascondessi le mie opinioni, ah! madama, non sono un vile! era cosa impossibile.

– Non era però necessario manifestare e cercare di far proseliti a queste vostre opinioni. Non esamino quali esse si siano, che ognuno è padrone di pensare come più gli piace, ma, capitano, soffrite ch'io vel dica, foste assai imprudente: ora riflettete voi stesso se, al punto a cui siamo giunti, io moglie di un Piemontese che cimenta ad ogni ora la sua vita per la difesa di questo regno che voi vorreste distrutto, debba e possa proseguire a ricevervi in mia casa.

Demachy, balzando in piedi, fece, per giungere a sedare la collera e il dolore che tumultuosi se gli suscitavano in petto, tre o quattro volte a passi concitati il giro della stanza; poi, piantandosi con le braccia conserte al seno e fissando gli occhi in volto dinanzi alla Marianna, col tuono deciso di colui che prese una grave risoluzione, le domandava:

– Madama, non avete altra ragione che questa che mi aduceste, per proibirmi l'accesso in questa casa?

– E vi par poco? Sono moglie del colonnello Molandi, e la vostra frequenza può nuocere alla illibatezza dell'onore di lui. Convenite che io non posso agire altramente, e separiamoci da buoni amici.

– No; voi non dite tutto ciò che pensate.

– Come? Spiegatevi.

– Io amo Matilde...

– Capitano!

– Lasciatemi finire. Amo Matilde, e voi volete allontanarmi da lei.

– E se ciò fosse, non ne avrei forse il diritto? Ma contentatevi delle ragioni che già vi addussi; sono più che bastanti per voi e per me.

– Non per me, madama, non per me. Amo Matilde; l'amo per sé stessa, per voi, pel colonnello, per tutti. Io non potrei vivere, non dirò senza veder lei, che l'amor mio è un tal senso che non so definire; ma senza veder voi tutti, poiché sembrami oramai di appartenere alla vostra famiglia. Carlo mi salvò la vita; voi mi accoglieste, benché francese, siccome amico; voi mi persuadeste infine, che la virtù non è un nome vano; qui il mio cuore si ritemperava a miti e generosi affetti. Ah! Madama; accordatemi la mano di Matilde, e come figlio accoglietemi fra le vostre braccia.

– La mano di Matilde? O mio Dio! e vi par questo il momento opportuno per farmi una simile inchiesta? Essa è figlia di un soldato piemontese, e voi siete francese.

– Lo so, lo so pur troppo; e perciò tacqui, ed avrei taciuto fino alla fine di questa guerra, ma voi mi costringeste a parlare. Madama, voi sapete chi sono; sapete che la mia famiglia...

– È ricchissima; e questo pure, quando altri non ve ne fossero, sarebbe ostacolo insuperabile fra voi e la figlia mia; noi non siamo ricchi.

– A me basta Matilde; la sua bellezza, la sua virtù, l'educazione che ebbe da voi, sono tesori che sarei superbo di possedere. Mio padre, dal quale unicamente dipendo, sa quanto vi devo, conosce il mio amore e l'approva. Che volete di più?

– Calmatevi, rispondeva alquanto commossa la Marianna: calmatevi, ragioniamo da buoni amici, a mente fredda. Sedete.

– No, no, io non posso ora udire che una sola parola. Ditemi che Matilde sarà mia. Ah madama! Abbiate pietà di me.

– Pietà di voi? esclamò la Marianna: pietà di noi piuttosto, pietà di queste terribili angosce, di questo spavento che ci premono, fra tanti continui disastri che minacciano la distruzione di questa patria, e per conseguenza la nostra; perché per mio marito, per tutti noi, la patria è la vita. Voi, francese, giubilate ad ogni trionfo dei vostri connazionali, ed è giusto; ma non pensate che questi stessi trionfi sono tante ferite mortali al cuor nostro? E in questi momenti di agonia, voi osate chiedere ad una madre piemontese la mano della figlia sua? Ora, quando il dover suo le comanda di non vedere in voi che un nemico del suo straziato paese?

– Un nemico! Ah voi siete ingiusta, madama, ingiusta meco e con la mia patria. No, i Francesi non sono nemici del Piemonte. Chiamateci piuttosto liberatori, che tali veramente saremo e pel Piemonte e per l'Italia intera.

– Sì, questo è il vanto che voi vi date; e voi forse, ed i giovani francesi al pari di voi generosi sel credono: ma intanto le città devastate, i villaggi saccheggiate, le donne insultate,

le ruberie, gli omicidii, gl'insulti ci sono arra⁶ della libertà che ci prepara il vostro Direttorio.

– Come? gridò Demachy, osate rimproverare gli eccessi di una soldatesca inebriata dal sangue e dalla vittoria, alla nazione francese? Questo è troppo, madama! Ma... fosse pur vero quanto voi dite... dovrei adunque pagarne io solo la pena? Io vi parlava di me, dell'amor mio; non della Francia, non del Piemonte: ed a me si doveva rispondere. Io vi domando la mano della figlia vostra; e voi me la rifiutate, adducendo ragioni che fra poco non sussisteranno più; perché da un giorno all'altro... oggi, forse domani, i Francesi e i Piemontesi si abbracceranno come fratelli stretti in un patto d'indipendenza e di amore. Oh madama! tanto valeva dirmi che non mi credete degno di possederla.

– No: venga il giorno che dite: sia davvero la Francia amica disinteressata e fedele della mia patria; ed allora, se persisterete nella vostra domanda, vi prometto di fare quanto sarà da me per ottenervi il consenso di mio marito.

– Oh grazie, grazie! questo mi basta; Matilde è mia. Perché la nazione francese non può coprirsi d'obbrobrio opprimendo i popoli dei quali protestavasi liberatrice. Se questo fosse, mi ucciderei con le mie mani. Or dunque, madre della mia Matilde, madre mia, perché volete allontanarmi da voi? non potreste intanto...

– Niente per ora.

– Oh questo è un nuovo genere di crudeltà! Come volete che io possa esistere senza vedere lei, senza veder voi? Farò delle pazzie.

6. Cfr. De Mauro online «(2): fig., pegno, promessa: questo loco | diede per arra a lui d'eterna pace (Dante)».

– Oh via, calmatevi; siate ragionevole. Questa separazione è necessaria. Non sapete che il mondo giudica dalle apparenze? Mio marito è adesso generalmente stimato siccome merita; ma che si direbbe di lui e di noi? Che ci procurammo per tempo una tavola di salvezza nel comune naufragio, tenendo da ambedue le parti: e se ciò sia vero, voi lo sapete. Vi piacerebbe sì fatta accusa? Che fareste dubitando che questo si potesse dire di voi?

– Vivaddio, madama, voi avete un modo di colorire le cose che bisogna darvi ragione per forza. Però io sono un semplice ufficiale fuori di servizio...

– Ma creduto da ognuno un agente del Direttorio francese, e ciò per colpa vostra. Soffrite, adunque, la pena della vostra imprudenza; e nell'allontanarvi dalla mia casa, consolatevi pensando che io non vi disdico la mia amicizia. Addio, dunque, Demachy; addio nella speranza di rivederci presto.

– Ricordatemi a Matilde; ditele che esiste un uomo che non nutre altro desiderio che quello di farla felice; e se nella mia assenza alcun altro... se il cuore di lei...

– Di che temete? Non mi conoscete forse?...

– Oh sì; l'affido a voi; voi non deluderete le mie speranze.

– Mamma, mamma! – gridava Matilde entrando correndo nella stanza con una lettera in mano. – Oh! – esclamò vedendo Demachy, ed arrestandosi tutta arrossita.

– Che c'è? – domandava la Marianna.

– Una lettera del babbo, rispondeva Matilde. Marianna affrettossi a prendere quel foglio, e dissuggellatolo e datogli una rapida occhiata, lo porgeva a Demachy, dicendogli: – Leggete. – Conteneva quella lettera la notizia che correva pel campo di una sospensione di offese fra il Colli e il generale Buonaparte, la qual sospensione, avverandosi, era sicuro indizio di prossima pace.

– Oh! esclamò Demachy, lo vedete, madama? io aveva ragione. Vi lascio adesso se non tranquillo, almeno men disperato. – Poi volgendosi a Matilde, che immobile e sorpresa osservava palpitante que' modi insoliti, la fissò qualche istante in silenzio, quasi avesse voluto scolpirne più addentro nel cuore il leggiadro semblante; poi accostandosele tutto tremante: – Madamigella, le disse, la madre vostra vi parlerà di me; vi dirà che per qualche giorno... oh sì, saranno giorni... io non vi rivedrò; ma intanto... non mi dimenticate; parlate qualche volta di me con Vittorio... Vittorio! dov'è Vittorio? voglio abbracciarlo. – Vittorio non era in casa. Demachy, udendo questo, si volse nuovamente a Matilde. – ...Deh! abbracciatelo voi per me; ditegli che mi ami come ama Carlo... intendete? come ama Carlo... addio, addio. – E frenando a stento le lacrime, rapidamente usciva.

– Mamma! gridò Matilde, che ha egli detto? egli parte.

– No, non parte: ma tu tremi; calmati.

– Io? rispose confusa Matilde, sì... non so... O mamma, che è stato? Perché mi ha detto addio?

La Marianna vide esser giunto un critico momento; quello cioè nel quale una madre trovasi costretta, dirò così, a palpare le prime ferite nel cuore di una figlia, a scandagliarne la profondità, ad illuminarla essa stessa su' nuovi affetti che sente: quindi preso un aspetto amorevole e sereno, quasi scherzando dicevale:

– Che è questo? niente è accaduto che possa spaventarti. Demachy si allontana per qualche tempo da casa nostra; ecco tutto.

– Si allontana! balbettò Matilde; non l'avrei mai creduto! Dunque non ci ama più?

– Non è questo; sono io che l'ho pregato di allontanarsi.

– Oh! perché, mamma? Che ha egli fatto?

– Niente. – Ohimè! esclamò la giovinetta, come colpita da una subita idea; forse per causa mia?

– Potrebbe darsi. Matilde, io dovrei rimproverarti per la poca confidenza che avesti in me. E qualche tempo che io sospetto ciò che adesso diviene certezza. Che sente il tuo cuore per quel Francese?

– Non lo so, mamma; non so spiegarlo, ma...

– Ma ti duole che si allontanì, ma sempre pensi a lui, e non sei lieta che quando lo vedi.

– È vero, mamma, è vero; oh! sentite, sentite, e sì dicendo si pose la mano della madre sul petto, – sentite come il cuore mi batte: questi discorsi mi fanno male.

– Eppure è necessario parlarne. Matilde mia, tu non sei più una bambina; una passione si è impadronita del tuo cuore; non vale nascondere.

– Una passione! mormorò Matilde; ma io non ne ho colpa.

– Oh! questo si sa. Però le passioni devono essere raffrenate dalla ragione.

– La ragione, mamma? ma che? faccio forse del male?

– No, per ora; ma se tu avessi riflettuto allo stato tuo e a quello del capitano Demachy, non avresti accolta con tanta leggerezza l'idea di quel giovane nella mente.

– Dite nel cuore, mamma; perché lo sento, il male è qui. Eufrosina me lo diceva, ed io non voleva crederci. Dunque è vero, io amo.

Il tuono di smarrimento col quale la giovinetta pronunciava quest'ultime parole, spaventò la Marianna; e volendo darle agio a calmarsi, le disse, porgendole la lettera del co-

lonnello: – Leggi ora ciò che mi scrive tuo padre. – Matilde prese il foglio, ed incominciò a leggere tremando; quindi, a poco a poco rasserenata, esclamò:

– Ma dunque si fa la pace? ed allora perché... o mamma, ditemi la verità; egli non mi ama?

– Dunque tu credevi di esserne amata?

– Non me l'ha mai detto... ma perché mi guardava in quel modo che mi faceva ardere e gelare? perché?

– Ebbene, Matilde, poniamo il caso che egli ti amasse, e che ora subito ti offerisse la sua mano, che gli risponderesti? via, su, parla. – Matilde, tutta smarrita, si gettò fra le braccia di lei, e nascondendole la faccia nel seno, le domandava:

– Ditemelo, mamma, ditemelo, egli mi ha chiesta, è vero? e voi che gli avete risposto? Perché dirgli un no?

– Ma, Matilde! ora, mentre da un momento all'altro può essere rimandato a combattere contro i Piemontesi, contro tuo padre, avresti avuto tanto coraggio di rispondergli un sì?

Un grido fuggì dal petto di Matilde, come tocca da scintilla elettrica; levossi in piedi, e sollevando con mesta altezza la fronte, rispose:

– Perdono, mamma, perdono. Oh è vero pur troppo che le passioni tolgono il senno! Demachy è un Francese, un nemico; voi vi avvedeste che io l'amava, e l'avete allontanato da me: ben faceste. Io era sull'orlo di un precipizio. No, mamma, no; io non avrei accettato la sua mano, anche a costo di farmi infelice per tutto il tempo del viver mio. Povero babbo! Oh non glielo scrivete veh! che io fui tanto debole; egli ne arrossirebbe per me.

– Figlia mia, disse la Marianna, stringendola al seno. Tuo padre, per ora, non saprà niente; ma consolati: il male non è tanto grande. Un affetto involontario si è introdotto nel

cuor tuo; ma tu hai la forza di sacrificarlo al dovere, e questa, Matilde, è virtù; e la virtù è sufficiente conforto a tutti i patimenti del viver nostro. Per ora procura di distrarti, e di pensare meno che puoi a quel giovine. Io e l'Eufrosina non ti abbandoneremo mai; sfogati pure, piangi pure con noi, che a poco a poco riacquisterai la tua pace.

Or perché l'ottima madre non dava alla figlia la speranza che aveva lasciata a Demachy? Primieramente, perché troppo remota era quella speranza; e poi, ancorché essa non avesse mai subito le torture di un amor contrastato, essa ben sapeva che

Non langue amor se la speranza vive;

e che, passato il primo fierissimo affanno, più facilmente sarebbesi calmata la tempesta del cuore di lei, se non poteva in verun modo lusingare la sua passione. Abbastanza la Marianna rimproverava a sé medesima di aver troppo tollerata la frequenza del capitano Demachy in sua casa. – Dovevo, essa pensava, mandare a monte tutti i riguardi, non riceverlo tanto cordialmente... Ma mio marito che me lo raccomandava?... ma il dottore che sembrava non poter vivere senza di lui?... Oh la meschina cosa che è la prudenza umana! Par proprio che la Provvidenza si compiaccia a confonderne i consigli, per provarci che noi siam niente ed essa tutto. Ed ora che dirà il dottore? dica e faccia quello che vuole: quando si tratta di dovere, non guardo in faccia a nissuno; e la mia coscienza mi dice che come cittadina, io doveva scacciare il nemico della mia patria, e come madre allontanare dagli occhi della figlia mia un oggetto pericoloso prima che la piaga si facesse incurabile.

E la Marianna aveva ragione di temere qualche contrasto per parte del dottore. Demachy, uscendo di casa Molandi, corse difilato a cercare di lui; e con esso sfogava la sua passione, narrandogli dell'amor suo per Matilde, della domanda che aveva fatta della mano di lei, e della proibizione ricevuta dalla Marianna. – Oh, non mi sorprende! esclamò a questa il dottore; la signora Molandi ne ha fatta una delle sue. Povero giovane! Se Matilde fosse mia figlia, ve la darei ad occhi chiusi. Perché, vedete, anch'io sono un buon Piemontese; ma conosco il mondo, e so che ai nostri tempi parlar di patria col linguaggio degli eroi di Plutarco⁷, è cosa che fa ridere. Voi siete un buon figliuolo, siete ricco, amate la ragazza; oh che voleva di più? La Marianna è un'ottima donna; non c'è che dire, bisogna stimarla per forza. Ma qualche volta, con quelle sue massime esagerate, fa scappar la pazienza. La virtù è bella e buona; ma tutti gli eccessi sono viziosi. E

7. A tal proposito, è interessante il resoconto sulla fortuna di Plutarco nella temperie ottocentesca reso da Nicola Criniti che ci aiuta a comprendere la differenza di vedute tra la Francia bonapartista e l'Italia del Risorgimento: cfr. Criniti 1979, pp. 187-203: 193: «Nella Francia della rivoluzione, in effetti, Plutarco – essenzialmente inteso come odiatore di tiranni e simbolo di libertà e virtù repubblicane – pur essendo di casa, si vide indubbiamente, e senza distinzioni di parte, preferiti Tacito e Sallustio. Non senza vistose eccezioni: comuni nemici come i girondini P.V. Vergniaud e madame Roland (autentica divoratrice di ogni testo plutarcoo fin dalla prima adolescenza) e il cordigliere G.-J. Danton, e lo stesso loro ghigliottinatore, il giacobino Robespierre, potevano tranquillamente avere le *Vite* come *libre* (sic) *de chevet* (così, in anni seguenti, forse più che un Napoleone Bonaparte, un Joseph de Maistre o un Alexis de Tocqueville). E nello spirito del Plutarco creatore di personaggi liberi e forti, gli uomini della rivoluzione ricrearono la civiltà e il carattere stesso degli antichi [...]. Nell'Italia risorgimentale, Plutarco già tanto caro al Parini (che nel 'più galantuomo degli antichi' trovò sempre fidata compagnia ed umano conforto negli ultimi tempi della sua vita), all'Alfieri, ai Verri (Alessandro, in particolare) e al Monti – diventava fin da G. Mazzini efficace e capillare strumento di propaganda politica ad ogni livello, specie dopo alcune notevoli pubblicazioni italiane».

le sue ragazze? Bisogna renderle questa giustizia, sono educate perfettamente; io ne ho una in casa che è un angelo, vedete, un angelo: pure, se fosse stata un poco meno virtuosa, e un poco più donna; insomma, m'intendo io; Carlo non mi avrebbe lasciato, no; perché essa non avrebbe voluto far l'eroina lasciandolo andare alla guerra dopo tre giorni di matrimonio, senza dire neppur una parola per trattenerlo... Basta, non voglio pensarci più. In quanto a voi state allegro, che m'incarico io di accomodare le cose. La Marianna mi sentirà; scriverò ad Alberto se occorre, e Matilde sarà vostra. Ci rivedremo questa sera al caffè.

Ma tutti i suoi sforzi furono vani; la Marianna fu irremovibile; e il buon dottore si presentava la sera con volto fra crucciato e dimesso al caffè, dove Demachy l'attendeva impazientemente, e trattolo seco in disparte, gli diceva: – Non c'è rimedio, quella benedetta donna è fatta così; non vuole intendere ragione. Ho avuto un bel dirgli io che tutti i suoi scrupoli non valgono un frullo; non c'è rimedio. Però non vi rifiuta la figlia, e in sostanza vi vuol bene. Speriamo che presto si faccia la pace, e allora tutto anderà co' suoi piedi. Intanto ci vuol pazienza, già con le teste esaltate non si può vincere né patteggiare.

Così il dottore, uomo probo e sinceramente affezionato alla famiglia Molandi, giudicava della Marianna; e così sempre si giudicano nel mondo tutti coloro che pel loro nobile animo s'innalzano al di sopra delle idee universali e mediocri. Infatti, ognuno credesi ingenuamente di valere qualche cosa di più, o almeno almeno quanto le persone che l'avvicinano; e quando queste ci sono in qualche parte superiori, se pel nostro corto vedere non le intendiamo, o se la vanità nostra non ci consente di persuadercene, piuttosto che ab-

bassarci un pochino al loro confronto, ci torna più comodo mantenerci alla nostra altezza, qualificandole siccome esagerate e intrattabili. Il dottore aveva detto: La virtù è bella e buona, ma tutti gli eccessi sono viziosi. Però la virtù non può degenerare in eccesso, se non se nella mente di coloro che lodando la bellezza di lei, sfuggono a tutto potere i sacrifici che sovente c'impone. E di questi ce ne sono tanti nel mondo; e sempre per questi tanti, quei pochi che sottomettono il talento alla ragione e al dovere, sono pazzi. E così sia. A quelle rare anime che s'incontrano qua e là sulla terra inviate dal cielo per mostrarci che non dobbiamo disperare di un avvenire migliore, poco importano i giudizi del volgo. La virtù non sarebbe sì bella se non fosse difficile; e cesserebbe di essere virtù, qualora cercasse altro premio fuori che in sé medesima.

Capitolo X

Il valore, il pronto consiglio, l'inaudita celerità colla quale il generale Buonaparte incalzava l'esercito piemontese, non valsero a sgomentare l'animo dei soldati regii, né a confondere la mente del loro prode condottiero. Persuaso questi che più di ogni altra cosa importava salvare l'esercito, non volle tentare, con forze inferiori, una battaglia decisiva; e sempre, col nemico alle spalle, e difendendosi destramente, seppe ritirarsi unito ed intero alle stanze di Carignano. Di là egli vegliava a sicurezza della città capitale; e colà si rifugiavano, con le loro migliori sostanze, gli abitanti dei villaggi esposti alla rapina degli invasori. Imperciocché grande era lo spavento: i frati e le monache abbandonavano i loro monasteri per rifuggirsi in città fortificate; si trasportavano gli archivi ed ogni preziosa cosa lungi più che potevasi dal nemico: tutto, insomma, era confusione e tumulto; ma non perciò il re di Sardegna obbliava i grandi esempi de' suoi magnanimi antenati: quindi serbavasi fermo nel proposito di far fronte alla fortuna sino all'ultima estremità. In tal sentenza lo secondava il principe di Piemonte, erede della sua corona, al quale, religiosissimo com'era, pareva empietà stringere patto di amicizia con quei Francesi che egli stima-

va eretici e nemici di Dio, mentre i ministri dell'Inghilterra e dell'Austria non mancavano di offerirgli aiuti novelli contro il comune nemico. Prevalse però nel consiglio il parere del cardinale Costa, arcivescovo di Torino¹, uomo di molta autorità e pratico delle cose del mondo, il quale consigliava ad ogni costo la pace²; ed in conseguenza di ciò, imponevasi al generale Colli di domandare una sospensione d'armi al generalissimo francese, e spedivansi in fretta il conte Revello³ e il cavalier Tonso⁴ a Genova per negoziare della pace col ministro della repubblica francese Faipoult⁵; il quale, non avendo facoltà a ciò, li rinviava prontamente a Parigi. Intanto il Buonaparte rispondeva al Colli, non potere acconsentire alla sua domanda se non se gli consegnavano due fortezze;

1. È Vittorio Gaetano Costa d'Arignano dei Conti della Trinità (1778-1796), cardinale e arcivescovo di Torino. Le considerazioni sull'operato del cardinale sono ancora una volta ricavate da Carlo Botta, ma attenuate e rese molto più neutre rispetto al reciso giudizio dello storico. Cfr.: Botta 1824, tomo II, pp. 195-196: «A questa sentenza del consigliar la pace era stato tirato l'arcivescovo per lume proprio, e per conforto dell'avvocato Prina novarese quel medesimo, che, d'ingegno acutissimo, d'animo duro, e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato essendo, piacque poi tanto per infelice suo destino a Buonaparte. Il favellare di un uomo tanto grave, e tanto pratico delle cose del mondo, qual era il cardinale Costa, commosse tanto e sì maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, che fu fatta quella risoluzione, che sottraendo la monarchia piemontese da una dipendenza certamente eccessiva verso l'Austria, la fece vera, e reale serva della Francia».

2. Si tratta della Pace di Parigi del 15 maggio del 1796. Si veda *supra*, nota n. 5 di p. 222.

3. È Ignazio Thaon di Revel (1760-1835), plenipotenziario nel Trattato di Pace con Prospero Raimondo Tonso (1743-1823), citato subito dopo.

4. Ancora Botta (ripreso quasi alla lettera): cfr. Botta 1824, tomo II, p. 196: «Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello, ed il cavaliere Tonso, comandato di negoziar della pace con Faipoult ministro della Repubblica francese».

5. È Guillaume-Charles Faypoult (o Faipoult) de Maisoncelle (1752-1817), ministro delle Finanze nel Direttorio.

e furongli di fatto cedute Cuneo e Tortona⁶, e persino Ceva, che, assediata da vario tempo, gagliardamente difendevasi; e con condizione che restassero i Francesi in possesso del paese conquistato fra la Stura e il Tanaro⁷, fu sottoscritta la tregua. Tristi patti furono questi, ed indizio delle tristissime condizioni con le quali poco stante dovevasi concludere la pace. I novatori giubilarono all'annunzio di un tale accordo, come si avvilarono i ligi dell'ordine antico; ma il popolo in massa n'ebbe spavento, e gli uomini leali fierissimo sdegno. Grande fu poi il malcontento dei soldati, i quali non potevano darsi pace di aver versato il loro sangue per venire a questo di condurre la patria in vergognoso servaggio, che allora, e non più tardi, incominciava l'agonia dell'antico reame della Sardegna. Molandi e Carlo, aggirandosi fra que' soldati quasi tumultuanti, ed osservandone l'aria marziale ed il numero, non potevano intendere quale inevitabile necessità avesse costretto il governo ad una risoluzione così dannosa ed inonorata; e rammentando Vittorio Amedeo secondo, il quale, perduto quasi tutto il Piemonte, e con ottantamila soldati francesi già oppugnanti la capitale del suo regno, non vacillò un momento nella sua intrepida costanza, e con subita vittoria seppe riacquistare lo Stato e coprirsi di gloria immortale; fremevano, ed a vicenda prorompevano in esclamazioni d'ira generosa e di vergogna, perché la vergogna della patria è peso insopportabile sulla fronte e sul cuore dei buoni cittadini. Riavutosi appena dallo sbalordimento che

6. Sempre Botta: Botta 1824, tomo II, p. 197: «Intanto, scrittosì da Colli a Buonaparte, si suspendessero le offese, rispose, né potere, né volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d'Alessandria, e di Tortona».

7. *Ibidem*: «[...] restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura, ed il Tanaro».

lo colse all'inatteso evento, il colonnello consigliava Carlo a deporre le armi, e a ritornarsene a Torino in seno della sua famiglia; e Carlo, ancorché dolente di abbandonarlo, non si oppose, anche perché sentiva il bisogno di cercare un conforto all'ambascia che lo premeva, fra le braccia della sua sposa.

– Dirai a Marianna, ingiungevagli il colonnello, che appena mi sarà concesso, verrò a Torino presso di lei. Povera Marianna, quanto deve soffrire! Oh! dille ancora che spera sempre; e che prosegua ad educare nel figliuol nostro o un difensore o un vendicatore del Piemonte. La patria non è mai serva, se l'amore di lei arde libero e puro nel petto dei cittadini.

Quasi tutti i giovani volontari seguirono l'esempio di Carlo, e mesti e crucciati tornavano alle loro case dove mestamente gli accoglievano gli sconsolati congiunti. Bello è il ritorno del guerriero al tetto paterno nell'ebbrezza della vittoria, quando i vecchi genitori, le consorti, le sorelle, i figli, versando lagrime di tenerezza e di orgoglio, se gli serrano intorno ansiosi d'udirgli narrare i fatti gloriosi dei quali ei fu sì gran parte; bello ancora, quando, dopo avere intrepidamente combattuto quanto ad umano valore è concesso a pro della patria, vinto men dal nemico che dall'avversa fortuna, viene a cercare conforto alle sue deluse speranze, agli stenti, alle fatiche sofferte, nell'amore de' suoi cari: ma riedervi quando, per viltà di consiglio, vide strapparsi di mano quell'armi che aveva giurato di non deporre se non se cacciati gl'invasori, o sulle fumanti rovine della sua patria, è dolore acerbissimo ad ogni animo generoso. Tali erano i pensieri di Carlo, quando la vettura che avevalo velocemente portato da Carignano a Torino, fermossi alla porta della

sua casa. Eufrosina, ritirata in quell'ora nel suo gabinetto, udì il rumore dei cavalli e della carrozza, e mandando un grido di gioia:

– Eccolo, è lui! – corse ad incontrarlo, e gettandosegli fra le braccia:

– Ah sì! sei tu. Oh vieni, vieni!

– Eufrosina mia, rispondeva Carlo, stringendola fortemente al seno; qui, qui sul mio cuore, per non staccartene più, più mai. Ah! se dobbiamo perdere la patria, ci resti almeno l'amore.

– E il babbo, domandava Eufrosina, perché non è teco?

– Egli non poteva lasciare il suo reggimento; ma verrà, verrà presto. Oh se tu lo vedessi! quell'anima invitta che mai non piegossi dinanzi al terror della morte, ora sembra annichilita dalla vergogna. Ma dov'è mio padre?

– È in casa, nel suo scrittoio.

– Andiamo da lui.

E passando il destro braccio intorno alla vita della sua sposa, e seco traendola, si avviava all'appartamento del dottore.

Ora bisogna confessare, che Carlo non andava con quel piacere che aveva sentito altre volte al cospetto del padre suo. Anzi, per dir tutto al lettore, se avesse potuto ritardare quel momento, se ne sarebbe ingegnato: ma come fare? – Tanto, pensava, a questo bisogna venirci. Dio me la mandi buona.

Il dottore, che per essere il suo scrittoio dal lato opposto di quel palazzo, non aveva udito il rumore della carrozza, si rivolse quasi sdegnato, allorché intese che si veniva a distrarlo dal profondo studio che egli faceva di una nuova opera di medicina; ma veduto il figlio, sorrise maliziosamente, e senza alzarsi, gli tese la mano, esclamando:

– Oh ben tornato il nostro eroe! I Francesi se ne sono iti con le trombe nel sacco⁸, eh?

Carlo, stringendo affettuosissimamente la mano paterna, – ci siamo, – pensava, ed intanto diceva:

– Così accogliete il vostro Carlo? Come! neppure un bacio?

– Anche cento se gli vuoi, rispose il buon padre balzando in piedi, e abbracciando e baciando con l'usato trasporto quel diletteissimo capo. – Ora non ci lascerai più, eh? birbante. Ti sono passate le pazzie, eh? Te lo dicevo io che non c'era rimedio? ma tu no; l'ostinato come una bestia da soma. O se ti ammazzavano, va là che avresti speso la vita per una bella causa.

– Se mi ammazzavano, rispose Carlo, fra scherzoso e sdegnato, non udrei oggi mio padre farsi giuoco delle sciagure del suo paese.

– Zitto là, impertinente! gridò il dottore; perché non ho le tue fisime nel cervello, credi forse che io non sia un buon cittadino? Più di te, furfantaccio! Ma lo dicevo io? Gettar tante spese, versar tanto sangue per un'inutile difesa, è un sacrilegio che grida vendetta in faccia agli uomini e a Dio. Ma sì; era lo stesso che predicare ai porri⁹. O l'avete veduto ora?...

– Ma l'onore... soggiunse Carlo.

– L'onore! proseguiva cogliendo la parola il dottore; va', va', che vi siete fatti un bell'onore! Per quel bel trattato che fu concluso, tanto valeva darci fino dal bel principio, colle

8. Cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 489, 42: «Tornare, Venire, o Andarne colle trombe nel sacco, vale Tornarsene da un'impresa senza profitto, o Andarsene senza ch'ella sia riuscita».

9. Ivi (III, 1119, 2): «Predicare a' porri, tra' porri. Favellare a chi non intenda, o s'infinge di non voler intendere».

braccia e i piedi legati, in man de' Francesi. Vorrei un po' sentire Alberto, quel che sa dire adesso. Deve essere arrabbiato neh?

– E voi, babbo, ve la passate con questa indifferenza?

– Indifferenza! no; soggiunse, facendosi serio, il dottore; ma quando la pietra è caduta nel pozzo, è inutile darsi al diavolo. Per me, son persuaso che si anderà sempre di male in peggio, perché i Francesi non si fermeranno qui: ma chi ha voluto il malanno se l'abbia. Dopo i vergognosi patti della tregua, si sa che non possiamo sperare niente di buono. Sai com'è? Se vogliono far la guerra, la facciano; se vogliono cambiar padrone, lo cambino: io voglio starmene zitto e chiotto in casa mia a godermi quel poco di bene che Dio mi ha dato; e tu farai come me, se pure hai messo giudizio. Dico bene, Eufrosina?

Ed allora, del più lieto umore del mondo, incominciò a far progetti pel tempo avvenire; e Carlo, al quale pareva di esserne uscito a buon mercato, secondava con l'Eufrosina quelle buone disposizioni, finché egli non disse:

– Conclusa la pace, anche Alberto, facendo valere i servizi prestati, tornerà in Torino, poiché mi pare ora che si riposi un po', poveretto! Allora faremo quasi una sola famiglia. Nell'estate in campagna insieme, nell'inverno una giterella a Parigi a trovare Matilde...

– Che dite? Matilde a Parigi! esclamò Carlo.

– Oh! rispose sorpreso il dottore, non lo sapevi? Ma io credevo che la Marianna ve l'avesse scritto, giacché non volle che lo facessi io. Insomma, ecco il fatto. Il capitano Demachy se n'è innamorato, e la chiede per sua sposa.

– Ed è vero? domandò Carlo, volgendosi all'Eufrosina, la quale chinò il capo affermando.

– Ed essa n'è contenta?

– Pare di sì, riprese il dottore; ci vuol poco a capire che essa corrisponde all'amore di quel buon giovane.

– E la signora Marianna ha dato il suo consenso?

– Per ora non ha detto né sì né no, ma intanto quei poveri ragazzi si struggono, perché... già tu conosci la Marianna, e non ti maraviglierai se ti dico che essa ha vietato a Demachy di andare in sua casa.

– Mi maraviglierei, rispose Carlo, se essa non glielo avesse vietato; come mi meraviglio di udirvi parlare di questo amore con tanta soddisfazione. Dunque voi l'approvate?

– Poffar del mondo¹⁰! esclamò il dottore. Demachy sarebbe per Matilde un eccellente partito. Mi sono informato bene, sai; non essendoci Alberto toccava a me; e ti posso dire che egli è un ottimo giovane, e che alla morte del padre sarà millionario. Che si vuole di più per una ragazza che non ha un soldo di dote?

– Molto meno, soggiunse Carlo; un buon Piemontese che potesse mantenerla in quello stato che nacque, e che non l'allontanasse dai suoi parenti, sarebbe quanto io desidererei per questa buona giovane, che amo come sorella. Ma, come mai, proseguiva volgendosi all'Eufrosina, essa ha potuto invaghirsi di un Francese?

– Senza avvedersene, rispose. Povera Matilde! non c'è da fargli un rimprovero. E poi sentirai quello che dice la mamma.

– Certo che voglio sentirla, e subito.

10. Ivi (III, 1080): «Interjezione di meraviglia, che si unisce per solito ad altre voci, come per es. *Poffare il mondo, o del mondo, Poffare il cielo*, cioè *Può fare il mondo*».

– Vengo anch'io, disse il dottore; oh non ti lascio andar solo. Gl'interessi di quei poveri innamorati mi stanno a cuore. Se non ci fossi io a mettervi il capo a segno, fra te e la Marianna, co' vostri ghiribizzi spartani, Dio solo sa dove andreste a finire. In un momento mi vesto; tu aspettami qui. – E chiamando il suo cameriere, passò nella vicina camera.

– Eufrosina, disse Carlo, vedendosi solo con la sua sposa, come mai tua madre non rifiutava issosfatto la proposizione di quel Francese?

– Perché Matilde lo ama, e perché fece la sua domanda quando s'incominciava a sperare nella pace.

– Vivaddio, bella pace! Pur troppo, questa volta mio padre ha ragione. I Francesi non saranno contenti fino a tanto che non ci avranno interamente in loro balia. Questa pace è il primo passo verso la schiavitù. Oh quanto era meglio morire con l'armi alla mano, sotterrarci tutti sotto le fumanti rovine di Torino, anziché coprirci in tal modo di obbrobrio!

– Zitto! lo ammonì sottovoce Eufrosina, se tuo padre ti udisse...

– Se mi udisse, riprese Carlo, mi sgriderebbe col labbro e mi approverebbe col cuore. Io lo conosco meglio di te. Egli fu sempre uomo d'onore e buon cittadino; ed il bene che mi vuole soltanto fa sì che ora egli vede le cose sott'altro aspetto.

– È vero; ed ora teme che tu possa correre in qualche pericolo, parteggiando per una delle tante opinioni che dividono il nostro sciagurato paese: ma ora che fosti costretto a deporre le armi, ti guarderai bene di affliggerlo mischian-doti in congiure e in macchinazioni segrete...

– Chi può temere questo di me? Le congiure, le macchinazioni segrete sono le armi dei facinorosi e dei vili. E poi,

a che congiurare? forse per quelle due parole eguaglianza e libertà che si fanno con tanto rumore suonar d'intorno? Stolti! Senza indipendenza non v'è libertà; ed essi pretenderebbero di acquistarsi questo dono del Cielo incominciando dal farsi schiavi dello straniero. No, no, Eufrosina; presi le armi perché lo stimai dovere: ora il dover mio ed il mio cuore mi richiamano qui presso di te, presso mio padre; anzi, fo conto di offerirmegli aiuto nell'esercizio della professione.

– Bravo ragazzo! esclamò il dottore, che giungendogli alle spalle udiva quest'ultime parole. Bravo! così mi piace. Dio ti mantenga in questa buona disposizione. O Eufrosina, noi andiamo da tua madre, tu intanto dà i tuoi ordini alla servitù, perché oggi il figliuol prodigo è ritornato, e domani si ammazzerà il vitello grasso.

– No, babbo, esclamò Carlo, non fate inviti per carità. Io voglio godere la compagnia vostra, quella della mia Eufrosina con quiete e con libertà; e poi non pensate che questi sono giorni di lutto per ogni buon Piemontese?

– Bene, bene; ho capito. Staremo in famiglia. Verrà la Marianna con Matilde e Vittorio, e verrà quella buona donna della signora Giuliana, che è, si può dire, di casa. Oh se potessi invitare Demachy! ma già è inutile pensarci, quella benedetta Marianna non ce lo vorrà.

E sì dicendo, usciva, e Carlo lo seguiva, dopo aver cambiato uno sguardo e un sorriso d'intelligenza con la sua sposa, perché una buona tavola era il debole del dottore, e il suo più gran piacere trovarsi a pranzo in numerosa compagnia, la qual cosa non andava sempre a genio ai due sposi. Ma che volete? Il dottore era in là con gli anni, e si sa che la gola e l'avarizia sono quei due peccati che, anche non avendoli in gioventù, ci colgono nella vecchiezza. Il

dottore non era avaro, ma ghiotterello si faceva un giorno più dell'altro, ed il cuoco era per esso la persona più importante fra i suoi salariati. Eufrosina, liberata per quel giorno dal pensiero di accudire ai preparativi, e dalla noia di fare, come padrona di casa, gli onori di un gran convito, diede prestamente le sue disposizioni pel pranzo in famiglia, che era proprio di quelli che piacevano a lei: poi andò a porre in bella mostra nella sua camera i disegni e i bei lavori che aveva fatti nell'assenza di Carlo, e tripudiando come una fanciulletta che si prepara a ricevere il suo primo premio alla scuola, pensava: – Questa sera tornerà, e vedrà che io ho lavorato sempre per lui. Questi manichini e questa gala di trina per la camicia, mi sono venuti proprio bene! E questi altri ricamati a punto a giorno? Tutto, tutto bene; ma già era roba per lui. E questa sottovesta ricamata a colori? che bel disegno! Quando vedrà queste rose? pare proprio che siano colte adesso dalla pianta; ed egli non sapeva che io sapessi ricamare anche in colori; in oro sì, ma in colori no. Ed anche il suo ritratto mi è riuscito assai somigliante. E lo scrittoio del dottore? eccolo qui, proseguiva, prendendo un disegno a matita, posto in quadro con cornice dorata, eccolo qui in mezzo ai suoi libri che studia. E proprio lui, proprio lo scrittoio, c'è tutto; la scancie, il banco, tutto, tutto. Oh mettiamolo in buona luce; anche il babbo avrà piacere che io l'abbia fatto; qui c'è una sorpresa anche per lui. Com'è allegro, com'è contento ora che Carlo è tornato... tornato per sempre con noi..., con me!... – e balzando di gioia, dimenticava il Piemonte, i Francesi, il trattato vergognoso recentemente concluso, come avrebbe dimenticato l'universo intero, se il destino dell'universo fosse in quel punto dipeso da un

suo pensiero. E niuno vorrà per questo condannare Eufrosina; perché essa aveva avuto il coraggio di sacrificare alla patria i suoi più teneri affetti; ma lo strazio del suo cuore nel compire quel sacrificio, le angosce sofferte mentre Carlo trovavasi esposto ai pericoli della guerra, furono tali e tante, che ora non avrebbe avuto neppur la forza di potersene ricordare: ma pure queste stesse pene sofferte erano insieme la più sicura prova, ed il più bell'elogio della virtù sua. Noi crediamo che la donna debba amare la patria al pari dell'uomo, e che debba onorarla e servirla educandole figli generosi, ed adoprando ogni sua influenza per confermare nell'amore di lei tutti coloro che l'avvicinano: ma quando, ostentando stoica fermezza, può inviare il consorte e i suoi figli in mezzo alla carneficina d'incerta guerra, senza versare una lagrima; quando, ponendo in non cale ogni doveroso rispetto, e la legge di natura che dandole fievoli membra a miti opere la informava, giugne perfino ad impugnare le armi, e, mischiandosi sui campi di battaglia, pretende emulare la forza virile; allora costei non è una donna forte, ma sì bene un mostro da eccesso di vanità sospinto a contaminare i più cari attributi del suo sesso, che sono la pietà e la modestia. Certo che nei casi imprevidi anche la donna deve mostrare coraggio; certo che quando le sacre mura della loro città sono minacciate anch'esse devono, siccome già fecero le valorose donne senesi¹¹; accorrere tutte unite a difenderle; e noi

11. Si allude all'Assedio di Siena dell'aprile 1555 e alla cronaca degli eventi ad esso connessi dovuta ai *Commentarii* di Blaise de Monluc, il quale rammentava il coraggio di Laudomia Forteguerri, Fausta Piccolomini e Livia Fausti nella difesa della città con la costruzione di un muro di fortificazione ricordato da tutti come "Il fortino delle donne". Rimando ancora a Antonio R. Daniele, *Luisa Ama-*

sappiam bene che la storia narraci di molte invitte eroine; né qui intendiamo di denigrare la lode ad esse concessa, specialmente quando signore, sovrane di qualche Stato, furono costrette dalla dignità del grado e dal dovere di porgere coll'esempio animo e fiducia ai loro soldati. Così Aldruda, contessa di Brettinoro¹², si pose alla testa dei suoi vassalli, per animarli a correre in difesa di Ancona oppugnata dall'armi di Federigo Barbarossa; ma colà giunta, ne rassegnava il comando a Guglielmo Marcheselli degli Adelardi¹³; e non facendo mostra del valor suo e della sua eloquenza che quando necessità la stringeva, ebbe la costanza di perseverare nella magnanima impresa, e finalmente anche il vanto di avere contribuito alla liberazione di una città italiana. Ma anche rendendo omaggio ad alcune famose eccezioni, quando necessità non l'esige, noi lasciamo senza invidia la gloria di adoperare scudo e lancia alle Clorinde e alle Marfise¹⁴, e diamo le prime palme del

lia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria, in Generi. La scrittura delle donne in età moderna, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione) e alla nota n. 45.

12. È Aldruda Frangipane (1120 circa-1177 circa), contessa di Bertinoro dopo il matrimonio col conte di Bertinoro Ranieri di Cavalcante. Si distinse nell'Assedio di Ancona del 1173, opponendosi con un proprio contingente militare alle truppe di Federico Barbarossa guidate dall'arcivescovo Cristiano di Maganza. Cfr. Antonio R. Daniele, *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, cit. Si veda anche Delfiol 2023.

13. Guglielmo Marcheselli degli Adelardi (1120-1184) era il capo della fazione guelfa in Ferrara. Si veda la voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Hélène Angiolini (vol. 69, 2007).

14. Tipo di sintagma frequente al tempo, atto a indicare figure di eroi ed eroine per antonomasia o per rammentarne il valore o per demitizzarlo. Si veda, a tal proposito, Baretti 1830, pp. 250-251: «Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il greco, il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettore, dagli Ulissi [...]: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Andro-

valor femminile a quelle donne che come la nostra Eufrosina amano e soffrono, ed amando e soffrendo non sanno consigliare né farsi complici di una viltà.

mache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde e le Erminie».

Capitolo XI

Carlo, intanto, giungeva in casa Molandi, dove era accolto con festa grandissima. La Marianna non saziavasi di domandargli del colonnello; Matilde e Vittorio del padre loro. Quindi parlarono a lungo delle novelle che allora tenevano preoccupati tutti gli animi, condolendosi insieme delle comuni sventure. Carlo osservava Matilde con piglio severo, e facevale in cuor suo amaro rimprovero della gioia che palesavasi in ogni suo detto, in ogni suo moto; poiché, non vale dissimularlo, all'annuncio della tregua e della prossima pace, essa stimava tolto ogni ostacolo all'amor suo, ed era lietissima; ed ora affannavasi a domandare a Carlo se Molandi sarebbe presto venuto; e finalmente ancora, però con voce timida e tremante, arrischiavasi a domandare se i prigionieri francesi sarebbero tosto partiti. A queste parole Carlo non poté frenarsi:

– Che v'importa? rispose; sarebbe stato meglio per voi e per tutti se in Torino non si fosse mai veduta neppur l'ombra di un Francese.

La Marianna, comprendendo che Carlo già sapeva di quell'amore che tanto l'angustia, fece cenno a Matilde e a Vittorio che si ritirassero; ed appena questi furono esciti, il dottore affrettossi a dire:

– Io non sapeva che voleste farne un mistero; quindi ho detto a Carlo che Demachy...

– Avete fatto benissimo, soggiunse la Marianna, troncando a mezzo la scusa; non già per farne un mistero, ma per non aggiungere nuovi pensieri a quelli che già l'affliggono, non scrissi ancora a mio marito della domanda di Demachy.

– Ma ora è tempo di farlo, replicava il dottore; se non volete scriver voi, ci penserò io.

– No, no; lo farò io uno di questi giorni.

– Madre mia (poiché con questo soavissimo nome Carlo soleva sempre chiamare la signora Molandi) com'è possibile che voi possiate acconsentire ad un tale matrimonio?

– Non mi oppongo e non acconsento, rispose la Marianna, perché non tocca a me a concedere o a negare la mano di Matilde: essa ha un padre, dal quale io dipendo, come moglie, al pari di lei; ed egli deciderà.

– Il colonnello, gridò Carlo, non acconsentirà mai...

– Che ne sai tu? disse il dottore; Alberto non è un ragazzaccio esaltato, capisci? testa matta. – Il dottore già lo sappiamo, aveva certi termini tutti suoi per esprimere il suo immenso amore pel figlio, e notiamo ancora come nel dargli della testa matta sorridesse con compiacenza ed orgoglio.

– Alberto, proseguiva, non si lascerà scappare quest'ottima occasione di alloggiare una sua figlia. E poi, essa lo ama; è inutile negarlo.

– In quanto a questo, riprese la Marianna, io sola ne sono giudice, e vi assicuro che Matilde non si opporrà mai ai voleri del padre suo.

– E chi dubita di questo? Matilde è una buona ragazza, lo so; ubbidirà in ogni modo: ma negandola a Demachy, la farete infelice per sempre.

– Non lo dite, esclamò la Marianna, non mi angustiate con questi dolorosi presagi!... Ma no! voi v'ingannate. Matilde sente, è vero, qualche affetto per Demachy; ma non può amarlo più de' suoi genitori e del dover suo.

– Ma, insomma, insisteva il dottore, che motivo ci può essere ora per negargliela? Perché Demachy è un Francese. Fino a tanto che si faceva la guerra, vedo anch'io che non se ne poteva parlare; ma ora, o bene o male, la pace si fa, e non c'è più ragione che tenga.

– La ragione c'è, rispose Carlo. Se questa guerra finisse con eguale onore, se davvero avesse prodotto un trattato di alleanza, allora sarebbe anche bello che si stringesse più tenacemente coi vincoli del sangue l'amistà di due popoli posti dal Cielo a contatto, quasi a salvaguardia l'uno dell'altro: ma qui trattasi di un patto vergognoso, che sarà, senza dubbio, principio di maggiori sciagure. Lo diceste voi stesso: i Francesi non si fermeranno qui. Essi vogliono fare del Piemonte una loro provincia; vogliono toglierci la nostra indipendenza, questa indipendenza per tanti secoli dai loro re minacciata, e sempre difesa dalla valorosa stirpe Sabauda, e dai nostri padri: essi, mentre vantano di venire a noi come amici, ci opprimono; e fra oppressori ed oppressi non si contratta che col ferro; e quando questo ci viene strappato di mano, serbiamo almeno l'indipendenza dell'animo, sopportando con dignità la sventura. Coloro che ci tolgono la patria non siano mai nostri amici, e molto meno congiunti. Ah! adesso io vorrei che di qua dall'Alpi non si fosse mai udita una parola francese; vorrei che il nostro popolo non potesse cambiare un accento con cotesti invasori, perché restassero fra noi sempre stranieri, sempre esecrati.

– Mi fai il piacere di chetarti? gridò il dottore. Questo popolo, per tua regola, adesso è tutto francese; e non il popolo soltanto, ma anche i cittadini più culti non sognano che libertà e repubblica. Ad udirti, pare che tu sia il più ostinato propugnatore del dispotismo: eppure io so che appena avesti il lume della ragione, sostenevi che quest'ordine di cose non poteva durare.

– E lo sostengo ancora, ma niun popolo fu mai libero per forza d'armi straniere; ed il Piemonte non ebbe mai nella lunga successione della casa di Savoia un re tiranno. I tempi cambiati, la nostra civiltà oramai matura, esigevano molte riforme nello Stato; ma toccava a noi il chiederle, e a Vittorio Amedeo il concederle.

– Certo, che in tal modo le cose sarebbero andate meglio. Resta poi a sapersi se il re avesse acconsentito con tanta quiete alle nostre pretese; e probabilmente co' tuoi progetti, se si potevano eseguire, si sarebbero ripetute in Torino le orribili tragedie di Parigi. Senti: tu sei mio figlio, dunque ho più anni di te. Anch'io ho studiato le storie antiche, ed ho letto le opere dei moderni filosofi; anch'io mi sono sentito infiammare la mente e balzare il cuore nel petto ai nomi di patria e di libertà; anch'io ho sognato per questo popolo l'abolizione degli ingiusti privilegi, una libertà moderata da sapientissime leggi, una riforma pacifica fra sudditi e re: ma presto mi convinsi che queste idee non capivano che in pochissime menti, e coll'andare del tempo soltanto, quando la dura esperienza avrà ammaestrati popoli e principi, potranno essere generalmente comprese. Ma, intanto, dopo tanti anni di mortale letargo era necessaria una forte scossa per risvegliare l'Europa. La rivoluzione francese fu conseguenza di questa necessità, ed una volta rotti gli argini al torrente, chi

può presagire dove anderà a fermarsi? Forse questo è principio di una compiuta rigenerazione di popoli; fors'anche non è che un germe dal quale i nostri nipoti raccoglieranno il frutto della vera libertà: ma in ogni modo, qualche cosa è. Certo, che per noi Piemontesi s'incomincia male; ma noi non possiamo far girare il mondo a modo nostro, e bisogna piegarsi agli eventi...

– Piegarsi mai! esclamò Carlo.

– Lasciami finire: bisogna, dirò, rassegnarsi al destino, se la parola piegarsi non ti piace. I Francesi, ne convengo teco, si presentano più da nemici che da amici; ma essi si proclamano liberatori di popoli. Stiamo a vedere quello che sanno fare, ed intanto non aumentiamo le nostre disgrazie con intempestivi rancori, o con ridicole rappresaglie.

– È questa, disse Carlo ridendo, la conclusione di un sì bel discorso? V'intendo; voi temete che io mi lasci trascinare dalle mie opinioni a commettere qualche passo imprudente. Siate pur tranquillo su questo: per gli uomini onesti è cessato, almeno per ora, il tempo di agire.

– Oh così va bene! ma intanto io voglio una promessa da te.

– E quale?

– Di non mischiarti per niente in ciò che spetta a Matilde, e di accogliere senza repugnanza quel buon giovane di Demachy, che ti vuol tanto bene.

– In questo vi ubbidirò. In quanto al matrimonio, il mio parere l'ho detto. Starò zitto se non me ne parleranno; ma se...

– Starai zitto in ogni modo, gl'impose il dottore; tu non ci devi entrare. Alberto non ha bisogno de' tuoi consigli: dico bene, Marianna?

– Alberto, rispose questa, farà quello che stimerà più opportuno nel caso nostro, se pure Demachy è sempre della medesima idea.

– Oh povero ragazzo! non ne dubitate neppure, sapete. Lo vidi anche ieri; pare impazzito; non pensa, non sogna che di Matilde. Oh! insomma, si tratta d'amore, e con l'amore non si scherza. Questo matrimonio si deve fare, foss'egli ostrogoto, non che francese. Si deve fare, perché il giovane piace alla ragazza; perché non c'è più un motivo ragionevole per negargliela; e perché, scusate se lo dico, una fortuna simile non si poteva neppure sperare. O Carlo, andiamo: voglio portarti un poco a rivedere la nostra città; voglio vedere se riconosci la faccia degli amici.

E superbo più di un imperatore che si ripone in testa la sua corona, appoggiato al braccio del figlio andò a percorrere le vie di Torino, immaginandosi che ognuno dovesse ammirare ed invidiargli quel suo riacquistato tesoro.

Capitolo XII

Il dottore aveva ragione di affermarlo: Demachy non che perseverare costantemente nell'amor suo, sentivasi dagli ostacoli viepiù infiammare, ed era oramai disposto a fare ogni possibile tentativo per conseguire Matilde. Il modo col quale la signora Molandi aveva risposto alla sua domanda, se da principio lo punse nella vanità sua, poi, ripensandovi, accrebbe la stima che per essa nutriva, e quantunque l'impazienza dell'amore gli suggerisse mille stravaganti progetti per riavvicinarsi all'amata donzella anche a dispetto della madre, pure seppe resistere alla tentazione, pensando: – Con la famiglia Molandi ci vuol giudizio. Ogni altra madre mi avrebbe subito accordata la figlia in grazia dei milioni di mio padre; ma per la signora Marianna queste sono inezie. Se non l'avessi conosciuta, non avrei mai creduto che si desse a' dì nostri una simile donna, ma se essa e le figlie sue fossero state come tutte l'altre, avrei amata Matilde? Sì, perché è bella; ma sarebbe stato un fuoco di paglia, come le mie antiche passioni. Quando udivo dire che la stima è l'alimento dell'amore, ridevo; ma ora non rido, e sostengo anzi che senza stima non può esservi vero amore. Oh! quanto un uomo di onore deve essere pago ed altero possedendo una moglie

come madama Molandi! come un amante deve gioire sentendosi amato come Carlo! e Matilde figlia di madama Molandi e sorella di Eufrosina, sarà com'esse sono una moglie amante irreprensibile, perché essa mi ama, ne sono sicuro, ancorché, ad onta della sua vivacità, quel suo contegno imponga rispetto, e non avessi mai coraggio di favellarle apertamente dell'amor nostro. Quando verrà quel giorno che potrò, dandole il caro nome di sposa, udire dalle sue labbra la conferma di quanto que' suoi begli occhi mi dissero? Ah, per ottenere Matilde, rinunzierei a tutti i beni della terra, fuorché all'onore; ma per mia buona ventura, questo è l'unico sacrificio che non potrà mai impormi il colonnello Molandi. – Questi ed altri simili erano i pensieri ne' quali continuamente fantasticava l'innamorato Francese, e presso a poco i discorsi che soleva ripetere al dottore; col quale procurava sempre d'incontrarsi, ed anche in quel giorno ne andava in traccia; ed immensa fu la sua gioia allorché lo scorse da lungi glorioso e trionfante, sospeso al braccio di Carlo. – Voi qui! esclamò gettando le braccia intorno al collo del giovane. Oh! finalmente, mio salvatore, mio amico, ora posso darvi questi nomi in faccia ai vostri concittadini esultanti per la pace che sta per concludersi. – Carlo era per rispondergli amaramente; ma per la presenza del padre, che stringendogli il braccio rammentavagli la recente promessa, fece forza a sé stesso, e si tacque. Demachy, accompagnandosi con loro, parlò come doveva parlare in quei giorni un giovane soldato francese di animo leale e di liberissimi sensi, della bella sorte che le armi della sua patria serbavano al Piemonte e all'Italia intera; e Carlo non poté tenersi dal manifestare qualche dubbio in proposito, rammentando le dure condizioni della tregua.

– Oh! rispondeva Demachy, quelle condizioni furono in

vero troppo gravi; ma bisogna condonarle ad un generale siccome Buonaparte, sollecito del benessere dell'esercito affidatogli. Riflettete ancora, che dovendo egli combattere in Lombardia, non doveva trascurare cautele per assicurarsi le spalle: ma vedrete che le condizioni della pace saranno quali voi le desiderate.

– Poi domandava con premura del colonnello Molandi, e quindi non ebbe riguardo a parlare delle sue speranze, lusingandosi di udirle favorire da Carlo; ma questi fu sollecito a dirgli, che egli non poteva né voleva ingerirsi in simili cose; e come diceva di fare la signora Molandi, così egli riportavasi interamente al parere del colonnello. Questa protesta fu un'acerba ferita per l'amor proprio e pel cuore di Demachy. Egli amava con sincera riconoscenza il giovane Geronti, e lo stimava altamente; credeva di avere in esso un amico; credeva che al pari di lui fosse lieto di divenirgli cognato: ed ora avvedevasi com'egli non corrispondesse con eguale fervore all'amicizia sua, e come poco si curasse della sua parentela. Temé in esso un ostacolo a quell'amore ch'era oramai divenuto parte integrale della sua esistenza, e quindi si divise da loro conturbato; ma deciso a cercare altri mezzi che l'aiutassero a conseguire il suo intento, anche a dispetto degli scrupoli di Carlo e di quelli del colonnello medesimo, qualora ne avesse avuti, poiché egli attribuiva, o almeno piacevagli di attribuire la freddezza di Carlo a vani scrupoli, rimasuglio della recente guerra, che presto sarebbersi dileguati. E questi mezzi non tardava a trovarli, ed a parer suo efficacissimi, e tali, almeno egli così presumeva, da rimuovere tutti gli ostacoli che potevano insorgere fra esso e Matilde.

Capitolo XIII

Appena sottoscritta la tregua, i ministri regii si adoperavano a conciliarsi l'animo del generalissimo francese; ed il re medesimo ed i principi del suo sangue, superando, pel minor danno dei sudditi, ogni loro particolare riguardo, a ciò si piegavano: e veramente il grande storico piemontese afferma che un tal contegno piacesse a Napoleone, il quale concepiva fin d'allora e «serbò sempre per la casa di Savoia tale tenerezza, che se nei tempi che succedettero ella non potè risorgere, fu piuttosto colpa di lei, che di lui»^{1,2}. Ottenne egli adunque dal governo sardo quanto, e più che non chiedeva; ebbe cavalli per inseguire Beaulieu, barche per passare il Po; e, come già accennava Demachy, bene assicurato alle spalle, correva con stupendo accorgimento e con tale prestezza che sgomentava i flemmatici Austriaci, al conquisto di Lombardia, mentre a Parigi i commissari regii discutevano ancora sugli articoli della pace. Demachy, adunque, parendogli tal via più di ogni altra speditiva, scrisse lettere al padre suo, nelle quali colorando nel migliore aspetto possibile il caso,

1. Botta, *Storia d'Italia* [nota dell'autrice].

2. Botta 1824, tomo II, p. 203.

lo indusse a volgersi ai commissari con gentile preghiera di voler essi incumbersene di chiedere al colonnello Molandi la mano di Matilde pel figlio di lui Adriano. I commissari ne scrissero tostamente a Torino, pingendo il signor Demachy padre, quale egli era, per uomo di molta pecunia e di grande influenza presso i membri del Direttorio: quindi, quegli uomini di stato stimarono che un tal matrimonio potesse, in certa qual maniera, consolidare quei sensi di benevolenza che si studiavano di far nascere fra que' due popoli poc' anzi nemici. L'arti così dette di Machiavelli (perché non è ben certo che fossero inventate da lui) non furono mai conosciute nel governo patriarcale dei principi della Real Casa di Savoia; quindi, anche allora, si procedeva lealissimamente con la Francia, e coi rappresentanti di lei; quindi, anche in vista dei meriti del colonnello, il ministro della guerra non isdegnò di scrivere in via privata al general Colli, di far conoscere al colonnello Molandi le offerte onorevoli della famiglia Demachy, ed i vantaggi che, accettandole, potevano derivarne.

Molandi aveva ricevuta e stava leggendo una lunga lettera della Marianna, nella quale, accusando quasi sé medesima e scusando la figlia, narravagli dell'amore di lei e del capitano francese, e dell'insistenza di questo a domandarne la mano, e com'essa, cedendo alle istanze del dottore, si fosse decisa a chiedergli il suo consenso.

– Mai! gridò il colonnello, con quanta voce aveva, ancorché si trovasse solo in quel punto; mai potrò volontariamente acconsentire a tali nozze. Ah Marianna, Marianna, proseguiva gualcendo rabbiosamente la lettera, questa è la prima volta dopo tanti anni che tu mi mancasti! – Poi pensava: – Bella ragione! s'innamorò senza saperlo! La ragazza

lo credo; ma essa, essa doveva riparare in tempo... Che l'arti di quel Francese, e la fama delle sue ricchezze?... – Ma qui non osando pronunziare per intero s'è fatta accusa contro la virtuosa sua donna, proseguiva: – Ah! no, no; la mia Marianna fu forse incauta, ma vile no. – Ed allora rispiegando quel foglio e stendendolo con le mani, incominciò a rileggerlo attentamente. Non era a mezzo di quella lettura, che già la sua collera incominciava a calmarsi: ed allora rimproverando sé medesimo, pensava: – Carlo aveva ragione: egli non ha mai veduto di buon occhio l'intrinsichezza di Demachy con le nostre famiglie; ma quel benedetto dottore, quando s'infatua per una persona, non c'è da toccargliela. Sì, Marianna è scusabile; io, io non doveva mandare quel lupo nel mio ovile... Ah, la collera mi rende ingiusto! Demachy agisce con noi da uomo d'onore; non posso accusare che me stesso. – E qui la lettura e i suoi pensieri furono interrotti da un foriere che ingiungevagli di recarsi al quartiere del conte Colli. Supponendo che si trattasse di cose spettanti il suo militare comando, si pose la lettera in tasca, e cinta la spada, corse premurosamente dal suo generale; il quale accogliendolo con maggiore familiarità del consueto, affrettossi a dirgli come egli intendesse parlargli in quel punto non qual superiore ma s'è quale amico; e quindi gli espose la domanda della famiglia Demachy. La sorpresa, l'indignazione del colonnello furono estreme. Se egli non avesse testè ricevuto la lettera della Marianna, non avrebbe potuto frenarsi; ma prevenuto com'era, poté bastantemente dissimulare, e con tuono pacato, ma alquanto ironico, rispose:

– Voi mi onorate troppo, generale. Io non avrei mai sperato un tal mediatore per maritare mia figlia, specialmente poi quando è un Francese che la domanda.

Il Colli comprese l'ironia, quindi riprese:

– V'intendo, e vi do ragione. Un mese addietro avrei rifiutato di farvi una simile proposizione, reputandola indegna di voi e di me. Ma ora tutto è cangiato; i Francesi ci sono divenuti amici...

– E voi lo credete? – domandò interrompendolo il colonnello.

– Bisogna crederlo; rispose il Colli, chinando rassegnato la fronte. – Il fatto è questo. Fra pochi giorni torneranno i nostri commissari col trattato di pace concluso; allora, perché vorreste togliere alla vostra figliuola, che so essere amabilissima, una sì grande fortuna? La famiglia Demachy non è nobile; ma è una delle principali nell'ordine facoltoso dei banchieri. Il giovane mi vien detto essere squisitamente educato e pien di valore...

– Ed è vero; tutto questo lo so: ma questo non toglie che Matilde sia povera, e che il giovane Adriano non conoscesse la mia famiglia durante la guerra.

– Questa, adesso, sembrami soverchia ed intempestiva delicatezza. Vi assicuro che se si trattasse di una mia figlia, gliela darei.

– Se si trattasse di una vostra figlia, voi siete ricco e potreste riccamente dotarla, ma io, come potrei salvarmi dall'infame taccia di avere per un sordido interesse mancato al mio dovere di soldato e di cittadino? Oh! i buoni Piemontesi che adesso mi stimano, dovrebbero allora esecrarmi.

– I buoni Piemontesi, deposte l'armi, depongono l'ire; e niuno che abbia fior di senno può pensare male di voi; di voi che siete specchio di onoratezza e valore. Anzi, l'esempio vostro contribuirà non poco a sedare gli animi, e a stabilire

pacifiche relazioni coi nostri vicini. Il ministro stesso pensa così...

– Come! interruppe il colonnello, anche il ministro degna occuparsi de' fatti miei? Generale, ascoltatemi bene; voi mi aveste sempre soldato ubbidiente sotto i vostri ordini; sono pronto, se domani il dovere l'esige, a riaffrontare mille volte la morte; la mia spada, il mio ingegno, tutto ciò che io posso, sono per la patria: ma in casa mia comando io solo. La mia famiglia mi appartiene, e non soffrirò mai che si faccia della mano di una mia figlia né un mercimonio né un affare di stato.

– Che dite mai? Molandi, voi trascendete oltre il dovere. Vi parlo da amico, e non da superiore; propongo, e non ordino. Il padre del capitano Demachy come persona di alto conto, conobbe i nostri commissari a Parigi, e, consapevole dell'amore del figlio, compreso di stima per voi, li pregava di farvi a nome di lui la domanda di vostra figlia. Essi, per compiacerlo, sollecitamente ne scrissero al ministro, il quale, in segno della particolare affezione in che vi tiene, m'incaricava di parlarvene: ma qui niuno intende d'imporvi, niuno esige da voi ciò che amichevolmente vi si domanda.

– Meno male! esclamò calmandosi il colonnello; ora io dirò all'amico, che queste non sono cose da decidersi a un tratto. Bisogna prima che io vada a Torino, che parli con mia moglie; che veda, insomma, come vanno colà gli affari miei. Forse, se i patti della pace fossero quali noi li desideriamo, mi trovereste meno restío a stringere questo parentado; ma in ogni modo, io non parlerò a mia figlia della proposizione che mi faceste, che dopo conclusa la pace; né prima di allora posso darvi una decisiva risposta.

– Fin qui vi do ragione. Andate pure a Torino; vi accordo un mese di congedo.

– Mi basta: soggiunse Molandi. Ora, generale, scusatemi; e grazie infinite delle vostre premure.

– Le mie premure, rispose sorridendo il generale, furono accolte sì bene, che non val la pena di ringraziarmene. Potete partir subito: penserò io a dar gli ordini al vostro maggiore.

Il colonnello non si fece ripetere il permesso. Passò dall'ufficio del comando generale per farsi stendere in buona forma il congedo ottenuto per un mese; quindi corse di volo al suo quartiere, e chiamati due soldati sue *ordinanze*³, impose all'uno di andare a sellare i cavalli, ed all'altro di aiutarlo a gettare così alla rinfusa la sua roba nelle valigie; e dopo avere stracciate alcune carte, senza neppur salutare gli amici, montava a cavallo, e seguito da una delle ordinanze, divorava di gran galoppo le dodici miglia che lo separavano da Torino. La Marianna, con Matilde, stava lavorando in silenzio, preoccupata dal pensiero dell'effetto che probabilmente la sua lettera doveva produrre in quell'ora nell'animo del marito, quando se lo vide comparire innanzi con tale insolita severità di contegno, che n'ebbe spavento. Matilde, vedendo il padre, gettò un grido di gioia; Vittorio accorrendo dalla stanza vicina, gittossegli al collo, e le loro ingenui carezze incominciarono a calmare la tempesta che fremeva-gli in petto. La Marianna lo guardava immobile e sbalordita, ed egli avvedendosene, staccossi dalle braccia dei figli, e rasserenatosi in volto, le tese la mano dicendole:

– Senza collera, Marianna.

3. Cfr. la voce in De Mauro online (5): «marinaio o soldato addetto al servizio e all'assistenza di uno o più ufficiali».

– Ah! esclamò respirando la donna, che paura mi hai fatto!

– Via, via; riprese, assidendosele al fianco, il consorte; tu sarai sempre la mia buona Marianna. Ma se tu sapessi!... Animo, ragazzi, lasciateci per un momento. – Vittorio andò di male gambe a riprendere gl'interrotti studi, e Matilde usciva gettando uno sguardo supplichevole a sua madre.

– Marianna, incominciò il colonnello, a monte i rimproveri. Potremmo farcene scambievolmente; poiché io non dovevo dirigerti quel Francese, e tu non dovevi addomesticarti tanto con esso lui: ma la nostra scusa sta in un complesso di circostanze, per le quali forse non potevamo agire altramente. Ora il male è fatto, e bisogna pensare al rimedio.

Ed allora raccontavale come il generale Colli avevagli domandata la mano di Matilde in nome del padre del capitano Demachy. Marianna, che non si aspettava una tale novella, ne fu sorpresa e dolente; pure la pietà della figlia l'indusse a dire:

– Demachy ama davvero, e bisogna compatirlo se cerca ogni mezzo per riuscire nel suo intento. Dall'altro canto, tu mi dici che il generale ti ha parlato come un amico; e poi, tutto sta nel modo di vedere. Forse un altr'uomo se ne sarebbe tenuto.

– Oh certo! uno di quegli stolti che per ottenere uno sguardo favorevole da un potente, si strisciano nel fango, lo so anch'io che ne sarebbe andato tronfio e pettoruto, e avrebbe acconsentito a mano baciata; ma io non l'intendo così.

– Neppur io, soggiunse la Marianna; ma pure, che pensi di fare?

– E tu che ne pensi?

– Io? nulla; però non voglio nasconderti che lo stato di quel giovane mi commuove, e che tremo pensando a Matilde: essa lo ama...

– Lo ama! interruppe, aggrottando le ciglia, Molandi. Ah! se una mia figlia fosse capace di lasciarsi trascinare da un'indegna passione...

– Taci, taci; non fare sì gran torto a lei e a me. Essa non ha mancato a nissun dovere; non una parola di amore vi è stata fra loro; l'avrai sempre figliuola obbediente al voler tuo: ma il suo povero cuore sarà lacerato.

– Marianna, Marianna! come mai l'idea di avere un genero francese non ti spaventa? E poi, lasciando da parte quanto dobbiamo alla patria e all'incontaminato onor nostro, non pensi che Matilde entrerebbe straniera in una famiglia ricchissima, che forse crederebbesi autorizzata a disprezzarla per la sua povertà? Eufrosina, tu puoi rispondermi, era povera quanto lei, eppure è felice: ma il caso è diverso. Il dottore era amico mio fino dall'infanzia; Carlo è figlio unico; essa non trovava in quella casa né suocera né cognate, e rimaneva qui, presso di noi. Non abbrividisci pensando che verrebbe forse un giorno che i suoceri, i cognati e perfino lo stesso marito costringerebbero la nostra Matilde a nutrirsi di amarezza e di lagrime, sola, lungi dai suoi parenti, senza conforto, senza difesa?

– Oh se tu sapessi quante volte ho pianto riflettendo a questa possibile sventura! ma pure, se non abbiamo ricchezze, noi non siamo volgo. Il tuo nome, la virtù di Matilde, la vita che Demachy deve a un nostro genero, e più di tutto l'onestà sua (che onesto veramente mi sembra), dovrebbero, se non assicurarci al tutto, almeno tenerci sufficientemente tranquilli. Il passo fatto a Parigi dal padre ci prova, se non

altro, che egli sarebbe contento davvero di queste nozze; e il mezzo del quale si è servito, potrebbe anch'essere un contrassegno di stima a tuo riguardo.

– Può darsi che quel ricco Epulone abbia inteso di darmi una testimonianza di stima; ma se egli credeva facendomi chiedere la figlia dai miei superiori, di togliermi il modo di rifiutarla, vivaddio! s'ingannava.

– Bada, Alberto, soggiunse sorridendo la Marianna, questo è puntiglio.

– No, no; duolmi solamente che per tal passo imprudente tutta Torino saprà di questa domanda, e chi sa quanti commenti vi si faranno sopra. A andar bene, a quest'ora si dà il matrimonio per fatto; aspettati le solite visite con le solite congratulazioni: ma se questo accadesse, se alcuno te ne parlasse, ricordati che io non ho accordato niente, e che tu non sai niente.

– Ma, insomma, Alberto, che pensi di fare?

– Vedremo; tu sei una donna prudente, ma sei madre, e le madri, non escluse le più sagge, sono tutte deboli quando trattasi del destino dei loro figli. Per questa volta soltanto, lasciami agire a mio senno.

– Ricordati...

– Non temere, non dimenticherò niente. Anch'io sono padre, e per questo dico vedremo. Ma per oggi lasciami godere il piacere di trovarmi fra voi. Dov'è Vittorio, dov'è Marilde? Andiamo, andiamo a cercarli, e poi tutti uniti andremo a sorprendere Eufrosina.

Capitolo XIV

Erano tre giorni che il colonnello trovavasi in Torino, ed erano tre giorni che il dottore erasegli posto al fianco, deciso di non concedergli un momento di tregua fino a tanto che non lo avesse indotto ad avere un colloquio col capitano Demachy. Le ragioni del buon dottore non erano troppo atte a persuadere un uomo quale si era Molandi; ma Demachy aveva presso di lui un potente avvocato nella muta ansietà di Matilde. Invano il padre cercava in lei l'usata vivacità, quel sorriso malizioso, e quelle argute risposte che tante volte lo avevano rallegrato; il fuoco che le ardeva soffocato nel petto, la consumava, copriva di pallore le sue guance dava ai suoi occhi un'espressione cupa e febbrile; ed allor quando li fissava supplichevole sul padre, quello sguardo scendevagli al cuore più eloquente di qualsiasi preghiera. Quando egli, parlandole affettuosamente, sempre però evitando qualunque allusione all'oggetto che stavale fisso in mente, cercava di rasserenarla, essa prorompeva in un riso aspro e breve, che ben conoscevasi come fosse forzato: quindi ricadeva più oppressa che mai nella sua consueta mestizia. Più volte il colonnello, non potendo sopportare quella vista, fu costretto ad uscire bruscamente dalla stanza; più

volte, infiammato di collera e di piet , ne tenne proposito con la Marianna, e con essa dolevasi; e talvolta ancora, vinto dall'impazienza, trovandosi nella crudele alternativa di straziare il cuore della figlia o di violare quelle massime di patriottismo, di onore e di disinteresse, che furono sempre l'unica norma del viver suo, prorompeva in rimproveri, dei quali tosto pentivasi: ed allora Marianna, blandendolo soavemente, cercava d'indurlo a miti consigli. Anch'essa vedeva la sconvenienza di quelle nozze; n  avrebbe mai potuto contraddire i generosi sensi del colonnello: ma era madre; le ferite del cuor della figlia sanguinavano nel suo, quindi ogni via tentava per indurlo, se non ad acconsentire, a rendere almeno men aspro che potevasi il suo dissenso. Ricordavasi ancora di avere promesso a Demachy di ottenergli a guerra finita il consenso del colonnello: ma poteva essa credere una tal guerra finita? Il colonnello, Carlo, e con essi tutti i culti uomini del Piemonte opinavano che no; poich  si aspettavano dai Francesi nuove e pi  dure vessazioni: quindi essa credevasi, e con ragione, sciolta da quella promessa; ma orribili erano le angosce che essa soffriva; e se minori fossero state in lei la piet  e la rassegnazione ai voleri del Cielo, avrebbe accusata la Provvidenza che aveva condotto gli eventi in modo da produrre quell'infaustissimo amore. In vece, essa non accusava che s  medesima, i rispetti umani, e perfino quel giusto senso di gratitudine che nutriva pel generale Kellerman, e pel quale erasi indotta a ricevere ed a trattare umanamente il giovane Demachy. Il colonnello, uso a leggere nel cuore della sua sposa, soffriva del dolore di lei, ed amaramente dolevasi trovandosi costretto ad angustiarla; ed eranvi dei momenti che egli dubitava, e domandava a s  stesso se egli non esageravasi forse

gli obblighi suoi verso la patria, e se egli poteva veramente immolare la felicità della figlia e, per conseguenza, quella della Marianna e la sua, per una causa oramai perduta. Il dottore giunse a cogliere senza avvedersene uno di quei momenti, e ne ottenne formale parola che il giorno appresso sarebbesi trovato all'ora posta, in casa di esso dottore, col capitano Demachy. Non eragli appena uscita una tal parola dal labbro, che egli erasene già pentito: ma il dottore non gli diede tempo a disdirsi, correndo subitamente in traccia di Demachy; il quale, nel ricevere il desiderato annunzio, fuori di sé dal contento, si strinse al seno il dottore esclamando: – Se io gli parlo, ho vinto. – Il dottore non volle dirgli che, in quanto a sé, non osava sperar tanto; ed anzi lo inanimò a difendere la propria causa con calore e fiducia; e veramente l'impetuoso Francese non fece torto al consiglio. La mattina dopo recossi, un'ora innanzi alla prestabilita, in casa Geronti; chiese anche di Carlo: ma il dottore, che nol voleva presente a quel convegno, col pretesto di avere molte faccende in casa e fuori, avevalo mandato in giro a visitare in sua vece buon numero di ammalati; quindi accogliendo egli solo con gran festa il suo giovane protetto, lo condusse nel suo scrittoio, dicendo ai servi ch'ei non era visibile che pel solo colonnello Molandi. Quando quest'ultimo entrava, Demachy, già disposto a commozione dai discorsi che aveva fino a quel punto tenuti col dottore, gettossi, prorompendo in dirottissimo pianto, fra le sue braccia:

– Oh finalmente, esclamava, io vi rivedo! Qual delitto ho commesso per meritarmi di essere trattato così da voi, dal mio benefattore, dal padre di Matilde?

Il colonnello, sorpreso da quel trasporto, procurava calmarlo; ma egli proseguiva:

– Oh lasciatemi piangere! lo non mi vergogno di queste lacrime; esse vi mostrano lo stato del cuor mio. – E qui, con l'eloquenza della passione, disse tutto ciò che sembravagli atto a persuadere il colonnello; il quale, impietosito, e mal suo grado convinto della lealtà di quell'intenso amore, ponevagli in vista la disparità delle fortune, le patrie diverse, i doveri che come cittadini e come soldati ad ambedue incombevano: ma tutto indarno; che egli tutto ribatteva, e protestava di non voler mai rinunciare a Matilde, di volerla ad ogni costo; sembrandogli il possesso di lei, e l'onore di essere accolto come figliuolo in sì degna famiglia, il maggior bene ch'ei potesse conseguire nel mondo.

– In ogni modo, concludeva alfine il colonnello, io non posso prometter niente, finché non si conosceranno gli articoli del trattato di pace. Così risposi al mio generale, e così rispondo a voi. No, fino a tanto che il destino del mio paese non è deciso, io non posso ascoltar altro, non che acconsentire ad imparentarmi con un Francese.

– E che ti darà questo tuo paese, disse impazientito il dottore, pe' tuoi sacrifici? Perché, lo vedo bene, tu soffri quasi quanto questo povero innamorato, e tremi per Matilde... Sì, lo voglio dire anche in faccia a Demachy; è inutile che tu mi faccia gli occhiacci. Tu tremi per Matilde, perché anch'essa ama, come amano le anime pure, cioè immensamente; e quando avrai contristato i giorni di questo bravo giovane e sacrificata la figlia, dimmi, che ti darà il tuo paese in compenso del tuo stoico eroismo?

– Niente, o forse un biasimo; ma tu adesso non rifletti a ciò che dici. Il buon cittadino non misura la fede che deve alla patria sull'approvazione altrui, e molto meno sopra i compensi; ma sì sulla coscienza sua propria, e sugli obblighi

del suo stato. Sono padre, ed amorosissimo padre; per far felice mia figlia darei la luce degli occhi, anche la vita se bisognasse; ma l'onore, l'onor mio... Geronti, tu mi conosci? guai a me, guai a colei se osasse contaminarlo. – Quindi più pacato proseguiva, volgendosi a Demachy.

– Scusatemi, ma le osservazioni di questo vostro protettore sono tali da farmi uscir di cervello. Voi lo vedete, io non ho nissunissima avversione per voi: dirò di più; vi amo e vi stimo: ma non posso far altro. Compatitemi, compatiamoci a vicenda; ciascuno di noi adempia dal suo lato al proprio dovere, e separiamoci da buoni amici. – E dato un amplesso allo sconsolatissimo giovane, il colonnello passava nelle stanze dell'Eufrosina.

Coloro che intendono per prova amore, sanno come gli ostacoli e le contraddizioni incrudeliscono le piaghe, ed alimentano nei nostri petti l'incendio prodotto da questa terribile passione: e (stenterei a crederlo se non l'avessi veduto di fatto) quanto più l'uomo è presuntuoso, tanto più ostinasi nel voler soddisfare le sue brame a dispetto delle convenienze sociali, dei congiunti, e perfino anche talvolta a dispetto della persona amata. Pare che il presuntuoso, offeso dalle prime ripulse, dovesse superbamente ritrarsi, col noto dettato: – Chi non mi vuole non mi merita; – ma in vece la bisogna va alla rovescia; poiché egli stima impossibile che se gli possa resistere; e vuole ad ogni modo, ad ogni costo, a riparazione dell'oltraggiata sua vanità, che chi ebbe cotanta audacia, debba rendersegli vinto. E la presunzione era il difetto di Demachy; difetto prodotto in lui dall'educazione, dalle ricchezze acquistate recentemente dal padre, ed anche dalla cognizione del proprio merito. Aveva fermamente creduto che la famiglia Molandi, una volta conchiusa la pace dovesse accogliere la

sua domanda con sensi di riconoscenza: se qualche difficoltà poteva sorgere alle sue nozze con Matilde, l'aveva piuttosto temuta per parte del padre di lui; il quale aveva poi acconsentito in grazia delle ottime informazioni che aveva avuto del colonnello e della Marianna, e perché il figlio scrivevagli esser questo l'unico mezzo di compensare degnamente il beneficio della vita ch'egli doveva a Carlo, e i molti favori ricevuti dal colonnello e dal dottore. Già la Marianna avevagli fatto intendere che l'amore di lui non estimavasi per Matilde una gran ventura; ed ora il colonnello avevalo convinto che anzi reputavalo una disgrazia. Non è adunque da dirsi quant'egli si riputasse offeso e umiliato dopo quel colloquio. – Tanto, gridò appena uscito il colonnello, Matilde dev'esser mia. Essa mi ama; voi lo diceste, o dottore, e questa certezza val più di tutti i consensi. Matilde dev'esser mia, anche a dispetto del...

– Adagio, adagio; interruppe il dottore, non vi lasciate accecare dalla passione. Che Matilde sia vostra, lo desidero anch'io; e son qua tutto per voi, per consigliarvi, per aiutarvi a combattere queste teste esaltate; e vinceremo, se Dio vuole. L'avete udito? Alberto vi vuol bene, vi stima; ed io son persuaso che ve la darebbe volentieri, se non temesse le dicerie del mondo. Dunque, a monte le frenesie amorose, i progetti romanzeschi; e cerchiamo piuttosto il modo di persuadere Alberto, che il mondo ha altro da fare che occuparsi de' fatti suoi. Per me, dicessero quel che diavolo vogliono, me ne darei pensiero quanto di una presa di tabacco: tanto una meraviglia dura tre giorni. Oh, andiamo! voglio accompagnarvi a casa. Strada facendo vi dirò quello che convien fare per convincere Alberto, che imparentandosi con un Francese, non gli sarà bandita la croce addosso siccome a un reprobato o a un rinnegato.

Il dottore, o così pensasse, oppure così dicesse per confortare il giovane, giudicava assai male dell'animo del colonnello, attribuendo a semplice rispetto umano le sue obiezioni alle proposte nozze. Da più alte ragioni moveva la repugnanza di lui; ragioni incomprensibili al volgo, e per ciò appunto tanto più nobili e generose. Il buon dottore, se le intendeva, non voleva approvarle; quindi mostrava di non capirle; certo, certissimo che sopra a mille e più persone, novecento novantanove sarebbero state del parer suo. E su questa certezza basavasi il progetto che proponeva a Demachy; e convien credere ch'ei fosse tale da fare sperare una sicura vittoria, poiché a mano a mano che andava svolgendolo, il giovane si rasserenava, e quando si separarono si diffuse in rendimenti di grazie, chiamandolo suo angelo tutelare, unico suo conforto, e con quanti nomi poté suggerirgli la sua appassionata riconoscenza.

Salito nel suo elegante appartamento, Demachy trovò alcune lettere giunte recentemente di Francia. Affrettossi ad aprirne una, che al carattere conobbe essere del padre, il quale annunziavagli essere oramai stipulato il trattato di pace; ma che ancora non poteva dirgliene le condizioni: ed egli lietissimo riusciva tosto, per correre in traccia di quelli fra gli amici suoi che conosceva essere i primi a sapere le novelle del giorno. Niun dubbio capiva nell'animo suo che quella pace non fosse onorevolissima pel Piemonte, e consentanea alle massime di libertà e di emancipazione di popoli che la Francia aveva proclamato in faccia all'universo intero. — Adesso, pensava, il colonnello non potrà più negarmi Matilde. Oh se avessi ricevuto quella lettera due ore prima! ma non fa niente. La mia magnanima nazione, dopo aver costretto questo re a domandare la pace, avrà mante-

nuto le sue promesse a questo popolo, assicurandogli quelle libertà che si possono conciliare con un governo monarchico. Ora il colonnello si pentirà di averci oltraggiati co' suoi sospetti; e renderà finalmente giustizia al disinteresse della mia patria; e Matilde... Matilde sarà mia. – Viva la Francia! Viva la repubblica una ed indivisibile; viva la libertà! E così esultante, cercava la conferma delle sue previsioni, domandando a questo e a quello se niente ancora sapevasi dei patti co' quali erasi stabilita la pace; e finalmente li seppe: ma troppo presto ancora per suo tormento; poiché da quell'istante fu distrutta la più nobile illusione dell'animo suo, e perdeva più che mai la speranza che il colonnello Molandi volesse concedere la figlia a lui francese, a lui promettitore di libertà al Piemonte, e, per conseguenza, complice dell'usurpazione che il Direttorio incominciava ad esercitare sulle province del regno. Quel giovane impetuoso, ma di generosissimi sensi, sentì coprirsi di rossore la fronte; e quasi che l'aggravio delle promesse violate e degli ipocriti vanti dovesse pesare tutto sul suo capo, andò a nascondersi nella sua camera, ed intercettata perfino la luce del giorno che penetrava dalla finestra, abbandonossi, circondato dalle tenebre, alla sua vergogna e al suo disperato dolore.

Capitolo XV

Quel trattato, del quale pubblicaronsi ventuno articolo, fu sottoscritto a Parigi il giorno del 15 maggio¹. Giammai nelle frequenti guerre che negli andati tempi il Piemonte dovè sostenere co' suoi bellicosi vicini, furongli imposte condizioni sì dure: la repubblica francese si tenne il ducato di Savoja e la contea di Nizza²; ed oltre alle fortezze di Cuneo, di Tortona e di Ceva, volle che le fossero consegnate Icilia, l'Assietta, Susa, Alessandria; e la Brunetta (quel prodigio dell'arte che fu edificato da Carlo Emanuele III³; da quel gran re del quale vivrà gloriosa e venerata memoria finché nel mondo

1. Si veda *supra*, note n. 5 di p. 222 e n. 2 di p. 269.

2. Cfr. Botta 1824, tomo II, p. 207: «Furono le condizioni principali, cedesse il re alla Repubblica la possessione del Ducato di Savoja e della contea di Nizza; oltre le fortezze di Cuneo Ceva, e Tortona mettesse in potestà dei repubblicani Icilia, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino, ed Alessandria, od in luogo suo, ed a piacere del generale di Francia, Valenza; smantellassersi a spese del re Susa o la Brunetta».

3. Anche Domenico Carutti, autore di un volume che ricostruisce la vicenda reale di Carlo Emanuele III, riporta passi di Botta (Botta 1852, pp. 66-67) quando è chiamato a riferire del Forte della Brunetta, segno dell'indiscutibile autorità culturale dello storico: cfr. Carutti 1859, pp. 89-90: «Della Brunetta, mirabile arnese di guerra, destinato a morir vergine e di cui più non veggonsi che i rottami e le ruine, lagrimevole memoria di casi miserandi, ci lasciò il Botta splendida descrizione, secondo il solito e maestrevole suo costume; il lettore,

si apprezzeranno la virtù ed il valore congiunti all'ingegno ed alla moderazione nel potere supremo), la Brunetta dovevasi smantellare; e, colmo d'insulto e di crudeltà, il governo di Sardegna doveva somministrare la polvere, e braccia e mani piemontesi dovevano incendiare le distruttrici mine. Ah! certo che allora uno strano delirio sconvolgeva la mente dei Francesi, se potettero, contro la loro gentile natura, commettere un tale atto di barbarie, del quale non trovasi esempio nelle sanguinose pagine della storia del medio evo! Che se Federico Barbarossa distrusse la nobilissima città di Milano, la sua ferocia non giunse a costringere i miseri Milanesi a demolire con destra parricida quelle mura che furono dai loro avi innalzate⁴; e forse egli stesso guardava con occhio di compassione e di spregio gli stolti Italiani che, a sfogo del loro sciagurato odio di municipio, domandarono ed ottennero di compire l'orribile eccidio.

Non grida di popolo esultante, non feste, non inni di grazie al Cielo, celebrarono in Torino l'annuncio di quella pace; ma la costernazione, lo sgomento si manifestavano su tutti i volti. Il re, costretto a perdere la più antica provincia dei suoi domini, dalla quale la sua real casa appellavasi; costretto a cacciare non che tutti gli emigrati francesi, i suoi generi, le sue figlie medesime; ridotto perfino all'umiliazione di dover cambiare nome e titolo ai principi del suo sangue; sentivasi ferito nel cuore, ed anelava come unico suo refugio la morte.

stanco delle minute cose in umile stile da noi in questo capo ricordate, sarà lieto, io spero, di riposare e rinfrescar la mente al suono di quel facondo eloquio».

4. Dopo l'assedio e la resa, Federico Barbarossa fece distruggere Milano con l'editto del 26 marzo 1162. Non chiese ai milanesi stessi di distruggere la loro città (è questo l'argomento retorico di Paladini), ma lo chiese alle storiche città nemiche: Pavia, Cremona, Lodi e Como.

I nobili e i culti Piemontesi gemevano sul presente e tremavano per l'avvenire; ed i repubblicani, i quali avevano creduto che la Francia combattesse davvero per loro, si maceravano dalla rabbia, vedendosi trattati dal Direttorio siccome colpevoli pei quali intercedevasi ed accordavasi un generoso perdono; che altra cosa, in fatti, non era l'amnistia a favor loro promulgata dal governo della Sardegna⁵. Il colonnello e Carlo furono, come può ben supporre, afflittissimi, ma non sorpresi; poiché niente di buono aspettavano da quella pace chiesta in mal punto, ed in mal punto conchiusa; quando cioè era ancora possibile la difesa, e non affatto disperata la vittoria; erasi ceduto, più che alla forza, alla paura della forza: quindi, se il Piemonte ne subiva la pena, a parer loro, lo aveva meritato. Il dottore, afflitto anch'esso, consolavasi nel vedere che il figliuol suo sopportava quell'avvenimento senza prorompere, come egli aveva temuto, in eccessi di furore. Quando fu ben tranquillo da questo lato, ricordossi di aver promesso a Demachy di tornare in giornata da lui, e prontamente vi si recava, temendo, poiché l'ora fissata era scorsa, che, stanco di aspettarlo, fosse uscito di casa. Estrema fu la sua sorpresa trovandolo al buio.

– Che pazzie sono queste? domandava aprendo le imposte della finestra, ed allora lo vide che erasi gettato tutto

5. È l'amnistia accordata da Carlo Emanuele IV (1751-1819), succeduto al trono a Vittorio Amedeo dall'ottobre del 1796. Cfr. Grandi 1851, p. 46: «Salendo al trono aveva con editto 15 novembre 1796, previe le solite proteste di paterno affetto per gli amatissimi sudditi, e di speranza nella loro gratitudine e sommissione, come usano i regnanti fare omai più per etichetta, che per creduta tenerezza, tante volte vi hanno mentito, aveva ordinato che cessassero tutti i processi degli inquisiti per delitti contro lo stato, si rimettessero in libertà tutti i detenuti per tale oggetto, anche i recidivi, e si mandasse in obbligo ogni loro colpa a tale riguardo, prescrivendo il modo di approfittare della grazia, e determinandone anche il tempo».

vestito sul letto. – Che diamine avete? vi sentite male? Qua il polso.

Demachy, invece di porgergli il pugno, si alzò a un tratto seduto, e gettandogli le braccia al collo: – Ah! dottore, dottore! esclamava, son disperato.

– Ma perché? Credete forse che Alberto voglia prendersela con voi perché la pace non è quale poteva desiderarla? Sarebbe un'ingiustizia; non ci pensate neppure.

– Ah! non è questo: Ohime! bisogna ch'io io rinunzi a Matilde... alla vita: sono disonorato!

– Gesù e Maria! che diamine avete fatto?

– Sono disonorato, vi dico; non potrò più mostrare la mia faccia per Torino, senz'essere mostrato a dito.

– Ma perché, in nome del... Oh, me l'avete quasi fatto dire! insomma, che avete?

– Sono un forsennato; un imprudente... Che diranno di me adesso questi bravi giovani? Diranno che anch'io era un vilissimo agente del Direttorio; che gli ho ingannati promettendo che la Francia...

– Ah, ah! interruppe il dottore, dando in uno scroscio di risa. Non si tratta che di questo? Non ve ne abbiate a male, ma lasciatemi ridere. Sì, sì, anche voi predicaste la vostra parte, e in buona fede, ne sono sicuro. Ma riflettete un poco; vi paiono questi i tempi dei Bruti e degli Scipioni? Io non ci ho mai creduto a quei vostri liberatori di popoli.

– Ma noi, noi giovani francesi lo abbiamo creduto e per causa sì nobile e santa ci pareva dar poco dando la vita. Ed ora si dirà che la nazione francese, invece d'infrangere le catene d'Italia, non procura che d'arricchirsi con l'altrui spoglie.

– Vi compatisco: il vostro era un bel sogno, e vi dispiace svegliarvi; ma se foste meno giovane e meno impetuoso,

avreste capito che coloro che governano adesso la Francia non potevano agire altramente. Tutta l'Europa va in fiamme collegata in guerra contro di lei; l'emigrazione, l'anarchia, le rapine, i patiboli l'hanno impoverita; essa abbisogna di danaro, e di farsi terribile ai suoi nemici: il primo se lo prende dove lo trova; ed in quanto al secondo, ci pensa il generale Buona parte, con que' diavoli incarnati de' suoi soldati. A quest'ora è già in Milano. Oh! che volete di più, voi francese? In verità buona, mi par d'essere in una gabbia di matti. Alberto e quella testaccia calda del mio figliuolo, che mi credevo che dovessero mettere sottosopra il mondo, hanno letto gli articoli del trattato di pace con una calma da farmi strasecolare; e voi che dovrete gioirne, eccovi qui, che mi sembrate un ossesso.

– Gioirne, io? gioire quando la mia patria, quella repubblica che poteva superare la gloria di Roma antica, tradisce in tal guisa la fiducia dei popoli? Ah! non è così che essa potrà mantenersi indivisibile ed eterna.

– Dell'eternità della vostra repubblica ce ne parleremo fra qualche anno. Ora la Francia imbizzarrisce per convulsione, e il medico che deve guarirla saprà ben anche racconciarle il freno. Su, via, datevi pace; uscite meco, e presto sarete convinto che nissuno pensa a rinfacciarvi le vostre promesse repubblicane. A proposito: una delle condizioni della pace è il cambio dei prigionieri. Voi siete libero.

– Libero! esclamò Demachy, saltando dal letto, non ci aveva ancora pensato. Ma che faccio io? non voglio partire, e non partirò. Presto, ch'io scriva a mio padre; egli mi otterrà il permesso di restare a Torino.

– Non c'è questa fretta; potrete scrivere a vostro comodo; nessuno vi manda via. Ma perché non chiedere addirittura la vostra dimissione dal servizio militare?

Demachy rifletté un momento; quindi: – Non posso, rispose; la Francia è mia patria, ed è in guerra con le più potenti nazioni di Europa. Rinunziando adesso al mio grado militare, mi parrebbe di farmi complice di un suicidio, poiché deponendo l'armi, la Francia ucciderebbe sé stessa. Combatta pure, se vuole, il Direttorio per l'ingrandimento di lei, e per conquistare tesori: noi giovani combattiamo per la libertà sua, e per preservare il suolo nativo da un'invasione straniera.

– Benissimo! esclamò il dottore, nessuno vuole padroni in casa propria; ma quando si tratta di padroneggiare in casa degli altri, lo facciamo volentieri. Io non voglio lambiccarmi il cervello con la politica, ma bisogna però convenire che il precetto divino – Non fare agli altri quello che non vorresti che a te fosse fatto – non entra nel Vangelo degli uomini di Stato e dei conquistatori. La povera Italia ne sa qualche cosa: l'hanno tagliata a scacchi come il vestito di Arlecchino; e poi uno scacco al Tedesco, uno scacco ai Borboni, ed ora qualche scacco ai Francesi. Ci manca il Turco che venga a prenderse ne anch'egli un brandello: ma intanto Tedeschi e Francesi e perfino i Turchi non potrebbero nemmeno tollerare l'idea di soggiacere al dominio di gente straniera. Ma lasciamo fare, e bazza a chi tocca⁶. Oramai io mi sono messo l'animo in pace; e voi pure, quando avrete i miei anni e la mia esperienza, conoscerete che in questo mondo, per camparci meno male che si può, bisogna agire per forza a seconda della brutta massima: Ognun per sé e Dio per tutti.

6. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, vol. II, Tipografia Galileiana di M. Cellini e c., Firenze 1866, p. 112: «§ V. Bazza a chi tocca, e anche a chi la tocca, è modo proverbiale che significa: Chi ne tocca, suo danno». Insomma, quel che deve essere sarà e peggio per chi ci va di mezzo.

Con questi ed altri discorsi inutili a ripetersi, il dottore riuscì a rinfrancare lo spirito abbattuto del capitano Demachy. Uscirono insieme, incontrarono varie persone di comune conoscenza, e queste parlarono con esso lui siccome solevano, e taluna ancora rallegravasi seco per la riacquistata libertà: quindi poté convincersi che i rinfacci e gl'insulti che temeva in conseguenza delle mancate promesse del Direttorio francese, non esistevano che nella sua testa. Lietissimo per s'è fatta scoperta, tornò a raccomandare le speranze dell'amor suo al dottore; il quale ripetendogli quanto avevagli già detto, lasciavalo per incominciare a tendere le sue fila, onde poter riuscire in quel suo gran progetto, che volgeva da qualche ora in mente.

Due giorni dopo, il colonnello Molandi non poteva muovere passo senza incontrare amici e conoscenti che non si rallegrassero con lui del matrimonio di Matilde col capitano Demachy; e quand'egli, impazientito, rispondeva che niente eravi di vero in questa novella oppure diceva qualche parola conforme al suo modo di sentire sopra di ciò, ognuno, secondo il proprio modo di vedere, maravigliavasi de' suoi scrupoli; e li ribatteva dicendo che, anzi, era cosa desiderabilissima che si formassero fra i due popoli relazioni di scambievolmente benevolenza, e che niente eravi più atto a ciò dei vincoli matrimoniali; e se colui che parlava era padre di famiglia, non mancava di soggiungere che, in quanto a sé, invidiavagli la bella fortuna di essere uno dei primi a poter compiere opera sì santa. Moltissimi poi non si davano nessuna pena per nascondere la loro meraviglia nell'udire com'egli, Molandi, potesse non considerare siccome una grandissima buona ventura le nozze della sua figlia con un giovane immensamente ricco. A questi ultimi il colonnello

non perdeva tempo a rispondere, sapendo bene che la parola generosa suona nelle anime volgari siccome voce nel deserto; ed ai primi diceva: – Sta bene che il vincitore desideri queste unioni fra i suoi nazionali, ed il popolo che vuol soggiogare ed opprimere; ma quando i vinti e gli oppressi vi acconsentono volentieri, danno al mondo l'ultima prova che essi meritano di essere cancellati dal numero dei popoli indipendenti. – Né qui restavano gli assalti. Molte signore andavano a congratularsi con la Marianna; la quale dopo averne udite alcune, non sapendo come nascondere l'afflizione e l'imbarazzo nel quale la ponevano quelle intempestive domande, prese il partito di far loro dire che non poteva riceverle, e pensassero poi quello che volevano. Il dottore, appena seppe che il generale Colli era giunto a Torino, recavasi con Demachy a visitarlo, ed insieme lo pregarono di chiedere sollecitamente al colonnello una decisiva risposta, ed il Colli lo prometteva. Or perché, domanderà forse il lettore, il dottore Geronti si affaccendava tanto per concludere quelle nozze? Perché amava davvero Demachy, perché sapevagli male di Matilde, per sostenere il suo punto; e specialmente per la gran ragione, che Carlo, oramai tornato in famiglia, e costretto, se stringevasi quel parentado, ad addomesticarsi più che non voleva coi Francesi, avrebbe a poco per volta posto giù il rancore che nutriva contr'essi, e sarebbesi quindi di miglior animo piegato a tollerare, senza esporsi a nuovi pericoli, gli eventi ch'ei prevedeva funesti per la sua patria. Per questo tenevalo più che poteva occupato intorno ai suoi ammalati, mentr'egli non perdeva di vista il colonnello; per questo pose quante mai persone poteva negli interessi di Demachy; per questo spaventava, nella sua qualità di medico, la Marianna, esagerandole le micidiali conseguenze che una

passione contrastata può produrre nella salute di una tenera giovinetta; e la Marianna palesava tremando, e faceva dividere i suoi terrori al marito. Il colonnello, angustiato in famiglia, compreso da pochi, disapprovato da molti, vessato da tutti, una tal sera che il generale Colli volle recarsi in persona da lui, per mantenere la promessa fatta a Demachy, dopo un lungo contrasto, non sapendo più ripararsi da tanta insistenza, lo fece passare nella sala dove trovavansi, con tutta la famiglia Geronti e qualche amico, la Marianna e Matilde. Presentato il generale, che fu accolto con il rispetto che eragli dovuto pel suo grado e più pel suo valore, quando tutti furono assisi, Molandi si volse in tuono grave alla figlia, dicendole:

– Matilde, ascoltatemi.

La giovinetta balzò in piedi, tenendosi immobile a qualche passo di distanza dal padre.

– Il capitano Demachy, proseguiva il colonnello, domanda la vostra mano. Io, alla presenza di vostra madre, del mio generale, dei nostri cari parenti, e di questi amici vi fo padrona di rispondere come più vi piace alla domanda di lui.

– Padre mio... rispondeva tremando la fanciulla.

– Adagio: non sono io quello a cui dovete rispondere. Domani, a mezzogiorno preciso, il capitano Demachy sarà qui; a lui direte, e non ad altri, ciò che pensate di fare.

– Oh, babbo! gridò piangendo Matilde, come volete che io possa pensare a questo, se voi siete sdegnato meco?

– No, rispondeva il colonnello, raddolcendo la voce e il sembiante; no, Matilde, io non sono con te sdegnato. Certo che io non sarei mai andato a cercarti un marito nelle file dei soldati francesi; ma se ti deciderai a farti sposa di Demachy, non udrai da me una parola di rimprovero, e la mia

paterna benedizione ti accompagnerà all'altare. Ora ritirati nella tua camera, rifletti bene al passo decisivo che stai per fare, e domani alla presenza di Demachy e di questi signori, se pure havvene alcuno fra essi che voglia onorarci, ci rivedremo. Non sperare un consiglio da me, né da tua madre. Tu sola devi in questo caso disporre di te medesima; perché voglio, siansi pure quali vorranno essere le conseguenze della risoluzione che prenderai, che tu non abbia da rimproverarne i tuoi genitori. Ritirati adunque, ed ubbidisci all'ultimo comando che forse ti fa tuo padre. – Matilde, commossa e piangente, non osò rispondere; ma avvicinossi a lui, prendendogli la mano in atto di baciarla, ed egli invece l'accolse fra le sue braccia, dandole un bacio in fronte; poi l'accompagnò fino alla porta della sala. Marianna piangeva, ed Eufrosina, indovinando l'intenzione di lei, alzossi per seguir la sorella; ma il colonnello volgendosi:

– Qua Eufrosina, le disse, riconducendola al suo posto; per questa sera abbi pazienza, ma Matilde deve star sola.

– Che commedie sono queste? gridò il dottore. È questo il modo di trattare quella buona ragazza? Si sa, che essa dirà di sì: quando gli avevi detto di esser contento, tutto era finito.

– Contento! rispose il colonnello, mai. Lo sposi pure se lo vuole, io non mi oppongo, ma non mi chiedete di più. Questo basta per mostrare che io non sono un padre tiranno; e voi, medico pietoso, non direte più a mia moglie che voglio uccidere la figlia mia.

– Senti questa! gridò arrabbiato il dottore, se ho parlato, ho parlato per buona amicizia...

– Ben inteso, interruppe il colonnello; ma per carità, per una parola che mi è sfuggita, non andiamo in collera fra noi. Ora, per farti vedere che conto su questa amicizia, ti prego

di condurre qui da me domani a mezzo giorno il capitano Demachy.

– Povero ragazzo! so dove trovarlo, vado subito a dirglielo. Oh! non mancherà di certo. Finalmente cesseranno tutti questi puntigli, e la commedia finirà come doveva finire, con un bel paio di nozze; e voglio che si celebrino alla francese, con un gran pranzo e una festa di ballo; e il primo a ballare con la sposa, voglio esser io. – E tutto allegro, salutata la Marianna e il generale, uscì prestamente, per correre in traccia del giovane suo protetto.

Matilde, intanto, non era sola come credeva il colonnello. Per andare nella sua camera doveva attraversare la sala, ed in quella incontrossi a faccia a faccia con la signora Giuliana, che in quella sera veniva a veglia un'ora più tardi del consueto.

– Che hai, ragazza mia? le domandava spaventata la buona vedova, vedendola tutta in lacrime.

Matilde, facendole cenno di tacere, la trasse seco nella sua camera, e chiusa la porta gettossi fra le braccia di lei, ed interrottamente singhiozzando dicevale:

– Ah! signora Giuliana, consiglatemi, aiutatemi per carità! e qui narravale quanto erale accaduto, quindi proseguiva: – Mi par di sognare: il babbo tanto buono con me, questa sera non lo riconosco più.

– Ma, insomma, domandava la signora Giuliana, egli ti ha detto che ti lascerà sposare Demachy?

– Sì; ma si conosce che me lo disse mal volentieri. Ah! non fu così quando fu sposa Eufrosina, mi ricordo come il babbo e la mamma erano allegri, e quanto l'accarezzavano; ed ora per me...

– Ma sai pure che tuo padre erasi dapprima dichiarato contrario a questo matrimonio; e gli uomini ragazza mia,

vogliono sostenere fino all'ultimo il loro parere. Per me credo, salvo sempre il vero, che tuo padre siasi ricreduto de' suoi pregiudizi contro quel bravo giovane, ma non vuole che si dica, e per questo ti ha parlato in quel modo.

– Lo credete? rispondeva Matilde, asciugandosi gli occhi.

– Lo credo sicuro. Insomma, tu ami Demachy, non puoi negarlo; e lo merita sai quel giovane, lo merita proprio. Viene spesso a trovarmi, e non mi parla che di te. Non te l'ho mai detto, perché senza sapere la volontà di tuo padre non dovevo entrar tanto avanti; ma ora ti dico che ti vuol bene, e che sarai felice con lui.

– Ah! Giuliana, Giuliana, voi mi rendete la vita: esclamò Matilde, ed intanto il suo volto rasserenavasi, e con ineffabile espressione di amore proseguiva: Dunque voi lo vedete? e vi parla di me?

– Sempre, ti dico. Se tu sapessi quanto ha sofferto dacché non è più venuto in questa casa! l'ho veduto io che gli cascano le lagrime dagli occhi.

– Davvero?... ha pianto... ed io, ah, credo che non avrò mai coraggio di dirgli quanto ho penato per lui!

– O via, dunque, sta allegra, che gli affanni sono finiti. Domani lo rivedrai...

– Sì, ma il babbo...

– Il babbo vedrai che quando avrai detto di sì, sarà contento; e l'abbraccerà come un figliuolo.

– Infatti, se non avesse voluto, me l'avrebbe detto, ed allora a costo di morire l'avrei ubbidito.

– Ti credo, perché sei una buona ragazza. Ma dammi un bacio, e lasciami andare di là, che non vorrei che il colonnello sospettasse... Che uomo! che uomo!... vuol sostenere il suo puntiglio fino all'ultimo, veh!

– Sì, gridò Matilde esultante, sì, deve essere così. Oh me felice!

– È così, ti dico. Stammi allegra, e domani a mezzo giorno ci rivedremo, perché voglio esservi anch'io. Buona notte, sposina. – E con quel nome fra le labbra, che imporporava le guance della giovinetta, lasciavala sola.

Sola? Ah! non sola; essa restava col suo purissimo amore, con l'immagini ridenti che a un tratto se le svegliarono in mente, poiché le parole della signora Giuliana avevano dileguato tutti i suoi timori. Ci vuole tanto poco a rasserenare le anime innamorate. Un detto, un sorriso, basta talvolta perché si afferrino, siccome ad ancora di salute, alle più stravaganti speranze: e per Matilde non era speranza, ma certezza; certezza di conseguire l'amato giovane; certezza del consenso del padre; poiché essa pensava: Giuliana ha ragione. Come mai non me ne sono avveduta subito? Era impossibile che il babbo mi dicesse: Demachy ti ama, ti vuole, ed io gli ho promessa la tua mano. Egli, un colonnello piemontese, bisogna bene che possa dire agli amici e ai nemici che son io che l'ho voluto, ed io domani la dirò questa parola... Ohimè! mi batte il cuore e mi vergogno soltanto a pensarci: eppure bisognerà che io lo dica, e allora il babbo acconsentirà, e saremo tutti contenti. Povero Demachy! domani lo vedrò, ma che mi dirà?... potrò io sopportare tanta gioia? Ma quando l'avrò sposato dovrò andare a Parigi... allontanarmi dalla mamma... – E qui con la mente volava in un ricco palagio, dove pareva di ricevere esultante il colonnello e la Marianna, Eufrosina con Carlo e col dottore. – Oh sì! verranno spesso a trovarmi. A Parigi troverò la madre di lui, le sue sorelle... Oh come mi saranno care! Che piacere quando saremo tutte insieme con la mamma e con l'Eufrosina! Adriano, Adriano,

la tua patria sarà la mia patria, il tuo volere sarà il mio volere; io non voglio vivere che per amarti... – E vergognandosi a un tratto de' suoi vaneggiamenti: – Ma che pensieri mi girano pel capo stasera? in verità, io impazzisco... – E prendendo un libro, cercò distrarsi leggendo; ma invano, che gli occhi suoi non vedevano in quelle pagine che l'immagine di Demachy. Stanca di quell'inutile sforzo di attenzione, balzò in piedi, corse al cassetto, ed apertolo, ne trasse quel suo cofanetto, e levando da questo un mazzolino di fiori secchi, lo contemplava con amore pensando: – Quando mi diede questo mazzetto, la sua mano tremava, ed i suoi occhi mi dissero tante cose che mi rapirono l'anima. Ah! per certo, quando sarò sua sposa, Adriano mi farà dei regali; ma nessuna⁷ gemma potrà donarmi che siami più preziosa di queste foglie secche che mi ricordano quel momento. – Un fruscio di passi e varie voci di commiato che venivano dalla sala le fecero intendere che la conversazione si scioglieva. Ripose prontamente il mazzolino nel cofanetto, ed ebbe appena il tempo di chiuderlo nel cassetto, che già la Marianna entrava domandandole ansiosa di sua salute.

– Sto bene, mamma.

– Lo vedo, disse la Marianna, sorpresa dell'aria giuliva di lei; hai bisogno di niente? Ora ti manderò la Marta con la cena.

– Non importa; questa sera non ho appetito.

– Ma qualche cosa bisogna mangiare.

– Marianna! – chiamò dalla stanza attigua il colonnello.

7. Toscanismo, diffuso specialmente nel senese e nella Garfagnana. Lo cita Gigli nel suo atipico vocabolario di voci tratte da Santa Caterina alla voce *neuno*: cfr. Gigli 1717, p. 141: «Il volgo, e Contado di Siena dice *nissuno* per *nessuno*, che nel Vocabolario si pone per voce antica».

– Buona notte, mia cara; tuo padre mi chiama. Addio a domani. Riposa bene. – E dopo averla baciata, andò a raggiungere il colonnello, che prendendola sotto il braccio, le diceva scherzando:

– Ah disubbidiente! hai voluto ad ogni modo andarci in quella camera.

– Sì; ma non le ho detto niente.

– Perché non te ne ho dato il tempo. Via Marianna, datti pace; ma per questa volta devi fare a modo mio. Noi non dobbiamo influire sulla sua decisione.

– Essa dirà di sì; stanne certo.

– E sia! Oramai l'ho detto, ci vuol pazienza: se lo vuole, lo sposi; ma dopo... se un giorno dovesse pentirsene, non potrà mai rimproverarci di avercela indotta con la nostra troppa condiscendenza.

La Marianna, rassegnata ai voleri del marito, e nel tempo stesso premurosa per la figlia, ordinò alla Marta di portarle⁸ cena, e di non lasciarla finché non fossesi coricata. Matilde mangiò pochissimo, e poi desiderosa di restar sola, affrettososi a spogliarsi, e data la buona notte alla Marta, si ascondeva fra le bianche tende che circondavano il suo letticciuolo. Una notte insonne è un tormento, se dolorosa è la causa che la produce; ma Matilde, lieta com'era, godeva di starsene sveglia, riandando col pensiero ai giorni trascorsi, o facendo progetti pel tempo avvenire. Appena un poco di luce incominciò a penetrare nella sua camera, che balzò dal letto, ed aperta la finestra e respirando quell'aria fresca della mattina: – Se ci fosse Eufrosina, pensava, non mi direbbe più che sono una dormigliona. Allora era lei che non dormiva

8. Dall'edizione del 1883 è «portarle da cena».

perché pensava a Carlo; ora tocca a me. E anch'io, proseguiva con orgoglio, amo un giovane valoroso, gentile e ricco come Carlo; ma Adriano, almeno a' miei occhi, è più bello di lui. Anch'io sarò felice quanto lei. Ma quando suonerà mezzogiorno? C'è tempo, troppo tempo. – E così pensando si trattenne alla finestra, fino a tanto che non vide aprire qualche bottega; allora, chiusi i vetri e tirate le tende, sciolse le sue nere lucentissime chiome ed incominciò ad acconciarsi, guardandosi nello specchio con insolita compiacenza; ed intanto gli occhi di lei fiammeggiavano come stelle, le guance le ardevano, e sorrideva amorosamente. Disposte le chiome nella usata sua foggia ma con maggiore attenzione del solito, diede mano a vestirsi. Guidata dal suo buon gusto, scelse fra i suoi abiti, non il più bello, ma quello che meglio addicevasi ai vivaci colori della sua pelle, cioè un abito di taffetà cilestrino guarnite di bianco; ed appena udì che la Marta aggiravasi per la casa, la chiamò perché l'aiutasse a porse lo indosso. Poi licenziata la fantesca, prese un vezzo di grani d'ambra, se l'adattò al collo; ma prestamente deponendolo, pensò: – No; finché non avrò il ritratto di Adriano, non voglio mettermi niente al collo. Così fece anche Eufrosina. – Ed in questa occupazione nella quale ogni donna, anche la meno vanesia, non può fare a meno di perdere il suo tempo quando trattasi di voler piacere a quell'uno che piacque a lei, le trascorsero le prime ore della mattina.

Tutto a un tratto, un forte scoppio, simile alla scarica di un'arme da fuoco, partivasi da una stanza della casa. Matilde spaventata vi accorse; e nell'entrarvi, incontrò la Marta che ne usciva frettolosa.

– Nulla, nulla, è stato il signor Vittorio. Vado a dirlo alla signora e al padrone, che sono sempre a letto. Matilde, non

intendendo niente da quell'imbrogliato discorso, entrò nella stanza, e vide Vittorino ritto in mezzo a una quantità di fantocchini di carta mezzi arsi gettati in qua e in là sul pavimento, mentre un forte odore di polvere offendevale le narici.

– Che hai fatto? gli domandava.

– Vedi; rispose il garzoncello, guardandola con occhio feroce; ho fatto saltare in aria un battaglione di Francesi.

Ed infatti, Vittorio, sempre occupato in cose guerresche, si divertiva molto a disegnare e a colorire delle figure di soldati. Qualche giorno prima, eragli venuta la bella idea di comprare di nascosto della polvere da munizione; ne preparava a suo agio una parte ben calcata e turata in tanti cartocchini, quindi in quella mattina, con la rimanente polvere stese una lunga traccia in terra; poi collocatovi sopra i cartocchini, su' quali aveva appiccicati come aveva potuto i soldati francesi che aveva fatto, vi diede fuoco. I cartocchini scoppiarono, ed i soldati bruciarono, per somma ventura, senza danno dell'imprudente che erasi arrischiato in quel pericoloso trastullo. Matilde, udita la risposta del giovinetto, si affrettò a sgridarlo, dicensogli:

– Sei matto? La pace è fatta; ora non si deve ammazzare né Francesi né Piemontesi, neppure per burla.

– Lo dici tu; ma io so che presto si rifarà la guerra, e allora ci anderò anch'io, e gli ammazzerò davvero, questi bricconi di Francesi. – Ed intanto calpestavà gli avanzi de' fantocci.

– Ma come? vuoi sempre tanto male a que' poveri diavoli? – Poi guardandosi intorno, con voce sommessa proseguiva: – Anche Adriano, il capitano Demachy, è francese, e so che gli vuoi bene.

– Sì, gli voglio bene; ma anche il babbo voleva bene al generale Kellerman, eppure combatteva contro di lui. Se tu avessi sentito quello che diceva ieri sera il generale Colli! Tu non lo sai perché non c'eri; ma diceva che a Pavia i Francesi hanno saccheggiato il Monte di pietà⁹; che a Milano non fanno che chiedere danaro, che sono ladroni...

– Taci, taci; l'interruppe tremando Matilde; tu sei un impertinente senza giudizio. Che importa a te di quello che fanno a Pavia e a Milano?

– M'importa certo; non sai che il Colli diceva che faranno lo stesso anche qui? sai che ci spoglieranno di tutto? – Poi, accostandosele come se raccapricciasse dell'enormità che stava per pronunziare: – Sai, che vogliono mandar via barba Vittorio^{10,11}?

– E il generale ha detto questo?

– Lo disse il generale, lo disse il babbo, lo dissero tutti que' signori che c'erano. Oh se tu avessi veduto Carlo quando diceva: Era meglio morire, che sopportare tanta vergogna! Ma, lascia fare; non la sopporteremo no; ho quindici

9. Si allude ai giorni della rivolta di Pavia del maggio 1796. Si veda *Bollettino della società pavese di storia patria*, 1910, p. 270: «Ma anche alcuni degli istituti di beneficenza sentirono i colpi della fortuna sfavorevole dopo la venuta dei Francesi. Il monte di Pietà fu saccheggiato sì che scomparve addirittura, poiché quello che i francesi avevano lasciato fu restituito gratuitamente». Si veda anche Manfredi 1989, pp. 141, 220.

10. I soldati piemontesi chiamavano Vittorio Amedeo III *barba Vittorio*, come chiamarono il padre di lui *barba Carlo*. Nei dialetti dell'alta Italia barba vuol dire zio; ma in Piemonte viene anche adoprato siccome epiteto affettuoso, ed allora significa *protettore, padrone, amico* [nota dell'autrice].

11. *Barba*, ossia zio. Si veda la nota n. 1 in Venosta 1878, pp. 33-34: «Il titolo di *barba Vittorio* fu anche dato al loro Re dai soldati di Vittorio Amedeo III, quando, comandati con valore dal Sant'Andrea nelle gole di Saorgio e Sospello nel 1792 respinsero le milizie della Repubblica francese comandate dal Massena, e purgavano la vigliaccheria del Courten».

anni, e quando si farà la guerra, se il babbo non mi vorrà condurre, anderò con Carlo; perché con lui mi ce la dico io...

Vittorio seguitava a parlare, ma Matilde più non l'udiva. Pallida, costernata, comprimendo con la mano lo straziato suo cuore, nel quale sembravale che le parole del fratello si fossero confitte come punte di avvelenati coltelli, tornò barcollando nella sua camera; e chiusane a catenaccio la porta, cadde in una profonda meditazione, dalla quale non si rimosse fuorché per asciugare le grosse lagrime che rade e cocenti le scendevano sulle guance. Ah! non mi domandate quali si fossero allora i pensieri e l'angosce di lei. Misera! gli Angeli del cielo soltanto, che forse impietositi la contemplavano, potrebbero descrivere la fiera lotta che combattevasi in quella bell'anima.

Il colonnello e la Marianna, che furono anch'essi spaventati dallo scoppio della polvere, si erano alzati, ancorché la Marta avesse lor detto che non era accaduto alcun danno, ed appena vestiti raggiunsero Vittorio, quando appunto Matilde avevalo lasciato. Veduta la valorosa impresa del figlio, frenando la voglia che avevano di riderne, lo sgridarono; ma ben tosto la Marianna, lasciando che il colonnello approfittasse dell'occasione per dargli una lezione di morale, ed anche di pirotecnicia, andò a bussare alla porta della Matilde.

– Chi è? domandava questa.

– Son io; aprimi. Perché ti sei rinchiusa?

– Mamma, scusatemi; rispondeva Matilde, ma fino a mezzogiorno desidero star quieta. Quando il babbo mi vorrà, fatemelo dire.

– Ma che hai? la tua voce è alterata; aprimi, ti dico.

– Vi domando perdono; ma non posso. Il babbo vuole che io stia sola.

La Marianna inquieta e tremante andò a cercare il marito, e narrandogli quanto accadeva, voleva condurlo dalla Matilde; ma egli resistendole, chiamata la Marta, domandolle se aveva veduta in quella mattina la sua padroncina, e come l'aveva trovata.

– L'ho veduta, sì signore. Era allegra come un fringuello, ed ha voluto che le allacciassi il suo bel vestito celeste. Se vedesse come sta bene! Pare un angiolino dipinto.

– Lo vedi? disse allora il colonnello, volgendosi alla Marianna; essa non pensa che ad abbellirsi, e se ne vergogna, e per questo vuole star sola; e tu subito t'imagini Dio sa quali disgrazie! Lasciamola fare; e poiché il destino vuole così, prepariamoci ancor noi ad accogliere meno male che ci sarà possibile questo nostro futuro genero.

La Marianna, accompagnando il marito nel loro appartamento, fermossi un istante dinanzi alla camera della Matilde, e credendo di darle una consolazione grandissima, le gridò dalla serratura: – Sta' allegra. Tuo padre è tranquillo; e qualunque siasi la tua determinazione, sarà contento. – Ma se la buona madre non si fosse allontanata prontamente da quella porta, avrebbe udito come quelle sue parole strappavano dal petto della figlia un dolorosissimo gemito.

Capitolo XVI

Carlo, ancorché avesse fedelmente mantenuta la promessa ch'ei fece al padre di non contrariarlo nelle sue premure a favore di Demachy, sarebbesi volentieri astenuto di andare in quella mattina in casa Molandi; ma il dottore fecegli capire ch'egli se ne avrebbe avuto a male davvero: e poi, Eufrosina aveva passata una notte inquieta; aveva pianto pensando alla sorella: or come Carlo avrebbe potuto negarle di accompagnarvela? Mancavano pochi minuti a mezzogiorno quand'essi entrarono nel salotto della Marianna, ove trovarono anche la signora Giuliana ed il colonnello, il quale stringeva taciturno la mano al genero, mentre Eufrosina domandava a bassa voce alla madre di Matilde, ed essa sommessamente ponevala a parte de' suoi timori. A mezzo giorno preciso giungeva il dottore conducendo Demachy, il quale slanciavasi sfavillante di gioia nella stanza; e non potendo o non curando frenare i trasporti del cuor suo, baciava la mano della Marianna e dell'Eufrosina, abbracciava il colonnello, dava il nome di fratello a Carlo, e fuori di sé esclamava:

– Ah! mi pare di rinascere ponendo il piede in questa stanza, dove ho passato i più felici momenti della mia vita. Colonnello... ma no; lasciate che io vi dia il nome di padre;

ah! no; non mai dovrete pentirvi di avermi accettato per figlio.

– Attendete, rispose senz'asprezza il colonnello: il dottore vi avrà detto che Matilde è libera di accettare, se vuole, la vostra mano. Attendete, adunque, la sua risposta, prima di darmi il nome di padre.

– Matilde non rifiuterà, almeno me ne lusingo, la mano di un uomo che non respira che per lei. Ma dov'è? Perché mi si ritarda il piacere di udire dalle sue labbra la conferma della mia felicità?

Il colonnello, trattenendo col cenno Marianna ed Eufrosina, che si alzavano premurose, chiamò la Marta, ed ordinolle di far venire la damigella. Demachy, ansioso di vedere apparire quel caro viso, appoggiossi tremando allo stipite della porta; ma dopo pochi minuti, gettando un grido, balzò indietro e fermossi spaventato in mezzo alla stanza. Tutti si alzarono; ma in quell'istante furono compresi anch'essi di stupore, e di pietà alla vista di Matilde, che a passo lento entrava, e gettavasi seduta sulla prima sedia che trovò accosta al muro. La madre e la signora Giuliana, che la sera innanzi l'avevano veduta tanto lieta e tanto bella, non potevano credere agli occhi loro che fosse in sì breve tempo accaduta una simile trasformazione. I lineamenti scomposti, il mortale pallore che era subentrato al roseo colore delle sue guance, le labbra bianche, gli occhi notanti nelle lagrime e dilatati nella loro orbita, le chiome scomposte, e la persona abbandonata, la facevano parere l'immagine della sventura, a scherno coperta con gaie vesti.

– Che vedo! esclamò pel primo Demachy: Matilde! in quale stato doveva trovarvi? – Poi volgendosi, acceso d'ira,

al colonnello: – Così, dunque, voi vi faceste giuoco di me, e del mio ardentissimo amore? È questa la libertà che concedete alla figlia?

– Non accusate mio padre; prontamente diceva, con fioca voce, Matilde; lasciandomi disporre di me stessa, egli mi ha dato la più solenne prova dell'amor suo e della sua fiducia.

– Ma dunque, riprendeva nella massima costernazione Demachy, io sono vissuto fin ora in un crudelissimo inganno: voi non mi amate... forse... mi odiate...

– Odiarvi? Ah! lo volesse il cielo! E qui la giovinetta, sollevando alteramente la fronte senza tremare senza arrossire, quasi come se un divino entusiasmo la innalzasse al di sopra degli umani riguardi, e di quel pudico ritegno ch'è proprio specialmente dell'età sua, con voce ferma e sicura proseguiva: – No, io non voglio nascondere in quest'istante supremo gli affetti del cuor mio. Demachy, io vi ho amato quanto è possibile amare; vi amo ancora, ma...

– Ah, basta! esclamò con indescrivibile trasporto di gioia il giovane. Se tu mi ami, sei mia; niuno adesso può separarci.

– Matilde, disse il colonnello, impietosito dallo stato nel quale vedevala; dicesti assai. Io non ritiro la mia parola, sii felice, e Dio ti benedica con lo sposo che ti scegliesti.

– Giammai, padre mio, avrei potuto dubitare della vostra parola; ma ora... quando anche me lo comandaste, io non vorrei.

– Ma perché? domandava Demachy; in che vi offesi?

– O Demachy... anche ieri, poche ore sono, io non aveva altra speranza, altro desiderio che di esser vostra. Troppo ho delirato pensando a voi, ed ora ne sconto la pena. Oh quanto ho sofferto! ma oramai la mia risoluzione è presa, ed è irrevocabile. Demachy risponderemi: credete voi stabile questa

pace? siete sicuro che non possa riaccendersi la guerra fra il Piemonte e la Francia?

– Chi può farsi responsabile di quello che può accadere pel tempo avvenire? Certo, che adesso tutto promette il trionfo della Francia anche in Lombardia, e quindi una stabile pace fra le nostre patrie. Ma che idee sono queste? Amami Matilde, sii mia; e beati del nostro amore, dimenticheremo ogni funesta memoria, e perfino la patria.

– Adunque, domandava la donzella, fissandolo in volto, se io fossi vostra moglie, rinunziereste a prendere le armi, se il Piemonte minacciasse la Francia?

– Matilde, rispose con voce severa il giovane: son uomo, sono francese; l'amor vostro potrà costarmi la vita, ma non potrà mai farmi essere un traditore.

– Ma qui si delira, esclamò il dottore, non potendo più frenarsi: siamo a Sparta, siamo in Roma antica, o siamo in Torino? Pazzi che siete! mi sembrate due eroi da tragedia. A monte tutte queste melanconie: vi volete bene; sposatevi, e poi sarà quel che sarà.

– Ah! no dottore; riprese Matilde: quello che è stato può riaccadere. Ohimè! se un giorno dovessi temere che il padre, che il fratello, il cognato s'incontrassero con l'armi alla mano con... Ah! no, no; guai alla donna che poté farsi sposa dell'uomo che da un momento all'altro poteva diventare il nemico della sua patria. Per essa ogni dovere si cangia allora in tormento, ogni voto in delitto; disprezzata nella patria del marito, abborrita dai suoi connazionali, essa non può sperare neppure l'altrui pietà. Ecco quale potrebbe essere il mio destino; perché, questa mattina l'ho saputo, i Francesi non sono generosi con noi. Demachy voi vedete il mio stato; abbiate pietà di me, dimenticatemi: nella vostra patria non

mancheranno donzelle di me più avvenenti, e più degne di possedervi...

– Tacete, tacete, esclamò Demachy; mai, mai; la vostra immagine farà battere il mio cuore fino a tanto che non me lo strapperanno dal petto. O Matilde, le vostre parole mi uccidono... ma vedo... comprendo... se non mi aveste parlato così, voi non sareste quella nobile creatura che adoro. Pure... riflettete ancora; il caso che temete è lontano assai; forse non si avvererà mai... ed allora, Matilde, non avrai rimorso di aver cagionata la morte di quest'uomo che immensamente ti amava? perché, lo sento, io non posso vivere senza di te.

– Ed io?... forse è vero, forse non accadrà; ma dovrei sempre tremarne; dovrei sempre... Oh se io potessi dirvi quanto ho sofferto!... se potessi mostrarvi le orribili visioni che mi si rappresentavano alla mente! Vi ho veduto moribondo ferito dal fratel mio; vi ho veduto coperto di sangue, e quel sangue era di... – E qui non avendo coraggio di pronunziare un nome, gettava raccapricciando uno sguardo sul colonnello; quindi proseguiva: – E queste immagini funeste le vedrei sempre... Sì; forse non accadrà... ma ora sappiamo che può accadere; ed ora il mio dovere, la mia ragione mi prescrivono di rinunciare a voi... ma, se questo può consolarvi, sappiatelo pure: io non sarò meno infelice di voi. – E qui prorompendo in lagrime si abbandonava fra le braccia della madre, della sorella e della signora Giuliana, che le stavano attorno anch'esse piangendo. Il colonnello, commosso, guardava con senso di pietà e d'orgoglio la figlia, asciugandosi gli occhi; e il dottore, il dottore stesso, colpito dall'inaudito coraggio di quella giovinetta, ed ammirandola in cuor suo, non sapendo più trovare né una ragione né un sarcasmo per rimuoverla dalla presa risoluzione si affacciava a con-

fortare il desolatissimo amante; mentre Carlo, compreso di entusiasmo, slanciavasi dinnanzi a lei esclamando:

– Matilde, sorella mia; io ho avuto sempre per voi l'affetto di un fratello, ora vi venero come cosa santa.

Poi anch'egli avvicinavasi, compassionandolo, a Demachy, il quale dicevagli:

– Carlo, Carlo! ah quanto era meglio che mi aveste lasciato morire!

A questo grido di disperazione Matilde si scosse, e sciogliendosi dalle braccia amorose che l'avvincevano, a sé lo chiamava:

– Demachy, uditemi; non mi fate arrossire di avervi amato. Ricordatevi che avete una famiglia, una madre alla quale dovete serbarvi, ed una patria che dovete servire. Allontanatevi da Torino... dimenticatemi...

– Crudel! Il consiglio è facile a darsi per voi... sì partirò; la Lombardia mi attende: là, se le palle tedesche feriscono ancora, udrete ben presto come mi avranno passato il petto.

– Ah no, vivete! pensate che per Matilde non vi è più bene sulla terra, trattone quello di sapervi felice ed onorato fra i prodi della vostra patria. Addio per sempre...

– No, per sempre no, se non volete farmi perdere il senno. Lasciatemi almeno la speranza che un giorno potrò rivedervi, e che mi aspettate! – Così dicendo, si aprì l'abito sul petto, e traendosi dal collo un cordoncino di seta verde, al quale era appesa una crocettina d'oro: – Questa piccola croce, proseguiva, mi fu donata da mia madre quando mi dividevo da lei per andare alla guerra: tenete, conservatela, e se un giorno... se esiste un mortale che possa meritarmi... insomma, nel giorno che vi farete sposa, rimandatemela; sarà questo il segno che io non potrò più sperare... e allora,

allora... Matilde... io morirò. – E desolatamente piangendo, ponevale in mano la crocettina, mentre rapivale il fazzoletto tutto molle delle lagrime di lei; e se lo poneva in seno; quindi, come se facesse uno sforzo inaudito, balzò fuori della stanza seguito dal dottore e da Carlo, che non ascoltando in quel momento che i moti del suo bel cuore, correva per prestargli il conforto dell'amicizia.

– È partito! esclamò Matilde. O mamma, io non lo rivedrò più. – E soffocata dai singhiozzi, si abbandonava convulsa sul seno della madre.

– Matilde, dicevale la Marianna; sei sempre in tempo. Se il sacrificio che fai costa troppo al tuo cuore, non temere la taccia di volubile; presto si fa a richiamarlo.

– Sì, soggiunse il colonnello, in quel momento non pensando che alla salute della figlia; anderò io stesso...

– Fermatevi! esclamò Matilde; ah! non vi offendano le mie lagrime: il cuore è debole, ma fermo il volere. Parta, che io non lo riveda mai più... O babbo, o mamma, lo vedo bene che io sono un'ingrata affliggendovi così; perdonatemi.

– Ah, tu sei un angelo! esclamò il colonnello, stringendola al cuore. Piangi, piangi pure sul seno del padre tuo: questo seno sarà sempre il tuo sicuro rifugio.

– Mamma, diceva dopo qualche istante, con voce tremante, Matilde: questa croce?...

– Tienla pure, rispondeva Marianna; poiché essa era saggia, ma non crudele; e crudeltà sarebbe stata toglierle in quel momento quel pegno d'amore. Allora Eufrosina, volendo far cessare quella eccessiva commozione dei genitori, condusse Matilde nella sua stanza, decisa di non abbandonarla finché non l'avesse veduta più tranquilla. Come colomba sbattuta ed infranta dalla tempesta ricovera gemendo e stringendosi

alla fida compagna nel suo dolce nido, così l'infelice donzella ricovravasi a piangere con la sorella in quella cameretta, che le accolse fanciullette ignare, e dove crebbero insieme, dove furono un tempo tanto liete e felici.

Capitolo XVII

Il dottore e Carlo ricondussero Demachy al suo albergo, in uno stato orribile. Un'ora innanzi erane uscito certo dell'amore di Matilde, sicuro di divenirle sposo; ed ora vi rientrava con la disperazione nell'anima, invocando la morte. Com'uomo uscito fuori di sé, senza avvedersi della presenza del dottore e di Carlo, chiamava ad alta voce Matilde, ora dandole i più soavi nomi di amore, ora rimproverandola, come se gli fosse stata innanzi agli occhi, d'ingratitude e di barbarie. Per tutto quel giorno e per quasi tutta la seguente notte, quel suo delirio non ebbe tregua. Più volte tentava di scagliarsi fuori del suo letto chiedendo le sue pistole, o minacciava di uccidersi dando del capo nel muro: pure, sul far del giorno, parve a poco a poco calmarsi, e finalmente la natura vincendo il dolore, si addormentava. Carlo costrinse allora il dottore ad andare ancor egli a prendere un poco di riposo, promettendogli che egli non sarebbe uscito da quella camera prima del ritorno di lui. Partito il padre, si assise a' piè del letto, e contemplando il sonno agitato del giovane francese, pensava: – Infelice! io lo sottrassi da una morte crudele; ma che sono i patimenti del corpo, posti a fronte delle torture del cuore? Ed egli deve amare più che mai ap-

passionatamente, sul punto di perderla, quella rara donzella. Che virtù, che coraggio! E tale ancora è la mia Eufrosina, quell'angelo che Dio mi ha dato a delizia della mia vita; e anch'io se avessi dovuto perderla, chi sa? Sarei divenuto anch'io furente come questo povero disgraziato. Non so perché, ma io che non potevo sopportar l'idea di averlo a cognato, sento adesso di essergli amico. Forse sarà perché lo vedo soffrire; forse perché, a causa di quel suo difetto di essere un poco presuntuoso, io non lo stimava quant'egli vale realmente. Sì; egli è davvero un nobile e generoso giovane. Con una parola poteva esser felice; ma non la disse: non volle né ingannare Matilde con una fallace promessa, né rinunciare al dover suo verso la patria. – In quell'istante Demachy si svegliava gettando un profondo sospiro, ed i suoi occhi si fisarono su Carlo, il quale accorrendo a lui domandavali come si sentisse.

– Carlo, domandava a sua volta Demachy, voi qui?

– Io non vi ho mai lasciato.

– Ma che ore sono?

– Sono le sette della mattina.

– Dunque voi passaste la notte vegliando presso di me?

Se eravi cosa al mondo che potesse versare una stilla di balsamo sul cuore esulcerato di Demachy, era una prova di stima e di affetto per parte di Carlo, di quell'uomo che realizzava agli occhi suoi la forma ideale della virtù e del valore; ed il pensiero di non esser da lui amato quanto parevagli di meritare, lo aveva, come già dicemmo, mortificato ed afflitto. Ora poi, sorpreso e contento, e nel tempo stesso vergognandosi di essere veduto da lui in quello stato:

– Ho delirato, dicevagli, non è vero? Che avrete pensato della mia debolezza? Ma voi amate, e mi avrete compatito.

– Vi compatisco, e vi ammiro; non si può domare ad un tratto una sì forte passione.

– È vero... ma se sapeste! Matilde era tutto per me...

– E la patria e la famiglia vostra, e la stima della stessa Matilde che vi ama, non sono niente per voi?

– Mi ama? lo credete davvero?

– E voi potreste dubitarne?

– Sì, è vero, ora mi ama; quella bell'anima non sa mentire, mi ama!... ma ben presto un altro amore...

– Non lo pensate, non lo credete; un cuore come quello di lei non può amare così due volte.

– Ohimè! esserne amato e doverla perdere non è forse un supplizio maggiore? O Carlo, io sperava di divenirvi fratello...

– E da questo istante voi tale mi siete, – rispose Carlo; e sentendo rimorso della freddezza con la quale aveva fino allora corrisposto alla sincera affezione di lui, francamente aggiungeva: – Demachy, lo confesso, ebbi torto non facendo dell'amicizia vostra quel conto che merita; ma sono in tempo a ripararlo. Eccovi la mia mano; è quella di un amico in vita e in morte.

Demachy prese e tenne stretta sul suo cuore la mano che Carlo porgevagli, mentre proseguiva:

– Se un giorno la Francia assicurasse l'indipendenza del Piemonte, verrei io stesso a cercarvi per condurvi a Matilde; voi siete degni l'uno dell'altro: ma nelle circostanze attuali, questa unione sarebbe un delitto o per essa o per voi. Noi Piemontesi abbiamo per divisa: *Si faccia il dovere, accada che può*¹¹; e quanto possa in noi questo principio, lo vedeste in

1. È il motto che campeggia nel frontespizio del romanzo sin dal 1859.

Matilde. Or dunque, amico mio, non siate meno forte di lei. Ubbidite al dover vostro; raggiungete il reggimento; servite dal vostro lato la patria, come noi serviremo la nostra. La mia Eufrosina conforterà Matilde, ed io vi darò spesso novelle della famiglia Molandi.

– Davvero, mi scriverete?

– Non vi ho detto di esservi amico come fratello?

– Ah sì, fratello; fratello sino alla morte! – esclamò Demachy, abbracciandolo strettamente. – Partirò, sì partirò; sicuro della vostra amicizia, saprò meritarsela: udrete, spero, novelle di me; e quando vedrete il mio nome notato fra i prodi guerrieri di Francia, allora soltanto rammentatemi a Matilde. O Carlo, sì avete ragione; l'uomo che fu amato da lei, che l'amerà finché respira, o deve sollevarsi al disopra del volgo, o morire.

Risvegliato in tal modo l'entusiasmo patriottico del giovane, Carlo giunse, se non a consolarlo, a fargli sopportare con virile fermezza lo strazio che in lui faceva la prepotente passione. Si alzò, diede alcuni ordini al suo domestico, e pregando Carlo di non abbandonarlo, si pose a disporre quanto occorreagli per la partenza. Evidente era la forza che faceva a sé stesso; ogni poco cambiava colore; un ribrezzo come per febbre gli scuoteva le membra: ma pure parlava pacato, e cercava distrarsi. Estrema fu, adunque, la sorpresa del dottore, quando credendo di venire a cambiare con Carlo la posta d'infermiere al letto di un ammalato, gli trovò invece parlando tranquillamente insieme, mentre il domestico finiva d'imbandire una lauta colazione.

– Buon appetito, ragazzi, esclamò, dopo aver dato un'occhiata a Demachy; c'è nulla per me?

– Venite, venite, rispose Demachy; fate colazione co' figli vostri.

– Volentieri; – ed il dottore si assise, ed eccitandoli coll'esempio, fece in modo che prima Carlo e poi ancora Demachy si lasciasse andare a prendere un poco di cibo, e a bere qualche bicchierino di vino generoso²; il che contribuì non poco a fargli riacquistare le perdute forze. Il dottore osservava alquanto sorpreso, ma contento, la nuova intrinsechezza dei due giovani; ed udito come Demachy fossesi rassegnato a partire, l'approvava. Infatti, due ore dopo, una carrozza da viaggio tirata da quattro cavalli, fermossi alla porta. Angoscioso fu quell'addio; ma finalmente, reiterando gli amplessi e le proteste di scambievole amicizia, Demachy si staccava dalle braccia di Carlo e partiva per le pianure lombarde, immerso nel dolore, ma rassegnato a vuotare fino alla feccia l'amaro calice della vita.

Eufrosina, saputa da Carlo e dal suocero la partenza di Demachy, ne fece, co' dovuti riguardi, la confidenza a Matilde. Essa ne pianse amaramente in segreto; e da quel giorno non fu più quella vivace creatura, incanto degli occhi e della mente di tutti coloro che la conobbero. Un velo di apatìa si stese sopra il suo volto; lavorava, e conversava, ma freddamente; e ben conoscevasi come il suo cuore e i suoi pensieri non prendessero interesse alcuno in quanto faceva e in quanto vedeva: solamente rattivavasi alquanto, e l'anima tornava a risplenderle negli occhi, quando leggeva con profonda attenzione i fogli che narravano le battaglie e le vittorie dell'esercito francese, capitanato dal generale Bonaparte.

2. Cfr. Giacomo Leopardi 1826 (1824): «Tasso [...] Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare. Genio. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso».

parte quarta

Il colonnello Molandi

Capitolo I

Sei mesi appena erano scorsi dopo gli avvenimenti da noi narrati. L'ottobre declinava al novembre; il freddo invernale annunziavasi più dell'usato sollecito; le nubi addensate quasi in forma di funebre padiglione, non lasciavano che raggio di sole scendesse a rallegrare la terra, quasi come se natura con la mestizia del giorno unisse il suo al dolore dei mestissimi cittadini, che gravi e pensosi, siccome colti da improvvisa sventura, si avviavano taciturni, o parlando sommessamente fra loro, al palazzo reale; oppure si schiaravano lungo le vie, dove pareva che attendessero il passaggio di alcuna straordinaria cosa; e donne e donzelle, quasi tutte abbigliate a lutto, stavano con dolente sembianza affacciate dalle finestre e dai balconi. A un tratto, mentre le campane di tutte le chiese incominciarono con tocchi radi e lugubri a suonare a morto, e che i cannoni della cittadella facevano rintronare Torino dei loro colpi, usciva dalla reggia una lunga processione di sacerdoti, preceduta e fiancheggiata dalle milizie, ed in fine un carro funebre, e intorno e dietro ad esso i dignitari della corona, i ministri e i principali ufficiali del regno; e fra questi il colonnello Molandi in grande *uniforme*, fregiato il petto della croce

di San Maurizio e Lazzaro¹; il quale passando dinanzi alla casa del dottore, sollevò gli occhi ad una finestra dove stavano la sua consorte con le figlie, ed additò loro, con segni di profondo dolore, il carro che, carico di torchi accesi e tutto apparato di velluto nero e fregiato degli stemmi della real casa di Savoia, lentissimamente procedeva. Le donne a quell'atto congiunsero le mani, e piegato il ginocchio, pregarono pace in terra alle ceneri, e la palma dei giusti in cielo all'anima di Vittorio Amadeo terzo. – O Nizza, o, Superga²: – aveva esclamato il buon re quando ponevasi a capo del suo esercito, per ritogliere ai Francesi quella splendida gemma della sua corona. Nizza rimase in poter dei Francesi, e Superga schiudevasi per accogliere la fredda

1. Onorificenza attribuita da Casa Savoia. È stata oggetto di sferzante ironia nello stesso periodo da parte di Carlo Collodi che vi allude in più occasioni su «Il Lampione» del 1860: si possono citare almeno *Mi disdico!* («Il Lampione», 17 maggio 1860): «Io credo che la politica unitaria di Cavour, ci meni prima o poi, alla rovina d'Italia – e lo credo, perché se resta Cavour al Ministero, non c'è caso che io possa mai diventar qualcosa, né aver sul petto la più piccola Croce della Ditta santa di Maurizio e Lazzaro»; *Nel 2000!... Visioni, profezie e strolgherie del Lampione* («Il Lampione», 7 luglio 1860): «Coloro che apertamente o celatamente osteggeranno il governo dominante, saranno puniti con un aumento di provvisione – e in caso di recidiva, con la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro!»; *Firenze, 4 Dicembre. Il Lampione Almanacco per l'anno 1861* («Il Lampione», 4 dicembre 1860): «Un liberale del 27 aprile s'impicca nella propria casa, per la disperazione d'essere stato l'unico dei codini ritinti, che non avesse avuto la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro». Per tutto questo si rimanda a Collodi 2022, pp. 82, 101, 130 e nota n. 14 a p. 302.

2. Era il grido di battaglia di Vittorio Emanuele III quando nell'agosto del 1793 si pose al comando di una spedizione per conquistare Nizza. Nella Basilica di Superga è collocata la cripta reale che ospita i resti dei reali di Casa Savoia. Cfr. Franchetti 1789, p. 82: «Vittorio Amedeo, invece, già vecchio di 67 anni e di salute assai cagionevole, era preso di tratto in tratto da subitanei ardori guerreschi: per rompere gli'indugi deliberò di recarsi al campo egli medesimo, e il 21 agosto si partì da Torino alla volta di Saorgio (ove aveva posto il suo quartier generale) esclamando in mezzo alle lacrime de' suoi più cari: "O Nizza o Superga!" cioè o il trionfo o la tomba».

salma. Così si compiva il voto magnanimo; ed ora quella parte di popolo non guasto dalle seduzioni della Francia, obliandone i difetti, rammentava la regale generosità, i modi affabili, la clemenza, l'amore sviscerato pel pubblico bene, e ne accompagnava la funebre pompa a quel tempio che l'avo suo, un re dello stesso suo nome, aveva edificato, colle spoglie tolte ai Francesi, su quello stesso colle dal quale egli aveva formato il piano della memorabile battaglia che liberava Torino e il Piemonte dal prepotente dispotismo di Luigi XIV³. Ah! certo, l'eroe che destinava quel santuario, più che a monumento di vittoria, a commemorazione del niente delle umane grandezze, quando volle che le sue e le ceneri dei suoi discendenti fossero ivi deposte, preveder non poteva che quelle tombe si sarebbero schiuse per accogliere il suo nipote spintovi dal dolore, e che lasciava morendo servo il regno, povero l'erario, vinto l'esercito, ed al figliuol suo, in vece del reale diadema, una corona di spine.

Educatore da uomo d'immensa dottrina, e per virtù più tosto unico che raro qual si fu il cardinale Gerdil⁴, Carlo Emanuele⁵ portava sul trono di Sardegna un ingegno nu-

3. È la battaglia di Torino del 7 settembre 1706, evento conclusivo dell'assedio di Torino (iniziato il 14 maggio di quell'anno), all'interno della Guerra di successione spagnola (1701-1714). L'esercito austro-piemontese, guidato da Eugenio di Savoia e da Vittorio Emanuele II, ebbe la meglio sull'esercito franco-spagnolo di Luigi XIV, liberando Torino e garantendo l'indipendenza del Ducato di Savoia.

4. È Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802), teologo barnabita. Dal settembre 1758 fu precettore del Principe di Piemonte, ossia il futuro re Carlo Emanuele IV. Si veda la voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Pietro Stella (vol. 53, 2000).

5. Carlo Emanuele IV, successe al trono di Vittorio Amedeo III e fu re di Sardegna dall'ottobre 1796 al giugno 1802; abbandonò Torino e il Piemonte, or-

trito di nobili studi, ed un animo santo. Che non avrebbe operato di bene un tal re a pro de' sudditi suoi, se avesse vissuto in men disastrosi tempi? Ma inesplicabili sono i decreti della Provvidenza; e forse perché niun raggio di gloria mancar dovesse all'aureola che circonda la stirpe Sabauda, ai sapienti politici, agli invitti guerrieri, ai santi venerati sugli altari permise che succedessero i martiri precursori dei principi che propagnar dovevano l'indipendenza e la libertà d'Italia. Primo pensiero del nuovo re si fu quello di assicurare, per quanto da lui potevasi, la quiete de' suoi popoli, mantenendosi in buone relazioni col direttorio francese: la qual cosa sembrava riuscirgli agevolmente, anche perché il vittorioso conquistatore della Lombardia adopravasi a favor suo. Fin d'allora, quantunque ambizione non gli additasse ancora in sé medesimo l'uomo fatale che raccogliere doveva la corona di Francia e dare un nuovo impulso al mondo civile, Napoleone Buonaparte comprese come in tal tempo e con tali uomini vera repubblica non potesse sussistere: quindi, ancorché ubbidisse al direttorio repubblicano, e repubblica e libertà suonassero i suoi proclami e le sue parole, era suo intendimento d'incarnare l'antico concetto del più gran re della Francia, d' Enrico IV unendo la Lombardia al regno di Carlo Emmanuele⁶. Ma ciò non era ne' progetti del direttorio, che del bel paese già occupato in Italia dall'imperatore austriaco, volle fondare

mai nelle mani dei francesi, e abdicò a favore del fratello Vittorio Emanuele I per poi ritirarsi a vita religiosa come novizio dei gesuiti.

6. Cfr. Massari (a cura di) 1861, p. 334: «È noto il vecchio adagio: *Casa Savoia cammina col tempo e col Po*. È celebre il detto di Emanuele Filiberto: *L'Italia è un carciofo; Casa Savoia lo mangia foglia a foglia*. E le pratiche di Carlo Emanuele con Enrico IV di Francia per la corona di Lombardia».

una nuova repubblica, ed agognava in segreto di unire il Piemonte alla Francia. I mezzi che si adopraron per circuire ed afferrare sì nobil preda furono tali, che ben sarebbe poterne cancellar la memoria; ed è tanta la repugnanza che sentiamo nel ricordarli, che volentieri ce ne saremmo astenuti se accusare se ne dovesse la generosa nazione francese, e non una fazione composta di uomini ebbri pel nuovo potere al quale pervennero, e traviati dalle massime di una tale libertà che, per la sua esagerazione, troppo confina col dispotismo: poiché è oramai provato che questi due estremi si toccano. Carlo Emmanuele, lealissimo com'era, procedeva a viso aperto ne' suoi trattati col direttorio; mentre questo, usando palesemente ogni maniera di amichevole ufficio, seducevagli di soppiatto i popoli, eccitandogli a ribellarsi; e la guerra civile, l'infame e snaturata guerra civile empiva ben presto di spavento e di orrore l'infelice paese. Molte sollevazioni raffrenate, molti supplizi, molte dolorose vicende accaddero nel breve giro di due anni: nel qual tempo Molandi soggiornò sempre in Torino, sendo il reggimento Monferrato⁷, nel quale militava, di guarnigione nella cittadella; della qual cosa ringraziava il cielo, e con lui consolavasene la Marianna. – Mio Dio, diceva il prode soldato al fido orecchio della consorte, guai a me se mi venisse comandato di marciare contro gl'insorti! Sento che non potrei avere la forza di snudare la spada se dovesti immergerla nel seno dei miei concittadini, che le mie

7. Il reggimento Monferrato fu sciolto nel dicembre del 1798, quando le truppe francesi occuparono Torino e il Piemonte. Amara la constatazione contenuta in d'Amato (a cura di) 1851, p. 491: «L'amore a libertà cresceva, e dolorosamente la gioventù del Piemonte non vide con isdegno l'entrata de' Francesi in cittadella il 3 di luglio 1798, quando ne usciva il reggimento Monferrato».

labbra non potrebbero pronunziare un comando; e la causa regia sarebbe perduta; ed io, io diverrei senza volerlo, senza neppure accorgermene, un traditore. Ah! quest'idea mi fa fremere. Prega per me, Marianna, prega che il Cielo mi preservi da quest'orribile cimento. – E la Marianna, e Carlo con essa, si adoperavano a sua insaputa perché il generale non esigesse da lui quest'ultima prova di fedeltà; e forse anche senz'esserne pregato, non gli avrebbe mai affidata una simile impresa; poiché egli sapeva che l'uomo di onore per essere soldato non cessa di essere cittadino, né può mai diventare come un'arme impassibile nella mano di coloro che la maneggiano. Le storie del tempo narrano, come sotto colore di tutelare la sicurezza del re, i Francesi chiedessero di porre una loro guarnigione nella cittadella di Torino⁸; e come il re, trascinato dagli eventi, fosse costretto ad acconsentirvi. Secondo i trattati e le promesse, pareva che quell'occupazione dovesse essere pegno di stabile concordia fra le due parti; ma invece fu cagione di nuove discordie, di amarezze senza fine d'odio e d'ire implacabili. I buoni cittadini ponevano cura nelle loro passeggiate vespertine di allontanarsi più che potevano dalla cittadella, per non udire le arie ingiuriose pel re che le bande suonavano, e le repubblicane dimostrazioni dei Francesi: ma non tutti usavano tal prudenza, e gran gente accorreva ad ascoltare quelle strane musiche; e qualche volta soldati e popolo udendo lo strazio che facevasi del loro re, prorom-

8. Cfr. S.a., *La storia dell'anno 1798...*, 1799, p. 196: «Il Generale in capite Brune [...] ad oggetto di assicurare maggiormente la comune tranquillità astringe il Re Carlo Emanuele IV a ricevere per due mesi guarnigione Francese nella cittadella della sua istessa capitale, in vigore di una convenzione firmata in Milano dal medesimo e dal Conte di S. Marsan divisa in XIII articoli».

pevano in grida rabbiose, e poco mancava non venissero ai fatti⁹. In questo stato di cose, è inutile accennare che niuno poteva in quella città agitata e divisa dai contrari partiti dormire i suoi sonni tranquilli. Il dottore Geronti avrebbe voluto ritirarsi, con la propria e con la famiglia Molandi, in campagna, in una sua solitaria villa; ma Carlo pel primo vi si rifiutò, dichiarando che egli intendeva trovarsi al bene e al male coi suoi concittadini, e l'Eufrosina non voleva lasciar Carlo; né la Marianna avrebbe acconsentito a lasciare il colonnello, ora ch'egli era stanziato in Torino. In quanto a Matilde, non aveva più volontà: il tempo aveva sedato alquanto quel suo primo disperato affanno; ma le ferite del cuor suo erano troppo profonde perché potessero rimarginarsi, e per essa l'andare o lo stare era la medesima cosa. Oramai fra essa e colui che solo poteva renderle la vita lieta, si frapponevano gl'immensi spazi dei mari; poiché essa sapeva, che dopo avere invano cercato la morte sui campi di Lombardia, Demachy dopo il trattato di Campo-Formio¹⁰, aveva accompagnato il generale Buonaparte a Parigi, e quindi avevalo seguito nella spedizione di Egitto. Egli aveva, prima di lasciare la Francia, scritto a Carlo una lunga lettera piena di affettuose espressioni, dalla quale rilevavasi ancora, come i fatti di Torino e le pene

9. Su questo passo, anch'esso ispirato al Botta, più che tratto da esso (cfr. Botta 1824, tomo V, p. 128) si veda quanto già argomentato sul valore e l'uso della musica in Paladini Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit., pp. 129-132. Il passo è una delle più felici dimostrazioni contenute nel romanzo di ibridazione tra finzione romanzesca e fatto storico.

10. Fu firmato il 17 ottobre 1797 fra Napoleone Bonaparte e il diplomatico austriaco Johann Ludwig Josef von Cobenzl (1753-1809).

sofferte avessero moderato le sue idee ultrarepubblicane. Abbandono, diceva, l'Europa per non dividermi da quell'unico guerriero che può strappare la mia patria dalle mani di quei faziosi che con le loro rapine la disonorano al cospetto dell'universo intero. Egli mi ama, perché la disperazione che mi spingeva ad affrontare la morte ove più ferveva il pericolo, fu creduta valore; ed oramai il mio destino è congiunto a quello di lui. Poiché il Cielo non volle liberarmi da questo supplizio di vita, voglio spenderla d'ora innanzi ad espiazione di tanto sangue cecamente versato. Anche dall'Egitto l'occhio di Buonaparte vigilerà sulla Francia; ed io, se non lascerò le mie ossa sulle rive del Nilo, potrò, mercé sua, sperar giorni meno infelici. Ti prego, se pure troppo non chiedo, di far sapere a colei della quale non posso pronunziare né scrivere il nome senza sentirmi spezzare il cuore, come e per dove io parto; dammi la certezza che quell'angelo si ricorda di me nelle sue preghiere, e questa mi basterà per infondermi coraggio, e per farmi sopportare le torture dell'assenza. – Pareva che ognuno fossesi accordato nel lasciare alla sola Eufrosina il privilegio di pronunziare in segreto con Matilde il nome di Demachy, ed essa sola udiva i lamenti della sconsolata sorella, ne tergeva le lagrime: quindi, appena saputa dal marito la prossima partenza per l'Egitto¹¹ del giovane francese, affrettossi a recarle, con le consuete precauzioni, una tal novella prima che il caso le ponesse dinnanzi agli occhi sui pubblici fogli l'amato nome registrato fra quelli degli ufficiali che componevano lo stato maggiore del generale Buonaparte.

11. Napoleone incominciò la campagna d'Egitto alla metà del 1798 per contrastare il regno della Gran Bretagna e insediare una colonia francese.

Tutto ben considerato, trattone il colonnello e Carlo, le famiglie Molandi e Geronti vivevano adesso un poco più tranquille degli anni trascorsi: profondo era l'accoramento della Marianna e dell'Eufrosina pel lento martirio che la Francia faceva subire alla patria loro; ma almeno non trapassavano di angoscia in angoscia e da spavento in più forte spavento, sempre tremanti per la vita dei loro cari; e i loro sogni non erano più funestati da sanguinose immagini di morti e di feriti. Soffrivano, è vero; ma pacati erano quei patimenti. In quanto al dottore, celava sotto la sua consueta larva di non sentito scetticismo la gioia sua nel vedere che Carlo attendeva di proposito alla professione e allo studio, fuggendo le conventicole ed ogni partecipazione a' segreti o palesi maneggi pro o contro il governo. Oramai sicuro per sè cara vita, ogni altra sventura parevagli lieve cosa, posta a fronte di quella terribilissima che aveva temuto. Ma non così Molandi e Carlo: le loro parole e i loro atti, tutto in essi manifestava che su quelle due nobilissime anime pesava il peggiore dei mali; la calma, cioè, della disperazione. Ad ogni atto di prepotenza, ad ogni infrazione dei trattati, fremevano ed il rossore della vergogna chinava le loro fronti onorate, vedendo in sì abietta guisa insultata nella persona di Carlo Emanuele la maestà della più antica real famiglia che con una lunga serie d'eroi illustrava da ben dieci secoli i troni d'Europa. Avvezzi a stimarsi e ad amarsi più come amici e fratelli d'armi, che come parenti, proseguirono in Torino la dolce abitudine contratta al campo di stare insieme il più che potevano; ed ogni giorno s'incontravano, e insieme s'intrattenevano passeggiando in luoghi solitari, e l'uno nel seno dell'altro versava le amarezze del proprio cuore. Intanto seguitavano i Francesi, coi demagoghi del Piemonte,

a ricolmare d'insulti il re e la sua corte, ed inventare calunnie orribili, fingendo di crederle, contro il governo, giacché oramai chiaramente appariva dove giunger volevano: che la licenza dei soldati e degli ufiziali non potevasi concepire se non se promossa ed incoraggiata dal direttorio e dai generali; e così era. Partito dall'Italia e dall'Europa Napoleone Bonaparte, il generale Brune, secondato dal Collin¹², comandante la cittadella di Torino, si assunsero il poco onorevole incarico di appagare, non lasciando niun mezzo intentato, l'avide brame del direttorio, congiungendo alla violenza il massimo dagli oltraggi, lo scherno.

12. Cfr. Pinelli 1854, p. 83: «il governatore di Torino S. André [...] invitava a lauto banchetto cogli altri maggiori ufiziali, il generale Collin, da Brune destinato a comandare quella fortezza. [...] Gli altri fatti che seguirono dopo l'occupazione, non furono che il seguito dei turpi raggiri coi quali il Direttorio apprestavasi a cogliere il frutto della perfida sua politica».

Capitolo II

Il giorno 16 settembre 1798, verso le ore quattro pomeridiane¹, uscivano dalla cittadella tre carrozze, nelle quali si stavano sfrontatamente adagiate alcune femmine vivandiere dell'esercito francese, travestite alla foggia delle dame di corte, ed ufficiali anch'essi vestiti da cortigiani, secondo gli usi di Torino, con grandi parrucche, con borse nere ai capelli, con lunghe spade ed else d'acciajo pur nere, e con piccoli cappelli sotto braccio; dietro le carrozze lacchè abbigliati con la livrea della corte: e perché l'insolente allusione fosse

1. La fonte di questa parte relativa alla mascherata è ancora Botta (il già citato Carutti certifica l'importanza del testo bottiano, benché metta in luce la prospettiva neutra dell'episodio riportato: Carutti 1892, p. 470: «Il 16 di settembre, giorno prefisso, verso le quattro pomeridiane uscì dalla fortezza una sconcia mascherata, che Carlo Botta descrisse, tacendo quel che vi covava sotto») della cui descrizione qui si riporta uno stralcio: cfr. Botta 1824, tomo V, p. 130: «Era una tratta di tre carrozze, nelle quali si trovavano femmine vivandiere travestite alla foggia delle dame di corte, ed ufficiali ammascherati ancor essi alla cortigiana secondo gli usi di Torino, con abiti neri, con grandi parrucche, con borse nere ai capelli, con lunghe spade con l'else di acciaio, pure nere, e con piccoli cappelli sotto braccio, tutto alla foggia della corte: dietro le carrozze lacchè abbigliati parimente all'uso del paese. Perché poi lo scherno fosse ancor più evidente precedevano altri uffiziali vestiti in farsetto bianco con bacchette di corrieri; scortavano tutta questa mascherata quattro ussari francesi, comandati da un uffiziale. Erano fra gli uffiziali mascherati il vicegerente ed il segretario di Collin».

più manifesta, alcuni ufficiali con bianchi farsetti e bacchetta di corriere precedevano a piedi le carrozze. Quattro ussari a cavallo comandati da un ufficiale scortavano la mascherata per tutti i canti, per tutte le passeggiate; e i corrieri con le mazzate e gli ussari con le piattonate facevano fuggire dinanzi alle carrozze i pacifici cittadini; e costrinsero persino il popolo che, sendo giorno di domenica stava devotamente intento alla benedizione intorno alla chiesa di San Salvario, a sgombrare a suon di percosse e d'ingiurie. Per tal modo scorsero la passeggiata del Valentino, e dopo lungo giro, si riavviarono verso la cittadella. Ma il popolo intanto infiammavasi di sdegno, vedendo in tal guisa la città posta a rumore; ed al popolo univansi ancora molti soldati regii, e non più fuggendo, ma unendosi, in minaccioso aspetto seguivano imprecaando l'indecente mascherata; e ben vedevasi che sopportar non potevano un sì fatto strazio della corte e dei costumi nazionali del Piemonte. Ed ecco che le impudentissime maschere da insolenza passando in più grave insolenza, incontrarono tre vecchie donne di civil condizione, che sbigottite tornavano dalla chiesa alle loro case; ed i mascherati da corrieri, affinché prestamente sgombrassero, a colpi di mazza le gettaron a terra², appunte nell'istante che attratti dall'insolito tumulto il colonnello Molandi e Carlo giungevano da una via trasversale facendosi largo fra la folla. Carlo, ancorché sempre lungi una ventina e più di passi, riconobbe in una delle tre mal capitate donne la signora Giuliana; e senza riflettere ch'egli era disarmato, mandando un grido feroce, con lo slancio del leone oltraggiato scagliossi sopra il Francese che proseguiva, ancorché fosse caduta, a percuote-

2. Ivi, p. 131.

re la veneranda signora, e strappatogli la bacchetta di mano la spezzò, e gridando: – Vile! impara ad oltraggiare le donne! – gliene gettava con quanta forza aveva i pezzi nel viso. Il Francese sbalordito dall'orribile percossa stese le braccia cercando un sostegno, balenò un istante, e chiusi gli occhi, pallido come cadavere, cadde a terra, versando sangue dal naso e dalla bocca. Il colonnello, sguainata la spada, affrettossi sull'orme di Carlo; ma egli non aveva più i suoi verdi anni; ed uno degli ussari a cavallo brandendo la sciabola, ed atterrando e pestando quante persone si frapponevano, giungeva quasi contemporaneamente con esso alle spalle del giovane, misurandogli un gran fendente sul capo. Il colonnello, intromettendosi animoso fra il cavallo e il genero, deviò con la spada quel colpo mortale, ma non sì che non scendesse a ferirgli sconciamente la spalla destra. Molandi, vedendo scorrere il sangue di Carlo, perdé affatto il lume della ragione, e, furente siccome tigre che vede uccidersi sotto gli occhi i suoi nati, rotava intorno la spada, urlando: – A me, soldati, a me! – ed a quella terribile voce soldati e popolo si avventarono con indicibile rabbia sui Francesi. Carlo, inerme e ferito, non perdendosi d'animo, protetto dalla fulminante spada del suocero, aiutava come poteva ad alzarsi le tre donne, le quali piangendo volevano trascinarlo fuori da quel tumulto; ma egli le consegnava a tre uomini del popolo che le riconducessero salve alle lore case; quindi brandendo con la sinistra mano un bastone tolto ad uno di quegli uomini, attendeva, poiché altro non poteva, a farsi col proprio corpo scudo del colonnello. Ed ecco che incominciavano a farsi udire le archibusate, prima rade, poi più frequenti, ed alcuni Francesi caddero uccisi. Lo spavento, il furore, la vendetta trascinavano ognuno al macello; i soldati

piemontesi, che niun comando poteva frenare, ingrossavano da tutte le parti; i Francesi, udito dalla cittadella il rumore delle armi, e veduto il pericolo dei compagni, uscivano armati precipitosamente, e pronti ad azzuffarsi coi regii; ed in minor tempo di quello che noi spendemmo a narrarlo, la regale Torino, sotto gli occhi del re, giungeva forse sul punto di diventare un mucchio di rovine, se il generale francese Menard, che non per ufficio ma per caso, o a meglio dire per provvidenza divina, trovavasi nella città, non fosse accorso all'uopo; e con l'esortazioni, le minacce e l'autorità del grado costrinse i repubblicani a ritornare nella cittadella senza trar fuoco: mentre il governatore di Torino, Thaon di Sant'Andrea³, non trascurava verun modo perché l'improvviso furore dei soldati piemontesi si raffrenasse.

Il colonnello, appena vide che i Francesi si allontanavano dal tiro della sua spada, sentì a un tratto subentrare alla collera che lo invadeva, il più acuto dolore; e stringendo Carlo fra le sue braccia, domandavagli come si sentisse, e chiedeva per esso aiuto al popolo che lo circondava. Gran numero di robuste braccia si stesero per sostenerlo, e due giovani chirurghi di professione si fecero avanti, e procurarono con fazzoletti ben annodati di stagnare il sangue che scorreva dalla ferita: mentre altri uomini del popolo, veduto che una delle carrozze della mascherata era rimasta dalle altre divisa, vi si gettarono sopra; e prese fra le braccia le vivandiere, che sole vi erano rimaste, le gettarono a terra con quello stesso riguardo che avrebbero avuto se fossero state balle di

3. È Carlo Francesco Thaon di Revel (1725-1807), governatore di Torino tra il 1797 e il 1798. Si veda la voce a lui dedicata nell'*Enciclopedia italiana Treccani* e curata da Francesco Lemmi (1937). Si veda anche Botta 1824, tomo V, p. 132.

lana; e un vetturino, tirato giù dal seggio il cocchiere francese, prese il suo luogo, e gridando *largo largo*, facevasi aprire fra quell'immensa onda di popolo, che subito richiudevasi dietro alla carrozza, quanto spazio bastavagli per giungere lentissimamente presso al ferito. Invano Carlo si oppose, e con esso invano il colonnello pregava perché gli lasciassero andare soli, o con poca compagnia; che ambedue tremavano al pensiero dello spavento che quel disordinato corteggio avrebbe prodotto nel dottore e nell'Eufrosina: ma non ci fu modo. Le loro voci non erano udite, le loro preghiere non comprese; e, volere o non volere, bisognò entrare in quella carrozza, e l'idra dalle mille teste, silenziosa e a passo grave, la scortava, in segno di onoranza e cordoglio, per le vie che bisognava trascorrere prima di giungere al palazzo Geronti.

Pochi momenti prima, il dottore che trovavasi presso un ammalato, sospendendo ogni altra sua cura, era ritornato inquietissimo in casa, dove trovava Eufrosina nel suo piccolo gabinetto intenta al ricamo, o domandavale ansiosamente:

– Carlo è qui?

– No, rispondeva la nuora; è uscito col babbo.

– Oh mio Dio! mio Dio! esclamava il dottore, battendosi la mano in fronte.

– Che c'è? domandava, sorpresa, Eufrosina.

– Ma non gli hai uditi gli urli? Ah! ecco una schioppettata. Tutta Torino è sottosopra.

Eufrosina, spaventata, aprì la finestra; ma la strada era deserta, e soltanto udivasi lontano lontano un gran romorio, al quale sarebbero appena paragonabili i mille furibondi suoni del mare in tempesta. In quel momento le archibusate raddoppiavano, ed Eufrosina cadde sopra una sedia quasi svenuta.

– Su, gridò il dottore incollerito, e scuotendola pel braccio. Non è tempo questo di piagnistei. Su, dimmi, dove sono andati?

– Non lo so; non me l'hanno detto.

– Il dottore pestò i piedi con rabbia, – ed afferrato il campanello, lo suonò con tanta forza, che il cordone gliene rimase fra mano.

– Qua tutti, furfanti, – gridava con quanta voce aveva. Accorse prima la cameriera dell'Eufrosina.

– Presto, dove sono? Giovanni, Niccola.

– Ora vengono, rispondeva la cameriera; – ed insatti, ansanti accorrevano il cuoco Niccola dalla cucina, e Giovanni, il vecchio cameriere, dalle stanze del dottore.

– Su presto, infingardi, uscite. Andate a cercare il vostro padrone; andate verso la cittadella, mentre io anderò al Valentino; via, lesti. –

In questo, la cameriera che erasi accostata alla finestra, diceva:

– Guardi, guardi; si affacci signor padrone, quanta gente! c'è una carrozza che va piano piano... Gesù Maria! – gridò a un tratto, col massimo sbigottimento. Il dottore e l'Eufrosina, attratti dal rumore più che dalle parole della donna, videro anch'essi la carrozza fermarsi alla loro porta; e padroni e servi, mossi dalla medesima ansietà, attraversarono correndo l'appartamento, scesero a precipizio le scale, ed aperto il portone videro il colonnello che dava mano, insieme coi due giovani chirurghi, nello scendere di carrozza a Carlo, che, pallidissimo per la perdita del sangue, sforzavasi di sostenersi, e sorridendo diceva:

– Babbo, non è niente; non è niente, Eufrosina.

– Non è niente, balbettò il dottore; e sei ferito; – ed i

capelli se gli addrizzavano orribilmente sulla fronte, e come tocco da un colpo di fulmine, fissava gli occhi spalancati sul volto del figlio. Il colonnello, volgendosi tosto al popolo, diceva:

– Grazie, miei concittadini; ora riportate la carrozza dove l'avete presa.

– Sì, grazie, aggiunse Carlo; ora potete lasciarmi; non mi scorderò mai dell'affetto che mi avete mostrato.

Il popolo, contento di queste cordiali parole, si allontanava, e Carlo stringevasi col sinistro braccio al petto Eufrosina che l'innondava di pianto, ed amorosamente dicevale:

– Pazzarella, perché piangi? credevi forse che io fossi invulnerabile? Su, coraggio! non ho che una sgraffiatura sulla spalla. Perché volete condurmi in quelle stanze? – domandava agli amici, vedendo che la cameriera apriva la porta di un appartamento a pian terreno.

– Che so? rispose Molandi; forse la fatica di salire le scale potrebbe nuocerti.

– No, no; voglio andar sopra; su nella mia camera, nel mio letto. E guardate; basta il braccio della mia Eufrosina per sostenermi. Andiamo, babbo; tocca a voi a medicarmi; non ho fiducia che in voi. È questo il bene che mi volete? Sono ferito, ho bisogno di aiuto, ed eccovi lì, immobile come una statua.

A quella voce il dottore si scosse, e tendendo le braccia corse a lui, esclamando:

– Hai ragione, hai ragione! tocca a me; io, io ti guarirò.

– E riacquistando a un tratto le forze smarrite, respinse la nuora, e preso sotto il suo il braccio di Carlo saliva quasi portandolo di peso insieme coi due chirurghi, e seguito dal colonnello che sosteneva Eufrosina. Giunti nella camera,

dove i servi accorsi innanzi avevano preparato il bisognevole per la fasciatura, Carlo si assise sorridendo; poi, fatto cenno a uno dei due chirurghi che si accostasse, gli sussurrò una parola all'orecchio. Questi, mostrando di avere inteso girò gli occhi intorno, e fissandoli sull'Eufrosina, bruscamente le disse:

– Signora, qui non ci vogliono riguardi; fuori le donne.

– Sì, fuori le donne; replicò il dottore.

– Come? gridava costernata quanto risoluta Eufrosina; è mio marito, e voglio star qui.

– Fuori le donne, vi dico; – replicava nuovamente il dottore, mentre, con quell'intensissimo struggimento di amore e di spavento col quale una madre scioglie le fasce che avvolgono l'agonizzante suo pargolo, levava l'abito a Carlo.

– No; – persisteva Eufrosina, aggrappandosi con forza alla sponda della seggiola sulla quale era seduto il marito.

– Via, Eufrosina, Carlo le disse; ubbidisci ai medici: va', è cosa di poco momento.

– No, no; come forsennata gridava; io non mi staccherò da te.

– La finirò io, disse il colonnello; – e presa fra le braccia la figlia sua, siccome faceva quando era una fanciulletta, la trasportò nel vicino salotto, e depostala sopra un lettuccio, ed ordinato alla cameriera di non abbandonarla un istante, ritornò nella camera di Carlo, chiudendosi dietro a cate-naccio la porta. Vi sono nella nostra vita dei momenti di tale ansietà, che pare che la vita stessa altro non sia che un solo trepidante pensiero di vita o di morte; e in uno di questi terribili momenti trovavasi allora Eufrosina. La cameriera, anch'essa spaventata, accostavasele compassionandola; ed essa alzandosi, intrecciava le sue braccia con

quelle di lei, e fissandola con occhi smarriti e tremando come foglia, tendeva l'orecchio senza udire, e guardavala senza vederla. Né l'una né l'altra avrebbe potuto pronunciare una parola; ma s'intendevano senza parlare. Ohimè! se quella ferita fosse pericolosa... questo era il dubbio, che avrebbe uccisa, se lungamente fosse durato, la nostra povera Eufrosina. Tre minuti, che ad essa parvero tre ore di agonia, erano appena trascorsi, quando la Marianna e Matilde coi volti inondata di lagrime entrarono nella stanza, e se le fecero premurose intorno; ma l'Eufrosina, accostandosi un dito alla bocca, intimava silenzio, ed ammiccando con gli occhi la porta della camera:

– È là, è là; sommessamente diceva.

E la cameriera aggiungeva:

– Lo medicano adesso; ci hanno mandate via.

– Ah! fece la Marianna; ma ditemi, mio marito?...

– Anch'egli è là; sta bene, non ha niente; rispondevale sotto voce la cameriera.

Appoggiata al giovinetto Vittorio, tutta scomposta nel sembiante e nelle vesti, giungeva a lento passo la signora Giuliana, che veduta Eufrosina se le avvicinava singhiozzando, e giungendo le mani dicevale:

– Io non ne ho colpa! perdonatemi per carità.

Eufrosina la guardava sorpresa, e la buona donna proseguiva:

– Sì, perdonatemi, perché per causa mia...

– Per causa vostra! esclamò Eufrosina, retrocedendo inorridita.

– Sì, per causa mia; ma non ne ho colpa...

– Oh mio Dio, mio Dio! esclamava la desolatissima sposa, torcendosi disperata le braccia.

– Uditemi, uditemi; replicava la signora Giuliana. Quei birboni, i Francesi... Ah, quando ci penso mi par di morire! mi hanno buttata in terra; e uno di loro... guardate (ed alzandosi le maniche le mostrava le braccia livide e nere), tutto il mio corpo è macolato così... mi bastonava senza pietà; quando Carlo, vostro marito, non so come, mi è apparso a un tratto. Oh se l'aveste veduto! pareva l'arcangelo Michele! ha strappato il bastone di mano a quell'assassino; glielo ha battuto nel viso; l'ha accecato... ammazzato... non so; insomma, è caduto⁴. E intanto cavalli e Francesi gli han dato addosso; l'hanno ferito. Il colonnello... sì, c'era anche lui; ma non potevo guardarlo, perché con la spada sempre in giro mi faceva paura... teneva indietro quei mascalzoni; ed egli, Carlo, non curando le sue ferite, ci ha rialzate, me, e due amiche ch'erano meco... ci ha fatto accompagnare... ma io sono voluta andare dalla Marianna...

– Oh, interrompe Eufrosina; il mio Carlo, il mio sposo!... Dov'era io allora? e divisa fra l'orgoglio e il dolore, sovrappresa da subitaneo entusiasmo, fece qualche passo verso la camera, e come se tendesse le braccia al marito, proseguiva:

4. Anche qui Paladini intreccia finzione con realtà storica e inserisce Carlo nel bel mezzo dei tumulti riportati dalle fonti: oltre a Botta (Botta 1824, tomo V, pp. 131-132), si veda Tivaroni 1889, p. 43: «Secondo Cicognara nel dispaccio 19 settembre 1798 al governo della Cisalpina la mascherata dei francesi eseguita il 16 settembre con donne ed ufficiali vestiti ad uso dei cortigiani, in spregio dei nobili, aveva scopo di agitare, d'accordo con patrioti, la città per spingerla a rivoltarsi. La mascherata attraversò Torino e distribuì piattonate; ne seguì un tumulto di soldati regii e popolo e alcune fucilate uccisero qualche francese; alle grida *viva il Re* del popolo rispondeva dalla Cittadella il grido *viva il Re delle marmotte*; e già i francesi stavano per assalire quando a grande stento il general Ménard "tutto guastando" dice Cicognara, li trattenne, mentre Thaon di Sant'Andrea governatore di Torino placava i suoi».

– Sì, tu vivrai; ma io potrò mai giungere ad amarti siccome meriti? Ohimè! io non sono che una debole donna, e tu sei un eroe.

La porta della camera in quel momento si schiuse, e il colonnello e i due giovani chirurghi ne uscirono lietamente commossi, ripetendo ad una voce:

– Coraggio! Buone nuove, tutto va bene, la ferita è grave, ma non ci sono pericoli. Il braccio non ne resterà impedito.

– Ah! mio Dio, vi ringrazio! esclamò Eufrosina, mentre voleva correre nella stanza.

– Signora, signora, dicevale uno dei chirurghi, arrestandola; si calmi; l'ammalato ha perduto molto sangue, ed è debole. In quello stato, ogni commozione può nuocergli. Moderi i suoi trasporti.

– Aspetterò, rispose Eufrosina; io ho coraggio, aspetterò. Oh! vedrete, vedrete se saprò contenermi. – Ed avvicinandosi ad uno specchio, si asciugava le guance, e ricomponevasi le chiome, sforzandosi di riprendere il suo consueto tranquillo aspetto. La Marianna intanto, con la Matilde e la signora Giuliana, erano entrate nella camera. Carlo era steso immobile in letto; il dottore, chino sopra di lui, bagnavagli la fronte con delle essenze, e i due domestici riponevano in ordine le fasce, i cerotti e quant'altro era occorso per la medicatura. Il ferito salutò amichevolmente la suocera e la cognata, e sorrise alla signora Giuliana, che, piegate le ginocchia, appoggiò singhiozzando la fronte sulla mano del giovane.

– Chi piange qui? domandò il dottore; nessuno deve piangere. Il mio Carlo sta bene, e guarirà presto, se sarà buono. Non è vero, ragazzo mio, sarai buono, e farai tutto quello che ti dirò?

– Ma, babbo, rispose Carlo, voi mi trattate proprio come un bambino. Sì, sarò buono; vi ubbidirò come quando avevo dieci anni, e soffrirò coraggiosamente la fame; poiché in sostanza, nel caso mio, il gran segreto per guarire consiste nel non mangiare. – Poi volgendosi alla signora Giuliana, domandavale:

– E così, amica mia, come state? Povera donna! che spavento, che insulti! Ah gl'iniqui! – E qui riaccendendosi d'ira, faceva atto di sollevarsi.

– Fermati, matto, sta qui; – gridava il dottore, riadagiandolo sul letto; ed arrabbiato, ingiungeva alla signora Giuliana: – E voi chetatevi; o se volete piangere, andate di là. Io non piango. Via, Carluccio mio, sii buono, sta fermo. Ora ecco quest'altra! – esclamò vedendo Eufrosina che accostavasi sorridente al letto: poi seguitava borbottando fra i denti: – Ora vorrà sempre stargli intorno; ma ci sono io, deve bastare.

La Marianna l'intese, e guardandolo in volto, fremè, avvistasi dallo smarrimento degli occhi e dai lineamenti scomposti, come pel colpo ricevuto la mente di lui vacillasse; ed accostandosi al marito:

– Alberto, dicevagli: guarda il dottore. Per carità cerca di scoterlo, cerca di farlo piangere, o il pover uomo ammattisce.

Il colonnello, compreso dallo stesso orribil timore, andò a lui, e prendendolo pel braccio: – Andiamo, dottore, vien meco; devo parlarti.

– Sì, appunto te, rispondevagli schizzando fiamme di furore dagli occhi; appunto te; vieni. – E di corsa trascinatolo nel suo scrittoio, con esso vi si rinchiuse. Poi versando schiuma dalla bocca, dicevagli interrottamente, per la grand'ira che soffocavalo:

– Traditore, sei contento adesso? Per causa tua, il mio Carlo, l'anima mia, è ferito. Me l'hanno quasi ammazzato, e tutto pel tuo maledettissimo patriottismo. Stolto! dov'è la patria? lo non ho patria. Non ho che un figliuolo, e tu me l'hai ridotto in quello stato.

Il colonnello stringevalo al seno, tentando con blande parole di calmarlo; ed il dottore proseguiva:

– Tu piangi? sì, il tuo viso è bagnato; ma anche se tu stemperassi in lagrime tutto il tuo cervello per versarlo a stilla a stilla dagli occhi, non potrebbe mai compensare neppure una goccia del sangue uscito dalle vene di Carlo.

– Oh ascoltami, diceva il colonnello; né io né egli ne abbiamo colpa. – E prendendo fra le sue le mani dell'amico, narravagli come il caso, il caso soltanto, gli avesse fatti incontrare nella mascherata, e come egli e Carlo si sarebbero allontanati, se il modo barbaro col quale fu maltrattata la signora Giuliana non avesse spinto Carlo a gettarsi in mezzo a quel tumulto. Il dottore, a mano a mano che il colonnello parlava, porgevagli maggiore attenzione, e lo interrompeva con frequenti esclamazioni: quando disse dello strazio che facevasi delle tre donne, il furore spari interamente dai suoi lineamenti, dando luogo all'indignazione: quando udì come il figliuol suo aveva punito il Francese mascherato, gli uscì dal petto un: – Bravo Carlo! – e finalmente, quando il colonnello, dolendosi di non esser riuscito a preservare al tutto l'amato genero, dicevagli com'erasi frapposto fra lui e il cavallo dell'ussaro, gettosseglì al collo, prorompendo in dirottissimo pianto, e:

– Alberto, perdonami! esclamava: io ti accusavo, e sei tu che me l'hai salvato. Perdonami; sono un povero padre, e non ho che un figliuolo. Carlo è la mia vita; l'unica mia con-

solazione sulla terra, e sar  la mia corona di gloria in cielo. Compatiscimi; anche tu sei padre.

Il colonnello lo abbracciava, lo confortava, e consolavasi in cuor suo vedendolo addolorato e commosso, ma non pi  in quel suo primo concentrato furore; quando, a un tratto, cessando dal piangere, lasci  cadere le mani sulle ginocchia, e chinata la fronte, rimase immobile assorto in un profondo pensiero. Il colonnello sorpreso lo contemplava qualche momento, quindi inquieto domandavagli:

– A che pensi adesso?

– Penso, rispose il dottore, sollevando lentamente la testa, che io fui uno stolto, se non un empio. Te ne ricordi? Quando io mi opponeva a Carlo, quando avrei voluto (se mi fosse stato possibile) togliergli l'amor mio perch  faceva il suo dovere andando a combattere pel nostre paese, io era quasi certo di doverlo perdere in guerra; pure, dopo essersi cimentato con valore in tante battaglie, mi torn  illeso; ed ora, ora che attendeva quietamente alla professione, che non temevo che se gli dovesse torcere neppure un capello, me lo sono veduto portare a casa ferito, e poco   mancato che non me l'abbiano ucciso. Per amore di questo figliuolo rinnegai quasi la patria; fui un cattivo cittadino: ed ora Dio mi ha mostrato col fatto, che la morte e la vita dipendono dal voler suo, e non dalle nostre corte vedute. Oh! il mio bravo Carlo ha ragione quando dice: Si faccia il dovere, accada che pu ⁵. Io nol feci, ed ora ne sono giustamente punito.

5. Si veda la nota n. 1, a p. 338.

Capitolo III

Sedato il primo spavento, sicuri oramai che la ferita non avrebbe avuto conseguenze funeste, il dottore e l'Eufrosina posero ogni loro affetto nel curare e servire sì caro infermo. La signora Giuliana, riconoscente, con essi gareggiava in premure; ed è inutile dire come la Marianna fosse, anche in questa dolorosa circostanza, colei che sosteneva il coraggio della figlia sua. Giammai, dal giorno che facevasi sposa, l'accortezza ed il senno della madre le giovarono a mantenere la pace domestica, ch'è quanto a dire la felicità sua, come in questi giorni che Carlo, per la ferita della spalla, non poteva valersi del braccio destro. Padre e moglie si affaccendavano a supplire a quel difetto, prevenendo non che i bisogni, ogni desiderio di lui; e nel loro amore, per la prima volta, incominciò a mescolarsi un senso geloso, poichè e all'uno e altra pareva di avere maggior diritto di prestargli que' piccoli servigi. Il dottore specialmente, come padre e come medico, avrebbe voluto che l'Eufrosina lo lasciasse fare standosene quietamente in disparte: alla qual cosa essa non sentivasi punto disposta, ed anzi sembravale che quando aveva medicata la ferita, il suocero dovesse lasciarle esercitare l'uffizio d'infermiera. Da ciò

sorgeva fra essi un mal umore, e dal mal umore la stizza, e qualche parola pungente; e niuno potrebbe sapere fino a qual punto li avrebbe portati quel primo germe di dissensione, se la Marianna non avesse severamente ammonita Eufrosina sul pericolo nel quale lasciavasi trascinare dalla passione. Difficilmente in sì fatti casi si giunge a far sì che una giovane sposa conosca ed emendi il proprio torto: eppure, s'egli è vero il detto degli antichi sapienti sempre ripetuto e confermato dai moderni, che tutte le suocere odiano le loro nuore, questo malanno viene da esse nuore. Si affaticchino pure gli uomini di tutte le età e di tutti i popoli ad investigare la causa produttrice di effetto tanto malvagio nell'animo femminile, troppo a male inchinevole, ne' pettegolezzi, nell'invidia, nella superbia e nella volubilità; nobilissime cose delle quali il sesso forte generosamente si spoglia a favore del debole: la causa vera di questo flagello delle famiglie, generalmente parlando, è una sola; ed è purissima e santa quanto l'amor materno. Una tenera madre, dopo aver portato nel seno, nutrito col suo latte, vegliato giorno e notte presso la culla del suo bambino; dopo aver tremato e sperato continuamente per esso fino al giorno che, fatto adulto, credeva di conseguire nell'amore di lui un premio della gioventù anzi tempo perduta pei patimenti sofferti, un sostegno negli anni senili, un compenso a tutte le illusioni perdute, a tutti i piaceri nel mondo che senza rammarico abbandonava; dovrà dunque sopportare che la giovinetta che accoglieva benedicendo fra le sue braccia, perché persuasa che raddoppiare ne dovesse la felicità formando quella del figliuol suo, allontani nella sua gelosia di sposa il cuore del figlio dal suo cuore di madre? E almeno ne fosse sempre amore la causa; ma molte volte,

per la smania di dominare, per l'impazienza di ogni soggezione, essa sola pretende aver cura del consorte e diritto ai riguardi di lui; essa sola vuole dominare dispoticamente in famiglia; e la madre a poco a poco trovasi come straniera nella propria casa, confinata nelle men gaje stanze, non curata dai parenti, e non rispettata dai servi. Neppure una santa potrebbe sopportare un tale strazio senza rancore. E da ciò nacque il proverbio, *tutte le suocere odiano le loro nuore*¹; se non che anche questo proverbio, come tutti, patisce eccezione: e vi sono delle suocere e delle nuore che si amano teneramente, ed insieme si adoprano a vantaggio della famiglia, rispettando a vicenda i loro rispettivi diritti: e ciò sempre accade perché la nuora discreta sapeva di trovare nel maritale albergo una seconda madre, alla quale doveva ossequio e sommissione; e la suocera grata alla virtù di lei l'ama allora forse più delle sue figlie medesime, perché amata dal figliuol suo, perché madre dei suoi nipotini, che sono gli ultimi e forse i più graditi fiori che spuntano fra le spine che ingombrano il cammino di nostra vita. Eufrosina non aveva suocera; la benevolenza del dottore per essa, l'assenza di Carlo l'avevano preservata dalla scoria che l'umana fragilità mescola sempre coll'oro purissimo dell'amore: ma quando presso al letto del figlio infermo il dottore sentiva congiunte all'affetto paterno le trepide sollecitudini materne, essa ne fu gelosa. Ma la Marianna poté indurla a cedere il campo al suocero, mostrandole la puerilità di queste sofisticherie del cuore, cosicché il male umore fra suocero e nuora cessava, le parole pungenti furo-

1. Proverbio che ricalca le parole di Lachete in *Hecyra* di Terenzio (atto II, 201): «itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus».

no dimenticate, e la beata pace risorgeva fra loro più bella che mai a mano a mano che Carlo, oggetto di tante amorevoli cure, riprendeva il suo primiero vigore.

Mentre quel domestico infortunio a sé tutti attraeva i pensieri della famiglia del nostro soldato, i nuovi fati del Piemonte e dell'Italia si maturavano. I principi dell'Europa, collegati in più stretta alleanza, arrotavano le loro armi per immergerle nel cuore della Francia; ed il Direttorio, avendo il suo migliore esercito ed il più prode fra i suoi capitani in lidi remoti povere le finanze e indisciplinata la milizia, non dissimulavasi punto il pericolo nel quale era incorso; e lasciando oramai la parte del conquistatore, attendeva di essere aggredito; e più di ogni altra cosa, temendo un subito assalto dall'Austria in sulle rive dell'Adige e dell'Adda, volle assicurarsi le spalle impossessandosi di tutto il Piemonte. Inoltre, il Direttorio, non fidando nell'amicizia di Carlo Emanuele, temeva che egli unendosi a un tratto coi confederati, non costringesse la vittoria ad abbandonare la bandiera tricolore per posarsi sulle aquile grifagne del vessillo imperiale. Certo che, nell'intimo suo cuore, il re di Sardegna non poteva amare il governo di Francia, che ciò era cosa impossibile; ma era parimente impossibile ch'egli potesse tradire la fede giurata; ed avrebbe lealmente, siccome chiedevano la religione e l'onore, adempito a tutte le condizioni dell'ultimo trattato di alleanza concluso con la francese repubblica. Al Direttorio piacque, o, per meglio dire, tornava più conto di non crederci; ed ecco che, dopo nuove calunnie e nuove pretese, nel novembre di quello stesso anno le milizie francesi movevano dalla Lombardia pel Piemonte, e passato il Ticino ad Abbiategrasso e a Buffalora, si avviarono a Novara, della quale s'impadronirono per stratagemma; e di

là si spingevano fino a Vercelli, mentre per altra parte l'aiutante generale Louis occupava Susa; Casabianca Cuneo; e finalmente, dopo aver preso Alessandria ed Asti sorprendendo i soldati regii, e facendone prigionieri i governatori, Montrichard piantava le sue tende sulla collina di Superga, di dove signoreggiava con l'armi la capitale del regno². Così adoperando, prima ancora che il loro governo ne avesse fatta dichiarazione, ogni arte di guerra, i Francesi s'impadronirono del Piemonte; e dopo nuovi maneggi ed ostilità incomportabili, costrinsero il re ed il fratel suo, erede del trono, a sottoscrivere un atto di abdicazione.

Se invece delle sventure dei potenti della terra a tutti note, io non mi fossi prefissa di porre in luce le virtù credute rare, perché nascoste fra le domestiche pareti, di poche private persone, potrei adesso, o lettore, farti fremere e piangere d'ira e di pietà, pingendoti un re intrepido nella sventura, forte della rettitudine del cuor suo, rinunciare all'avito retaggio, che ben tale egli poteva dirlo, egli, nelle cui vene scorreva il sangue degli antichi re d'Italia; egli, discendente di quegli eroi che soli mantennero in vita di qua dall'Alpi l'antico valore. Potrei dipingervi una santa regina, cresciuta nelle delizie e nello splendore della corte di Francia, dopo aver veduto cadere il trono degli avi suoi, il suo virtuoso fratello lasciare il coronato suo capo sopra il patibolo, fuggiaschi i principi del suo sangue, la sua patria preda dell'anarchia e del terrore, lasciare adesso ogni cosa diletta, seguendo negli amari passi dell'esilio l'amato consorte, non

2. Cfr. Botta 1824, tomo V, pp. 145-146; s.a., *L'arte di verificare le date...*, 1840, pp. 527-528: «Il 6 queste truppe marciarono verso Novara, mentre l'aiutante generale Louis a Susa, il generale Casa Bianca a Coni e il generale Montrichard ad Alessandria, s'impadronirono di quelle piazze e della persona dei governatori».

avendo sul cuore e sulle labbra che parole di rassegnazione e di amore. Potrei dipingervi, in una notte oscura e piovosa, tutta una reale famiglia fulminata dall'ostracismo, scendere al lume dei doppiieri le scale, entrare nelle carrozze che l'attendevano scortate da soldati nemici, spettacolo di pietà e di spavento, attraversare lo sbigottito paese; e potrei infine narrarvi, come accolta con dimostrazioni di rispetto e di amore nell'isola di Sardegna, la nobile stirpe di Umberto dalla bianca mano, simile ad un astro che tramonta per poi risorgere sfolgorante di nuova luce ad irradiare la terra, sparisse dal grande agone sul quale agitavasi la terribile lotta iniziatrice dell'era novella delle nazioni.

Partito il re, seppesi com'egli, con generosità d'animo senza esempio, avesse lasciato nella reggia le gioie tutte della corona, le agenterie ed una forte somma di danaro. Gli ultimi suoi atti furono d'inculcare ai suoi sudditi fedeltà al nuovo governo, e di ordinare ai soldati, che come parte oramai dell'esercito francese, a quello pacificamente si unissero. Grande fu la costernazione degli ufficiali e dei soldati, i quali fremendo d'ira, e sbalorditi per tanti precipitosi avvenimenti, e perché così comandati dal loro sovrano, non si accinsero a niuna impresa. Orribili furono in quest'ultima ruina della casa di Savoia le ansie e i contrasti che si agitavano nel forte petto del colonnello Molandi. Carlo, oramai perfettamente guarito dalla sua ferita, procurava di non abbandonarlo un istante: ma pareva che i conforti dell'amore e dell'amicizia avessero perduto ogni efficacia sul cuore di lui. Invano la Marianna e i dolci figli cercavano con carezze ed affettuose parole di allenire il suo disperato cordoglio; invano Carlo e il dottore volevano rianimarne il coraggio abbattuto, ricordandogli le sue gesta, e mostrandogli qual-

che barlume di speranza pel tempo avvenire; che egli a tutto rispondeva:

– Pel soldato e pel cittadino che ha perduto la patria, non resta in terra che una speranza e un refugio: la tomba.

E perduta davvero poteva dirsi la patria, poiché la repubblica francese, imitando in questo le repubbliche di tutte le età e di tutti i popoli del mondo, tenevasi ed aveva cara la libertà in casa sua, ed opprimeva, siccome schiave, le conquistate province.

Una mattina, la Marianna entrava in camera del marito, e con voce titubante, quasi avesse voluto raccomandargli moderazione e prudenza, dicevagli che un aiutante del comandante Grouchy chiedeva parlargli. – Passi; – rispose il colonnello. L'aiutante entrava, ed ingiungevagli in nome del comandante stesso di recarsi immantinente da lui. Il colonnello impallidì; fissò un istante gli occhi con espressione inesplicabile sulla Marianna; quindi, con voce concentrata, quasi parlasse a forza, rispose: – Verrò. – E con un cenno della mano salutava l'aiutante, in atto di congedarlo. Appena questi fu uscito, senza far motto alla moglie, indossava la sua divisa, si appuntava sul petto la croce cavalleresca di Savoia, e sempre taciturno usciva. La Marianna correva in traccia di Matilde e di Vittorio, e ansiosa e tremante diceva loro: – Figli miei, pregate per vostro padre, che Iddio gli dia forza di resistere alla terribile prova ch'ei deve in quest'istante subire. – E i figli unitamente alla madre pregarono. Due lunghissime ore trascorsero d'irrequieta smania per la Marianna, prima che Molandi tornasse. Essa lo vide dalla finestra, e gli corse incontro; ed egli passandole innanzi senza parlarle, andò difilato nella sua camera, dove la Marianna lo seguiva col battito dell'incertezza che paventa, e non sa an-

cora, qual male. Il colonnello, appena entrati, chiuse la porta, e gettandosi seduto sopra un lettuccio, ed appoggiati i gomiti sul tavolino, ascose il volto fra le mani. La Marianna, in piedi ed immobile innanzi a lui, non osava interrogarlo; quand'egli finalmente alzava la testa, e fissandole in volto gli occhi pregni di lagrime, esclamava:

– O Marianna, quanto mi costi!

– Io? ripeteva sorpresa la donna, io? O Alberto, come puoi dirlo? Quando ho meritato questo rimprovero?

– Sì, tu ed i miei figli. Ah! se io fossi libero, o se meno vi amassi, potrei pormi animoso sulla via che mi segna l'onore, potrei adempire ad ogni mio dovere e sfidare la miseria e l'oblio: ma voi m'incatenate il cuore e la mente; per voi soli, oh mia eterna vergogna! l'anima mia sarà vile agli occhi di Dio, e della mia coscienza.

– O Alberto, che parole son queste? Spiegatevi per carità!

– Sappi, riprendeva il colonnello, che il mio reggimento deve prestare giuramento di fedeltà ai nostri oppressori, ed io pure con esso. Sappi che il governo francese mi offre il titolo di generale, con esuberante stipendio; sì, tutte queste belle cose mi sono offerte dal Direttorio francese.

– Alberto, rispondimi pacatamente: che faresti in questo caso se tu non avessi famiglia?

– Io? rinunzierei a tutte queste insultanti offerte; e giammai il mio braccio combatterebbe nelle file degli usurpatori del mio paese. Il soldato che milita sotto le insegne dello straniero, è un vil mercenario. Oh! se sorgesse una bandiera italiana! Oh! potessi innalzarla io, e mandando un grido che suonasse dall'Alpi al mare, tuonare: Accorrete, unitevi, Italiani; cacciate questi stranieri che si gettano sulle vostre terre come l'usuraio sulle spoglie del debitore fallito; accor-

rete, cacciateli tutti, qualunque sia l'assisa che vestono ed innalziamo all'Italia nostra un trono stabile come il Monte Bianco che ha radice nelle più profonde viscere della terra, e spinge le sue cime nello stellato padiglione del cielo. Ma, ohimè! io deliro; io non vedrò mai spuntare quel giorno. Chi pensa adesso all'Italia? Francia ed Austria son tutto; e fra tanti milioni di spiriti discordi che si lacerano, si calunniavano, si vilipendono a gara per giungere a sottostare alla tirannia del berretto frigio o dell'aquila da due teste pochi o nessuno pensano, che dove un concorde volere ci unisse dopo tanti secoli di letargo, sarebbe giunta l'ora che Italia potrebbe riprendere il suo posto al banchetto delle nazioni. Or via, Marianna, diamoci pace; anch'io dirò come tanti altri, *necessità non ha legge*³, mi piglierò la ricca profenda⁴ dai Francesi; e così imparerò a prova come l'uomo possa muoversi, cibarsi, vestir panni, e chiudere gli occhi al sonno anche quando sa di essere un traditore ed un vile.

– Alberto, diceva supplichevole la Marianna, calmati; discorriamo pacatamente fra noi. Io t'intendo amico mio; cambiare la divisa onorata che fino da giovinetto vestisti, è cosa troppo vergognosa per te; comprendo ancora quanto sia orribile per un fedele soldato unirsi a coloro che detronizzarono il re suo signore: ma perché credi di essere costretto a far ciò? Io questa brutta necessità non so vederla, e molto meno poi quando ne incolpi me e i nostri figli.

– Che dici? sai pure che rinunciando al servizio militare,

3. Brocardo di origine medievale («Necessitas non habet legem, sed ipsa sibi facit legem») derivante da una massima di Publilio Siro («Necessitas dat legem non ipsa accipit», 444, ed. J.W. e A. Duff).

4. La biada da darsi ai cavalli. Con valore figurato, è la razione quotidiana di cibo.

perderei tutto: come potresti rinunciare agli agi e alla considerazione sociale che il mio grado e la mia paga ti assicurano? Come privare la nostra Matilde, già troppo infelice, di quegli onesti sollazzi che possono distrarla nel dolor suo; e in ultimo, come provvedere all'istruzione ed allo stato futuro di Vittorio? O Marianna, io vi amo troppo; vorrei piuttosto la morte, che vedervi languire nello squallore della povertà.

– Ma, Alberto, pensa bene, ti sei scordato una cosa; ed è che rinunciando al tuo stipendio, ci resterebbe sempre la mia dote!

– La tua dote, povera moglie mia! So bene che tu la spenderesti volentieri per me e per la famiglia; ma quelle poche migliaia di lire finirebbero troppo presto.

– Sì, tirando innanzi così! Volendosi mantenere in questo stato, lo so anch'io che sarebbero presto finite: ma dimmi; se con quelle sedici mila lire si comprasse o si prendesse in livello una comoda casa con un ameno poderetto, e ritirati colà lo facessimo coltivare per conto nostro, non ci si potrebbe vivere con la nostra poca famiglia una vita beata? Che ne dici? Non ti pare che io possa diventare una buona massaiia? Vedrai, vedrai come saprò custodire e conservare le raccolte, distribuire il pasto ai giornalieri, e regnare come si conviene sui piccioni e sulle galline, mentre Matilde coltiverebbe i fiori del nostro giardino; e forse in quelle piacevoli occupazioni e in quell'aria salubre, le rose rifiorirebbero anche sulle guance di lei. In quanto a te, mi pare di vederti con un cappellone di paglia in testa far piantar alberi, potar le vigne, assistere alla mietitura, e invece di un reggimento di soldati, condurre al campo i bifolchi con l'aratro, o le villanelle a vendemmiare. Che ne dici, insomma? ti piace il mio progetto?

Il colonnello l'ascoltava rasserenandosi, ed ora come rapito in estasi, tendeva le braccia alla consorte, che vi si gettava giubilante.

– O mia sposa, esclamava stringendola al petto; tesoro dell'anima mia! Benedetto quel primo istante che i miei occhi s'incontrarono coi tuoi! Benedetta la mano che congiunse la mia alla tua destra a piè dell'altare! Per te vissi giorni consolati dall'amore senza sospetto; per te son padre di figli che mi ricolmano di felicità e di orgoglio; ed ora tu mi salvi l'onore e la vita. Perché, credilo Marianna, l'umiliazione mi avrebbe ucciso. Sì, ben dici: salviamo l'onore; ritiriamoci in campagna, in un deserto, dovunque; perché dovunque potrò adorarti, dovunque potrò, quando che sia, spirare fra le tue braccia benedicendoti.

Marianna, oppressa dalla gioja, poteva appena respirare; giammai Molandi avevale dette parole di tanto amore e di tanta stima; e, siccome essa era generosa per istinto, non intendeva neppure perché egli dovesse esaltarla tanto per una offerta che sembravale semplicissima.

– Oh! è troppo; finalmente diceva; questo è troppo, amico mio. Io non feci, e non faccio che il mio dovere. Or via, pensiamo adesso a quello che dobbiam fare. Vittorio bisognerà lasciarlo a Torino, dove potrà finire i suoi studi.

– Sì! rispondeva il colonnello, lo accomoderemo col dottore; resterà in casa di sua sorella, e i consigli di Carlo suppliranno, per formare l'animo di lui, alla nostra assenza.

– Ci aveva pensato anch'io. Ora sentiamo Matilde: vedrai come sarà lieta della nostra risoluzione.

Ed aperta la porta, chiamava: – Matilde, Matilde?

La giovinetta accorreva ansiosa d'intendere qual cosa dovevasi temere o sperare.

– Vieni qua, figlia mia, dicevale la Marianna; odi ciò che deve dirti tuo padre.

Il colonnello narravale allora com'egli fosse deciso di tornare a vita privata, e di ritirarsi con la famiglia in campagna, e com'ei si lusingasse che un tal sacrificio non le sarebbe sembrato troppo gravoso.

– Sacrificio, babbo? oh, interruppe la donzella, sentendo dopo tanto tempo un senso di vero piacere: non lo chiamate così. Che altro desidero nel mondo, se non se solitudine e quiete? Oh se sapeste che supplizio è il mio quando devo trattenermi con persone indifferenti di cose che non m'interessano, di cose lontane le mille miglia dalla mia mente! Oh andiamo, babbo, andiamo presto; quando sono con voi e con la mamma, non desidero altro. Ah sì! desidero anche che nel luogo dove andremo ci siano molti alberi, un bosco dove potere nell'ore calde lavorare e studiare, senza stare come qui sempre rinchiusa fra quattro mura. Sì, sì; all'aria aperta si deve respirare e pensare più liberamente.

– Ci saranno gli alberi, ci sarà il boschetto, rispondevale sorridendo il colonnello; ed io stesso pianterò con le mie mani le piante per farti un gabinetto di verdura.

Preso una volta questo partito, il colonnello parve rinascere a nuova vita, e l'usata serenità ricomparve sulla maestosa sua fronte. Senza por tempo di mezzo, con brevi e dignitose frasi scriveva al comandante Grouchy, com'egli si estimasse sciolto fin da quell'ora da ogni militare servizio: quindi, chiamati i due soldati sue *ordinanze*, gli rimandava generosamente ricompensati al reggimento, con una sua lettera per l'aiutante. Poi, vestito un abito civile, andò con la Marianna e coi figli a casa Geronti. Carlo, appena lo vide, comprese, com'era naturale, perché egli avrebbe fatto lo

stesso, che il suocero aveva rinunciato al suo grado; ma il dottore guardatolo bene bene, diede in uno scroscio di risa, esclamando:

– Se' proprio tu! in verità buona, quegli abiti ti vogliono scappare di dosso; non gli sai portare: tu mi pari una maschera.

– In maschera sarei, rispondeva Molandi, se io proseguissi a portare la divisa militare. Poiché, pensa bene, il soldato che segue a forza, o pel solo fine di percepire uno stipendio, una insegna che non ama o che gli è indifferente, dal più al meno è sempre in maschera.

E qui narrava come si fosse oramai definitivamente congedato dal servizio, e come fosse deciso di lasciare la città per ritirarsi in campagna. Il dottore, che quando non ne andava di mezzo Carlo, soleva vedere le cose nel loro giusto aspetto, ed aveva animo capace di apprezzare un'azione generosa, lasciava dire approvando col capo; ma qui lo interruppe bruscamente sgridandolo:

– Che campagna o non campagna? a Torino dovete restare. Questa casa è grande abbastanza per capirvi tutti. No, no davvero, voi non dovete lasciarci.

Molandi, che conoscendo il dottore, aspettavasi quest'offerta, se ne scusava, adducendo che oramai il soggiorno della capitale eragli divenuto insopportabile, e quand'ancora la sua fortuna gli avesse permesso di rimanervi, egli se ne sarebbe ad ogni modo assentato.

– Ma per provarti, proseguiva, che io contava sopra di te, aveva già pensato di affidarti Vittorio, che deve ultimare gli studi.

– Sicuro, sicuro, risposero ad una voce il dottore e Carlo; e il dottore aggiungeva:

– Farò conto di avere due figli; non dubitare che stando meco Vittorio, non si accorgerà di esser lontano dalla sua famiglia.

– Ne son certo; diceva Molandi. Ci combineremo poi per l'interesse...

Il dottore, veramente sdegnato, balzò in piedi gridando:

– Chetati, chetati! Senti, Alberto: fummo sempre amici; ma se persisti in questo discorso, l'avrò per prova che amici non dobbiamo morire. Vittorio è fratello di Eufrosina e di Carlo, ed è per conseguenza figlio mio. Restando qui, resta in casa sua, e tanto basta.

Molandi non insisteva, ed il dottore, subito calmato, offerivasi insieme con Carlo di aiutarlo per cercare se fosse in vendita una villa con podere, che potessegli convenire. Allora Eufrosina, adducendo che trattavasi d'interessi pei quali la loro presenza non era necessaria, invitava la madre e la sorella a seguirla nel suo gabinetto, e là con esse piangendo dolevasi perché decise si fossero ad abbandonarla. Era sì dolce l'abitudine che si erano fatte di trovarsi ogni giorno, e di confidarsi a vicenda ogni loro pensiero; e fra poco dovevan vivere delle settimane, forse dei mesi, senza vedersi, divise Dio sa da qual lungo tratto di suolo, l'una dall'altra! Oh, avevano ben ragione di piangere! non era lontana l'ora che esse dovevano conoscere a prova come nulla nel mondo poteva compensare que' fidati colloqui.

Presto spargevasi per Torino la novella, che il colonnello Molandi aveva rifiutato di unirsi alle armi francesi, e se ne fece rumore grandissimo. I repubblicani specialmente lo colmavan d'ingiurie, inventavano calunnie sul fatto suo, e dandogli la solita ricompensa che dagli uomini si suol conferire al merito vero, obbliando quali e quante prove di valore

aveva dato difendendo la patria, giunsero perfino ad accaglionarlo di viltà. Fra gli ufficiali, perché nissuno sentivasi la forza d'imitarlo, lo sdegno e le accuse passarono il segno; ed il nome di quell'uomo che pochi mesi innanzi era oggetto di venerazione e di omaggio, divenne a un tratto il ludibrio degli sfaccendati e dei facinorosi. Molandi lo seppe, anzi se l'aspettava; ma forte del testimonio della sua coscienza, stava fra quello strepito

...come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.⁵

Ed appunto come, cessata la bufera, la torre resta né più né meno di quello che era innanzi, la bella fama di Molandi usciva incontaminata da quel protervo gracchiare di cornacchie.

Il dottore, dandosi le mani attorno, trovò in pochi giorni quello che cercava; cioè un'amena villetta, non troppo vicina né troppo distante da Torino, con casa rustica e podere annesso, assai ben coltivato, e quale lo desiderano i saggi economi. Andarono insieme le due famiglie a visitarlo; e piacque al colonnello perché tutto unito, ed atto a fornire la casa di grano, vino, olio, legumi, frutta ed altre simili cose; e perché vide che vi potevano allevare mandre, e che agevole cosa era trarne, oltre il sostentamento della famiglia, colla vendita delle derrate, una piccola rendita annuale; piacque alla Marianna, perché la casa era ben compartita, con tutti i comodi che si desiderano alla villa, pei bucati, pel guarda-

5. Cfr. Dante, *Purgatorio* V, 13-15: «Vien dietro a me, e lascia dir le genti: / sta come torre ferma, che non crolla / già mai la cima per soffiar di venti».

roba e per la nettezza; e perché la colombaja era ben fornita, e ben avviato il pollajo: piacque a Matilde, perché vi trovò alberi secolari, un bel giardinetto, e un bel vedere che dall'alto della casa lasciava scorrere l'occhio sopra grande spazio di ameno paese: piacque alla Marta, perché nell'orto poteva a piacer suo seminare insalata o cipolline, e quante mai erbette odorose desiderava per la cucina: e finalmente, piaceva alla famiglia Geronti, perché in due ore una buona carrozza poteva trasportarli da Torino presso gli amati amici e parenti. Il contratto fu presto concluso, e dopo otto giorni la famiglia Molandi era stabilita in quella sua piccola possessione. Vittorio vi restava un pajo di settimane, dopo le quali si divideva lagrimando dai genitori e dalla sua minore sorella, per recarsi a Torino, dove attese con fermo proposito allo studio; e dove, mercé l'esempio di Carlo, preseguiva ad educarsi alla rara scuola del galantuomo.

L'abbondanza versò la sua cornucopia sui campi con ambre coltivati dal prode soldato, che deposta la spada quando non poteva più giovarsene a vantaggio della sua patria e del suo re, non dubitava di rinunciare ad uno stato onorifico, e alle più splendide speranze, per serbare inviolato l'onore. E la Marianna e Matilde, dopo aver tanto sofferto, trovarono alfine in quella solitudine, se non una felicità perfetta, che non è cosa da noi, ma del cielo, un porto sicuro dove riparate e tranquille non udivano il frastuono delle tempeste che sconvolgono il mondo.

Sedici anni dopo

Qual cosa, fra le note ai mortali, può eguagliarsi per la celerità sua alla infaticabile ala del tempo? Tutto perfino la scintilla rapita al fulmine per trasmettere il pensiero nel punto stesso che l'uomo lo forma da un polo all'altro, tutto quaggiù quanto si muove con vece alterna si arresta: ma il tempo vola, vola con moto misurato, senza posare un istante; ed ora rovesciando una città, ora trascinando seco nell'oblio una nazione, ora cangiando in isola un continente, ora sommergendo l'isola negli abissi del mare, passa e non cura. Pure a memoria di storie, il mondo non vide mai giorni per grandi opere famosi, siccome quelli trascorsi dal punto nel quale fummo costretti a troncare il filo della narrazione nostra, fino a questo nel quale lo riannodiamo, perché nuovi affanni e le mutate sorti di Europa costrinsero la famiglia Molandi ad uscire dal suo campestre soggiorno. Sedici anni, se li guardiamo nel tempo avvenire, ci sembrano quasi un'eternità; ma se ci volgiamo a ricercarli nel tempo trascorso, ci paiono men che giorni brevissimi. Pure, que' sedici anni, che si compivano appunto nel 1814, apparvero per la loro grandezza altrettanti secoli. Napoleone Buonaparte, divenuto imperatore e re, stretti nella

sua destra vittoriosa i destini delle nazioni, gli costrinse a piegarsi dinanzi alla sovrumana potenza della sua mente; e sua mercé, l'Europa di vera civiltà adornavasi, mentre la Francia e le soggiogate nazioni rifiorivano per industrie novelle e per gli agevolati traffici commerciali. Altri, se vuole, accusi pure di soverchia ambizione e d'insaziabile sete di sangue il vincitore di Marengo e di Wagram¹: noi Italiani dobbiamo venerare in esse quel grande che tornava a vita un nome sepolto sotto nove secoli di discordia e di schiavitù, e col nome di regno d'Italia, la grande idea della nazionalità nostra. Sì, mercé Napoleone primo, un regno d'Italia fu; un regno² (lo diremo con le parole di un uomo che non l'amava, ma che pari all'ingegno grandissimo, ebbe animo equo, e cuore inflessibile) «abitato da sei milioni di viventi; dove, senza pregiudizio dell'agricoltura poterono armarsi sessanta mila uomini d'età militare, i quali, anche guerreggianti come ausiliari, manifestarono che, quando fossero stati guidati a difendere veracemente l'onore, l'are e la patria, sarebbero stati forse sterminati, non vinti: né furonovinti nell'ultima guerra; ma la pace di Fontainebleau, e il poco ardire di chi li guidava in Italia, li diè in mano a chi li disperse; e contro cui avrebbero voluto combattere, non sino alla vittoria, che non la speravano,

1. Due battaglie, rispettivamente del giugno 1800 e del luglio 1809, combattute e vinte da Napoleone Bonaparte contro le truppe austriache.

2. Aperta la narrazione deplorando i francesi invasori del Piemonte, Paladini si avvia a chiuderla con un segmento di storia ritagliato nel 1814 e con un elogio di Napoleone Bonaparte, sconfitto e costretto all'esilio, ma intanto degno di memoria per le sue vittoriose imprese contro gli eserciti austriaci. Le vicende degli Accordi di Plombières e l'alleanza antiaustriaca tra il Regno di Sardegna e la Francia di Napoleone III fanno sentire il loro peso. Si veda Antonio R. Daniele, *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane*, cit., pp. 133-134.

ma sino alla morte, che avrebbe atterrito i loro vincitori... La santa massima di attrarre all'erario una porzione del danaro de' possessori delle terre e de' cittadini industriosi, per diffonderlo contemporaneamente a tutti gl'individui della nazione onde moltiplicare in più somme, con la prestissima circolazione della moneta e del tempo, quell'unica somma attratta, e versata a riecitare così l'industria degli uomini, e il prezzo delle terre e delle derrate, e quindi il lavoro e la facilità dei matrimoni; siffatta massima era universalmente, rigorosamente, prontissimamente, quasi tutte le ore applicata: solo bastava che le esazioni, più discrete nella quantità e meno aspre ne' modi, avessero con l'equità temperato la legge... Tre cose essenziali; di parecchi milioni d'Italiani riuniti dentro a forti confini, di esercito ragionevolmente numeroso e virilmente agguerrito, e di pubblica economia sapientemente istituita, aggiuntovi il desiderio d'indipendenza, destato da queste tre circostanze in tutti gl'Italiani, e quindi l'odio contro ogni dominazione straniera; rendeano probabile ad ogni destra occasione un regno in Italia. Ora, a dare a sì fatto regno confini da costituirlo Potenza di secondo grado, attissima a difendersi da sé stessa, ma incapace ad offendere senza l'aiuto degli altri, bisognava alle barriere naturali dell'Adriatico e dell'Appennino, e dell'Alpi tirolesi e Friulane aggiungere le Liguri e il Piemonte»^{3,4}. Noi non investigheremo la cagione per la quale il primo Napoleone non assicuravasi, aggiungendovi le provincie dal Foscolo accennate e ren-

3. Ugo Foscolo, *Prose politiche* [nota dell'autrice].

4. Con qualche leggera variante, la citazione è tratta da Foscolo 1850, pp. 215-216.

dendolo indipendente, nel regno d'Italia un forte sostegno all'impero di Francia: forse ei voleva e non poté compire l'opera grande; perché se fugli facile creare materialmente un regno, opera lenta e difficile eragli quella di ritemperare a virtù i popoli pel lungo servaggio corrotti. Troppo presto il Prometeo dell'età nostra fu incatenato sulla sua rupe; troppo presto con esso cadeva il Regno d'Italia, ma non già l'idea nazionale; che raccolta dai forti ingegni, dei quali non fu mai penuria in Italia, si propagava rapidamente, e di sé informando le crescenti generazioni, e fatta signora di tutte le menti, finalmente ai dì nostri in un sol volere le strinse, volgendole, siccome a faro di salute, al Piemonte.

Tutte le forze di Europa furono appena bastanti a vincere gli eserciti francesi, già domi dai geli e dagli incendi di Russia. Napoleone, disceso dal maggior trono del mondo, confinato nell'angusto giro dell'isola d'Elba, guatava sospettoso di più lontano esilio la Francia e l'Europa; ch'ei ben sapeva come, lui vicino, niun re avrebbe potuto posare sul riacquistato seggio senza aspettarlo e tremare; e già l'animo presago gli rappresentava alla fantasia lo scoglio di Sant'Elena, dove la paura dei principi (dopo essersi veduta quasi dal prigioniero e dal vinto strappare di mano la vittoria), più tardi lo incarcerava: né essi si estimarono sicuri fino, a quel giorno che l'anima invitta non lasciava la sua veste mortale all'ombra del salice piangente. Allora il regno di Napoleone parve meteora in brev'ora scomparsa per sempre dal cielo; ma troppo viva fu quella luce, e lasciava dietro a sé tali scintille, che presto o tardi dovevano divampare, e divamparono; e come e quando, il mondo, non anco trascorsa la metà di un secolo, maravigliando sel vede. Ma nel maggio del 1814, mentre l'imperatore e re veleggiava per l'isola dell'Elba, e che

Torino preparavasi ad accogliere con festa e gioia Vittorio Emanuele I, che, per l'abdicazione del fratel suo Carlo Emanuele⁵, già da dieci anni regnava sull'isola di Sardegna, niuno avrebbe potuto presagire gli eventi straordinari dei quali noi fummo e siamo testimoni, e, forse chi sa? non è lontano l'istante che ne saremo parte attivissima.

Nel vedere l'amore del popolo verso il suo re i preparativi che si facevano per riceverlo splendidamente, e le antiche leggi tornate in vigore⁶, avresti detto che pel Piemonte quei sedici anni che fu provincia francese non fossero stati; poiché nulla pareva cambiato, trattone che non vedevasi più né un guardinfante, né calzoni corti, né code, né polvere di cipro. Anche in una casa a noi ben nota, nulla pareva cambiato, poiché noi ritroviamo l'appartamento dell'Eufrosina, quale lo lasciammo; se non che vediamo in qua e là alcuni mobili di modello nuovissimo che la comodità loro e l'uso facevano in quei giorni comunemente adottare; e vi vediamo ansiosi e cheti origliando d'innanzi ad una porta chiusa due fanciulli, due angeli di bellezza e candore, dei quali il maggiore poteva avere dodici anni, e l'altro, che era una femmina, dieci: questa portava passato nel braccio un panierino con delle ciliegie, le prime della stagione, e intorno a quelle dei mazzolini di fiori, disposti con molta cura. Anche la stanza ove si stanno i fanciulli ci è nota, poiché è lo scrittoio del dottore Geronti, e la porta chiusa è quella della camera di lui: ma ohimè! che le prime

5. Cfr. *supra*, nota n. 5 alle pp. 345-346.

6. Vittorio Emanuele I, rientrato a Torino nel maggio del 1814 dopo la caduta di Napoleone, abrogò il Codice Napoleonico e le leggi emanate dopo la Rivoluzione francese, col chiaro intento di cancellare gli anni di dominio francese sul Piemonte.

parole di quei fanciulli ci faranno conoscere come quelle stanze non erano più abitate dall'antico padrone. Quattro anni innanzi il buon dottore, dopo breve malattia, confortato dall'amore filiale spirava fra le braccia di Carlo e di Eufrosina, e posando, nel benedirli, le mani sul biondo capo di quei due fanciulletti; e Carlo, nel suo dolore, non permise che niente fosse cambiato in quelle stanze, poiché egli voleva che restassero siccome una religiosa memoria del padre e dell'avo a sé e ai figli suoi.

Il ragazzino, stanco finalmente di star fermo, si trasse indietro, dicendo a bassa voce:

– Vieni, Nina; dorme sempre: portiamo il panierino alla mamma.

– No, no; rispondeva la bambina, glielo voglio dar io; e se la mamma vede le ciliegie, non vorrà, perché dice che fanno male.

In quell'istante la porta si schiuse, ed una matrona di nobilissimo aspetto comparve su quella soglia.

– Nonna, nonna, esclamarono i fanciulli, vogliamo vedere lo zio.

– Venite; ma non fate rumore.

E la Marianna, che era ben dessa, lasciava entrare i due fanciulli che, in punta di piedi, si accostarono al letto. Un uomo pallido, estenuato, con baffi e barba inculta, giaceva da molti mesi su quel letto di dolore. Non aveva che trentadue anni; ma i patimenti del corpo, e più i cocenti affanni dell'animo, lo avevano anzi tempo invecchiato. Allorché ei vide i fanciulli, sorrise mestamente, e sollevandosi seduto sul letto, tese loro le braccia.

– Buon giorno, zio, diceva il garzoncello abbracciandolo; come stai?

Ed intanto la fanciulla, che già sappiamo chiamarsi Nina, diminutivo di Marianna, impaziente di presentare il suo dono all'infermo, era salita sopra una sedia, e da quella piegandosi sul letto, porgevagli il panierino, dicendogli:

– Prendi, zio; guarda come son belle!

L'ammalato prese il panierino, e riguardatolo, ne toglieva i mazzolini odorandoli, mentre esclamava:

– Oh le belle rose! oh i bei fiori del mio paese! Ah, credeva di non vederli mai più! Oh le belle ciliegie! come colorite, come mature! – e spargendo con gioia infantile fiori e frutta sul letto, sembrava deliziarsi nel contemplarli; quando a un tratto impallidiva, e chiudendo gli occhi, ricadeva languente sul capezzale, mormorando con voce semispenta:

– Mamma... io muoio.

La Marianna si slanciò verso di lui, e sollevandolo fra le sue braccia esclamava:

– Vittorio, Vittorio; per carità, fatti coraggio! ed i fanciulli si posero a chiamare con quanta voce avevano:

– Mamma! zia! nonno! – ed infatti, a quei gridi accorrevano da varie parti due signore, ed un uomo, sul quale bastava gettare uno sguardo per riconoscere, ad onta della sua veneranda canizie, il colonnello Molandi.

– Presto, Eufrosina, diceva la Marianna; dammi l'acqua di colonia. Matilde, apri la finestra.

E l'Eufrosina e Matilde eseguirono gli ordini della madre, e poi si posero anch'esse affannose intorno all'ammalato, ma in modo sì franco, che era facile conoscere come fossero ormai abituate a sì fatti accidenti; mentre il colonnello, tenendo per mano i fanciulli, immobile a piè del letto, contemplava col massimo accoramento quel quadro di desolazione. Dopo qualche minuto, l'ammalato riaprì gli occhi, gli girò

lentamente intorno, poi li posava sul letto, e con moto di orrore balbettava:

– Questi fiori... via, via...

Matilde raccoglieva prestamente fiori e ciliegie, gli ascondeva agli occhi del fratello; e l'Eufrosina, volgendosi ai fanciulli, domandava severa:

– Chi ha portato qui quei fiori e quelle ciliegie?

– Noi, mamma; rispondeva la fanciullina, mortificata. Ce l'ha portate stamattina presto il fattore.

– Vi ho pur detto le mille volte che in questa camera non ci dovette venire senza di me! Vedete adesso la bella cosa che avete fatto a disobbedire.

– Via, Eufrosina, non gli gridare, dicevale Vittorio; essi hanno creduto di far bene... e infatti... quei fiori, quelle ciliegie... Ohimè! come mi avrebbero rallegrato se non mi fosse venuto in mente... – Qui interrompendosi, prese la mano di Matilde, la trasse a sé, e contemplatala un istante, esclamava: Povera sorella mia!

– Vittorio, non pensare a me, dicevagli la sorella; procura piuttosto di non aumentare le mie pene col tuo ostinato dolore.

– Matilde ha ragione, soggiunse il colonnello; dovresti oramai farti anime, non fosse che per pietà della tua povera madre.

– O babbo, non posso. La mia mente è sempre là nella Russia⁷; fra le stragi, fra le morti; là dove... O Eufrosina, che giorno è oggi?

– Mercoledì.

– Dunque è giorno di posta?

7. È la campagna di Russia combattuta fra il giugno e il dicembre del 1812.

– Sì; rispondeva, accennando col capo, Eufrosina.

– Ah, proseguiva Vittorio, io sono nato per formare la sventura di tutti voi! Tu non ti lagni, ma io ti leggo in viso le smanie, i dubbi orribili del cuore. Eufrosina, perdonami per carità. Io non chiesi a Carlo un sacrificio sì grande: egli, egli volle partire per rendermi, se poteva, con l'amico la vita; ed ora... ora sono sei mesi che non sappiamo niente di lui.

– Sei mesi! ripeté Eufrosina, torcendo disperatamente le braccia.

– Sei mesi! mormorò con eguale desolazione Matilde.

– Su, coraggio; diceva il colonnello, dissimulando in faccia alle figlie l'angoscia disperata che premevagli il cuore; coraggio! Nessune nuove, buone nuove. Sono certo che egli ha scritto; ma in tutti questi trambusti di guerra e di eserciti in moto, le lettere si smarriscono facilmente; e da un momento all'altro, possiamo riceverle, o veder tornare lui stesso.

– Dio lo voglia! soggiungeva la Marianna. Oggi arrivano le lettere della Germania, e non so perché spero bene. Cammillo, va', guarda se Bernard è venuto.

Il fanciullo, dopo essere uscito per un istante, rientrava dicendo:

– No, nonnina; è uscito presto presto, e non è ancora tornato.

– Dunque, proseguiva Marianna, v'è sempre speranza.

– Tutti i giorni così, riprendeva Eufrosina; tutti i giorni si spera; e poi mai, mai una riga, mai una parola di conforto. Che sarà stato di lui? Che sarà di me? Che sarà dei poveri figli miei?

A questa voce, i fanciulli corsero a gettarsi fra le braccia della madre, che stringendoli al seno, bagnava di lagrime le loro teste innocenti.

– Babbo, babbo, diceva Vittorio; guardate, e ditemi com'è possibile che io possa vivere con questo spettacolo dinanzi agli occhi.

– Oh! esclamò il colonnello; che ho mai commesso di male perché io debba essere così lacerato nei figli miei?

Un romore di allegre voci e di passi frettolosi si udì allora dalle vicine stanze; e ben tosto un uomo che aveva del militare nei modi e nell'abbigliamento, accompagnato dai servi e dalle fantesche, fra le quali si distingueva al passo grave e ai bianchi capelli la Marta, entrava correndo nella stanza, ed urlando con distintissimo accento francese:

– Evviva, evviva! Una lettera, madama, una lettera.

Eufrosina si slanciò verso quell'uomo, e con gesto quasi furioso strappavagli la lettera di mano, e guardatone il carattere sul soprascritto, esclamava:

– Di lui! di Carlo!

È impossibile descrivere la gioja, l'ansietà dalla quale tutti furono compresi.

– Leggi, Eufrosina, leggi, esclamava Vittorio, giungendo le mani.

– Leggi, presto, leggi; le ripetevano a loro volta il colonnello, la Marianna e Matilde.

– Signora, presto, legga, imploravano i servi.

– Ah, il mio generale! esclamava l'uomo che aveva portata la lettera, che oramai sappiamo esser francese, di nome Bernard; il mio generale! Madama legga, legga per carità.

Ma Eufrosina si stringeva sul petto anelante la lettera; e pareva non aver forza di dissigillarla; finalmente, facendosi forza, la spiegava, e con occhio velato dalle lagrime e con voce interrotta leggeva:

«Eufrosina mia. – Prepara l'animo a ricevere buone novelle».

A queste prime parole un grido di gioja usciva da tutte le labbra.

«Prepara l'animo a ricevere buone novelle», ripeteva proseguendo la lettura Eufrosina. «Dall'ultima mia che ti scrissi da Vienna, sapesti com'io aveva ottenuto passaporto e valide raccomandazioni per Pietroburgo, dove io dovevo immanente recarmi. Immaginati dal tuo il mio rincrescimento, quando or ora appena tornato in Vienna, ho trovato molte tue lettere in questa posta, dalle quali intendo che tu non hai ricevute le mie; poiché molte io ne scrissi anche dalla Russia. Povera Eufrosina mia! quanto devi aver sofferto, e quanto avrete sofferto voi tutti! Conoscendo il cuor vostro, ne raccapriccio pensandovi; ma confortiamoci oramai, che tutti gli affanni sono finiti. Troppo lungo sarebbe se narrar ti dovessi tutti i passi ripugnanti al cuor mio che fui costretto a fare per giungere ad ottenere udienza dagli orgogliosi ministri dell'autocrate della Russia: ti dirò soltanto che potei finalmente parlare con Alessandro primo, e la benignità sua, la maestosa affabilità con la quale mi ascoltava la sorpresa per me lusinghiera ch'ei mostrava udendo la causa per la quale intrapresi un sì lungo viaggio mi compensarono ad esuberanza della superba insolenza dei suoi subordinati. Colui (queste precise parole egli mi disse), colui che seppe acquistarsi un amico quale voi siete, deve essere uomo degno: fino da questo momento egli è libero».

Un altro grido di frenetica gioja interruppe la lettura; e la Marianna, vedendola vacillare, corse a sostenere Matilde esclamando:

– Coraggio, figlia mia, coraggio!

– O mamma, rispondevale questa, ne ho avuto tanto per soffrire, che ora temo di morire di gioja.

Eufrosina, asciugatasi le lagrime che le inondavano il volto, proseguiva:

«Appena ottenuta la grazia imperiale, indagai in qual parte dell'immenso impero avrei potuto rintracciare l'amico nostro. La maggior parte dei prigionieri francesi furono costretti, senza distinzione di grado, a lavorare intorno alla ri-edificazione di Mosca. O Eufrosina, io vidi quelle combuste rovine, né potrei spiegarti quanti affetti mi suscitasse nell'animo quello spettacolo miserando. Ah, noi popoli civili, che osiamo chiamar barbari i Russi, noi non avremmo mai compito un tale atto di patriottismo. Ma se amore di patria mi faceva scusare, e dirò anche ammirare i Russi, che arsero una delle loro ricchissime capitali, perché lo straniero non la signoreggiasse, inorridii nel vedere lo strazio che facevasi da questi stessi Russi dei loro prigionieri di guerra. O uomo, qual belva può pareggiarti in crudeltà? Ed io li vidi quegli infelici, laceri, estenuati dalla fame, cadere semivivi sotto il carico di pesi enormi; li vidi trascinarsi a stento spinti a sferzate di ferocissimi custodi; li vidi spirare fra le percosse; e, per quanto fosse ardentissimo il mio desiderio di trovarlo, giubbilai quando fui certo che l'amico nostro non era fra quegli spettri che nulla serbavano d'umano se non se il senso del dolore. Difficile assai era, adunque, la ricerca che io far doveva, perché gli ufficiali, ossia per rendere meno altero il trionfo del vincitore, oppure per non aggravare (se pure aggravare si poteva) il rigore della loro prigionia, avevano cambiato nome, e nascosto il loro grado. Mi fu però detto, che alcuni dei più valorosi ed indomiti fra i Francesi furono mandati in Siberia... Eufrosina! non abbrividire, vedi che io

sono in Vienna sano e salvo e felice; quindi ogni tuo spavento sarebbe intempestivo. Sì, fui in Siberia. Il viaggio, a dir vero, non è piacevole; ma quando si ha nelle tasche una borsa ben fornita a danaro, calde pellicce addosso, e fermo volere di condurre a buon fine una impresa che ci sta vivamente a cuore, si possono attraversare anche le foreste della Siberia, senza troppo soffrire. Quest'inverno, quando saremo assisi dinanzi a un buon fuoco, ti narrerò com'io trascorressi interminabili tratti di via in slitta, trascinato da due renne, non vedendo che cielo e diaccio; spettacolo selvaggio quanto monotono e melanconico. Giunto finalmente nella parte settentrionale, che è la più orrida di quella regione, nella quale parmi perfino impossibile che possa vegetare, per dirlo col nostro Alfieri, la pianta uomo⁸, mi diedi a visitare ad una ad una le capanne dei miseri confinati; e già incominciava a temere che i miei passi fossero sventuratamente perduti, quando un giorno... immaginati... ma voi soli, o Matilde, o Vittorio, comprender potete la mia gioia, la mia vivissima commozione! quando un giorno m'incontrai a faccia a faccia con un cacciatore, vestito col costume degli abitanti, cioè di una pelle di renna, il quale fermossi attonito fissandomi in volto; ed a me pure parve riconoscere quelle sembianze; pronunziasti il nome di Adriano... e Adriano era nelle mie braccia...».

8. Il richiamo è a Vittorio Alfieri, *Parere dell'autore su le presenti tragedie* (1787-1789) nella parte su *Agide*: «Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perché tutto ciò che è stato può essere, sì perché la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore».

Qui le lagrime costrinsero Eufrosina ad interrompere la lettura. Vittorio, soffocato dai singhiozzi, tese le braccia a Matilde, che vi si gettò essa pure tutta cosparsa di lagrime; ed il Francese che aveva portata quella lettera che faceva il miracolo di cambiare a un tratto quella camera di desolazione in un luogo di esultanza, esclamava, gettando in aria il suo berretto:

– Evviva il mio generale! Viva monsieur Carlo!

– O Matilde, diceva Vittorio, egli vive, egli ritorna! tu sarai felice. Oh da qual peso si sente sollevato il cuor mio! Babbo, mamma, non temete più per me; ora io devo, io voglio vivere.

Vi vollero parecchi minuti prima che quella commozione, prodotta da una tal gioia che pel suo eccesso era quasi dolore, incominciasse a calmarsi. Primo a riaversi fu il colonnello, il quale facendo forza a sé stesso, ingiungeva alla Eufrosina di proseguire la lettura; ed essa volle ubbidire, ma invano, che le lagrime che in maggior copia le scendevano dagli occhi, non le lasciarono decifrare e minacciavano cancellare quei cari caratteri. Il colonnello le tolse allora la lettera, e cercando il punto nel quale essa erasi soffermata, proseguiva:

«...Adriano era fra le mie braccia. Dirti come scorressero per noi que' primi momenti, è cosa impossibile. La sua prima domanda (la mia buona cognata non l'abbia a male) fu per Vittorio; la seconda per Matilde. Ignaro delle grandi catastrofi di Europa, pianse di rabbia, udendo da me la caduta dell'impero, e la Francia invasa dall'Inglese e dai Cosacchi; ma quel dolore, per quanto immenso, fu mitigato dal pensiero che il Piemonte era restituito nella sua indipendenza, e che Matilde era libera. Condussi tosto

l'amico a Tobolsk, dove potei provvederlo di abiti convenienti, ed ottenutone, mediante l'ordine imperiale, licenza da quel viceré, ci ponemmo in cammino. Gli anni trascorsi non hanno raffreddato l'amicizia di Demachy per tutti noi: egli è sempre qual era amabilissimo, ancorché più riflessivo e men fidente del proprio merito: quindi, mercé la compagnia di lui, il viaggio mi parve men disastroso e men lungo. Ma questa lettera non avrebbe fine se io narrar ti dovessi quanto accadevaci: per ora ti basti sapere che arrivammo felicemente in Vienna, dove ci tratterremo qualche giorno per riposarci, e poi... e poi, via per le poste ad abbracciarvi tutti. Vittorio, non è più tempo di lasciarsi vincere dal dolore: io mantenni la mia promessa, e tu mantieni la tua. Matilde, Demachy è un bell'uomo, innamorato della virtù e dello spirito della sua fidanzata, e vuol trovarla lieta e vivace qual essa era quando giunse una tal sera per la prima volta in casa Molandi. Babbo, mamma, preparatevi a benedire il nuovo figlio che io vi conduco. E tu, mia Eufrosina, abbraccia e bacia mille volte per me il nostro Cammillo e la nostra Mariannina, e non passare un'ora, un minuto senza pensare al tuo Carlo.

P.S. Demachy ti prega di dire a Bernard, ch'egli è contento di lui, e che lo saluta non come superiore e padrone, ma come camerata ed amico».

Bernard, udite quest'ultime parole, non poté più frenarsi; uscì, dirottamente piangendo, dalla stanza, e ripeteva:

– Camerata ed amico! Avete udito? diceva alle fantesche e ai servi, che tutti allegri, ad un cenno della Marianna, uscirono dopo lui. – Amico e camerata! L'ha detto il mio generale; ora posso morire... ma no morire, morire no: voglio prima rivederlo...

Ma se l'uomo non può finire di dolore, molto meno, checché sen dica, potrà morire di piacere: pure pochi mortali possono farne esperienza, perché rarissima è in terra una gioia scevra da ogni molesto pensiero, siccome quella prodotta nella famiglia Molandi dalla lettura di quella lettera, che noi siamo in debito di spiegare al lettore, dando una rapida scorsa sui sedici anni passati.

parte quinta

Vittorio

Capitolo I

Aveva appena la famiglia Molandi gustata la quiete soavissima di quel vivere occupato e tranquillo della villa, che il rimbombo del cannone spaventava nuovamente gli echi delle Alpi liguri¹. Il dottore Geronti, supponendo che il colonnello avrebbe colto quell'occasione per riprendere le armi offerendo il suo braccio all'imperatore d'Austria, che, confederato col russo, protestava di liberare il Piemonte dal giogo francese per restituirlo al re Sabauda, affrettossi di andare col figlio, la nuora e il giovinetto Vittorio ad accertarsi, meglio che per lettera, dalla viva voce di lui della risoluzione che, a parer suo, doveva aver presa. Erano le ore sette di una bellissima mattina, quando saliti in una comoda carrozza lietamente trottavano sulla via che li conduceva presso gli amati congiunti. Allegro sopra tutti era Vittorio, e facendosi una festa di riabbracciare mamma e sorella, non taceva la buona speranza che aveva che questa volta il babbo lo avrebbe condotto con esso lui a fare alle schioppettate coi Francesi. Il dottore lo sgridava, e:

1. Si allude agli eventi bellici della Seconda Coalizione (soprattutto Austria e Russia) contro la Repubblica Francese (1798-1802). La Repubblica ligure era una delle repubbliche "sorelle" della Francia napoleonica.

– Finiscila, dicevagli, con queste smargiassate. Cresci prima, studia, e poi parla di andare alla guerra. Che ne dici, Eufrosina? anche le pulci vogliono aver la tosse.

Vittorio, offeso, alzava orgogliosamente la testa, rispondendo:

– Sarei una pulce troppo difficile a schiacciarsi. Or ora son quasi alto quanto Carlo.

– Sì, sì; soggiungeva scherzando il dottore, ci manca il *quasi*.

– E poi, riprendeva il giovinetto, non è la statura che fa il buon soldato; ma il coraggio e la forza; e in quanto a cuore e forza, ricordatevi che mi chiamo Molandi.

– Che vuol dire se ti chiami Molandi? Credi forse per questo di essere come tuo padre? Ragazzo mio, la virtù non si trasmette di padre in figlio siccome il nome; alla prova vedremo se potrai con ragione vantarti di essere figlio di uno dei più valorosi soldati de' tempi nostri: perché, non c'è che dire, Alberto è proprio un grand'uomo; ma tanto peggio per te, se non lo somiglierai.

– Giusto per questo, per far conoscere che somiglio a mio padre, voglio andare alla guerra, e ci anderò; non è vero, Carlo, che ci anderò?

Carlo a questa interpellazione sorrise, quindi rispondeva:

– Se devo dire ciò che penso, questa è una quistione inutile. Non siamo ancora sicuri che il colonnello voglia prendere servizio nell'esercito confederato.

– Che diamine dici? esclamò il dottore; egli non riprendere l'armi quando si tratta di rimettere il nostro buon re sul trono, e di riacquistare la nostra indipendenza? Va là, che tu lo conosci bene.

– Anzi, perché lo conosco bene, sono certo che non ne farà niente.

– Uhm! fece il dottore; chi t'intende è bravo. Ma già con Alberto e con te ci s'indovina male, testacce stravaganti che siete; e potresti anche aver ragione. – E tentennando il capo, dopo aver brontolato alquanto fra sé, si tacque.

Appena la carrozza entrava nel corto viale che portava dirittamente alla villetta Molandi, si videro uscirne la Marianna e Matilde, che loro correvano festosamente incontro. Semplicissime erano le loro vesti; ma in queste e in tutta la loro persona risaltava la più scrupolosa nettezza. Vittorio, balzando pel primo dalla carrozza, si gettò nelle braccia della madre, poi in quelle della sorella; quindi volò a cercare il padre in un campo indicatogli da Matilde. Lo trovò in mezzo ai suoi contadini, che potavano allegramente le viti, con un lungo soprabito abbottonato fino al collo, e con un cappello in capo a larga tesa, che lo riparava dal sole. Niun contrassegno militare vedevasi in esso; pure, anche colui che lo avesse incontrato per la prima volta, all'aria marziale ed ai modi nobili e risoluti di lui, avrebbe esclamato: – Questi deve essere un prode soldato.

– Vittorio, figlio mio! esclamò ravvisando il giovinetto che a lui correva; come qui?

– Ci siamo tutti. Venite, venite.

Dopo pochi momenti, le due famiglie erano riunite in un piccolo tinello dinanzi ad una colazione, nella quale facevano bella mostra i tesori che prodigavano ai loro possessori la cascina e il pollajo. Il viaggio aveva aguzzato l'appetito e il buon umore del dottore, che protestava e giurava di non aver mai gustato un fior di latte migliore di quello che Matilde versava nella sua tazza, e di non aver bevuto ova sì fresche.

– Lo credo, dicevagli la Marianna; le ho tolte io stessa, appena nate, dal covo.

– Voi? esclamava il dottore; voi, proprio con le vostre mani? Com'è così, datemene un'altra coppia.

– Badate, diceva la Marianna, che queste sono d'ieri.

– Non fa niente; le prenderò in ogni modo. Oh, si sta bene qui, ne convengo. Che aria balsamica vi si respira! Ma per quanto ci stiate volentieri, spero che nell'assenza di Alberto, voi e Matilde verrete a Torino con noi.

– Nell'assenza di Alberto! esclamò la Marianna; quindi, volgendosi sorpresa ed inquieta al consorte, domandavagli: Dove vai?

– Non ne so niente io; rispondeva Molandi: probabilmente, dove mi manda Geronti.

– Come? disse il dottore, non lo sai? Ma tutti i tuoi amici di Torino credono che tu anderai, senza perder tempo, a raggiungere l'esercito confederato².

– Io? sono pazzi.

Il dottore parve cascar dalle nuvole, e respingendo la tazza che aveva dinanzi, esclamava:

– Sta a vedere che anche questa volta Carlo ha ragione. E perché non vuoi cogliere questa buona occasione di riprendere con onore il tuo grado nel mondo, eh? Il tuo dovere te lo comanda, e l'interesse della tua famiglia l'esige.

– Il mio dovere, e quale?

– Quello di giovare al tuo re, ed alla patria.

– Al re e alla patria? tu sogni.

2. È l'esercito della Seconda Coalizione, opposto alla Francia di Napoleone Bonaparte e formato principalmente dall'Impero Asburgico, quello russo e dalla Gran Bretagna.

– Come! anche questo metti in dubbio? L'esercito confederato non si accinge forse a riconquistare il Piemonte per restituirlo al re?

– Così si dice, ma chi lo crede è uno stolto. La casa d'Austria ambisce il dominio dell'Italia intera, e se potrà affermare il Piemonte, non se lo lascerà strappare sì leggermente dall'ugna; ed io che non volli servire i Francesi, molto meno servirò adesso i Tedeschi o i Russi. Sono tutti stranieri, tutti avidi delle nostre spoglie, tutti oppressori di questa misera Italia: ma almeno i Francesi sono nostri vicini, si sa che non possono mettere radice fra noi; e i Tedeschi, vivaddio! son tre secoli che sono la nostra maledizione. I Francesi ci promettono libere istituzioni, ed i Tedeschi sono il sostegno delle viete istituzioni feudali. No, no; qualunque siasi la sua bandiera, io non servirò mai lo straniero.

– Bada a ciò che fai. Se ne dissero tante quando lasciasti la milizia! Gli amici speravano che ora avresti dato una solenne mentita a tutte le calunnie, a tutte le false supposizioni che si fecero sul conto tuo; anzi lo avevano già detto...

– Hanno fatto male.

– O male, o bene, oramai la voce che tu avresti combattuto nell'esercito confederato si è sparsa; e non andando, le calunnie saranno più atroci; e, quello ch'è peggio, questa volta saranno credute, e tu ti perderai affatto nella pubblica opinione.

– In verità, mi fai ridere. Ch'è mai questa pubblica opinione³, che ti sta tanto a cuore? Un rumore del volgo, che oggi porta a cielo il primo ciarlatano che capita in piazza, e

3. Sul concetto di *pubblica opinione* all'epoca e nel contesto della Rivoluzione francese si tenga presente Di Rienzo 2007, in particolare pp. 130-131.

domani lo caccia a sassate; che per un niente oggi esalta l'uomo che ieri poneva alla gogna; un vano rumore, insomma, al quale io do l'istessa importanza che soglio dare al ronzio delle zanzare. Sai tu quale è la vera buona opinione, quella che io apprezzo sopra tutte le cose umane? L'opinione che ci conferisce la stima e la lode di que' pochi rari uomini che sono, o che dovrebbero essere, pel loro merito lodati e stimati; e questa io non la perderò mai pe' clamori degli invidiosi, degli ingrati, dei fannulloni pettegoli, dei versipelli, né di tutte quelle banderuole che voltano ad ogni vento mantello, le quali si scagliano contro di me perché il mio contegno è una vivente censura della loro viltà. Non più parole su questo.

– Ma pensa, insisteva il dottore, che qui tu sei sacrificato. Pensa a tua moglie, pensa a questa povera ragazza. Vuoi farla invecchiare qui segregata dal mondo?

– Chi ti dice che io sia sacrificato? Chi ti dice che Marianna e Matilde non istiano volentieri in campagna? Si sono lagnate forse?

– Oh mai, no mai! esclamarono ad una voce la madre e la figlia.

– Anzi, proseguiva Matilde, mi lagnerei se dovessi ritornare in città.

– Vedi dunque, riprendeva Molandi, che anche da questo lato tu hai torto. Noi stiamo bene così. Caro dottore, vorrei ingannarmi, ma forse non è lontano il giorno che tu e gli amici sarete costretti a dire che io ho ragione. Gli eserciti confederati scacceranno i Francesi dal Piemonte; ma sii certo, o io ho vissuto fin qui invano, che l'Austria se lo terrà per sé.

– Allora, esclamò con accento di convinzione il dottore, ci restino pure i Francesi. Fra due malanni, bisogna scegliere sempre il minore.

– Ed il malanno, proseguiva Molandi, sta che in questo noi non abbiamo la scelta.

– Pur troppo, soggiunse Carlo. Ma, del resto, io già sapeva che avreste deciso così. No, un piemontese, un soldato di onore che ha combattuto per la croce di Savoia, non può adesso combattere né per l'una né per l'altra delle due parti.

– Dunque, domandava rammaricandosi Vittorio, dunque io non potrò andare alla guerra?

– Tu, rispose il colonnello, pensa a scegliere una professione: questa ti sarà sempre utile: studiala con amore, senza pensare ad altro. Se un giorno Iddio ci renderà una patria, sarai sempre in tempo a servirla.

Il dottore, convinto che la risoluzione di Molandi era invariabile, non insisteva; anzi, da quel giorno incominciò a non fidare nelle promesse dell'Austria, e ben presto poté convincersi che l'amico suo aveva ben presagito. A tutti è noto come l'esercito austro-russo ritogliesse la superiore Italia ai Francesi; e come il Piemonte, ancorché governato a nome del re di Sardegna, restasse di fatto in dominio dell'Austria, la quale non volle mai consentire ch'ei vi tornasse, né permise tampoco, perché molto amato dai soldati piemontesi, che il duca di Aosta vi comparisse. Giorni di sventure gravissime furono quelli per gl'Italiani. Napoli insanguinata da atrocissima guerra civile⁴, e contaminata dagli immani assassinii del Nelson⁵; la Lombardia, in potere del

4. Si tratta dei sanguinosi fatti militari della Repubblica Partenopea dell'anno 1799, del conflitto fra i giacobini, gli intellettuali borghesi che sostenevano i francesi e i loro ideali rivoluzionari e i lazzari fedeli al sovrano borbonico, nonché i Sanfedisti del cardinale Ruffo che riconsegnarono Napoli al re, chiusa l'avventura della Repubblica.

5. È Horatio Nelson (Lord Nelson), ammiraglio britannico, inviato a Napoli per reprimere la rivoluzione giacobina. Secondo le cronache si macchiò di fatti

suo antico oppressore; Ancona vinta da vigoroso assedio⁶, nel quale periva il protomartire della nazionalità italiana^{7,8};

deplorevoli, annullando i patti del cardinale Ruffo che garantivano ai giacobini un trattamento onorevole dopo la sconfitta. L'ammiraglio, invece, consegnò i capi dei giacobini alla vendetta borbonica. Si veda Malaspina 1846, p. 116: «Dip-più emanò Nelson il seguente ordine da bordo del Foudroyant il 29 giugno 1799. Orazio lord Nelson, ammiraglio della flotta britannica nella rada di Napoli, a tutti quelli che hanno servito da ufficiali e nel militare o nel civile l'infame repubblica napoletana, se nel termine di 24 ore per quelli che stanno nella città di Napoli, e di 48 per quelli che stanno nelle vicinanze di cinque miglia dalla città, non si rendano ai comandanti del castel Nuovo o del castel dell'Ovo alla clemenza di S.M. Siciliana, saranno considerati da lord Nelson come ancora ribelli di detta S.M. Siciliana. – Nelson».

6. Ancona fu assediata dalle truppe della Seconda Coalizione dal 14 ottobre al 13 novembre del 1799, quando l'esercito francese del generale Jean-Charles Monnier dovette capitolare.

7. Il generale Lahoz italiano disertò dagli Austriaci, e militò coi Francesi, credendoli apportatori di libertà alla sua patria: si staccò da loro quando la pace di Campo-Formio, la tirannide e le rapine dei commissarij francesi, lo fecero accorto che essi pensavano a trafficare e non a liberare l'Italia. Riaccostosi agli Austriaci, stimandoli un mezzo atto a cacciare i Francesi; ma, in sostanza, meditando di raccogliere intorno a sé gl'Italiani, e quindi cacciare Tedeschi e Francesi. Grande era il disegno, ma prematuro; e tale che non poteva essere né generalmente compreso, né in quell'età colorito. Una palla, pur troppo mandata da mano italiana, lo colpiva nell'assedio di Ancona, ed egli moriva dolendosi di non aver potuto far conoscere apertamente l'animo suo. Infatti, il nome di lui fu infamato siccome quello di un traditore; solita ricompensa di coloro che per alti concetti precorrono gli uomini contemporanei. Ora piena giustizia fu resa al prode Lahoz, primo italiano che nel nostro secolo credé possibile l'unione, e dall'unione la redenzione d'Italia [*nota dell'autrice*].

8. Come si evince dalla nota dell'autrice, si sta parlando di Giuseppe Lahoz Ortiz (1766-1799). Paladini ne fa un eroe della libertà italiana contro i francesi, falsi liberatori, la prima vittima della libertà futura, degna di essere presa ad esempio. Ma la condotta del generale nell'episodio dell'Assedio di Ancona ha suscitato perplessità e le ricostruzioni storiografiche la lasciano in un velo di ambiguità: si veda la voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Emanuele Pigni (vol. 63, 2004). Sulla posizione di Paladini pesa probabilmente il giudizio di Botta: Botta 1824, tomo VI, pp. 187, 189 *passim*: «Siccome assai diverso era stato l'effetto dalle promesse, così ancora in lui avevano principiato a pullulare nuovi pensieri, parendogli, che non si dovesse serbar fede a chi non l'aveva serbata. Così Lahoz si rodeva di rabbia, e dava luogo nella sua mente ad insoliti pensieri contro Francia. [...] Così Lahoz, che aveva seguitato una imma-

posero interamente, ma per brev'ora, la bella quanto straziata Penisola in balia dei principi confederati.

gine ingannatrice di libertà coi Francesi, seguitava ora una immagine parimente ingannatrice d'indipendenza con gli Austriaci. Certamente non piaceva meglio l'indipendenza d'Italia agli Austriaci, che piacesse ai Francesi la sua libertà, ed in questa strana deliberazione di Lahoz debbesi piuttosto riconoscere lo sdegno di un animo altiero ed irritato, che l'amore della libertà e dell'indipendenza, che male potevano nascere da Russi, da Tedeschi, da Albanesi e da popoli sollevati. Comunque ciò sia, o che Lahoz abbia a stimarsi traditore dei Francesi, o amatore dell'indipendenza d'Italia, andò a congiungersi con le popolazioni di Urbino e di Fossombrone, che colle armi in mano perseguitavano a morte ed a sterminio Francia, e chi al nome di Francia si aderiva».

Capitolo II

I voti della Francia, agitata dalle interne discordie, minacciata, dopo perdute le sue conquiste, da vicino dall'armi austro-russe, si volgevano a Napoleone Bonaparte come a quell'unico che poteva restituirle l'offuscato splendore; e Bonaparte lasciava a que' voti l'egiziane contrade, e giunto in Parigi, assunto col titolo di primo console ogni potere, calò co' suoi prodi dall'Alpi, e con la sola memorabile battaglia di Marengo riconquistava alla Francia l'Italia; ed aggiungendo vittoria a vittoria, nel 1804 cingeva in Francia il diadema imperiale; e nell'anno seguente¹, riunite la Lombardia, la Venezia e la Romagna, posava con quello sulla sua fronte la ferrea corona di Berengario², col titolo di re d'Italia.

Il colonnello Molandi, spettatore indolente di sì portentose vicende, proseguiva a far coltivare i suoi campi, introducendovi nuovi metodi di agricoltura; e Carlo, imitando il contegno del suocero, studiava indefessamente, ed il suo

1. Il 2 dicembre del 1804 Napoleone Bonaparte, già proclamato Imperatore di Francia il 18 maggio, si cinse con la corona in Notre-Dame.

2. Berengario II di Ivrea (900?-966) fu Re d'Italia dal novembre 950 al dicembre 961 e, come altri sovrani, ebbe la Corona Ferrea custodita nel Duomo di Monza.

nome già noto per patriottismo e valore facevasi a poco a poco famoso fra i dotti cultori delle scienze fisiche. Vittorio, intanto, seguendo le tendenze della sua mente, si addottorava nelle matematiche; ma sempre irrequieto, anelava armi e battaglie; ed ogni volta che trovavasi col padre suo, lagnavasi dell'inazione nella quale era costretto a vivere. Quando Napoleone creava il regno d'Italia, Eufrosina, dopo avere allattato il suo Camillo, era incinta per la seconda volta, con immensa consolazione del dottore, che andava in estasi chino sulla culla del suo nipotino, e gareggiava con Carlo nel circondare la giovane madre di ogni delicato riguardo. Niuna donna poteva dirsi in allora più felice di lei: certa dell'amore del suo sposo adorato, teneramente amata dal suocero, madre invidiabile di un gagliardo e gentil pargoletto, che poteva essa mai bramare di più? Pure, nell'immenso suo gaudio, essa sentiva con mesto desiderio la lontananza dei genitori e della sorella, molto più che il dottore, sollecito della salute di lei, vietavale assolutamente il moto della carrozza. Non poteva adunque recarsi, come ne avea presa la dolce abitudine, a visitarli nella loro villa, e trattone i giorni del suo puerperio, che ebbe sempre a sé vicina la Marianna, Molandi non andava mai con la famiglia a Torino. Estrema adunque fu la gioja di lei, vedendoli una mattina entrare improvvisamente nella sua stanza. Molandi era lietissimo quale da molto tempo essa non l'aveva veduto; la Marianna pensierosamente accorata. Reiterati gli amplessi, Eufrosina mandò i servi in traccia di Carlo e di Vittorio, già usciti, uno per obbligo di professione, l'altro per suo diporto; poi, introdottili a sorprendere il suocero nello scrittojo, correva a prendere il suo Camillo e lo deponeva esultante fra le braccia di Molandi e della Marianna, che inteneriti lo coprivano di

baci; Matilde tolse finalmente anch'essa fra le braccia il bel bambino, e valendosi del privilegio delle zie, se ne impossessava, e facendogli vezzi lo teneva quieto sulle sue ginocchia. Il dottore intanto domandava a Molandi:

– Che buon vento ti ha condotto a Torino? che quarto fa la luna?

– Un buon quarto, rispondeva sullo stesso tuono di scherzo il colonnello: quando ci saremo tutti, te lo dirò.

– Chi sa quando verranno que' ragazzacci. Ma eccone qua uno.

Ed infatti Vittorio si slanciava fra i suoi cari, ed indi a poco anche Carlo giungeva, sorpreso e bramoso di sapere qual forte cagione conduceva la famiglia Molandi in Torino.

– Orsù, Geronti, incominciava il colonnello, allorquando, finite le liete accoglienze, si assisero in cerchio intorno al banco carico di libri e di fogli sul quale il buon medico non perdeva, neppure in sua vecchiezza, l'abitudine di studiare alcune ore del giorno; parliamo di affari.

– Parliamone pure, rispondeva il dottore: di che si tratta?

– Parmi tempo che Vittorio si decida a far qualche cosa nel mondo. Egli ha adesso ventidue anni, ed una buona ed onorifica professione che può, se vuole, esercitare.

– Babbo, diceva Vittorio, voi potete comandarmi; ma parmi che adesso potreste permettermi di seguire la mia inclinazione per lo stato militare. Anche Carlo è di questo parere.

– E dove, s'egli è lecito?

– A Milano, nell'esercito del viceré.

– Bene! esclamò il colonnello, comprendo adesso, con mia immensa soddisfazione, che tu intendi qual sia il dovere dei

giovani, e che oramai tu sai che tutti i cittadini nascono soldati della patria: e tali fummo noi Piemontesi finché potemo vantarci di avere propriamente una patria indipendente, mancata questa, cessammo di esser soldati, e quei nostri che servirono e servono la Francia son mercenari, non altro: perciò quando fosti negli anni della coscrizione, posi un cambio in tua vece; e certo tu non avresti mai militato col mio consenso, se Napoleone non ci avesse fatto concepire un'altissima speranza. Figliuol mio, la nostra terra natale è il Piemonte; ma la nostra patria è l'Italia. Le intestine discordie, il lungo dominio straniero, la schiavitù del pensiero e la corruzione che ne sono inevitabili conseguenze, soffocarono nei popoli italiani ogni magnanimo affetto; ma nella mente e nel desiderio dei nostri uomini grandi fu sempre l'unione ed una monarchia d'Italia. A questo, e tu il sai, intendeva Dante³; a questo il Machiavelli, allorché facevasi lodatore di un Cesare Borgia, la qual cosa sembra orribile a coloro che non intendono quel sommo intelletto⁴; a questo continuamente anelarono quanti uomini d'alto ingegno e d'intrepido cuore produceva questa terra privilegiata, e fuvvi un tempo che Italia sperò dal Piemonte la sua redenzione. Ora Napoleone crea un regno d'Italia, promettendo di renderlo, quando che sia, indipendente, e...

– Intanto, interrompe il dottore, se n'è presa per sé la corona; ed in sostanza, sia qual siasi il nome che le fu dato, la Lombardia e la Venezia dipendono dalla Francia.

3. In questo passo si riflette l'idea risorgimentale di Dante, ossia quella che lo vedeva come modello di amor patrio e di unificazione territoriale. E Napoleone era parso il sovrano adatto a questo scopo.

4. Cesare Borgia, il duca Valentino (Machiavelli, *De principatibus*, VII), fu esempio di principato "nuovo". Di qui la considerazione su quanto ciò possa apparire "orribile" per chi non è in grado di comprendere «quel sommo intelletto».

– Bada Geronti, non c'illudiamo; il nuovo regno d'Italia non può essere ancora in grado di sostenersi da per sé stesso. Buonaparte ne cinse la corona, protestando che sul suo capo soltanto poteva essere unita con quella di Francia: deve, dunque, venire il giorno che il regno d'Italia godrà della sua indipendenza, e forse gl'Italiani possono anticiparne il momento mostrandosi degni di possederla. Intanto Eugenio viceré sta formando un esercito italiano...

– E tu, interruppe nuovamente il dottore, ti sei finalmente deciso di riprendere servizio. Bravo, fai bene! Ho amici potenti in Milano, bravo! ti prometto di farti avere sul tamburo uno dei primi gradi di quella milizia.

– Grazie mille; ma non hai dato nel segno. Forse, se Napoleone avesse unito il Piemonte al regno d'Italia, avrei, sempre però con dolore, perché l'animo mio è immensamente affezionato alla real casa di Savoia, forse allora avrei ripreso le armi; perché dinanzi al supremo interesse ed alla gloria d'Italia, dobbiamo soffocare nel petto ogni altro nostro privato amore: ma io ho combattuto per l'indipendenza del Piemonte, e finché il Piemonte sarà provincia francese, non romperò il voto che io feci, e resterò nella mia solitudine.

– Padre mio, disse Carlo, credete voi che Napoleone abbia in mente di formare un vero regno d'Italia? Qualche volta io ne dubito. Perché non univa il Piemonte a quel regno? Perché vendeva la Toscana al duca di Parma? Contratto iniquo fu quello; i popoli non si vendono come mandre al mercato, e nulla di buono io spero da colui che incominciò col distruggere la repubblica di Venezia, per gettarla fra gli artigli dell'Austria.

– Tu hai ragione, rispose Molandi, brutti fatti furono quelli; ma ricordati che il trattato di Campo-Formio fu

opera del Direttorio, e che Napoleone ritoglieva ben presto all'Austria la mal ghermita preda: pensa che egli non è ancora sì ben fermo sul suo trono, per potere ciò ch'ei vuole. La mia conclusione è questa. Un regno d'Italia esiste di nome e di fatto. Gl'Italiani di qualsiasi provincia sono in debito di sostenere quel regno e col braccio e col senno; col braccio, combattendo per ora le guerre altrui, per mostrare al mondo che essi potranno combattere le proprie; col senno, per migliorarne le condizioni, e per persuadere tutti gli animi dall'Alpi al mare, che non può esservi né gloria né prosperità per le province italiane, se non se quando si uniranno a quel regno.

– Dunque, esclamò Vittorio, dunque voi mi concedete di potere andare a Milano, e di potere appagare quest'unico mio desiderio di esser soldato?

– Sì, rispose Molandi; ma soldato soltanto. Va', entra qual semplice comune in quell'arme che più ti piace. Io, aiutato dalla saggia economia di tua madre, ho avanzato qualche sommerella: avrai, dunque, da me un piccolo assegnamento mensile fino a tanto che non ti sarai conquistate le spallette sul campo di battaglia.

– Adagio, adagio, gridò il dottore; poiché tu, al solito, vuoi secondare la smania che ha questo ragazzaccio di andare a farsi ammazzare, all'assegnamento mensile ci voglio pensar io. Non è vero, Carlo? ci dobbiamo pensar noi. Gli daremo cento lire.

– Geronti, rispondeva serio il colonnello, sono tanti anni che siamo amici, e non mi conosci ancor bene. Né io, né i miei figli, fino a tanto che ci resterà un tozzo di pane, non accetteremo soccorsi pecunarii da chicchessia. Come parente ed amico ho approfittato anche troppo della generosità

tua, lasciando a tutto tuo carico il sostentamento di Vittorio in questi ultimi anni; bisogna però che io ti confessi, che se non fosse stato il pensiero di quant'egli poteva approfittare da te e da Carlo per diventare davvero un uomo, io avrei scelto per lui una casa meno agiata di questa tua. Vittorio non avrà altro al mondo che la terza parte del nostro podere...

– La metà, la metà, gridava il dottore.

– Sia pure la metà, se l'Eufrosina vorrà far dono ai fratelli della sua parte; ma in ogni modo è poca cosa. Deve adunque avvezarsi a vivere con poco; povertà non disonora, ma vile è colui che si procura agi ed ozio all'altrui spese; e le tue cento lire sarebbero un veleno per questo giovane. Vada; mangi il pane del soldato; si avvezzi a lavorare per vivere; io gli manderò ogni primo giorno del mese trenta lire, e saranno più che bastanti per supplire ai suoi minuti bisogni.

La gioja di Vittorio, vedendosi al punto di potere intraprendere la carriera militare, fu sì clamorosa e sincera, che madre e sorelle non vollero contristarla facendogli conoscere il dolore che ne sentivano. Era una madre che temeva di perdere l'unico figlio; erano due sorelle che vedevano allontanare da loro l'unico fratello: pure, in faccia alla famiglia seppero sì bene dissimulare, che ne sembrarono anch'esse soddisfattissime; ed a tal segno, che il dottore ebbe a pensare fra sé:

– Il lupo perde il pelo, ma non il vizio: queste pazze esaltate di donne sono sempre le medesime. Povero Vittorio! Lo mandano a fare il soldato come se lo mandassero a nozze; ed io, che in fondo in fondo non ci ho che far niente, son tanto minchione, che non ci posso pensare senza piangere.

Fu deciso che Vittorio sarebbe partito fra tre settimane, ed il colonnello, vinto dalle istanze del dottore di Carlo e di Eufrosina, acconsentiva a lasciare per quel tempo la Marianna e Matilde in Torino, mentr'egli andava e veniva dalla villa alla città. Marianna intanto, con le sue figlie e con alcune cucitrici prese a giornata, lavoravano continuamente un'abbondante provvisione di biancheria pel novello milite, poiché esse non potevano sopportare il pensiero ch'ei dovesse far uso di quelle grossolane che si distribuiscono ai soldati; e Carlo donava al cognato una cassetina da viaggio fornita di quanto può necessitare ad un giovane per iscrivere, e per la sua teletta. Partiva, adunque, Vittorio benedetto dai genitori, bagnato dalle lagrime delle sorelle, incoraggiato da Carlo, portando seco un bagaglio troppo più ricco di quello che suolsi per un semplice soldato, e con una borsettina di seta lavorata dalle mani di Matilde, entro alla quale, oltre il danaro datogli dal padre per supplire alle spese del viaggio, era un gruppetto di monete d'oro, che il dottore, costringendolo ad accettarlo, gli pose in mano nel punto ch'egli entrava in carrozza.

Giunto in Milano, compite le formalità d'uso, vestiva l'assisa⁵ dei granatieri della guardia reale, nel qual corpo militavano alcuni vecchi ufficiali piemontesi; i quali non tardarono a convincersi che se il giovane Molandi nel volto e nella persona molto ritraeva dal padre, lo somigliava pur nel valore. A Caldiero⁶ conquistavasi il suo primo grado, sotto

5. Cfr. Tommaseo-Bellini, I, 690, 1: «Divisa di vestimenti, Segno particolare che s'adatta alla persona, secondo determinato modello, a distinguere un ordine di pers.».

6. È la battaglia di Caldiero (30 ottobre 1805) che si concluse con una vittoria tattica francese, la quale costò, tuttavia, alle truppe francesi perdite notevoli.

le mura di Giavarino⁷ fu salutato capitano, e quando le armi italiane si unirono alle francesi per l'infausta spedizione di Russia, Vittorio vi conduceva un reggimento, coll'ambito grado di colonnello.

7. Battaglia del 14 giugno 1809. Cfr. Botta 1844, p. 411: «Il giorno quattordici di giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinceva il principe Eugenio sotto le mura di Giavarino una grossissima battaglia contro l'arciduca Giovanni, che saliva per le sponde dal Danubio in ajuto del suo fratello Carlo».

Capitolo III

Buon numero di granatieri della guardia reale del viceré d'Italia procedevano mescolati in bella concordia con altrettanti cacciatori francesi. Ancorché combattessero sotto la stessa bandiera, sì fatta unione era rarissima allora; ed anzi, se devesi dar fede alle memorie del tempo, italiani e francesi reciprocamente si astiavano, mossi dall'esempio dei capi specialmente italiani, i quali, e non a torto, accusavano il viceré di non avere fiducia in essi, e di non rendere la dovuta giustizia alla loro lealtà e al loro valore, perché troppo parziale pei francesi: ma il giovane colonnello italiano ed il generale francese che precedevano i due drappelli dei quali parliamo, si erano poc'anzi incontrati, si erano riconosciuti, e scendendo a furia dai loro cavalli si erano abbracciati con tal trasporto di amicizia, che i soldati che li seguivano, non so se mossi da quel medesimo istinto che porta il più fedele fra gli animali domestici a far feste a coloro che sono ben ricevuti dal suo padrone, oppure se per approfittare dell'occasione che loro offerivasi di fare un poco di baldoria, si abbracciarono con grida di gioia, e confuse le loro file seguivano i loro condottieri, che, risaliti a cavallo, li precedevano di un buon tratto di via, perché non fossero uditi i loro amichevoli ragionamenti.

Dopo le mille confuse domande che il cuore manda sul labbro quando ritroviamo un'amata persona dalla quale fummo lungamente lontani, e che quella loro subita gioia fu alquanto calmata,

– Sono tre giorni che io ti cerco, diceva il generale francese. Seppi che il colonnello Molandi trovavasi nella guardia reale; e in quel momento, non rammentandomi che Carlo mi aveva scritto che tu militavi in quel corpo, pensai che fosse tuo padre.

– Oh mai! rispondeva Vittorio. Non doveva neppur supporlo, ne convengo; ma il desiderio, dirò anche un'involontaria speranza, m'indussero a crederlo. Bravo Vittorio! tu non hai smentito la buona opinione che avevo concepita di te, quando facevamo il chiasso insieme.

– La guerra fu sempre la mia passione; la fortuna mi ha risparmiato, ed eccomi salito a quel grado che mio padre rinunziava per serbar fede al suo re.

– Tuo padre è un uomo unico nell'età nostra. Parlami di lui, parlami di tua madre, parlami... O Vittorio, tu già saprai...

– Come! esclamò ridendo il giovane colonnello, pensi sempre a Matilde?

– Non ridere, gridavagli il generale, del quale oramai il lettore deve avere indovinato il nome; tu sei giovane, nell'età delle passioni; ma ti leggo in viso che non amasti mai.

– Non ho mai amato? rispose, offeso, Vittorio. Dio ti perdoni questa bestemmia. Ah! quando penso a una ragazza milanese che aveva promesso di sposarmi... Senti veh tradimento! Il dottore Geronti mi aveva diretto ad un professore suo amico, il quale, ancorché io non fossi che un semplice soldato, mi riceveva spesso in sua casa. Costui aveva una figlia... una figlia bella, graziosa... insomma, c'innamoram-

mo come gatti. Ci scrivevamo certe lettere tutte fuoco, che in confronto quelle di Iacopo Ortis a Teresa sono sorbetti. Quando dovetti marciare per la mia prima campagna, ci giurammo fedeltà eterna: io le promisi che sarei tornato ufficiale, e che avrei allora domandata la sua mano: ed essa protestava che mi avrebbe aspettato sino al finimondo. Io mantenni la mia parola, tornai ufficiale...

– Ed essa?

– Essa erasi maritata con un ricchissimo banchiere. La prima volta che l'incontrai per via, mi guardò dall'alto della sua carrozza; poi volse con tale atto sdegnoso gli occhi, che pareva proprio che mi dicesse: Sei plebe, non ti conosco. Allora io...

– L'uccidesti!

– No, diavolo! ne sentii una certa stizza; ma tutto insieme ci ebbi quasi piacere; perché, a dirtelo in confidenza, avevo alloggiato in Germania in casa di una signora che aveva seco una sorellina bionda bionda, ingenua, vivace, che mi piaceva tanto tanto...

– E tornasti a cercar quella.

– No; ci pensavo, ma poi...

– Trovasti una bruna che ti fece dimenticare la bionda.

– Appunto così. Che vuoi che io ti dica? Il mio cuore è tanto sensitivo, che non può battere se non arde; la mia mente non sa formare un pensiero se non è occupata da un caro oggetto; senz'amore non posso vivere. Ho amato, amo sempre; perché la donna, agli occhi miei, è un idolo nel quale non posso incontrarmi senza offerirgli in tributo le mie adorazioni.

– Benone: esclamò Demachy; io ti ascolto e ti ammiro. Ora spiegami un poco come un figlio del colonnello Molandi, un cognato di Carlo Geronti, possa essere un libertino.

– Un libertino! Dio me ne guardi; io non fui mai un seduttore dell'innocenza, e non mai la pace domestica di una famiglia fu turbata per causa mia. Ho amato a quest'ora una ventina di donne, forse più che meno: ma, vedi, quando conobbi la pazzia che avevo fatto legandomi con tanta leggerezza a quella ragazza di Milano, perché se essa mi fosse stata fedele, aveva data la mia parola, e avrei dovuto mantenerla e sposarla, divenni cauto; e prima di arrischiare una dichiarazione, ci penso più di due volte. Quando una ragazza mi piace, procuro di vederla spesso, di essere con lei più che posso, e rendendole quella piccola servitù che la gentilezza prescrive, udendone la voce e contemplandone le sembianze, passo i più beati momenti del viver mio. Qualche volta mi sono stancato presto; qualche volta, massime quando colei che mi piaceva aveva uno spirito culto, ho proseguito a frequentare la stessa casa per dei mesi, e perfino, per una certa Adelina, un anno intero; e avrei durato di più, se...

– Che cosa? – domandava Demachy, vedendo che Vittorio, quanto a questo punto, titubava nel proseguire la sua confidenza.

– Ah! fu una brutta faccenda. Puoi credere che una ragazza alla quale non avevo mai detto di amarla, s'innamorasse davvero di me? Quando ci penso, mi pare ancora di non poterci credere: e pure fu così. Figurati come restai quando il padre stesso mi venne a dire che era oramai tempo di prendere una risoluzione, che chiedessi il loro consenso ai miei genitori, e che fissassi il giorno per la celebrazione delle nozze.

– E tu?

– Mi pareva di sognare. Ebbi un bel dire ch'io non aveva idea di prender moglie; che io non aveva mai fatto all'amore

con la figlia sua. Quella bestia di padre pretendeva che frequentare una casa, dare delle occhiate patetiche ad una ragazza, esser pronti a levarle o a metterle lo scialle, e ballare spesso con essa, equivalessero ad una dichiarazione; e me ne disse tante e poi tante, che s'egli non fosse stato un avvocato timido come un lepre, l'avrei sfidato. La ragazza quando seppe la mia risposta, incominciò a languire: allora ebbi a sostenere un assedio nelle forme. Una vecchia zia più noiosa delle mosche venne a dichiararmi, che se io mi decidevo a sposare la nipote, le avrebbe regalato subito le sue gioie, e l'avrebbe dichiarata sua erede. Uno zio prometteva di aggiungere subito dieci mila franchi alla dote di lei; la madre le cedeva ogni suo avere; insomma, mi avrebbero coperto d'oro...

– Ti piaceva, ti amava, era ricca, e non la sposasti?

– Ti pare? Appunto perché me la volevano dare quasi a forza, io non la volli. Se mi avessero lasciato fare, forse chi sa?...

– Ma la signorina...

– Ah! la signorina fece una malattia mortale. Povera Adele! quanto me ne dispiacque! Per consolaremene, ci voleva proprio la conoscenza che io feci di una vedovella di buon gusto, artista, letterata, che canta come un rosignuolo. Oh com'è bella, com'è brillante la mia Clarice! dovetti lasciarla per questa guerra; ci penso sempre, ma non tanto. Questi diacci della Russia gelerebbero il Vesuvio.

– Insomma, concluse Demachy, tu credi di avere amato sempre, e in sostanza non hai amato mai. Tu ammira le donne come colui che si diletta nell'arti belle, va in estasi dinanzi ai quadri di Raffaello, ed alle statue di Canova. Ma io non ho diritto di rimproverarti per questo tuo contegno; perché anch'io, nella mia giovinezza, ero un farfallino che

svolazzava di fiore in fiore, e meno poeticamente di te... anch'io credevo di avere amato; ma poi conobbi Matilde, ed allora seppi qual cosa sia amore. Ma tu forse non lo saprai mai, perché delle Matilde ce n'è una sola nel mondo.

– Sarà: è mia sorella, ed è forse per questo che io non vedo in lei tante meraviglie. E poi, essa è un fiore che incomincia ad appassire. Sai tu ch'ella nacque due anni prima di me?

– Che vuol dir questo? Io l'amo e l'amerò sempre: tu, ammiratore della bellezza femminile, e non altro, non puoi comprendere qual sia l'amore che ispira la virtù nella donna. Sono tanti anni che io non la vedo, ed ardo per lei come in quel doloroso istante che partii disperato da Torino. E non credere che io mi sia piccato di voler serbare una fedeltà romanzesca; anzi ho procurato di distrarmi, di vincere questa infelice passione, e non ho potuto: la sua immagine mi sta sempre fissa nel cuore, ed ora, anch'ora che parlo teco, fremo di gelosia pensando che essa può dimenticarmi, e...

– No, non dubitare: in quanto a questo, andate perfettamente d'accordo. Non lo dice; ma si conosce che pensa sempre a te.

– Ma, dimmi il vero? Nissuno mai si è avvicinato a lei con la speranza di farsela amante? nissuno ne domandava la mano?

– Sì; quando io stavo in Torino con Eufrosina furono fatte al babbo alcune proposizioni di matrimonio; ma essa, ancorché fossero accettabili per molti rispetti, le rifiutò nettamente. So che si dava per questo mala voce a Matilde di superbia, e di donna senza cuore: si disse ancora ch'essa era gelosa della sorella, e che non avrebbe accettato un marito che non fosse per ingegno, considerazione e ricchezza, superiore, o almeno eguale a Carlo: insomma, i pretendenti si

allontanarono da lei siccome da giovane fantastica e piena di pretensioni. Essa non se ne avvide neppure, lieta com'era di esser lasciata tranquilla nella sua solitudine.

– E niuno, niuno pensava che quel cuore angelico si servava fedele al suo primo amore? Ecco, ecco Vittorio, quali sono i giudizi del mondo. Quella stessa donzella che merita l'ammirazione e il rispetto del mondo intero, fu oggetto di calunnia e di scherno. Iniqui! perché la virtù è ignota al cuor vostro, non volete vederla nel cuore altrui. O Vittorio, io solo posso amare Matilde com'essa merita; io solo potrei farla felice.

– Così diceva il dottore Geronti. Io, veramente non avrei mai saputo com'era andata questa faccenda se il dottore non si fosse qualche volta sfogato meco. Se fosse toccato a me, mi diceva, quella buona ragazza sarebbe a Parigi; sarebbe madama Demachy, e curerebbe le ferite di quel povero Adriano, che l'ama tanto. A proposito! come stai?

– Benissimo, come tu vedi. Sono stato qualche anno in riposo, ed ora eccomi nuovamente in campo. Ma prosegui; parlami di quel buon dottore che mi fu tanto amico. Qual dolore ne sentii quando Carlo mi scrisse che l'avevamo perduto! Ed egli, Carlo, come poté sopportare una tanta sciagura?

– Puoi immaginartelo. Io era a Milano, quando seppi che egli era ammalato; chiesi un permesso, e corsi a Torino; ma giunsi tardi; io non doveva più rivedere quel mio secondo padre; era spirato poche ore avanti. Ah mio caro Adriano! Trovai padre, madre, sorelle nella desolazione, e Carlo non saprei dirti in quale stato. Pareva che col padre avesse perduto metà della vita; Eufrosina giunse finalmente a scuoterlo, ponendogli fra le braccia i loro figli. Tu conosci Carlo, sai

di qual tempra è quell'anima, e questo bastò perché riacquistasse la sua energia. Sono marito, esclamò, sono padre; ho ancora dei grandi doveri da adempire, e gli adempirò; e da quel giorno in poi, pare che ami doppiamente la moglie e i figliuoli. Oh, sono pur cari i miei nipotini! Sono due, sai? un maschio e una femmina. Io ne vado pazzo.

– E anch'io gli amo. Sono figli di Carlo e di Eufrosina, sono nipoti di Matilde, e non posso pensare ad essi senza sentirmi struggere dal desiderio di abbracciarli. Destino inesplicabile che è questo mio! Io ho fratelli, ho sorelle, congiunti ed amici in Francia; gli amo, sì, gli amo teneramente: ma pure mi pare che la mia vera famiglia sia in Torino; parmi che là soltanto si potrebbe acquietare il cuor mio; ed ora che io son teco, sento un conforto, una pace quale non sperava di gustare mai più in vita mia. Tu somigli molto al colonnello, la tua pronunzia è quella di Matilde, il tuo sguardo è quello di tua madre: parlando teco, mi par di essere con tutti voi. Oh potessi averti sempre al mio fianco! Dimmi, posso chiedere all'Imperatore che ti faccia passare nella mia *divisione*?

– No, non posso. Dio sa quanto avrei caro di essere sotto gli ordini di un prode generale quale tu sei, e di più mio amico, e quasi fratello: ma sono italiano, non devo abbandonare i miei connazionali.

– Ma in sostanza, italiani e francesi fanno parte di un solo esercito. Servire o con gli uni o con gli altri, non è forse la stessa cosa?

– A voi altri francesi deve parere così; ma noi italiani che aneliamo una patria, ci troviamo una differenza grandissima. Noi, anche qui pugniamo per l'Italia, per far noto al mondo che Italia vuole e può essere indipendente. Ah! se

l'Imperatore avesse unito il Piemonte al regno d'Italia, mio padre sarebbe qui con noi...

– E Matilde sarebbe mia. Io rispetto questo vostro amor nazionale, ancorché mi abbia fatto infelice. Sì, il bel paese che può vantare di aver dato vita ad uomini quali sono tuo padre e Carlo, meriterebbe di risorgere a nuova gloria.

Qui Vittorio fermava il cavallo, e con rammarico faceva osservare all'amico, essere omai giunta l'ora che dovevano separarsi per tornare ai loro quartieri; il generale, in Wilna¹; Molandi, in un villaggio molte miglia da quello distante, dove stendevasi l'ala destra dell'esercito. Si lasciarono, adunque, promettendo rivedersi sovente; ed i loro soldati, imitandone gli affettuosi commiati, si abbracciarono con clamorose grida, protestando anch'essi di ritrovarsi sovente insieme, da quei bravi camerata che volevano essere gli uni per gli altri.

1. È Vilnius.

Capitolo IV

In que' pochi giorni che l'esercito rimase accampato nella Lituania, que' due amici, dopo tanti anni riuniti in quella lontana regione, andarono continuamente l'uno in traccia dell'altro, né mai si stancavano nel favellare insieme. Demachy scopriva ogni giorno nuovi pregi d'ingegno e di cuore in Vittorio. La lealtà cavalleresca del padre in lui riviveva, modificata però da alcune singolarità sue proprie, che gli davano un non so che di straordinario. La prima volta che si trovò sopra un campo di battaglia, non tirò colpo in fallo; tagliava, feriva, uccideva col massimo sangue freddo: ma appena cessato il fervore della pugna, non potendo sopportare la vista de' morti e de' feriti, si svenne. Fin da fanciullo, vedere o anche udire il semplice racconto dei mali altrui, producevagli una dolorosa sensazione: ora, non è da dirsi quanta vergogna sentisse di questa debolezza non perdonabile, a parer suo, in un soldato, e sì poco consentanea alla vocazione che sempre aveva avuto per l'armi: quindi si propose di superarla, e vi riuscì visitando gli ospedali, ed assistendo, con costanza pari alla repugnanza e al dolore che ne sentiva, a molte operazioni chirurgiche. D'animo amante ma diffidente, non d'altrui ma di sé medesimo, destava senz'avvedersene affetto

in tutti coloro che l'avvicinavano; ed ogni qual volta riceveva una prova di amicizia, pareva che non potesse comprendere com'egli ne fosse l'oggetto. Tenace nelle proprie opinioni, rispettava le altrui; e mentre sopportava in pace le contraddizioni e le gherminelle che se gli facevano, era capacissimo di schiaffeggiare l'audace che si fosse permesso una parola di biasimo contro un suo amico assente. Amava immensamente i fanciulli; ma, per quella sua eccessiva delicatezza di nervi, non poteva udirli piangere; e colui che in guerra ammazzava senza ribrezzo i suoi simili, non poteva veder maltrattare una bestia senza montare in furore. Se a questi pregi e difetti si aggiunge il brio di una florida giovinezza, il conversare facile e scelto, l'ingegno culto e l'avvenenza della persona, si comprenderà facilmente come Vittorio fosse un oggetto seducente per tutti, e specialmente pericoloso per quelle sventurate che per la loro bellezza divenivano scopo delle sue tacite adorazioni. Demachy piacevasi con esso ogni giorno più dell'altro, ed ascoltava le confidenze spesso stravaganti che facevagli delle sue bizzarrie con la benevola indulgenza dell'amico provetto, che compatisce ed ama nel giovane perfino i difetti; e Vittorio ne lo ricompensava parlando gli spesso di Matilde, e soffocando gli sbadigli che in esso eccitava quel dover udire e ripeter sempre le stesse cose. Qualche volta anch'egli, per non parer da meno, ricordava la sua bella vedova milanese, e più spesso lagnavasi che costretto ad alloggiare in paese deserto, per quanto avesse cercato, non aveva potuto vedere un volto di donna dal quale giudicar si potesse della bellezza femminile in Polonia. Tal'altra volta i loro discorsi si aggiravano sopra più gravi argomenti, e spesso si palesavano a bassa voce le loro apprensioni sulla buona riuscita di quella guerra ancorché non potessero im-

maginare i disastri e gli stenti inauditi che presto dovevano miserabilmente distruggere quei floridissimi eserciti.

Le lunghe marce separarono novamente i due amici, che si rividero al chiarore delle fiamme che ridussero in cenere la metà della conquistata Smolensko¹. Giammai sconfitte produssero danni eguali a quelli che ebbe a soffrire l'esercito francese per le vittorie facilmente riportate in Russia. Niuno adesso può intendere come il più accorto fra i più grandi capitani del mondo si lasciasse prendere dal laccio tesogli dai Russi². Come mai, procedendo per terre e villaggi vuoti d'uomini, di cavalli e di vettovaglie; per boschi e strade impraticabili e piene d'inciampi; e dalla poca resistenza che opponevagli il nemico, il quale lo inquietava meglio che combatterlo; e in fine, dall'incendio di Smolensko, non comprendeva che il nemico lo voleva lasciar penetrare nel cuor della Russia, e quivi, dopo avergli precluso ogni scampo, schiacciarlo? Il sistema di difesa ideato dal Barclay di Tolly³ ed approvato dall'imperatore Alessandro, fu crudele ma sicuro, e forse quel solo che poteva fiaccare le invitte legioni della Francia. Sì: la sublime barbarie dei Russi, che

1. Si allude alle conseguenze cui andò incontro l'esercito francese dopo la battaglia di Smolensk (agosto 1812) e successiva presa della città messa a ferro e fuoco: i russi, in ritirata, riuscirono a non consegnarsi al nemico e a rientrare a Mosca. Le perdite francesi, nonostante la vittoria, furono ingenti. Come si lascia intendere nelle righe che seguono, la pur vittoriosa battaglia di Smolensk fu l'inizio della disfatta francese.

2. Cfr. Botta 1824, tomo VI, pp. 488-489: «Napoleone, ributtato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensko: il russo gelo sparse l'esercito: piangerà eternamente la Francia, piange e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo, che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza».

3. Michael Andreas Barclay de Tolly (1761-1818; in Russia noto col nome di Michail Bogdanovič) fu ministro della Guerra e il generale russo che ideò la tattica della ritirata con la "terra bruciata".

tutto distruggeva, capanne e palagi, villaggi e città, messi e provvisioni, perché lo straniero invasore delle loro terre non trovasse un tetto dove riparare il suo capo, non un pane per satollarsi, vinse quell'esercito per tanti anni invincibile: ma mentre rimaneva alla Russia la gloria di aver mostrato al mondo come un popolo deve tutto immolare prima che perdere la propria indipendenza, ai Francesi rimaneva pur sempre intatta la gloria delle loro armi. A Smolensko, poteva ancora Napoleone far argine all'uragano; quivi afforzandosi e stanziando l'esercito fino alla novella estate, poteva mandare a vuoto i divisamenti del nemico, e così consigliavano due de' suoi famosi generali, Ney e Berthier⁴: ma prevalse il sentimento contrario di spingere tosto l'esercito fino a Mosca, dove, a parere dei principali ufficiali e dello stesso Napoleone, sarebbero stati accolti siccome liberatori, ed avrebbero trovato comodi quartieri d'inverno, agi e sollazzo. L'ostinata battaglia di Borodino, con pari valore combattuta e vinta dai Francesi e dagli Italiani, fece fede al mondo che gli stenti sofferti nella lunga e disastrosa marcia non avevano prostrato l'animo di quegli indomiti guerrieri. Mosca dai dorati minaretti, dai tremila palagi, dalle ottocento chiese, accoglieva l'esercito vincitore nelle sue mura deserte: ma non ristoro ai sofferti disagi, non copia di alimenti, non ben riscaldate stanze invernali ove rinfrancare le stanche membra, non agi, non quiete offeriva l'antica metropoli della Russia ai suoi novelli possessori; ma sì fiamme, distruzione e

4. Michel Ney (1769-1815), a capo di un corpo della Grande Armata francese durante la campagna di Russia, aderì ai Borboni dopo l'abdicazione di Napoleone ma tornò col Bonaparte prima di Waterloo; accusato di tradimento, fu fatto fucilare dai Borboni nel 1815. Louis-Alexandre Berthier (1753-1815), fedele servitore di Napoleone, fu maggiore generale della Grande Armata dal 1805 al 1814.

morte. Dall'alto del Kremlino, Napoleone contemplava l'incendio che riduceva in cenere quella conquista, che tanto generoso sangue costava; e presago dei futuri danni, vedeva in quello il rogo della sua grandezza. Ah! se immensa fu la sua gloria, immense le gioje nell'ebbrezza della vittoria, similmente immensi furono in quell'anima invitta gli affanni. Ah! non si segua nella sua fuga l'eroe; il ruggito del leone furente agghiada il cuore. Ah! non io, non io potrei fissare lo sguardo sui prodi che lo seguivano sempre vittoriosi, anche nell'ultimo eccidio^{5,6}: no, non potrei descriverli senza vitto, senza ricovero, trascinarsi a stento, quindi cadere, e rivoltolandosi per l'alta neve, mandare gli ultimi aneliti. Ah! finché il mondo avrà moto, gli uomini raccapricceranno di orrore e di pietà alla memoria dello sconforto, degli inauditi patimenti, e della disperazione nella quale si strusse il più florido esercito che abbia spiegato al vento una temuta e rispettata bandiera.

Costretto oramai Napoleone a ritirarsi, divise il suo esercito in tre schiere, che dovevano procedere coll'intervallo di un giorno di cammino l'una dall'altra. Conduceva egli in persona la prima, la seconda il viceré d'Italia, la terza il generale maresciallo Davoust⁷. Per tale disposizione, Molandi e Demachy furono nuovamente separati, sendo il primo nel-

5. A Malo-Jaroslavetz, distante quattro giornate di cammino da Mosca, accadde un vivissimo combattimento fra il viceré d'Italia e molte schiere moscovite, dove i soldati italiani mostrarono, per testimonianza de' generali francesi, il più gran valore [*nota dell'autrice*].

6. A proposito del commento di Paladini, cfr. Botta, tomo quarto, parte seconda, 1824, p. 463: «[...] venessi al cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico».

7. È Louis-Nicolas Davout (1770-1823), maresciallo di Francia. Fu nominato ministro della Guerra durante i Cento Giorni (20 marzo-8 luglio 1815).

la seconda schiera l'ultimo nella terza. Giungeva Napoleone a Viazma⁸ senza incontro di nemici, e quivi trattenevasi ad attendere novelle del principe Eugenio e del Davoust, dei quali inquietavalo il soverchio ritardo. Molestati continuamente dai Cosacchi, che da lungi con le artiglierie uccidevano loro molti soldati, Eugenio e Davoust proseguivano intrepidamente, secondo l'ordine stabilito, la loro marcia; quando il russo generale Miloradowich⁹, giungendo per vie traverse, attaccò di fronte il viceré per tagliargli il cammino. Assaliti da forze superiori, stanchi, e poco nutriti, gl'Italiani non si perdettero d'animo, ed opponendo vigorosa resistenza, diedero agio al Davoust di accorrere in loro soccorso. Le milizie comandate da Vittorio, essendo quelle che aprivano la marcia, dovettero sostenere il primo impeto del nemico; ma incoraggiate dalla voce e dall'esempio del loro giovane colonnello, con gran valore difendendosi o soccombendo, lo trattennero quanto tempo bastava perché il mezzo e la retroguardia potessero dietro alle loro spalle ordinarsi in battaglia. Vittorio vide cadersi intorno o morti o feriti i suoi più fidi soldati, ed egli stesso si sentì colpito da una palla di moschetto nella gamba destra: della qual cosa non dandosi verun pensiero, riannodati i pochi militi che gli rimanevano, tornava intrepidamente alla carica, appunto nel momento che giungevano in ajuto alcune compagnie francesi guidate da Demachy.

8. Cfr. Giovannini 1842, pp. 58-59: «Il 2 Novembre l'avanguardia francese non trovasi che a due giornate da Viazma; gli altri corpi si avvicinano alla medesima: Napoleone ivi lascia il maresciallo Ney che deve surrogare nel servizio della retroguardia il maresciallo Davoust, la di cui marcia è troppo lenta per una sì urgente circostanza». La battaglia di Viazma fu combattuta il 3 novembre 1812.

9. È Michail Andreevič Miloradovič (1771-1825), generale russo che sconfisse Napoleone a Viazma.

– Fuoco! – gridava il degno figlio del colonnello Molandi, ai suoi soldati; e quante palle furono mandate dal braccio degli Italiani, altrettanti Cosacchi gettarono a terra. – Avanti avanti; – tuonava allora con maggior lena Vittorio, – avanti; il campo è nostro... – ma una palla di cannone gli uccise in quell'istante il cavallo, che seco trascinandolo nella caduta, e gravitando con tutto il suo peso sulla gamba ferita, gli cagionò un sì acuto dolore, che giungendogli al cuore, gli fece perdere i sensi; e quivi sarebbe miseramente perito, se Demachy, scorgendo da lungi dall'assisa i granatieri della guardia reale che confusamente si ritiravano, non avesse spronato a quella volta il cavallo, seguito da buona mano de' suoi. Giungere, sbaragliare i nemici che gli contrastavano il passo, balzar da cavallo e correre in ajuto dell'amico, fu per Demachy un punto solo. Il momento era supremo. – O salvare il fratello di Matilde o morire con lui! – Con l'ajuto di un soldato che mai scostavasi dal suo fianco, riuscì a liberargli dalla staffa la gamba offesa, e sollevatolo e postolo alla meglio sul proprio cavallo, giunse a portarlo senz'altro incidente lungi dal pericolo; e stesolo, poiché altro non poteva, sopra uno strato di neve, si volse al soldato dicendogli in fretta, ma con autorevole accento di comando:

– Bernard, attento alla consegna.

Il soldato portò la mano alla fronte, e stette impettito ed immobile a ricevere gli ordini del suo generale.

– Vedi tu quest'ufficiale ferito? Lo affido a te. Ti lascio anche il mio cavallo, perché tu possa condurlo a salvamento. Nelle tue valigie hai quanto occorre per medicarlo e sostentarlo.

– Sta bene, rispose il soldato, sempre immobile nella sua attitudine. Dove devo raggiungervi?

– Non lo so; se ci ritroveremo, bene; se no, non pensare a me. Va' avanti; esci dalla Russia, e non abbandonarlo fino a tanto che non l'avrai condotto a Torino in seno della sua famiglia: colà, se io vivo, ci rivedremo.

– Mio generale osava per la prima volta replicare ad un suo comando quel soldato, *ordinanza* di Demachy; le valigie, con le provvisioni e le robe vostre, sono sul mio cavallo.

– Non importa; io non ho bisogno di niente. Ho meco dell'oro, e i miei bauli non sono molto lontani. Poi chinandosi sopra Vittorio, sempre svenuto, baciava le sue pallide labbra; quindi rivolgendosi al soldato:

– La mia vita dipende da quella di questo giovane italiano. Salvalo, o non mi rivedrai mai più. – SÌ dicendo, correva, come il dover suo lo chiamava, a ricacciarsi fra la mischia, che durò ostinata dal mattino alla sera, con perdita estrema da ambe le parti; ma la vittoria fu dei Francesi, che raggiunto l'imperatore, proseguirono il loro cammino.

Ah! l'infelice Demachy lasciando a Vittorio Bernard e le provvisioni che questo per amore del suo generale si era procurate con astuzie e fatiche senza fine, donavagli assai più della sua vita medesima. Inutilmente cercò egli di procurarsi un altro cavallo. Costretto di seguire a piedi la disordinata fuga dei Francesi; perduti ad uno ad uno, o sbandati, o morti di fame, di freddo, o di stanchezza i suoi soldati, prima di giungere al passaggio della Beresina¹⁰; si trovò confuso fra quella turba sbandata, avvolta di stracci, squallida, macilenta, che non ascoltando voce di capi, e, dalla sola disperazio-

10. La battaglia sul fiume Beresina si combattè tra il 26 e il 29 novembre 1812. L'esito è controverso: Napoleone riuscì a proseguire la ritirata, ma subì gravi perdite.

ne retta e sospinta, e sofferendo atroci stenti, si trascinava dietro al fuggitivo esercito francese.

Bernard seguì con l'occhio il suo generale; poi, perduto di vista, trasse dal suo sacco un pajo di forbici, tagliò lo stivale che avvolgeva la gamba ferita di Vittorio, ed esaminò la ferita. La molta esperienza ch'egli aveva acquistata sull'altrui e sul proprio corpo, era bastante per fargli conoscere che senza qualche giorno di riposo, quella ferita poteva infiammarsi, e rendere necessaria l'amputazione. Incerto sul partito da prendersi, ma non sgomento, e deciso di tutto arrischiare per salvarlo (poiché in lui, non che il fatto, era impossibile perfino l'idea di disubbidire al suo generale), incominciò col fasciargli alla meglio la gamba; poi tentò di farlo rinvenire spruzzandogli il viso, e facendogli annusare dell'acquavite. Vittorio, calmato alquanto il dolore della ferita, e scosso da quel forte liquore, aprì gli occhi, e sollevandosi sul fianco, fissò il soldato, e riconoscitolo domandava:

– Bernard, dove sono?

– In Russia; non le udite le cannonate?

– E Demachy dov'è?

– *Morbleu!* dove dev'essere se non là a rompere la testa ai Cosacchi?

– E tu sei qui? va', corri al tuo posto.

– Con licenza, mio colonnello, non posso ubbidirvi. Se avessi potuto andare, non avrei aspettato gli ordini vostri. Ma silenzio. Bisogna rimontare a cavallo, e cercare un luogo più sicuro di questo.

Ed aggiungendo il fatto al detto, quell'uomo di forza erculea prese fra le braccia Vittorio, lo pose a cavallo, e montava anch'egli sull'altro; poi, siccome abbiamo veduto in vasta arena l'esperto cavallerizzo, imitando le danze teatrali,

abbracciare la sua compagna, alternando con essa vezzi e scambietti, Bernard, passando il braccio sinistro intorno alla vita di Vittorio, e con la destra lentando il morso dei due cavalli, moveva lentamente a passo a passo verso una folta macchia; ed addentratovisi, e trovato un luogo a parer suo sufficientemente nascosto, ripose a terra il ferito; e legati i cavalli ad un tronco d'albero, con pazienza infinita sgombrò un sufficiente spazio di terreno dagli sterpi, e dalla poca neve caduta verso quella metà del mese di ottobre; quindi, vuotate le valigie, con le robe di Demachy e col suo pastrano formò una specie di letto, e, dopo averlo ben bene avvilluppato nel mantello del suo generale, vi coricava Vittorio; e, poiché le legna erano in quell'orrido deserto l'unica cosa della quale non avrebbero patito difetto, raccolti in qua e là dei rami secchi (i fiammiferi ci obbligano a descrivere quest'antico metodo), col focile, piccolo strumento d'acciaio, percosse una delle pietre focaje del suo archibuso, e ne trasse faville con le quali accese l'esca, e con l'esca un buon fuoco. Tra le mille cose delle quali soleva andare provvisto, eravi sempre una discreta dose di zucchero: ne stemprò alquanto nell'acqua, e con quella saziava l'ardente sete del ferito. In quanto a sé, per far durar più che poteva l'acqua contenuta in un fiasco di latta, che sempre pel suo generale portava appeso alla sella del cavallo, si rinfrescava la bocca con la neve, o la riscaldava con qualche sorso di acquavite. Vittorio lo lasciava fare ammirandolo, e non si oppose quando, con gravità cattedratica, volle esaminare con maggiore attenzione la ferita.

– Va bene, diceva; la palla è passata presto all'osso, ma non mi pare offeso. Lasciate fare a me, e presto presto potrete rimontare a cavallo. Ne ho vedute tante di queste ferite,

che me ne intendo. All'ambulanze, appena potevo reggermi in piedi, aiutavo sempre i chirurghi, che mi volevano bene.

Ed intanto lavava la ferita, e vi apponeva con molta cura un primo apparecchio, ed in questo esauriva quasi tutte le fasce e le poche fila che aveva in pronto per un caso subitaneo. Ma egli non era uomo da sgomentarsi per così poco. Con le selle dei cavalli si formò un seggio a piè del letto di Vittorio; e scelse due delle più adoperate camicie di Demachy, le tagliò a strisce, e le aggiungeva l'una all'altra, valendosi con sufficiente destrezza dell'ago da cucire. Compita questa bisogna, tagliò in piccoli pezzi quadrati la rimanente tela, e si pose a trarne le fila. Vittorio intanto, vinto dalla stanchezza, si assopiva; e il vigile infermiere, sicuro di non essere osservato, sospeso il lavoro, rimase assorto ne' suoi dolorosi pensieri.

Bernard era uomo semplicissimo, ma di ottimo cuore. Rapito da giovinetto alla propria famiglia e alla marra, dopo breve tirocinio fu imbarcato coi soldati che seguirono Napoleone in Egitto. Demachy, allora aiutante maggiore, vide in nave quel soldato, gli piacque, ed avendo pietà della giovinezza di lui, lo tolse a sua *ordinanza*, trattandolo con molta umanità ed affetto; ed egli poneva nel suo ufficiale un amore, di cui, con nostra estrema vergogna, volendo dare un'immagine, siamo costretti a cercarla fra i bruti; un amore per fedeltà e costanza, se non superiore, almeno eguale a quello che faceva degnissimi di storia e di poema molti illustri cani dell'antico e del nuovo mondo. Geloso degli altri servi, pareva che si moltiplicasse per supplire esso solo a quanto occorreva pel personale servizio del suo padrone; e quell'affetto sì profondo ed intenso aguzzava il suo ingegno, ed infondevagli un indomabile coraggio. Più volte, in

battaglia, esponendo la propria, salvava la vita di Demachy; e sempre, con la sua previdenza, risparmiavagli disagi e privazioni. In marcia, egli era sempre provveduto di quanto sapeva essergli gradito; nei bivacchi, la tenda di Demachy era la meglio fornita; e la scolta che a notte chiusa percorreva tacitamente il campo, vedeva sempre steso attraverso all'ingresso di quella tenda il fedele soldato. Quando Demachy nella guerra di Spagna fu acclamato generale, Bernard ebbe ad impazzirne di gioja: se non che, indi a poco, ebbe a morir di dolore trovandolo esangue nella propria stanza, percosso a tradimento da due colpi di pugnale per mano dei fanatici quanto feroci suoi ospiti spagnuoli. Solamente la speranza di salvarlo, mista a sete di vendetta, lo sostenne in quell'orribile istante; e nell'uno e nell'altro intento riusciva. Il ferro e il fuoco distrussero l'infame casa; e mercé le cure di lui, Demachy tornava dopo qualche mese a Parigi, dove, sempre sofferente, rimase lungo tempo nel palazzo paterno. Finalmente, sentendosi guarito, l'onore e la personale sua devozione per l'imperatore lo indussero a riprendere il suo luogo nel grande esercito, e, non mai disgiunto dal suo fedele Bernard, recavasi in Russia.

Dopo sì lunga affettuosa compagnia, piuttosto che servitù, estremo fu il cordoglio del buon Bernard allorquando il suo generale lasciavalo a guardia del giovane italiano ferito. Il rumore del cannone che udiva in lontananza, lo scoteva, e per la prima volta lo spaventava, perché egli non era là, e quella palla poteva percuotere il suo generale: pure, seppe soffrire con coraggio pari all'affetto quel nuovo martirio, fino a tanto che Vittorio poteva osservarlo; ma quando questi cadde assopito, abbondanti lagrime scesero ad irrigare le sue guance abbronzate. Vittorio, dopo non molto, riapriva

gli occhi mandando un fioco lamento, e sollevandosi sul gomito, vide quelle lagrime che, preso così all'improvviso, non poté nascondergli.

– Tu piangi? gli domandava; dunque, tu credi che il nostro caso sia disperato?

– No, colonnello; io non piango né per voi né per me; penso al mio generale.

– Demachy! esclamò Vittorio, facendosi sempre più pallido; ah! egli è morto.

– No, no, non è morto; non deve morire, non morirà: ma io non sono con lui.

– Va', corri, cercalo, abbandonami al mio destino. Se potrete, tornerete insieme a cercarmi; se no...

– Non posso, vi ripeto, non posso. – E qui narravagli come Demachy lo aveva salvato, e l'ordine che ne aveva ricevuto; quindi proseguiva:

– Ora, capite perché non posso abbandonarvi? O morirò con voi, o vi salverò.

Vittorio, udendo da qual pericolo fu tolto, sentì svegliarsi nel petto tutte le sue più care affezioni; ed estremamente commosso, lasciavasi ricadere supino, e giungendo le mani, esclamava:

– O madre mia!

L'espressione con la quale pronunziò queste due parole, fece comprendere a Bernard meglio di un lungo discorso quali si fossero i pensieri di lui; quindi prontamente dicevagli:

– Sì, voi dovete conservarvi per vostra madre; ed io devo ubbidire al mio padrone, conducendovi in salvo, se occorre, fino a Torino. Coraggio, adunque. Chi si ajuta, il Ciel l'ajuta. Qui i Russi non ci verranno a cercare; abbiamo pane, biscot-

to, e carne salata per qualche giorno; poi Dio provvederà. State quieto adesso; avete parlato anche troppo: per prevenire l'infiammazione ci vuol dieta e silenzio.

In quanto alla dieta, era difficile che l'ammalato potesse disubbidire al medico. Quando parvegli tempo opportuno, Bernard pose un poco d'acqua nella sua scodella di latta, e postala sopra la brace, fece un pan bollito, nel quale per tutto condimento non poté porre che un poco di sale. Vittorio ne ingollò con gran fatica qualche cucchiajo; tanto sembrogli insipido e nauseante quel cibo. Bernard se ne avvide, e:

– Ci vuol pazienza! dicevagli. Per otto giorni, e forse più, non potrò darvi altro; ma per rimettervi in forze, ho qui due bottiglie di *Bordeaux*, e le serbo per voi.

Per quanto Vittorio ne lo pregasse, non ci fu modo che egli volesse bere di quel vino, né mangiare pane; e con un pezzo di biscotto, una fetta di prosciutto e qualche goccia di acquavite fece il suo pasto, pensando fra sé, che anche le provvigioni che aveva dovevano finire; e cercando, se pur poteva, trovar modo di aumentarle: e dopo di avere fantasticato un pezzo, parvegli di averlo trovato. Verso sera, quando il cannone si tacque, – Ora è tempo, – pensò; ed accostandosi a Vittorio, gli poneva lì presso il bicchiere di argento di Demachy, colmo d'acqua con zucchero, dicendogli:

– Ora bisogna che io vada in cerca di legna. Guai a noi se ne restassimo senza. Prendo il mio cavallo per caricarle: così potrò raccoglierne molte. Voi procurate di dormire, se potete.

Senza attendere risposta, sciolse il cavallo, e portandolo a mano, si allontanava; ma quando fu certo che Vittorio non potesse più udirlo, vi saltò sopra e cacciandogli gli sproni nel fianco, lo faceva partir di galoppo.

Capitolo V

La strada velocemente battuta dal nostro bravo soldato, era quella medesima che aveva percorso nella mattina. Ben presto riconobbe il luogo dove avevalo lasciato Demachy, ed ivi fermossi; e sceso da cavallo prima di riporsi in via, esplorava cautamente intorno.

– Tutto è finito, pensava; posso andare senza timore. – Ed avvicinavasi, sempre però con cautela, a que' luoghi che poche ore innanzi furono campo di orribile carnificina. La sera che facevasi sempre più scura, non gli impedì di scernere da lungi un corpo che attraversavagli il cammino, senza ch'egli potesse ancora distinguere qual cosa fosse; ma vedendolo immobile, andò innanzi, pensando: – Sarà una cassa, un tronco d'albero; vediamo. – Ma dopo pochi passi, conobbe ch'egli era un corpo umano; e quando fugli appresso, vide un ufficiale russo che sembrava placidamente dormire. Lo guardò, lo scosse: – Questo è morto e freddato – concluse fra sé. – Ehi, amico? questa tua casacca foderata di pelli, non ti può più giovare, ed a me farebbe molto comodo. – Ma le idee appena nate sono feconde; e nella mente di Bernard, dopo quella di prendersi il mantello del russo per ripararsi dal freddo, ne nacque subito un'altra: – *Morbleu!* Se io mi facessi

cosacco, potrei andare e venire senza sospetto. – E spogliato presto presto il cadavere, si rivestiva da capo a piedi con que' panni; poi facendo de' suoi un fardello, l'assicurava in gropa al cavallo, e si riponeva in via con maggior franchezza. Un indistinto suono di lamenti, di voci strane, misto a nitriti di cavallo, giungevagli all'orecchio, quando la luna uscendo da un gruppo di addensate nubi che la velavano, rischiarava all'occhio di Bernard l'orribilissimo spettacolo di quel campo. Per un lungo tratto di via, la terra insozzata di sangue era ingombra di armi, di cannoni, di cavalli morti oppure malconci, di cadaveri, di membra infrante, e di semivivi, che disperati di ogni umano soccorso, gettavano lamenti che straziavano il cuore, o bestemmie che facevano addrizzare i capelli. Bernard arrestossi un istante, incerto; poi, ponendosi la mano sul cuore, pareva che lo consultasse sul partito che doveva prendere: – No, pensava, no; il mio generale non è là. Il cuore mi dice ch'egli è in marcia coll'esercito. – Pure, girò dal lato ove sapeva che si era battuto il suo reggimento, e sceso da cavallo, si cacciò fra quell'orrore, guardando ad uno ad uno i cadaveri ed i feriti francesi; i quali ingannati dalle vesti di Bernard, credendolo un russo, frenavano al suo appressarsi i loro lamenti. E fu gran ventura; che il cuore del buon Bernard gettava sangue, costretto com'era a passare senza porger loro verun soccorso. – Tanto, pensava, tutti non posso salvarli: io devo ubbidire al mio generale; devo tornare dal colonnello Molandi, e far presto. – Quando fu certo che Demachy non era restato sul campo, preso il suo cavallo per la cavezza, fece un lungo giro all'intorno, e andò a riuscire assai più in giù, dove supponeva che fosse stata assalita la retroguardia coi carriaggi; e non s'ingannava, poiché vide in qua e là carri abbandonati e carrette rovesciate. Il primo di

que' carri nel quale s'imbatteva, era carico di sacchi di avena e di fave: – Anche questa sarà buona, pensava, per le nostre bestie. – E toltone due sacca¹, le portò presso al suo cavallo, che aveva legato ad un albero; quindi aggiravasi in qua e là, cercando senza frutto se poteva trovare dei commestibili, quando un nitrito chiaro, sonoro, pareva che lo invitasse ad andare innanzi; ed egli, seguendo quel suono, giunse presso ad una lunga ed alta carretta coperta, e verniciata e tinta in verde, alla quale era attaccato un gran cavallo baio; e presso a quella, stesa al suolo una donna attempata, che abbracciava e sembrava coprire e difendere col suo corpo il cadavere di un giovinetto di quindici anni. Bernard chinandosi su lei, la riconobbe; conobbe pure il giovinetto, e passandosi il dito sugli occhi – Povera mamma Laurand, – pensava; – questa volta è toccata anche a te ed al tuo povero Luigi. Almeno morirono insieme. Era, come il lettore avrà compreso, una vivandiera francese, forse uccisa da quella stessa spietata mano che uccidevale il figlio mentr'essa tentava difenderlo. Bernard, data una lagrima e un sospiro a quella donna che tante volte avevagli mesciuto il bicchierino dell'acquavite, si accostò alla carretta. Era, come sogliono le vetture destinate a quell'uso, divisa in più scompartimenti. Sul davanti potevano comodamente sedere due persone; dietro, fra le due ruote, si apriva un armadio a due palchetti, pieno di bottiglie di vari liquori; e nel mezzo, era una specie di canova, nella quale Bernard sapeva che avrebbe trovato pane, salami, ed altre grasce. – Oh provvidenza! – esclamava. Quindi prendendo le redini del cavallo, dicevagli, quasi avesse avuto

1. Forma desueta e letteraria del plurale: si veda Sacchetti 1860, p. 185: «Piene le sacca, e Nutino portò la farina».

senso razionale: – Vieni, povera bestia; almeno, giacché non posso far niente per la tua padrona, tu non cascherai sotto il bastone di un Cosacco. Mamma Laurand, se la tua carretta mi ricondurrà in Francia, ti prometto che il mio generale la pagherà a' tuoi eredi.

Dopo due ore di fatiche e di andirivieni, riuscì finalmente a cavare il cavallo e la carretta dai tanti ostacoli che se gli frapponevano ad ogni passo. La condusse presso al suo cavallo, sul quale caricava i due sacchi di biada, poi, colpito da una nuova idea, battendosi la mano in fronte, esclamava: – E il colonnello! – E lasciando cavalli e carrette, si ricacciava nel campo, e guardando ad uno ad uno i cadaveri, non si fermò finché non trovò quello di un russo vestito presso a poco con divisa e mantello simili a quello che egli stesso vestiva, e spogliandolo, diceva fra sé – Con questa roba addosso, il colonnello starà più caldo, e potremo raggiungere senza molestie l'esercito. – E fatto un fagotto di quelle spoglie *opime* che s'è poco erangli costate, riusciva dal campo, non senza raccogliere per via una piccola tenda piegata nella quale inciampava, ed un altro pajo di quelle casacche dei Russi foderate di pelli, che gli parvero assai opportune per fare men duro e più caldo il letto del povero ferito. Gettati che ebbe quei panni sulle sacca, delle quali era già carico il suo cavallo, tornò a quel carriaggio della biada, che era lì presso, e gettatene quante altre sacca poteva sul cielo della carretta, traendo a mano i cavalli, si riponeva in cammino.

La notte era più che a mezzo varcata, quando, al chiarore che mandava il fuoco presso ad estinguersi, conobbe di esser giunto al suo nascondiglio; e mandando innanzi la voce, diceva:

– Mio colonnello, son qua.

– Bernard, rispondevagli Vittorio, tanto sei stato! incominciavo a temere di non rivederti più.

– Son qua io, sano e salvo, ma se vi avessi detto dove voleva andare, sareste stato troppo in pena per me. Vi prevengo che ho cambiato *uniforme*.

E gettava legna sul fuoco per ravvivarlo, e con affettuosa premura domandava all'infermo come si sentisse.

– Al solito, mio buon Bernard. Che hai fatto? esclamò ravvisando l'assisa che lo copriva.

– Mi sono fatto Cosacco, e così farete voi.

– Oh! mai. Un ufficiale d'onore non cambia mai, neppure per giuoco, la sua divisa con quella del nemico.

– Lo so; ma qui non si tratta di cambiarla né davvero né da burla: si tratta di salvare la pelle.

Intanto, ravvivate le fiamme, stendeva alla luce di quelle uno dei mantelli foderati di pelle sopra Vittorio, e con la sciabola fatte quattro buche nel terreno, vi piantava i bastoni che reggevano la tenda, li rincalzava col calcio del suo archibuso, quindi la spiegava sopra Vittorio, il quale sorpreso, mentr'egli affaccendavasi in questa bisogna, gli domandava:

– Insomma, dov'hai rubata tutta questa roba?

– *Morbleu*, dove ci siamo battuti questa mattina. Diamine! che io non sapessi che quando un esercito si batte in ritirata, si lascia dietro di ogni ben di Dio.

– Come? sei ritornato là! se ti vedevano, se ti uccidevano?...

– Oibò; sapevo ben io che i Cosacchi corrono dietro ai nostri, e che i contadini spaventati sono fuggiti le mille miglia lontano. Domani sì, che scenderanno a frotte come gli avvoltoi, per gettarsi sui cadaveri e spogliarli; ma, intanto,

io ho trovato anche più di quello che cercavo. Là c'è la carretta di mamma Laurand, della nostra povera *cantiniere*. Ah Russi canaglia! L'hanno ammazzata lei, e quel galuppo del suo figliuolo.

– E qui, posta a luogo la tenda, si allontanò da Vittorio per occuparsi dei cavalli. Staccò dalla carretta quello della vivandiera; scaricò il suo, li legò presso a quello di Demachy, ed aperto uno dei sacchi, diè loro un'abbondante porzione di biada. Ma bisognava anche abbeverarli: – Domani, pensava, domani cercherò per questa foresta; e qualche rigagnolo, qualche pozzo o pozzanghera ci sarà di certo; ma intanto? – La mente di Robinson nella sua isola disabitata non fu sì fertile in espedienti, siccome quella di Bernard in quel deserto della Russia. Rovistando nella carretta, sotto ad un piccolo orcio d'olio, trovò un catino, del quale valevasi la vivandiera per lavare le sue stoviglie e i bicchieri; lo riempì di neve, ed appressandolo al fuoco, la fece squagliare, e ripetendo più volte questa operazione, faceva bere que' cavalli, brontolando loro:

– Su, camerata, bevete; vi piace poco, eh? È po' torba; ma che volete? ci vuol pazienza. Domani, domani vi troverò l'acqua chiara, e vi farò un poco di lettiera. – E le povere bestie, quasi lo avessero compreso, piegarono le zampe sulla nuda terra, e vi si adagiarono in atto di riposare. Bernard avviluppandosi allora nella sua calda casacca russa, si accovacciò alla meglio sul davanti della carretta, dove almeno era al coperto; e dopo aver dato, così per la forma, la buona notte a Vittorio, stanco di tante fatiche, subitamente si addormentava di un sì buon sonno, quale forse in quell'ora invano auguravasi l'imperatore delle Russie sul suo morbido letto di piume.

Il sole splendeva già alto sull'orizzonte, quando Bernard mise il capo fuori del suo ripostiglio, stropicciandosi gli occhi, e subito incontrò quelli di Vittorio, che gli sorrise come sorride il fantolino allorché vede apparirsi innanzi il noto volto della sua nutrice; e quell'atto affettuoso finì di cattivargli il cuore del valente soldato, che balzando dalla carretta, e stirando le membra intirizzate, pensava: – Dio mi perdoni! ma ora, anche che il mio generale me lo comandasse, non potrei abbandonare questo giovane.

– Or via, mio colonnello, dicevagli in tuono di fiducia e conforto; questa notte è passata bene. Il diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge: siamo in Russia, e non siamo gelati.

– Aspetta, rispondevagli Vittorio, aspetta e vedrai. L'ottobre non è ancora finito.

– Me ne rido, rispose il soldato: queste casacche se riscaldano i Russi riscalderanno anche noi. Orsù, colonnello, alla teletta; bisogna *incosaccarsi*.

– Come? tu vuoi assolutamente che io indossi que' cenci?

– Tutt'altro che cenci; guardate: è un'*uniforme* nuova nuova di un ufficiale. Su; a monte gli scrupoli. Pensate che noi non possiamo star sempre qui, e che i Francesi sono lontani. Se i Cosacchi c'incontrano con le nostre *uniformi*, siamo due soli, fanno presto a mandarci all'altro mondo.

Vittorio voleva replicare, ma Bernard prendendolo fra le braccia, lo sollevava seduto su quel suo letto, dicendogli in tuono assoluto:

– Se volete rivedere vostra madre, bisogna fare a modo mio.

Il giovane si tacque, e a Bernard non parve vero di aver trovato quello scongiuro, pel quale era ormai certo di aver-

lo sommerso ad ogni suo desiderio. Rivestito ch'ei l'ebbe da capo a piedi, sicché appariva il più bell'ufficiale che mai avesse caracollato sui ghiacci della Neva, gli medicò con l'usata attenzione la ferita: poi, data la loro profonda ai cavalli, si guardò intorno, e vide che la neve erasi sciolta in acqua, ed appena ne rimaneva in qua e là qualche vestigio; quindi, inquieto, diceva:

– Mio colonnello, bisogna che io vada in cerca di un poco d'acqua; mi allontanano per un momento, – e preso il cavallo di Demachy, lo saliva a dosso nudo.

– Che sia anche questo un pretesto? domandavagli Vittorio.

– No, no: torno subito. – Ed infatti, dopo una mezz'ora, tornava lietissimo dicendo di aver trovato un torrentello di limpidissime acque, che scorreva poco lungi sul lembo opposto di quella foresta. Allora veramente il buon Bernard fu certo del fatto suo. Fischiano e cantarellando la Marsigliese o *Partant pour la Syrie*², fece un'accurata rivista dei tesori racchiusi nella carretta, e si trovò più ricco di quanto sperava; poiché, partendo da Mosca, era riuscito ai vivandieri dell'esercito di procacciarsi, oltre quelle che già avevano molte provvisioni di liquori e di commestibili, pagandole a peso d'oro. Bernard, mandando allora dal cuore un gran respiro e dalle labbra il più allegro *Morbleu* che mai uscisse da labbra francesi, diceva a Vittorio:

– Anche se non si potesse raggiungere l'esercito, con questa roba si va in capo al mondo. Sì, noi rivedremo la Francia e l'Italia. Viva il mio generale!

2. È il titolo di un componimento, divenuto inno del Secondo Impero Francese (1852-1870), attribuito a Hortense de Beauharnais (musica) e Alexandre de Laborde (testo).

Niuno può immaginare spettacolo più curioso e nel tempo stesso più commovente di quello, che solamente il sole e la luna potevano vedere a que' giorni in quell'angolo ignoto della Russia. A destra, appoggiato a due grandi alberi, il letto di Vittorio, coperto da una bassissima tenda, e formato di mantelli e assise militari, nelle quali splendevano confusi il turchino, il giallo, ed il rosso; e sopra quello, o steso o seduto, e ben avvolto nelle sue pelli, il povero ferito; a piè di quel letto la carretta, posta in modo che Vittorio ne vedeva l'interno; in terra, qua e là bottiglie, bicchieri, stracci e mucchi di legna; poco discosti i cavalli (ai quali Bernard aveva mantenuta la parola, adunando intorno ad essi una quantità di erba e foglie secche ad uso di strame), legati allo stesso albero e coperti da un panno di varie stoffe e colori, che non si poteva distinguere qual cosa fosse; ed erano, in realtà, le vesti dell'infelice vivandiera trovate nella carretta, ed aggiustate da Bernard, con l'inesauribile sua destrezza, a guisa di gualdrappe; ed anima e moto di questo quadro, Bernard medesimo sempre in piedi, ora intorno al ferito, ora intorno alle bestie, ora intorno al fuoco ad intepidire acqua, o a cuocere pappe pel ferito, cantando e saltando, o narrando a Vittorio gli atroci fatti della guerra di Spagna, oppure ragionando a lungo del suo generale, col quale egli era sempre e con la mente e col cuore.

La stagione, quasi avesse voluto far sentire doppiamente ai Francesi qual sia il rigore di un inverno in Russia cogliendoli a un tratto, fu assai mite fino ai primi giorni del mese di novembre. Pure Vittorio, in questo assai più previdente perché più culto del solertissimo Bernard, sentendosi di aver riacquistato, se non il libero uso della gamba, le forze della persona, ammonivalo esser necessario porsi in via prima che

il verno incrudelisse. – È vero, diceva, che io non posso salire in sella, ma sento di poter guidare la carretta; e tu verrai a cavallo conducendo l'altro a mano. – Ed alle insinuazioni di Vittorio, un'altra assai valida ragione si aggiunse. Bernard, andando ad abbeverare i cavalli, o per legna, vide delle orme recenti presso al torrente, e sollevarsi al cielo e dissolversi il fumo che usciva dai casolari: parvegli ancora udire da lontano qualche voce umana; e a questi segni fu certo che i contadini, posti in fuga dal terrore, allontanati gli eserciti, incominciavano a ripopolare le circostanti campagne: quindi, o presto o tardi, il loro rifugio poteva essere scoperto; quindi la necessità di partire. I preparativi pel lungo e disastroso furono presto fatti. Sgombrata la carretta dalle stoviglie inutili, e gettati i bauli colle robe della vivandiera e del figlio di lei, e poste in quel luogo varie sacca di biada, Bernard poneva Vittorio sul sedile della carretta, e coi mantelli e con gli abiti sui quali coricavasi, facevagli cuscino dietro alle spalle e sotto la gamba ferita; poi, dato uno sguardo doloroso all'intorno, come per prender commiato da quel suo fido ricetto, balzava in sella, e traendo a mano il bellissimo stornello di Demachy, si avviava precedendo Vittorio che con poca pena reggeva le redini del robusto quanto mansueto cavallo della vivandiera.

Capitolo VI

Secondo i calcoli di Bernard, doveva essere di poco trascorsa la mezzanotte, quando uscirono dalla foresta. L'aria era fredda; ma ben coperti com'erano dai vestimenti russi, de' quali, per non esservi assuefatti, sentivano maggiormente il calore, non ne soffrivano; ed anzi quando uscirono dal selvaggio orrore di que' boschi che circondavano per lungo tratto Viazma, sentirono un senso di piacere quasi simile a quello che inonda il cuore del prigioniero allorché volge per sempre le spalle al carcere dove, incerto di sua sorte, da gran tempo languiva. L'alba incominciava a rischiarare la terra, quando girarono intorno alle ceneri di Viazma, incendiata per metà dai Cosacchi, poscia interamente distrutta dai Francesi, che nella loro ritirata, da furor disperato sospinti, emularono ogni barbarie. Non una delle case di quella città poc'anzi fiorente per ventimila abitanti, per industria e commercio, era rimasta in piedi; non una creatura umana era là per accennare al passeggero: – Qui fu la casa de' miei padri; – che dovunque passarono i Francesi, i Russi fuggirono spaventati, come se contr'essi fossesi scatenato l'inferno.

– Ohimè! pensava Vittorio, gettando un mesto sguardo su quelle rovine ancora fumanti; qual diritto avevamo noi

per venire a turbare il tranquillo vivere di questa gente a noi straniera per distanza di paese, per lingua, per costume, per tutto? Oh mio Dio! tu ci punisci; e sei giusto, perché lo meritammo.

La via che conduce da Viazma a Smolensko, che fu qualche giorno innanzi ingombra da innumerevoli schiere, era allora deserta; ed i due fuggitivi si posero arditamente in avventura, senza che gli sgomentasse il pensiero delle cinquanta leghe che presso a poco dovevano percorrere prima di giungere a quella città, dove speravano di ricongiungersi all'esercito. Ma in paese nemico, sopra un sentiero fangoso e guasto pel passaggio e per le continue scaramucce de' due eserciti, nel rigore del verno, e costretti a tenersi per quanto potevano celati, l'impresa era oltre ogni umana previdenza difficile. I cavalli procedevano a stento: ad ogni poco bisognava lasciarli posare per dar loro un momento di respiro, ed a sera, ancorché avessero trascorse appena dieci miglia, erano affaticati in modo, che non potevano più muovere un passo innanzi; quindi cercarono un sito appartato, dove le povere bestie pasciute, ben curate e coperte da Bernard, si riposarono alla lunga ombra degli abeti, mentre i loro padroni, accovacciati sul sedile della carretta, presero qualche mezz'ora d'interrotto sonno. Sul far del giorno, si riposero lentamente in via. A poco a poco facendosi la strada meno ardua, cominciarono ad incontrare qualche contadino, che al loro appressarsi si soffermava e gli guardava senza concepire verun sospetto: più tardi s'imbattono in un drappello di soldati russi, forse sbandati; ed essi, siccome avevano preventivamente ordinato fra loro, senza rallentare od affrettare il passo de' cavalli, li guardarono a faccia tosta, proseguendo la loro via. Certo che quando narravano con

compiacenza mista al raccapriccio che ancor ricordandose ne sentivano per tutte le membra, i patimenti sofferti, essi non osavano dire che in quell'incontro non battesse loro il cuore nel petto: bensì asserivano che, fatti oramai fidenti per quella prova nel loro travestimento, andarono innanzi con maggior sicurezza. Viaggiarono così tre giorni senza incorrere in grave pericolo; se non che Vittorio ben conosceva che molto tempo erano costretti a perdere intorno ai tre cavalli, pe' quali rammassavano paglia nelle capanne abbandonate, qualor ne trovavano, a risparmio della biada che avevano; quindi egli diceva:

– Bernard, questi cavalli c'imbarazzano. Certo che con la carretta sola si andrebbe più spediti.

– Non è vero, rispondeva Bernard: due Russi quasi nascosti in una carretta francese, potrebbero far nascere qualche sospetto. Così, andando io francamente a cavallo, s'immaginano che bestie e vettura siano roba predata, e ci lasciano andare per la nostra via. Povero Febo, proseguiva palpando il collo del cavallo di Demachy; non dubitare, ti riporterò al tuo padrone. Dio ci ha provveduti di biada per questo.

E Vittorio che, abbandonandoli, non ne avrebbe sofferto meno di Bernard, acchetavasi a queste ragioni. Lieti del buon principio della loro impresa, consolati dalla speranza di raggiungere a Smolensko l'esercito col quale una volta che fossero ricongiunti, credevano di non avere più niente a temere, proseguivano animosi la loro via. Quando, nel quarto giorno, a un tratto il cielo, fino a quell'ora splendidissimo, ottenebravasi per densi e scuri vapori. Il sole scomparve; un freddo acuto quanto istantaneo, intormentiva le membra de' due viaggiatori; la neve cadendo a larghe falde, confondeva cielo e terra; il vento imperversando con estrema violenza,

empiva le circostanti foreste di mille suoni orribilmente confusi, e piegando a terra le nere cime degli abeti carichi di ghiaccio, minacciava morte agli audaci che osavano sfidare l'orribile furia di quella infernale bufera.

– Avanti, esclamava Bernard: se la morte ci deve cogliere, ci colga almeno quando avremo esaurito ogni umano sforzo per salvarci.

– Sì, avanti, rispondeva Vittorio, traendo dal pericolo nuovo coraggio; ma i cavalli non si reggevano in piedi, e la neve, innalzandosi, cancellava ogni traccia di via. Bernard, non mai perdendosi d'animo, attaccava allora il proprio cavallo per bilancino alla carretta; ed egli, salito il bellissimo Febo, ora andava innanzi esplorando la via, ora con la sciabola scaricava il cielo della carretta dalla neve, ora obbligava Vittorio a bere qualche goccia di acquavite, ed ora fregava con lo stesso liquore le zampe dei cavalli. Ma Vittorio, intanto, ancorché tutto impellicciato, sentivasi rattroppire dal freddo; e mentre lodava ad alta voce l'avvedutezza di Bernard, che avendolo costretto a cambiare di assisa, salvavagli anche in quell'istante la vita, osservava con infinito struggimento di angoscia, che i soldati francesi, e più gl'italiani, co' loro leggieri vestimenti, non avrebbero potuto sopportare quell'eccesso di freddo, assuefatti com'erano al mite tepore del clima nativo.

– Essi sono a Smolensko, rispondeva vivamente Bernard; oramai l'esercito riposa tranquillo ne' suoi quartieri d'inverno. I disgraziati siamo noi, che ci troviamo con questa battisoffia. Ah mio Dio! fa almeno che questo vento si calmi, o dacci un ricovero, una spelonca, una tana per rifugiarci. Fermate, fermate! gridava a un tratto a Vittorio; qua, se questo bujo non m'inganna, c'è una casa.

E spinto Febo nel bosco, ne ritornava dopo poco, annunciando di aver trovato una cappella abbandonata, nella quale potevano stare al coperto. Fu questa una provvidenza che il Cielo mandava loro nel punto stesso che l'invocavano. Quella cappella, cosa rara ma non unica in Russia, era fabbricata in pietra, e perciò rimasta in piedi fra le ceneri di poche case di legno che prima formavano un piccolo borgo. N'erano però scassinate le porte, affumicate le mura, e lo spazzo tutto ingombro di paglia, di rottami, di masserizie e di stoviglie, faceva fede come in quel luogo, già sacro al culto scismatico, si era diviso, e quindi distrutto l'avanzo del saccheggio al quale soggiacquero i dispersi abitanti. Nell'estrema inopia anche gli oggetti spregevoli e vili ci sembrano preziosi; e quando, dopo inauditi sforzi, riuscirono a condurre al coperto la carretta e i cavalli, a Vittorio e a Bernard parve vedere in que' frantumi di paglia e di legname un tesoro: quindi non mai più fervido rendimento di grazie di quello che dal loro cuore in quell'istante innalzavasi, salì al trono dell'Eterno dispensatore di ogni bene. Vittorio, appena reggendosi in piedi, andava raccogliendo in qua e in là i pezzi del legno, che erano o una gamba di sedia, o un resto d'imposta, o una scheggia di cassa, ed ammucciatili, accendeva un poco di fuoco; mentre Bernard asciugava con la paglia i cavalli, faceva loro un poco di lettiera, e ripuliva la carretta. Posta quindi a bollire con un poco di zucchero una delle bottiglie di vino, e prudentemente astenendosi di troppo appressarsi alla fiamma, a poco a poco si riscaldarono; ed appieno ristorati da quella spiritosa bevanda, sentivano rinascere nel loro petto la speranza e la vita. La neve intanto si alzava, il vento con maggior impeto infuriava; ed essi prevedendo

nuovi pericoli e nuovi ostacoli, tranquillamente ne favellavano, decisi a sfidarli appena la bufera fosse cessata. Dopo qualche ora, il cielo rasserenavasi, e verso la sera coi cavalli riposati uscirono da quell'asilo, pensando di viaggiare nella notte; ma tosto conobbero che essi avrebbero arrischiata la vita senza nessuna probabilità di salvezza. I cavalli sdruciolavano nel voler cavare le zampe dall'alta neve, e recalcitranti con estrema ripugnanza movevano; il terreno, ovunque livellato e fra le tenebre biancheggiante, non serbava traccia di strada; quindi, costretti a cambiar pensiero, tornarono nella cappella per aspettarvi il giorno. Riacceso il fuoco, e fatta bollire un poco di farina, che fu la loro cena, si stesero l'uno a fianco dell'altro sulla paglia; e già il sonno incominciava a pesare sui loro occhi, quando un chiarore come di lampo, ma non fuggitivo al pari di quello, penetrava istantaneamente nella cappella, e tutta la illuminava. Balzarono in piedi, uscirono in gran fretta, e lo spettacolo il più orribile, e nel tempo medesimo il più maestoso e sublime che mai si offerisse ad occhio umano, spiegossi in vastissima scena dinanzi a loro. Lontano lontano ardeva un incendio; torrenti di fiamme s'innalzavano al cielo, si spandevano intorno ed illuminavano le foreste; gli alberi, tutti fasciati da uno strato di ghiaccio, producendo dai più vivaci ai più delicati tutti i colori dell'iride, abbagliavano gli occhi; i rami, piegandosi, formavano come delle girandole, e mille e mille capricciosi disegni, e innumerabili raggi e faville; ed i diaccioli pendenti parevano una continua pioggia di diamanti, di rubini e di zaffiri. Vittorio e Bernard rimasero qualche istante come sbalorditi, assorti in quella meravigliosa vista; poi si domandarono l'uno all'altro quale poteva essere la causa di quell'incendio.

– Sono i Russi, diceva Vittorio, che, secondo il loro uso, hanno incendiato un villaggio.

– No, rispondeva Bernard, sono i nostri che gli snidano dai loro ripostigli; pare che arda una foresta.

– Forse non è che una capanna, e il riverbero delle fiamme nel diaccio le moltiplica all'infinito. O Bernard, che sublime spettacolo! non si può vedere che in Russia. Vivessi mille anni, l'avrò sempre nella mente e negli occhi.

Ma nelle loro supposizioni, per quanto dolorose si fossero, non poteva capire la spaventevole verità. Guai se avessero potuto immaginarsi, come realmente era, che pochi loro compagni, scampati quasi per prodigio all'immensa strage che di essi avevano fatto il freddo e la bufera di quel giorno nefasto, affamati, quasi nudi, perduto ogni ordine di disciplina, per riscaldarsi avevano disperatamente dato fuoco alle case dove si erano rifugiati i loro ufficiali^{1,2}. Forse l'idea di tanta desolazione avrebbe affievolite le loro forze, domata la loro costanza, e sarebbero periti d'inedia e di dolore in quel luogo, del quale niuno seppe il nome ma che pure fu disegnato da narratori francesi di quei disastri, con quello di *Cappella di pietra*. Sicuri invece com'essi erano, che quello stupendo spettacolo fosse prodotto da uno dei soliti casi di guerra ai quali erano abituati, ne ammirarono lung'ora i magici effetti; e tal vista interrompendo la monotonia dei loro affannosi pensieri, porgeva loro qualche conforto: quindi, con animo meno angustiato, persuasi dalla necessità di rinfrancare le

1. *Relation complète de la campagne de Russie en 1812 [nota dell'autrice]*.

2. Si veda Labaume 1816; verosimilmente Paladini allude a passi del cap. IX (*La Bérézina*) alle pp. 404-405.

stanche membra, a fatica se ne staccavano, per prendere qualche ora di riposo.

Dagli immensi padiglioni di Dio sorgeva qual gigante il sole a compir sua carriera; e, come disse il Salmista, dall'estremità del cielo dove prima si mostra, fino all'altra estremità, non havvi terra sì inospitale, non erba, non fiore, che al calore di lui si nasconda. La serenità di un limpido mattino rallegrava ancora quell'aere gelato, ed infondeva letizia nell'animo di Vittorio, la cui fervida immaginazione facilmente eccitavasi al riso ed al pianto; e Bernard, contento di vedere il suo giovane convalescente di gajo umore, poneva in ordine la carretta, intuonando i suoi canti patriottici.

– Zitto, zitto! ingiungevagli Vittorio; Dio ne liberi che un Cosacco cantasse la Marsigliese.

– È vero, ma il canto mi ajuta; e poi qui nessuno ci sente.

– Chi lo sa? Domani, o domani l'altro, potrai cantare a tua voglia, perché saremo fra i nostri.

– Lo credete, davvero? Su dunque, beviamo un bicchierino, e *marche*.

La neve erasi nella notte rappresa in ghiaccio, ed i cavalli a stento potevano sostenersi su quel piano lucido e sdruciolevole come un cristallo levigato: pure, allorché furono sulla strada, che riconobbero alla doppia linea di abeti che da ambo i lati la fiancheggiavano, Vittorio tentava di far loro prendere il solito trotto; ma era tal pretensione che le povere bestie, non essendo ferrate all'uopo, non potevan secondare. Dopo pochi passi, il bilancino cadeva, se Bernard non fosse stato lì pronto ad afferrarne, propendendosi dal cavallo, le redini; un poco più in là, *Laurand* (così, in commemorazione dell'infelice vivandiera, chiamavano il cavallo che fu di lei) fermavasi a un tratto, quasi protestando di

non potere più andare innanzi. Pure, sorretto dall'esperto guidatore, animato dalla voce, si ripose nuovamente in via; quando, dopo mezz'ora di quel penosissimo andare, Febo, Febo stesso, malgrado gli ardenti suoi spiriti, sdrucchiolava, e, cadendo sulle ginocchia, mandò Bernard a stampare quanto era lungo l'impronta del proprio corpo sul diaccio, che scricchiolava sotto il suo peso.

– Oh mio Dio! gridò Vittorio, tentando se senza ajuto poteva scendere dalla carretta; ti sei fatto male?

– Fermo, fermo! non è niente, gridava nel tempo stesso Bernard, balzando in piedi. Ah Febo! proseguiva mettendosi intorno al cavallo, per aiutarlo ad alzarsi; questo, da te, non me lo sarei mai aspettato.

Ed il nobile ed intelligente animale, appena fu in piedi, posò il muso sulla spalla del suo conduttore, quasi volesse domandargli perdono dell'involontario trascorso.

– Hai ragione, poveretto, proseguiva Bernard, accarezzandolo; tu non n'hai colpa. Bisognerebbe che io ti potessi cambiare gli zoccoli; ma come si fa?

– Ah Bernard! dicevagli Vittorio, questa è la maggiore sciagura che ci potesse accadere. I cavalli non potranno resistere; gli vedremo morire sotto i nostri occhi.

– No, no; coraggio! non ci sgomentiamo per così poco. La Provvidenza, che ci ha assistito fin ora, non ci abbandonerà. Andiamo, andiamo.

E prendendo in mano le briglie di Febo, si pose accanto alla carretta, deciso di andare a piedi, per esser pronto a porgere ajuto ai vacillanti cavalli. Andarono innanzi così penosamente qualche ora, quando Bernard faceva osservare nell'aria, in quel dì limpidissima, un vapore che sembravagli ed era fumo; e con la solita sua lestezza si arrampicò sul cielo

della carretta, e spingendo lo sguardo al di là degli alberi, esclamava:

– Vittoria, mio colonnello, vittoria! Vedo un borgo che mi pare abitato.

– Tanto peggio per noi!

– No, no; rispondeva scendendo a terra Bernard; non sarà un gran male se vi lascio un poco solo, non è vero?

– Qui! sulla strada maestra? verrò teco piuttosto.

– No, no; non bisogna far vedere la carretta che potrebbe tentare l'altrui cupidigia.

– Ma, insomma, che vuoi fare?

– *Morbleu!* voglio andare in quel borgo. Qualche maniscalco, qualche diavolo ci sarà per far ferrare a ghiaccio i cavalli.

– Se il borgo è abitato, ci sarà di certo: non mi ricordo bene se io l'ho letto in qualche libro, o se mi fu detto, che i contadini russi quasi tutti sanno ferrare le loro bestie.

– Dunque, se questo è vero, ci riuscirò di certo.

– Ma come vuoi fare? Se tu parli, sarai riconosciuto per francese, e que' barbari ti uccideranno. Ah! non andare, Bernard, non andare; o se pure è necessario esporsi a questo rischio, lascia che io venga teco.

– No, mio buon signore, no: ho già pensato a tutto; non parlerò, non dubitate: ma se fossimo in due sarebbero anche doppie le probabilità di essere riconosciuti. Ma ora che ci penso, le precauzioni non sono mai troppe; venite, seguitemi, lasciatevi guidare da me.

E tentando il passo, fece entrare la vettura nel bosco a sinistra, dove internatosi quanto bastava a celarla agli occhi di qualunque persona che a caso passasse sulla deserta strada, si fermò.

– Voi, diceva a Vittorio, staccando Laurand dalla carretta, mi aspetterete qui, tenendovi ben nascosto.

Poi, cercò nella carretta alcune bende, e fattosi un piccolo taglio nel braccio, le intrise nel sangue che ne usciva, e con quelle si fasciò tutto intorno il volto come se avesse ricevuto una gran scigrignata nella mascella; procurando di ben nascondere il collo e i capelli: raccomandò a Vittorio le usate precauzioni; e conducendo come meglio poteva i tre cavalli, accodati l'uno all'altro, si avviava, brandendo la sciabola e tagliando ad ogni passo i ramicelli degli alberi che lasciava cadere siccome segni per ritrovare, al suo ritorno, agevolmente la via.

Giunto nuovamente sulla strada, entrava dalla destra nel bosco, dove, dopo molti andirivieni, parvegli conoscere la traccia di una semita, o viottola che dir vogliamo; sulla quale ponendosi, dopo mezz'ora di stentato cammino, uscendo da un altro lato di quelle folte boscaglie, se gli parava dinanzi il borghetto ch'egli cercava; il quale, sendo fuori della linea che avevano battuto i Francesi, che si erano sempre stesi a sinistra della strada maestra, era sfuggito all'eccidio che di quelle misere campagne facevano i Russi medesimi. Ma il borgo era sempre lontano più di quello che Bernard credeva, ed un buon quarto di miglio ebbe a faticare ancora prima di giungervi. Gli abitanti, secondo il costume del paese, caduta la prima neve, eransi ritirati nelle loro case di legno, e non pensavano ad uscirne: quindi Bernard non vide anima viva alla quale potersi rivolgere; e pensando che bisognava arrischiare tutto per tutto, bussò risolutamente alla prima porta che vide. Poco stante, un paesano di breve statura, ma ben tarchiato, con un berrettone di pelle in capo, e tutto da capo a piedi coperto delle medesime rozze

PELLI, col pelo volto al rovescio, venne ad aprirgli; e veduto il soldato, domandavagli alcun che in lingua ad esso ignota, ma pur mostrando tutti i segni dell'ansietà e del timore, poiché a quei poveri contadini era più spaventosa la divisa del Cosacco che non quella degli invasori della loro patria. Bernard, accennando le fasce del volto, fe' segno che la ferita impedivagli di parlare; poi sollevando l'una delle zampe di Febo, mostrogli il ferro quindi la neve, e per tal modo gli fece capire quello che voleva. Quell'uomo, risposta qualche parola, che dall'espressione degli occhi e più dall'atto di avviarsi Bernard comprese voler dire, seguitemi, condusse il Francese ad una stamberga poco distante, più affumicata, più rozza delle case o capanne che la circondavano; e chiamando ad alta voce, faceva uscirne un uomo vestito presso a poce come lui, ma ancora più poveramente; e dettogli nella loro lingua il desiderio di Bernard, la diede a gambe, finché non si fu richiuso dietro alle spalle l'uscio di casa sua. Presi i ferri necessari, quel maniscalco contadino si pose all'opera, mentre Bernard, assidendosi sulla porta della fucina, fingeva soffrire pel dolore della ferita; ed ora con atti d'impazienza faceva capire che era atteso dai suoi superiori ora accennava che i cavalli erano stati tolti ai Francesi che avevano uccisi; e il pover uomo, spaventato dai volubili moti di quel soldato, che credeva senza dubbio un Cosacco, sollecitavasi più che poteva. Pure il lavoro non poteva esser breve, e Bernard sentivasi struggere dall'impazienza. Quando Febo e Laurand furono ferrati a ghiaccio, e che vide che ponevasi mano al terzo cavallo, respirò alquanto; ed osservando con quanta premura era servito:

– Povero diavolo! pensava; tu ci rendi un gran servizio, ed io sarò costretto a pagarti con la moneta medesima con

la quale ti pagano i tuoi Cosacchi. – E preso da un senso di compassione per quella miserabile creatura, si guardò intorno; sicuro di non essere veduto, entrò nella capanna, nascose un napoleone d'oro sotto un deschetto, che suppose esser quello al quale assidevasi il padrone del lurido luogo; poi balzando su Febo, aspettò che l'ultimo chiodo fosse ribadito sull'ultimo ferro; e prendendo in un fascio le redini dei due cavalli che il maniscalco porgevasi mormorando qualche parola con la quale forse chiedeva il suo pagamento, gli fece il viso dell'arme, e partì lietissimo nel vedere che il bravo corridore si scagliava volontariamente al galoppo. Giunto al bosco, li riaccodava; sempre cavalcando Febo, ribatteva prestamente la via che con tanto stento aveva prima calcata, e seguendo la scorta dei rami tagliati, ben presto giunse vicino a Vittorio, il quale udendo lo scalpitare dei cavalli, gridavagli da lungi:

– Bernard, sei tu?

– Sì, son io: coraggio, siamo salvi; eccovi i cavalli pronti a sfidare tutti i ghiacci del mondo.

– Sei tu, proprio tu! ohimè! che ore dolorose mi hai fatto passare! – E sì dicendo, tendevagli le braccia – dunque Dio ti ha salvato? e i cavalli potranno seguitare il viaggio? O madre mia, sono le tue virtù, sono le tue preghiere che mi procacciano tanto visibilmente l'aiuto del Cielo. O Bernard, sì, il Cielo ci guida; sì, io rivedrò mia madre.

– Sì, la rivedrete, dicevagli Bernard, cercando di calmare quel trasporto del giovane, prodotto dal subito cessare della più terribile ansietà che avesse provata in quel disastroso viaggio, quella cioè di perdere la fida sua guida; sì, la rivedrete, la rivedremo insieme: ma ora pensiamo ai casi nostri; scendete, e tentiamo di accendere un po' di fuoco.

Molte ore del giorno erano intanto trascorse, e sentendo che il freddo era sempre acutissimo, pensarono con ragione che nella notte gli avrebbe meno offesi se fossero stati in moto. Quindi fecero riposare i cavalli, e soltanto sull'imbrunire ripresero il loro viaggio. Ben presto le tenebre si stesero tutto all'intorno; il biancheggiar della neve confondeva la via, e facilissimo era traboccare in fosse occulte, o precipitare giù pei burroni, dove avrebbero sicuramente trovato la morte e la sepoltura: ma essi ignoravano questo pericolo incominciato soltanto allorché la strada cessava di attraversare il bosco che gli aveva, ricoverati nel giorno. Avanzavano dunque cauti, ma non timorosi, pel bujo, cambiando sommessamente fra loro qualche parola, e riscaldandosi di quando in quando con qualche sorso di acquavite; quando il grido del corvo ruppe il solenne silenzio della notte, e uno stormo di quelli uccelli di malaugurio passarono sulle loro teste.

– Che è questo? domandava Bernard.

– Niente, rispondeva Vittorio. In Russia i corvi sono frequenti come i passeri fra noi. Va' avanti, e non te ne dare pensiero.

Bernard, acchetandosi a quella spiegazione, proseguiva la sua via, quando Febo inciampava in un monticello di neve rialzato dal piano; evitato quel primo ostacolo, ecco un altro e poi un altro monticello, che ad ogni istante gli obbligavano a fermarsi.

– Che sia? esclamava Bernard; ah! di certo, abbiamo smarrita la strada.

– In ogni modo, rispondeva Vittorio, la direzione è questa; tiriamo innanzi, e sarà quello che sarà.

Intanto i monticelli si facevano sempre più spessi, sicché impossibile era non inciamparvi, e ad ogni poco la carretta

dava dei grandi sbalzi passandovi sopra ora con l'una ora con l'altra ruota. Raddoppiando di cautela, procedevano a lento passo; ma dopo poco quei rialti, gli uni quasi accanto agli altri, gli obbligarono a fermarsi.

– Dove siamo noi? ripeteva Bernard; questa cosa non è naturale.

– A giorno lo vedremo, dicevagli Vittorio.

– Certo, noi siamo smarriti: quando passammo da queste parti con l'esercito, la strada era piana.

Scendendo allora da cavallo, voleva tentare se a piedi poteva trovare altra via, ma Vittorio assolutamente non volle.

– Aspettiamo il giorno, dicevagli; non dev'essere gran cosa lontano; intanto lega Febo, e tu vieni accanto a me.

Bernard, conoscendo che buono era il consiglio, ubbidiva; e legato Febo alla carretta vicino ai suoi compagni, salì sul sedile, dove stretti insieme aspettarono ansiosamente un poco di luce.

Non il dolce fremito della natura che si risveglia, non il lieve stormir delle foglie³, non i fioretti che si dischiudono per ricevere nel loro calice la goccia benefica della rugiada, non il garrir degli augelli annunziarono in quell'orrida plaga il sorgere maestosissimo dell'astro da cui si emanano sui mondi creati gl'inesauribili doni del Creatore: pure, giammai Incas volgevasi ad adorare il sole nascente con maggiore trasporto di quello col quale i due assiderati viaggiatori salutarono quella incerta luce e povera di raggi, che finalmente sorgeva a rischiarare quell'immense lande di ghiaccio. Girono gli occhi intorno, e per quanto bastava loro il vedere,

3. Memoria leopardiana di *L'infinito* (vv. 8-9): «E come il vento / Odo stormir tra queste piante».

strada e campi, tutto all'intorno era cosparso di lunghe fila di monticelli di neve, che allora conobbero esser tutti presso a poco della stessa forma e lunghezza.

– *Morbleu!* voglio almeno vedere quel che diavolo ci sta sotto. – E preso il suo schioppo, Bernard scendeva, e col calcio di quello si pose a battere con quanta forza aveva uno di quei rialti. Vittorio, curioso anch'egli di sapere che si ascondesse sotto quella straordinaria e quasi regolare fitta di oggetti rilevati, osservava attentamente sotto ogni pezzo di ghiaccio che si staccava, ad ogni colpo, da quella massa. A un tratto, ecco apparire alcun che di colorito; un altro colpo ancora, e niun dubbio rimase a que' miseri. Era il cadavere di un soldato francese. Bernard lasciò cadere lo schioppo, e Vittorio mandando un grido disperato cadde rinverso sul sedile. A un tratto quella sua estrema sensibilità di nervi si risvegliava, e tremante, inorridito balbettava:

– Dio, Dio! – e quasi volesse contare que' mucchi di neve, ognuno de' quali, pur troppo era vero! avvolgeva un cadavere: – Uno... due... venti... centinaia... migliaia... tutto l'esercito! O Bernard! noi abbiamo calpestate le ossa de' nostri fratelli... orribile orribile cosa!

Bernard, con gli occhi offuscati dalle lagrime che gl'inondavano il volto, stringeva fra le braccia il giovane, procurando frenarne i moti convulsi; ma egli pure sentivasi vincere dall'angoscia, egli solo essere vivente fra migliaia e migliaia di estinti, presso a quell'infelice che sembrava sovrappreso dal rantolo della morte.

– Bernard, ripeteva scuotendosi orribilmente, lasciami... va', salvati... lasciami morire... Oh i miei camerata! Oh i miei poveri soldati... tutti morti... morti tutti, morti! – Quindi, con moti e voce più disperata, urlava: *Demachy! Demachy!*...

– È salvo! è salvo, gridava Bernard; oh no, non lo dite, non lo dite per carità; il mio generale vive... no, non è possibile che tutto l'esercito sia perito... Udite, udite!... queste sono cannonate. Dunque i nostri combattono ancora... dunque vivono.

Ed in fatti, mille volte ripetuto dall'eco udivasi lontano lontano rimbombare il cannone. Era la retroguardia francese attaccata nell'uscire da Smolensko dal Kutusow. Il suono di un'arpa tocca da mano amata non scende sì dolce al cuore del giovane innamorato vagante al chiarore della luna, come quel terribile fragore delle battaglie scendeva in quello dell'infelice Vittorio.

– Sì, è il cannone, esclamava. O Bernard, corriamo; corriamo a vincere o a morire coi nostri fratelli; corriamo, corriamo.

E riavutosi per questa speranza di rivedere, non fosse che per un istante, i noti volti de' suoi connazionali, accettò i soccorsi che porgevagli Bernard, ed usando un religioso riguardo di non calpestare que' monticelli, si riposero in via. Ma il ribrezzo che Vittorio sentiva nell'avanzarsi in quella nuova specie di necropoli, ed il ritardo cagionato da quei frequenti ostacoli, gli fece risolvere a prendere una strada traversa, alla quale dopo un trar di sasso giungevano. Anche per quella via trovarono qualcuno di quei monticelli, ma radi, e ben presto non ne videro più, e respirarono. Il rumore del cannone intanto cessava, e dopo aver camminato un pajo di miglia su quella direzione, trovarono un'altra strada che loro sembrava parallela a quella di Smolensko, e la presero. Quel breve deviazione fu, come più tardi conobbero, la loro salvezza; poiché proseguendo direttamente la strada maestra, si sarebbero trovati avviluppati dai Cosac-

chi di Platow, che inseguivano, trucidavano, disperdevano gli sciagurati Francesi avanzati al freddo e alla fame. Così, senza saperlo, calarono sulla destra del Boristene, e sempre più allontanandosi dall'esercito del quale andavano in traccia, correvano per una strada appena praticabile, ma sicura e quasi deserta, verso le vaste foreste che circondano il Niemén. Il freddo intanto erasi alquanto mitigato, e Vittorio, persuaso da Bernard, e più da quel filo di speranza che anche ne' casi più disperati è sempre fido sostegno dei miseri mortali, vinceva con l'invitta forza dell'animo la fralezza del corpo. Convinti oramai di battere altra strada da quella che ricalcava l'esercito, si consolavano pensando che lo avrebbero trovato ai confini dell'amica Prussia: ma essi che lo avevano quasi raggiunto in sulla via di Smolensko, l'avevano allora avanzato di più giornate di cammino; essi che, provveduti di buoni cavalli e vettura, e ben coperti, non soffrirono i disastri di guerra né gli orribili patimenti di fame e di freddo ai quali soggiacevano i loro compagni. Né per questo si creda che agevole fosse il loro viaggio. Anch'essi si sentivano intormentire le membra dal freddo; anch'essi pativano la fame, costretti com'erano a cibarsi ogni giorno più parcamente per economizzare le loro provvigioni quasi esaurite, ed il timore di errare per strade che gli conducevano lungi dalla loro meta, gli teneva in una continua ansietà. Spesso l'incontro di qualche russo faceva loro temere di essere scoperti; e la strada, quando guasta, quando interrotta dai fiumi, presentava pericoli insuperabili ad ogni uomo di cuore meno sicuro de' nostri intrepidi soldati. Passarono il Boristene⁴ sul ghiaccio tuttavia mal fermo; ed attraversati boschi e foreste quasi

4. L'attuale fiume Dniepr. Cfr. Labaume 1816, pp. 383, 391 *passim*.

inaccessibili, giunsero, dopo venticinque giorni che erano usciti dai boschi di Viazma, sulle sponde di un gran fiume, le cui acque congelate parevano una gran lastra di terso argento.

– Oh fosse il Niemen! esclamò Bernard.

– È il Niemen, rispondeva Vittorio, è il Niemen, non dubitarne. Era infatti l'antico *Chronus*, varcato il quale toccavano il suolo di Prussia. Cercato un luogo dal quale potessero scendere l'alto argine, cavalli e carretta sostenuti dalla saldissima crosta di diaccio lo attraversarono in pochi minuti. Saliti sull'altra sponda:

– Mio Dio, esclamò Vittorio, io vi ringrazio! – e come se le sue forze mancassero affatto col cessare del rischio, cadde svenuto. Bernard fu pronto a soccorrerlo, e ben presto riavutosi da quel momentaneo abbandono dei sensi, cagionato da un misto di violentissimi affetti, volsero i loro passi verso le prime case che videro in quelle campagne. Vittorio parlava un poco il tedesco, ed interrogati que' buoni contadini, seppero di essere nell'antica Prussia. Chiesta ed ottenuta ospitalità, piansero di gioja nel posare il loro capo sotto un tetto, essi che per tanto tempo avevano vagato sotto il crudo aperto cielo, né altro giacitojo avevano avuto, che il ristretto sedile della carretta. Per quanto parca fosse la mensa di que' villici, sembrò ad essi un banchetto principesco; ed i bambini, coi loro giuochi, i vecchi che ad essi sorridevano, e le madri che li garrivano, ricordavano soavemente a Vittorio l'aspetto venerato dei genitori, le amate sorelle, e i leggiadri pargoletti dell'Eufrosina, tanto cari al cuor suo. Anche i beni, come tutte le cose di questo mondo, hanno un valore relativo; e qualche volta, riflettendo all'indifferenza per gli agi e per ogni sollazzo che genera l'opulenza, fummo quasi

tentati di compiangere assai più i così detti fortunati, che non i miseri della terra, nei quali ogni piccola cosa, perfino il raggio del sole che gli riscalda, una rozza veste che gli copre e l'acqua che li disseta, eccitano una sensazione di vero piacere; poiché la felicità non consiste nell'apparenza esterna, ma nell'interna soddisfazione dell'animo. Certo che Vittorio, allorché riposava nella sua casa paterna, non avrebbe mai potuto supporre di dovere un giorno trovare tanto conforto stendendo le membra addolorate sul durissimo letto di quella misera capanna della Prussia: ma la privazione si è quella che dà un inestimabile prezzo agli oggetti, anche ai più comuni; e niuno poté meglio persuadersi di questa verità di quei pochi che sopravvissero, nella guerra di Russia, alla fame, al gelo, alla strage, delle quali, non lingua, non penna, non pennello potrebbero dipingere la pietà e l'orrore.

Giunti una volta in paese amico, non mancavano ai due viaggiatori i mezzi di proseguire il loro cammino. Vittorio aveva un portafoglio ragionevolmente provveduto, e più di lui Bernard, al quale Demachy soleva sempre per precauzione, in caso di perdita, o di altri incidenti, facili in guerra, consegnare la metà dell'oro che portava con sé. Essi potettero adunque ricompensare generosamente i loro ospiti, e prendere una guida che gli conducesse a Kenisberga, dove sapevano essere una divisione francese, al comandante della quale Vittorio, appena giunto, si rassegnava. Allorché ebbe raccontato come riuscivagli ad uscire di Russia, parve a quel comandante di vedere un uomo risuscitato, ed a sua volta narrava essergli giunta notizia, che l'esercito era distrutto, e che Napoleone, lasciando alla loro disperata sorte gli avanzi delle sue schiere, correva in quell'ora verso Parigi; quindi consigliavalo, poiché la gamba zoppicante rendevalo inetto

al servizio militare, a proseguire senz'altro ritardo, prima che qualche nuova sciagura gli precidesse⁵ il sentiero, il suo viaggio verso l'Italia. Vittorio, desolato, piangente, tornò al suo albergo, deciso di partire tosto per Danzica, dove sperava dal generale Rapp⁶ novelle di Demachy; ma il Rapp ancora niente poté dirgli, e lo esortava a partire, promettendo di scrivergli appena avesse potuto sapere quello che fosse avvenuto del loro comune amico; e Bernard, ancorché divorato dallo stesso insopportabile dolore, memore delle ultime parole del suo generale, non cessava di ripetergli che questi gli avrebbe raggiunti senza fallo a Torino, dove, se troppo indugiavano, poteva precederli e portare la disperazione nella famiglia Molandi. Questo timore lo fece finalmente risolvere, e partiva; ma cessato il pericolo suo personale, e col pericolo la forza che faceva a sé stesso, di giorno in giorno sempre più ammalava, ed i suoi nervi irritati dal freddo, dagli stenti patiti, dagli orrori veduti, e più di tutto dall'idea fissa che Demachy fosse perito in conseguenza d'avergli ceduto il cavallo, e di essersi privato di Bernard, che ora troppo sapeva qual fosse valido ajuto, producevangli dolorose contrazioni, e frequentissimi sfinimenti; e perciò furono costretti a prendere di posta in posta un vetturale per guidare la carretta. Vittorio, ad ogni fermata, udiva sempre più disperate novelle dell'esercito, che pareva che lo inseguissero siccome furie per dilaniargli il cuore, e sempre più soccombeva sotto il peso di tanti mali; mentre il povero Bernard, procuran-

5. Cfr. De Mauro online: «interrompere; impedire, precludere: i begli occhi ond'ï fui percosso [...] | m'hanno la via [...] d'altro amor precisa (Petrarca)».

6. È Jean Rapp (1772-1821), governatore di Danzica, generale di divisione francese che prese parte alla campagna di Russia e guidò la resistenza francese durante l'Assedio di Danzica (1813-1814).

do di nascondere il proprio affanno, niente trascurava per confortarlo. Così costernati, abbattuti, viaggiando a piccole giornate, attraversarono l'Alemagna, e per la via del Tirolo tornarono finalmente a rivedere la bella Italia.

Capitolo VII

Già la terribil novella del grande esercito distrutto, disperso, annientato, non dall'armi ma dall'amor patrio dei Russi, portava di terra in terra per tutta Europa lo spavento e la costernazione. Allora tutto attribuivasi al freddo più rigido ed alle nevi, in quell'anno più dell'usato abbondanti; ma l'inverno fu quale suole essere nella Russia, e il tempo, rendendo il merito a chi spetta, fece ad ognuno palese che il piano di devastazione con inaudita costanza adottato dai Russi, fe' andare a vuoto tutti i disegni di Napoleone: l'imperatore Alessandro vinceva serbando quasi intatto il suo esercito; e certo, il sangue degli uomini vale più delle case, di qualsiasi monumento dell'arte, ed anche delle città. Allora si gridava alla barbarie dei Russi più che belve feroci; ma le città risorsero, le terre rifiorirono, e la Russia fu grande e temuta. Quale avrebbe potuto divenire quell'immenso impero, se la sorte delle battaglie avesse data la palma ai Francesi, niuno può saperlo: questo però noi sappiamo, che perduta una volta la propria indipendenza, una nazione, o non mai o tardi, dopo molti secoli di schiavitù e di lagrime, può riacquistarla; come, tralasciando gli esempi antichi, nelle età più recenti fanno fede la Grecia, solamente in parte redenta, la

Polonia, l'Ungheria e la patria nostra. La guerra di Russia fu il primo colpo che fece crollare il trono di Napoleone Buonaparte; la Francia, l'Alemagna, l'Italia a lui si volgevano con grida disperate domandando: Che facesti dei figli nostri? – e il profondo amore, la fede, la fiducia dei popoli nell'ingegno suo e nella sua fortuna, s'intiepidivano. Gli antichi monarchi, sollevando la fronte avvilita schiusero il varco all'odio, lungamente, sotto amichevoli sembianze, alimentato nel petto; e facendo scontare a colui che avevali soggiogati e umiliati la viltà con la quale mendicarono ed ottennero di conservare la corona, unirono le loro armi per conquiderlo ed atterrarlo. La massima è antica, ma pur sempre vera: nemico vinto e non spento, anzi costretto a sopportare il grave peso del benefizio, attende luogo e tempo opportuno, ma presto o tardi si vendica; quindi anche Napoleone Buonaparte doveva apprendere a proprie spese che cosa importi ferire, costringere a piegare dinanzi a sé l'orgoglio dei regi, e lasciar loro aperto il varco alle offese. Tuttavia Napoleone attendeva a formare un nuovo esercito, chiedendo altri figli alle orbate madri; ed il Piemonte, come provincia francese, vedeva strappare all'agricoltura, alle arti, al commercio, alle sue speranze, fino all'ultimo dei robusti suoi giovani. Appena si seppero le sventure di Russia, anche colà lo sgomento e il dolore furono estremi; e Molandi recossi con la famiglia a Torino, dove invano con Carlo adoperavasi per sapere qual fosse stata, nel generale eccidio, la sorte di Vittorio. La Marianna molto aveva sofferto; molte lagrime avea versato pel marito e pe' figli: ma quest'ultima ferita che coglievala in quegli anni che il riposo e la quiete si fanno necessità per la nostra stanca e inferma natura, era la più acerba di tutte. Perdere l'unico figliuol suo, un figlio prode, generoso,

amabile, l'orgoglio segreto del suo cuore materno, perderlo in modo sì orribile, era sventura che non ha nome, sventura intollerabile, immensa. Eufrosina e Matilde si confidavano trepidanti i loro funesti presagi; e reprimendo le lagrime, ed ostentando in faccia alla madre una speranza che non nutrivano, procuravano, ma invano, di confortarla. E qui apparve veramente quale e quanta si fosse la forza d'animo dell'infelice Matilde. Accanto al fratel suo affacciavasi sempre nella mente di lei quell'unico oggetto che aveva appassionatamente amato, ed al quale serbava in cuore un amore che era quasi simile ad un culto religioso; e pure, il nome di Demachy non uscì mai delle sue labbra, e, sempre generosa, con la disperazione nell'anima, sapeva trovare per la madre sua parole di consolazione.

Un giorno la Marianna, tenendo sotto i suoi occhi il ritratto di Vittorio, pensava che forse non avrebbe più veduto sorridere quel vago volto, che più non le sarebbero scese da quelle care labbra nel cuore parole soavissime di filiale riconoscenza; e le sue lagrime cadevano ad appannare il cristallo che copriva la miniatura. Eufrosina e Matilde avrebbero voluto distrarla da quella dolorosa contemplazione; e già Matilde, assidendosele al fianco, e passandole un braccio intorno al collo, con timida e dolce voce dicevale:

– Mamma, vorrei pregarti di un piacere. La signora Giuliana, povera donna, non può uscire di casa; sono otto giorni che non l'hai veduta; andiamo da lei.

– Va' con l'Eufrosina; io non voglio uscire.

– Ma ci siamo già andate tre volte senza di te; e se anch'oggi non ti vede, crederà che tu sia ammalata. Andiamo, mamma, andiamoci tutte insieme.

– In somma, disse la Marianna, riponendo il ritratto, bisogna far sempre a modo tuo; vado a vestirmi.

Matilde, ottenuto l'intento, guardò Eufrosina in aria di soddisfazione; ma nel punto che la Marianna alzavasi, una vettura fermossi alla porta, ed esse udirono lo scalpitare di più cavalli, e varie giulive voci che annunciavano alcunché d'insolito. Si guardarono perplesse, e la Marianna, sorpresa da un tremito per tutte le membra, diceva alle figlie:

– Guardate chi è; io non posso.

Le due sorelle si avviarono alla porta; ma in quell'istante, portato quasi di peso dal colonnello e da Carlo che non si saziavano di abbracciarlo e baciarlo, e seguito da Bernard, compariva Vittorio. Eufrosina e Matilde si slanciarono verso di lui gettando un acutissimo grido, e dopo un istante quel figlio adorato posava sul cuore della Marianna. Essa in quel momento non vide il volto di lui pallido, estenuato; non vide che zoppicava, non conobbe che la febbre lo divorava. Egli era vivo! e questa certezza producevale un delirio, un trasporto di gioja immensa, divina. Vittorio, corrispondendo alle carezze di lei, e posandole il capo sulla spalla, dicevale:

– O mamma, che momento è questo! Ho sofferto tanto, ma ora tutto è compensato. Bernard, dove sei?

Bernard, che stavasene modestamente indietro, si fece avanti.

– Mamma, abbracciatelo, abbracciatelo tutti; io gli devo la vita; senza di lui non mi avreste più riveduto. Egli è *ordinanza*, amico di Demachy.

– Demachy? replicò con un grido Matilde, ed afferrando la mano del fratello, e fissandogli con ansietà terribile gli occhi in volto, domandavagli:

– Tu lo vedesti?

Vittorio sentì l'angoscia disperata di quel grido; intese il dubbio che rivelavasi in quella domanda; vide che l'antico amore ardeva sempre potentemente nel seno della sorella; e l'idea, l'insopportabile idea che Demachy erasi per lui immolato, risvegliavasi come un rimorso vie più fiero ed orribile.

– Matilde... perdonami... Oh povera sorella mia! tu l'ami ancora, ed io...

E balbettando a stento queste parole, facendosi pallido come cadavere, si lasciò andare quasi esanime sul seno della madre.

– Egli muore! esclamò la Marianna, con uno di quei gridi atroci che, udendoli, fanno addrizzare i capelli sulla fronte.

– No, no; diceva Bernard assicurandola, non è niente.

E prendendo il giovane svenuto fra le braccia, lo portava, ajutato da Carlo e dal colonnello, sopra un letto, mentre Eufrosina soccorreva Matilde, che era in uno stato poco dissimile da quello del fratello. Gli sfinimenti ai quali Vittorio era soggetto, non avevano lunga durata; quindi la Marianna vide ben presto riaprire quegli occhi, e riapparire l'usato colore su quelle guance, e respirò; Carlo, che teneva fra le dita il polso del cognato ed attentamente lo esaminava, si volse a Bernard, domandandogli da quanto tempo egli trovavasi in quello stato di debolezza, e perché. Due lagrime caddero allora dagli occhi del soldato francese, e Vittorio che intese quella domanda, dicevagli:

– Narra, narra tutto; io non posso.

Eufrosina, conducendo Matilde entrò nella camera, ed assisi che furono intorno al letto, Bernard incominciava nella sua lingua, e più prolissamente ancora che noi non facemmo, il racconto di quanto era loro accaduto, dal momento nel quale Demachy traeva Vittorio ferito dalla battaglia di

Viazma. Per tutto quel giorno fu un continuo domandare e rispondere; un piangere, un confortarsi vicendevolmente, un'alternativa di gioja e di dolore; un tal delirio, insomma, di mille affetti, che se a lungo potesse durare, il cuore umano ne scoppierebbe. Primi a ricuperare lo loro calma furono Carlo e il colonnello, i quali si affaticavano ad infondere un qualche raggio di speranza nell'anime straziate di Vittorio e di Matilde, e ad incoraggiare Marianna ed Eufrosina. Carlo, esaminata che ebbe la ferita oramai cicatrizzata di Vittorio, conobbe che sarebbe rimasto zoppo per tutto il corso del viver suo; ma tenne in sé questa certezza, ed assicurava la suocera e l'Eufrosina, che posto una volta in quiete lo spirito di lui, anche le forze del corpo avrebbero ripreso il loro pristino vigore. Ma come rendere la pace a quel cuore? La povera Matilde, udendo come Demachy avevale salvato il fratello, certa quasi ch'ei fosse perito, non poté più oltre frenarsi, e la sua passione, per tanti anni repressa virtuosamente nel cuore, traboccò in gemiti e in lagrime, che raddoppiarono i terrori e la disperazione dell'ammalato. Il colonnello scrisse a Parigi, e prometteva che niente lascerebbe intentato per sapere alcun che di Demachy; ed altra risposta non ebbe, se non se che nulla sapevasene, e che la famiglia di lui vestiva il lutto, piangendolo estinto. Intanto Carlo, da medico esperto quale egli era, procurava ogni maniera d'inaspettate distrazioni all'infermo cognato, e così a poco a poco riusciva a rendergli qualche vigore. Bernard allora avrebbe voluto tornare in Francia; ma Vittorio nol consentiva; ed egli restava presso di lui in qualità più di amico che di servo, fino a tanto che non si fosse saputo con certezza qualche cosa del suo generale; poichè egli era il solo che non volesse ammettere neppure la supposizione che fosse mor-

to. Già erano passati tre mesi, e già, come sempre accade, il cocente dolore per l'infausta fine di Demachy incominciava a divenire nell'animo di Matilde e di Vittorio un profondo sì, ma tranquillo rammarico; quando giunse a quest'ultimo una lettera del generale Rapp, con la quale scusavasi con esso lui di non aver prima adempito alla promessa che avevagli fatta, perché prima d'allora niente avrebbe potuto dirgli del loro amico, il generale Demachy; ma finalmente (avendo egli interrogato e proseguendo ad interrogare tutti coloro che incontrava reduci dalla Russia), due soldati giunti da pochi giorni dall'Alemagna dove si erano tratti a cagione delle loro ferite, affermavano con sacramento, di averlo veduto, al passaggio della Beresina, assalire da gran numero di Cosacchi, dai quali fu disarmato e condotto prigioniero. Un tale annunzio ricondusse all'istante la gioja nella famiglia Molandi; Vittorio parve guarito da tutti i suoi mali; e Matilde riacquistava il cuore e la mente, ora che riviveva colui al quale solevano volgersi i suoi affetti e i suoi segreti pensieri; Bernard sembrava impazzito, e per la prima volta, dopo la partenza di Vittorio per la Russia, la casa Geronti fu rallegrata da sincera letizia. Il colonnello e Carlo si diedero allora a cercare per molte vie se vi fosse modo di ottenere la libertà, o almeno di avere sicure novelle del prigioniero; ma per quanto essi tentassero, e per quanto si tentasse a Parigi dalla famiglia Demachy, niun risultato ebbero le loro raddoppiate premure. La Russia niente lasciava trapelare sul destino degli infelici Francesi che rimasero in poter suo, e ciò dava luogo a supporre quanto havvi di più tirannico e di atroce sul mal governo che ne faceva. Intanto, tutte le forze di Europa si disponevano ad unirsi contro l'imperatore dei Francesi; e già il momento della punizione del maggior fallo

ch'ei commettesse nell'ebbrezza del poter suo, quello cioè di scegliersi a sposa un'arciduchessa d'Austria, si approssimava; e nuove battaglie, nuove incertezze, nuovi terrori tenevano sospesi gli animi, ed in tante e in sì gravi vicende niuno poneva mente ai lamenti ed ai privati dolori che travagliavano le desolate famiglie. La rassegnazione in simili disastri è troppo difficile, e, direi quasi, contraria all'umana natura. Allorché si piange estinta un'amata persona, possiamo confidare nella virtù del tempo che ogni dì indebolisce quel primo affanno, e lo riduce in fine una mesta quanto cara memoria; poichè anche il dolore, simile in questo ad ogni umano affetto, a poco a poco si estingue se non è alimentato dalle agitazioni del desiderio e della speranza; ma altra e forse più terribile cosa si è di sapere quella stessa amata persona divisa da noi per tanto tratto di cielo, in potestà di feroci padroni, saperla preda di un continuo martirio, e non poter correre in suo soccorso, e ad ogni ora vedersela innanzi agli occhi della mente affranta dai patimenti, moribonda... forse sotto la sferza di un aguzzino. L'immaginazione di Vittorio fu nuovamente percossa da queste orribili immagini: quanto aveva egli stesso sofferto in Russia, la rigidezza del clima, la ferocia degli abitanti, tutto si rappresentava fedelmente alla sua memoria; e l'amico suo trovavasi pur troppo in mezzo a quegli stessi orrori. Quando coricavasi nel suo letto, egli vedeva Demachy steso sulla nuda terra, o sul ghiaccio, intirizzito e tremebondo; se accostavasi a bocca un cibo prelibato, pensava a Demachy, costretto a rodere il poco e nero pane che i Russi gli gettavano; se vedeva persone conversare lietamente insieme, pensava alla solitudine e all'abbandono nel quale doveva languire l'infelicissimo prigioniero; e queste quasi visioni, e la mestizia e gli occhi di Matilde, rossi

per le tante lagrime che versavano, gli erano un continuo rimprovero, un insopportabile supplizio. Il miglioramento della salute di lui cessava, e pel continuo travaglio dell'animo deperendo di giorno in giorno, faceva tremare i genitori amantissimi e le amorose sorelle. Carlo, adoprando intorno ad esso quanto prescrivevagli la scienza, fu persuaso che s'egli non poteva curarne l'anima esulcerata¹, una lenta malattia di consunzione lo avrebbe rapito all'amore di quella famiglia, che in sostanza era anche la sua propria: ma per guarire quell'anima non aveva che un mezzo; ed a quel mezzo, a costo di sacrificare sé stesso e quanto aveva di caro al mondo, giurò di attenersi.

La Marianna sullo spuntare dell'alba vegliava ancora presso al letto del figliuol suo, quando udì aprire adagio adagio la porta, e vide entrare Carlo in abito da viaggio, che facendole cenno di tacere, a loro si approssimava. Vittorio non dormiva, ed al poco lume di una lucerna velata vide il cognato che propendendosi sopra di lui, dicevagli:

– Vittorio, debbo parlarti; sii uomo, ed ascoltami pacatamente. Udite ancor voi, madre mia.

– Tu vieni ad annunziarmi qualche nuova disgrazia? domandò affannato Vittorio.

– No, no; fra un'ora io parto; ecco tutto.

– Tu! – Voi! – gridarono a un tratto la madre e il figlio.

– Sì, io; uditemi. Oramai ho esaurito ogni mezzo per avere novelle di Demachy, ma inutilmente; uno però me ne resta ancora: andare io stesso a cercarlo; e sono deciso di andarvi.

1. Cfr. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (lettera del 17 marzo 1798): «ed è pur vero, e in questo hai detto pur bene: "L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente", e io lo provo».

– Ora! esclamò la Marianna, ora che sta per riaccendersi più feroce che mai la guerra?

– O Carlo, aggiungeva Vittorio, niun proposito generoso che venga da te può sorprendermi. Tu vuoi intraprendere questo viaggio con tanto pericolo per me, per me soltanto; ma io non devo permetterlo.

– Per te, per Matilde, pel nostro comune amico infelice, per tutti noi. Oramai ho deciso. Passaporto, lettere commendatizie, oro e cambiali, tutto è pronto. A voi, madre mia, raccomando Eufrosina. Deh! promettetemi di stare con lei fino ch'io non torno; promettetemi di consolarla, e di farle sopportare pazientemente la mia assenza.

– Ah! rispondeva la Marianna, anche volendo non potrei abbandonarla. Non sapete forse quant'essa vi ama? Oh mio Dio! tremo pensando al dolor suo. E se vi accadesse qualche disgrazia, credete forse ch'essa potrebbe darsene pace?

– Non mi accaderà niente, ve l'assicuro. Vedete adesso se un uomo deve temere le disgrazie che possono accadere in un viaggio! Si suol dire che le montagne stanno ferme e gli uomini si muovono: fate conto, come già dissi alla mia Eufrosina, che io faccia una gita di piacere, e non tremerete per me.

– Ah no, Carlo, no; dicevagli Vittorio estremamente commosso. Tu cerchi di dissimulare i rischi ai quali ti esponi; ma io li so, li conosco per prova; so pur troppo qual sia la Russia; e partendo adesso, tu saresti colà proprio a metà dell'inverno; in quel paese inospitale ed ostile, esposto a mille pericoli, che mi fanno tremare solamente a pensarvi.

– Oh vivaddio! un soldato mi parla così? esclamava Carlo. Se farà freddo, mi coprirò con delle buone pellicce; se sarò assalito, saprò difendermi: ma in quanto a questo non ho

timore. Fino dalla mia giovinezza sono conosciuto a Vienna; colà mi procurerò passaporto, raccomandazioni, quanto insomma potrà giovarmi per riuscire nel mio intento. Ma tu intanto scaccia que' funesti pensieri che ti fanno ammalare: tu, a parer mio, non hai niente: se tu ti facessi coraggio, se tu sapessi vincere con la forza dell'animo le pene del cuore e dell'immaginazione, saresti guarito; ed andando avanti di questo passo, tu commetti un lento suicidio. Io ti prometto di liberare Demachy, di ricondurlo fra noi; e tu dammi fede di superare il tuo dolore, e que' tuoi vaghi timori; di non pensare più a quello che forse realmente non soffre l'amico nostro, ma solamente alla gioia che avrai nel riabbracciarlo, e presto. Su, rispondi; me lo prometti?

– Fratello, fratello mio! ti rispondano per me queste lagrime. Ah, voi siete tutti più generosi di me! No, non si dica che per cagion mia dobbiate esser tutti miseri. Basti lo strazio del cuore di Matilde; che Eufrosina almeno non abbia anch'essa a rimproverarmi la sua sventura. Non andare, deh! non andare, e lasciami morire.

– Morire! ed osi pronunziare questa parola in faccia a tua madre? Io partirò perché così ho deciso; Eufrosina lo sa, e non ne mormora: non ti dirò ch'io vado con piacere, perché chi ha una sposa come la mia, e dei figli come i miei, trova tutto il suo bene nel seno della propria famiglia; ma vado senza rincrescimento, perché parmi che il dovere l'esiga. Demachy è amico mio; tutto dimostra che noi gli dobbiamo la tua vita; la tua vita, intendi? tanto preziosa per tutti noi. La gratitudine, adunque, l'amicizia e perfino l'amore; sì anche l'amore ch'egli ebbe ed ha per Matilde m'impongono di correre in suo soccorso. È inutile ogni tua rimostranza; per me, adempire a un dovere non è mai un sacrificio: ma pure, se

tu vuoi crederlo sacrificio, tocca a te a compensarmene con avere fiducia nella mia promessa, coll'attendere con calma il mio ritorno; insomma procurando di star bene, facendo quanto ti ho detto.

– Sì, sì, esclamò allora Vittorio; udendoti, parmi di udire una voce dal cielo che mi annunzi la mia salvazione. Sì, Dio guiderà i tuoi passi; tu troverai Demachy; lo strapperai da quell'orribile prigionia, sì, tu tornerai con lui. Vedi, già la speranza di tanta felicità mi rianima; mi pare già di star meglio. Sì, ti prometto di farmi animo e di guarire. O fratello, fratello mio!

Carlo sorrideva vedendo avverarsi quant'egli, contando sulla fervida immaginazione del cognato, sperava, e la Marianna domandavagli:

– Dunque volete partir subito? Perché non provenircene qualche giorno innanzi?

– La mia risoluzione fu presa jeri; ma già il babbo ed Eufrosina lo sanno.

– Ah, monsieur Carlo! esclamava Bernard, slanciandosi mezzo vestito nella stanza, me l'hanno detto. Voi partite... voi andate a cercare il mio generale... Dio vi benedica mille volte; ma per pietà, conducetemi con voi! – e sì dicendo, gettavasi ai piedi di lui, singhiozzando forte, e gli afferrava la mano, che volle ad ogni costo baciare.

– Alzati, dicevagli Carlo; che sono queste scene? Sì, ti hanno detto la verità; parto per la Russia di dove tornerò col tuo padrone; ma parto solo. Un uomo che si accinge ad un'impresa non tanto facile, non deve confidare che in sé medesimo; ma quand'ancora volessi condur meco un compagno, tu non potresti esser quello: tu sei francese, e la tua compagnia, invece di giovarmi, potrebbe far sì che il gover-

no russo mi avesse a sospetto, e mandare a vuoto le nostre speranze.

– È vero, è vero! Oh povero Bernard! va', ammazzati; tu non puoi far nulla per liberare il tuo generale. Sta bene, resterò qui, vi aspetterò; ma cercatelo, trovatelo presto, e ditegli che io l'ho ubbidito.

– Non dubitare, egli saprà tutto.

In quell'istante entrava Matilde, seguita dall'Eufrosina; le guance accese, gli occhi di lei scintillanti, il passo mal fermo palesavano come la sorella le avesse oramai detto della risoluzione presa dal marito. Si accostò tutta tremante a Carlo, e dall'atto che fece ben si conobbe che anch'essa sarebbesi inginocchiata ai piedi di lui, se un modesto ritegno non glielo avesse vietato; volle parlare e non poté; quindi prendendo la mano di lui, la strinse sul suo cuore palpitante. Carlo comprese quant'amore, quanta speranza e quanta riconoscenza agitavano quel cuore, e sentendosi inumidire gli occhi da una lagrima di tenerezza e di pietà: – O Matilde, dicevale, ah potessi farvi felice!

Il colonnello Molandi, che aveva passato la notte, senza coricarsi, con l'Eufrosina e col genero per aiutarli a sorvegliare i preparativi della partenza, veniva, anch'egli in abito da viaggio, annunciando ch'ei voleva accompagnare Carlo, almeno fino ai confini del regno italico. Eufrosina lo ringraziava, e Carlo, vedendo che tutta la famiglia n'era consolata, non vi si oppose. Partì, adunque, col colonnello, il quale ritornava dopo tre giorni, portando buone novelle del coraggioso viaggiatore; novelle sempre confermate dalle frequenti lettere che da lui ricevevano. Vittorio, acquistando vigore dalla speranza, in pochi giorni si riaveva; usciva di casa; ed il sorriso, quel sorriso tanto caro al cuor della madre, rifio-

riva sulle sue labbra. Eufrosina pure viveva sufficientemente tranquilla, perché ad ogni arrivo di corriere una lettera del marito veniva ad incoraggiarla con care parole d'intemerato conjugale amore: ma, dopo che Carlo avevale scritto da Vienna che partiva per Pietroburgo, passarono i giorni, ai giorni si aggiunsero le settimane, alle settimane i mesi, e niun altro foglio, niuna notizia di Carlo giunse a confortare quella famiglia, allora mille volte più infelice di prima. Invano Bernard piantavasi ogni giorno dinanzi all'ufficio della posta due ore prima che s'incominciasse la distribuzione delle lettere; invano si fecero ricerche; invano il colonnello scriveva e domandava ajuto al governo: Carlo pareva che fosse scomparso, senza lasciare nessunissima traccia di sé, dalla Russia e dal mondo. Intanto la guerra infieriva, l'esercito confederato invadeva la Francia², Napoleone Buonaparte scendeva dal trono, ed il Piemonte ricuperava la sua indipendenza. Vittorio, indifferente a sì grandi avvenimenti, accusando sé come causa della sciagura dell'Eufrosina e de' suoi nipotini, invocava la morte come unico conforto al suo disperato dolore; e già lo stato di languore nel quale era ricaduto, facevagli sperare di essere presto esaudito. Marianna, Eufrosina e Matilde lo assistevano, col cuore riboccante d'amarezza; il colonnello, che in Carlo perdeva un figlio e un amico, ed in Vittorio temeva perdere il più forte affetto che lo avvinceva alla vita, perdeva ancora l'innata fermezza, e non sapeva più trovare parole per confortarle; tutto, le pacifiche gioje domestiche, le speranze di men tristo avvenire, tutto sembrava

2. Dopo la battaglia di Lipsia (ottobre 1813), Napoleone ripara in Francia, ma non può evitare l'invasione della Francia da parte delle truppe della Sesta Coalizione e abdicherà nell'aprile del 1814.

perduto per quella famiglia, quando la lettera di Carlo già nota al lettore, dal fondo della sciagura la sollevava al colmo della felicità. Carlo era salvo; tornava, dopo aver pagato con usura il debito dell'amicizia, riconducendo Demachy, appunto quando l'ostacolo che l'aveva separato da Matilde fu tolto; poiché il Piemonte era libero, e restituito alla gloriosa casa di Savoia; e Vittorio esultante narrava allora a Matilde quanto già in Russia Demachy aveagli detto di lei, e dell'amore che sempre serbavale; ed essa benediceva la costanza con la quale aveva saputo mantenersi fedele, e sciolta di ogni legame. Il colonnello rivestiva la sua militare assisa³, e disponevasi a celebrare con le nozze della figlia, delle quali non potevasi neppur dubitare, la riacquistata indipendenza della sua patria; di quella patria per la quale aveva con tanto valore combattuto, e per la quale tutto aveva sacrificato.

3. *Divisa* (uso letterario). Cfr. Carbone 1863, p. 8: «È lo stesso che *Divisa*, d'uso più moderno».

Capitolo VIII

Un gran moto di servi e di artefici che andavano e venivano, rianimava la casa Geronti. Vittorio e Bernard ponevano tutto sottosopra per preparare un quartiere per Demachy; Marianna ed Eufrosina compravano stoffe e facevano cucire abiti a Matilde; ma invano però si affaticavano intorno ad essa, perché, deposto il semplice costume che usava alla villa, riprendesse le allegre vesti che si addicono a giovane donna. Eufrosina, dando il nome di capriccio alla resistenza di lei, e vogliosa di adornarla a modo suo perché facesse bella comparsa agli occhi dell'aspettato amante, entrò una mattina nella sua camera mentr'essa stavasene assisa al tavolino assorta in profondi pensieri; in punta di piedi se le accostava, e gettandole all'improvviso un accappatojo sulle spalle, le sciolse prestamente i capelli per riacconciarli in più vaga foggia.

– Che fai? esclamò Matilde schermendosi; lasciami.

– No, no; rispondevale allegramente Eufrosina; ti ho colta, e bisogna starci. Che vuoi che pensi di te Demachy trovandoti vestita alla moda di dieci anni indietro?

– Ebbene, disse impazientita, mordendosi le labbra, Matilde; vedrà che io sono troppo vecchia per lui.

Eufrosina se le piantò in faccia, e fissandola negli occhi, la fece arrossire fino ai capelli.

– Ora, dicevale, ora intendo da che viene questa tua svergiatezza; ma, sorella mia, pensa che gli anni passarono per lui come per te. Via, via; queste sono malinconie senza fondamento. Credi a me; nissuno che ti veda potrebbe supporre che tu hai passato la trentina.

Ed era vero; perché la vita laboriosa e tranquilla e la purità dell'animo avevano conservato in Matilde la snellezza e le attrattive della gioventù.

– Sei sempre bella, proseguiva Eufrosina, anche così; figurati, dunque, quello che sarai quando ti avrò vestita a dovere.

– No, no; voglio che mi veda qual sono adesso; e s'egli (ci sono preparata) farà un atto di disgustosa sorpresa o di freddezza, rinunzierò a lui per sempre, e sarà finita.

– E se, poniamo il caso, Demachy fosse tanto invecchiato da non poterlo riconoscere; se, per esempio, avesse perduto un braccio o una gamba alla guerra, questa sarebbe per te una ragione per non volerlo più sposare?

– No, no; Demachy è sempre un bell'uomo; Carlo ce lo scrisse. Dio volesse che fosse come tu dici! Dio volesse che avesse perduto un braccio o una gamba!

– Bel desiderio! s'egli ti udisse, non te ne sarebbe grato davvero.

Matilde, non badando a questa interruzione, proseguiva:

– Se fosse infelice a questo segno, almeno io, povera donna, potrei a forza di amore e di servitù fargli dimenticare la sua sventura, ed acquistarmi la sua gratitudine ed il suo affetto; ma così, che posso per lui?

– Puoi risparmiargli un dispiacere nascondendogli questi tuoi pazzi timori. Che dirà egli vedendoti con quell'aria

mesta, e vestita presso a poco come una monaca nel primo anno di noviziato? Dirà che tu non l'ami più, e che non ti curi di piacergli.

– Hai ragione, hai ragione! egli non deve pensare così di me, no; andiamo; vestimi, fa quel che vuoi.

Eufrosina allora la pettinava, e l'ajutava a vestirsi con rara eleganza; poi, conducendola dinanzi allo specchio, dicevale:

– Guardati; tu sembri una giovinetta.

Matilde sorrise, tutta rasserenata, a sé stessa; poi dato un bacio alla sorella:

– Andiamo, diceva, andiamo dalla mamma.

La Marianna, vedendola, comprese che l'Eufrosina aveva trovato il modo di levarle la spina dal cuore, poiché essa aveva ben compreso quali si fossero i timori di lei; e volendo secondare l'opera, esclamava:

– Oh brava! come stai bene vestita così! tu mi pari quella che eri sedici anni fa. Ora andiamo a fare la nostra consueta visita.

Le due sorelle si avvilupparono in un grande *scialle*, e copertosi il capo con un cappellino di paglia di Firenze, uscirono con la madre, ed attraversate varie strade della città, bussarono alla porta di una casa di assai buona apparenza. Una fantesca aprì loro l'uscio, e dopo un istante entrarono nella camera della signora Giuliana. La buona donna, quasi nonagenaria, indebolita dagli acciacchi della vecchiezza, non poteva più muover passo se non sorretta da due persone; ed allora stava comodamente assisa sopra una poltrona. Appena vide la signora Molandi, si rasserenò nel sembiante, e tendendole la mano, domandavale:

– Sono arrivati?

– Non ancora; gli aspettiamo di giorno in giorno.

– Che Dio sia benedetto! Matilde, vien qua; dammi un bacio. Oh come sei bella! Bada veh! appena Demachy sarà in Torino, conducilo da me; non vedo l'ora di rivederlo. Oh, ragazza mia! quando ti avrò veduta sua moglie, pregherò il Signore che mi levi da questo mondo, perché non avrò più niente da desiderare.

Intanto Eufrosina accostava un piccolo tavolino; poi, aperto un armadio, ne trasse una cesta piena di cuffie, collarini, ed altri oggetti di biancheria.

– Lasciate, lasciate, dicevale la buona signora. Perché volete mettervi a lavorare? Avrete altro da pensare adesso.

– Anzi, bisogna rimettere il tempo perduto, rispose Eufrosina; ed assidendosi con Matilde si pose con essa a rimendare le trine e i ricami, nel quale delicato e difficile lavoro avevano ambedue molta destrezza. Fino dal primo tempo che la signora Giuliana fu ridotta in quello stato, prima l'Eufrosina sola, poi accompagnata dalla sorella e dalla madre, soleva recarsi ogni giorno a tenerle qualche ora di compagnia, ed intanto le facevano tutti quei lavoretti ai quali non sapevano supplire la fantesca e l'infermiera che la servivano; e la buona vecchia n'era ogni dì commossa, ed ogni dì ringraziava Iddio che avevale serbata tanta consolazione a lei, povera vedova, sola nel mondo: quindi non è da dirsi quanto si affliggesse per la malattia di Vittorio e per l'assenza di Carlo, e come allora giubbilasse rivedendo quelle sue care figliuole del cuore, liete e scherzose e intente a lavorare per lei, e la signora Molandi al suo fianco, parlandole delle novelle del giorno, o leggendole un libro a sua scelta. Trascorse così due ore, il colonnello e Vittorio, che usciva per la prima volta di casa dopo l'ultima sua malattia, vennero anch'essi a visitare la signora Giuliana. Vittorio sempre debole e pallido, ma

lietissimo, entrava zoppicando appoggiato ad un bastone, e gridando alla signora Giuliana:

– Sono guarito; ed eccomi qua pronto a ballare il trescone¹ per divertirvi.

– Dio volesse, esclamò la Marianna, sospirando, che tu potessi ballare!

– Ah! è vero; sono un invalido; non ci pensavo più. Signora Giuliana, ditemi la verità; per me è tutto finito; se resto zoppo, le donne non mi guarderanno più in faccia.

– Che dici? gli rispose ridendo Eufrosina. Conosco io una donna che avrebbe voluto che l'amante suo avesse lasciato un braccio o una gamba sul campo di battaglia: – e sì dicendo, guardava maliziosamente Matilde.

– Taci; dicevale questa, non mi fare arrossire.

– Davvero? domandavale allora Vittorio. Se Demachy tornasse zoppo come sono io, non ti farebbe paura?

Matilde chinò gli occhi vergognosa, minacciando col dito Eufrosina, la quale lietamente proseguiva:

1. Cfr. Tommaseo-Bellini, IV, 1590, 1: «Specie di ballo rimasto oggidì alla gente di contado». Modo di dire diffuso in area toscana. Nella traduzione italiana di *I misteri di Parigi* di Eugène Sue (di Orvieto 1845, p. 6) la locuzione francese *tu vas danser* è resa con *hai da ballare il trescone*: «T'ho accchiappata! E hai da ballare il trescone! – aggiunse quindi; e con la sua mano larga e robusta ne prese una sottile e gracile. – Il trescone sarà per te! – disse una voce maschile». Ricorre anche nell'opera collodiana, nel XVI capitolo di *Le avventure di Pinocchio* e in una delle *Storie allegre*: Collodi 2012, p. 111: «In quel mentre che il povero Pinocchio impiccato dagli assassini a un ramo della Quercia grande, pareva oramai più morto che vivo, la bella Bambina dai capelli turchini si affacciò daccapo alla finestra, e impietositasi alla vista di quell'infelice che, sospeso per il collo, ballava il trescone alle ventate di tramontana, batté per tre volte le mani insieme, e fece tre piccoli colpi» (si veda anche la nota n. 143 a p. 296); Id. 2015, p. 299: «La mattina dopo, come potete immaginarvelo, c'era sulla riva del lago una folla immensa. Tutti aspettavano che Arabà ballasse il trescone» (si veda anche la nota n. 204 a p. 461).

– Tutt'altro; anzi essa l'avrebbe a caro.

– Non è vero! esclamò fra la collera e il riso Matilde; no, non l'avrei a caro, perché sarebbe una disgrazia per lui; ma in quanto a me sarebbe sempre lo stesso Demachy.

– Dunque, anch'io posso sperare di piacere, alle belle, s'intende, perché le brutte non piacciono a me.

– Non t'illudere, fratello mio; dicevagli allora Matilde, per dargli un poco di baja². Dovevi pensarci prima, perché una donna può serbarsi fedele ad un amante che ebbe la disgrazia d'azzoppiare; ma innamorarsi di un uomo già zoppo, è un'altra cosa.

Vittorio, sempre ridendo, replicava:

– Bene; anderò a Milano; là ci è una ragazza che mi ha voluto bene, e voglio tentare la prova.

E qui raccontava i suoi giovanili amori, con quella leggiadra vivacità di modi che erano suoi propri. I genitori e le sorelle lo sgridavano; la signora Giuliana gli dava del briccone e del seduttore, ed egli tirava innanzi fino alla fine concludendo:

– Sì, scommetto qualche cosa che quella stessa Adelina che voleva morire per amor mio, ora che sono zoppo, mi fuggirà come se vedesse il diavolo.

Allora scherzava; ma (lo diremo poiché ce ne capita il destro) un anno dopo fece un viaggio a Milano; rivede l'Adelina sempre bella e sempre amante, e risentendo anch'egli l'antica fiamma, forse non spenta ma sopita per puntiglio nel cuor suo, pregò per ottenere a sposa colei che dapprima

2. Vale scherzare o prenderlo in giro. Cfr. Tommaseo-Bellini, I, 839, 3: «Dare la baja. T. È un burlare taluno schiamazzandogli dietro; e per estens. Burlarlo più o men forte, per vedere se arrabbia».

aveva rifiutata, e faceva lieti il colonnello e la Marianna conducendo loro un'amabilissima e virtuosa nuora.

Due giorni ancora, due giorni di ansiosissima aspettativa passarono prima che Carlo giungesse con Demachy, in seno della sua famiglia. La gioja, la confusione di quel memento mal si potrebbe descrivere. Carlo si stringeva al seno Eufrosina, e copriva di baci i suoi fanciulletti. Vittorio non poteva staccarsi dalle braccia di Demachy, mentre Bernard piangendo e ridendo baciavagli le mani e gli abiti; il colonnello e la Marianna abbracciavano ora l'uno ora l'altro; ma Demachy sciogliendosi da quegli amplessi, cercava con gli occhi un altro oggetto: Matilde, pallida e tremante, era rimasta immobile reggendosi ad una tavola; egli la vide, e:

– Matilde! esclamava, Matilde, eccomi, son io.

Al suono di quella voce che pronunziava con tanto affetto il suo nome, tutti i dubbi si dileguarono dal cuore di lei.

– Oh Adriano! anch'essa esclamava.

Demachy volò allora presso di lei, ed osando stringerla al seno, dicevale nel delirio del cuore:

– Ah sì! tu sei dessa! sempre cara, sempre adorata; e sei mia.

Quindi, calmandosi, volgevasi al colonnello e alla Marianna, tenendola sempre per mano.

– Non è egli vero? essa è mia.

Quei buoni genitori risposero stringendoli ambedue fra le braccia, ed invocando sul loro capo tutte le benedizioni del Cielo.

– Ah mio generale! diceva singhiozzando Bernard: madamigella è un angelo; viva la mia padrona!

– Bernard, dicevagli Demachy, tu non sei più mia *ordinanza*, perché io non sono più generale; non sei neppure un

mio servo, ma un nostro amico; e come tale resterai con noi finché avremo vita.

– Sì, aggiungeva Matilde, tendendogli la mano; voi sarete il nostro migliore amico.

– Mio generale, rispondeva singhiozzando Bernard; questo è troppo... voi mi farete morire di contentezza.

Demachy partiva indi a pochi giorni con Bernard per Parigi, desideroso di consolare con la sua presenza gli annosi suoi genitori. Lo sdegno, il dolore che lo agitarono nel vedere il suolo di Francia inondato di armi straniere, lo confermarono nel pensiero di stabilire il suo domicilio a Torino: caduto l'impero, offuscata la gloria di tante vittorie, nulla oramai poteva piacergli nella sua terra natale; e versando lagrime sulle sventure di Napoleone Buonaparte che tanto sinceramente amava, non potea fare a meno di pensare:

– Egli lo volle. Ah! se invece di riporre la sua potenza nell'armi, l'avesse fidata all'amore e alla riconoscenza dei popoli; se l'Italia, se la Polonia gli avessero dovuto la loro indipendenza e la loro libertà, niuna forza umana avrebbe potuto vincerci.

In uno dei più poveri sobborghi di Parigi, una giovane donna di malinconiche e rassegnate sembianze stava assisa al banco di una meschina bottega di mercerie. Un soldato, entrando, la salutava con bel garbo, mentre le domandava:

– Siete voi Maria Martin, figlia di Madama Laurand, *cantiniera* nel grande esercito?

– Sì, signore; son io.

– Lo sapevo. La vostra buona madre morì in Russia, come pure vostro fratello.

– Pur troppo! Ah che disgrazia, che disgrazia fu quella!

– Io la vidi.

– Voi, signore? Ah! ditemi qualche cosa di lei.

– Essa morì coraggiosamente come deve una buona Francese, difendendo il figliuol suo. Almeno, così credo; e vi manda questa borsa.

– A me, signore!

– Sì, a voi; non siete forse l'unica sua figlia ed erede?

– Sì, signore.

– Dunque prendete. E sì dicendo ponevale in mano la borsa.

– A me, signore, tant'oro? disse la donna soppesandola; è impossibile, essa non poteva aver tanto.

– Che ne sapete voi? Io sono un galantuomo, un buon soldato, e dandovi quel danaro ho adempito al dover mio. Vi saluto, madama.

– Ma, uditemi, uditemi! Io non so se posso ricevere...

– *Morbleu!* ve lo manda vostra madre, vi dico, e a rivedervi.

E sì dicendo, il soldato, nel quale il lettore ha riconosciuto il buon Bernard, si allontanava a gran passi: quel buon Bernard che niente aveva voluto accettare per sé dei ricchi doni che volevagli fare Demachy aveva domandato e prontamente ottenuto per l'erede della vivandiera una somma che pagava quattro volte il cavallo, la carretta e quanto in essa contenevasi; ora, fregandosi tutto lieto le mani, mormorava fra sé:

– Adesso, il contadino del colonnello può andare e venire quanto vuole dalla villa a Torino con la carretta. Povera mamma Laurand! va', ringrazia il mio generale.

Dopo qualche poco di tempo, i curiosi parigini si fermavano ad ammirare un nuovo ed elegante magazzino di mode in Via di Rivoli; ed ora una delle più floride case commer-

ciali di Parigi deve il principio delle sue fortune alla carretta di mamma Laurand.

Demachy, ottenuto il consenso dei genitori pel suo matrimonio, ed assegnamenti più che sufficienti per istabilirsi, con quel decoro che convenivasi al suo grado, in Torino, affrettossi a ripartire per andare a stringere quel nodo tanto sospirato, non senza promettere ai suoi genitori di ritornare ben presto con la sua sposa, affinché potessero conoscerla ed amarla.

Com'egli fosse accolto dalla famiglia Molandi e da Carlo, è inutile accennarlo. Matilde poi non poté che dimostrarli con lagrime di amore la sua gioja e la sua riconoscenza, quando seppe ch'egli non l'avrebbe condotta lontano da' suoi amati parenti. Fu deciso che fino a tanto che Demachy non avesse comprata una comoda casa per uso proprio, gli sposi avrebbero occupato il quartiere terreno del palazzo Geronti: quindi il colonnello sceglieva un giorno solenne, un giorno faustissimo a tutto il Piemonte, per la celebrazione delle nozze. Le sale dell'Eufrosina, tutte olezzanti di fiori e con istraordinaria festa adornate, accoglievano al loro ritorno dalla chiesa gli sposi, tra gli evviva dei numerosi amici e conoscenti invitati a festeggiarli, o volontariamente accorsi per vedere il reale corteo che in quella mattina doveva passare sotto le finestre di quel palazzo. Allorquando Demachy comparve dando braccio a Matilde sontuosamente abbigliata, e risplendente di molte e care gemme donatele dallo sposo e dai genitori di lui, un mormorio di applauso e di ammirazione facevasi intorno a loro, ed ognuno pensava: – Non sono più giovani, ma fanno però sempre una bella coppia. – E poi, ognuno sapeva come e quanto si erano amati; ed ognuno rallegravasi che si pura fede, congiunta a

tanta virtù, avesse in quell'ora conseguito il suo premio. Essi si assisero l'uno a fianco dell'altro e Demachy, propendendosi all'orecchio di lei, dicevale:

– Noi non sogniamo, è vero, Matilde? Siamo sposi davvero; niuno adesso può separarci. Ah! Matilde, Matilde mia! tanta felicità mi opprime; mi sembra un sogno.

Il colonnello che, stando in piedi appoggiato alla sedia di Matilde, udiva quelle parole, prese fra le sue mani quelle destre poc'anzi congiunte e benedette a piè dell'altare, e con voce affettuosamente solenne, diceva loro:

– No, figli miei, voi non sognate. Siete sposi, e sarete felici perché virtuosamente vi amaste. Il più sublime affetto, quello che primo, dopo la cognizione d'Iddio, distingue l'uomo dal bruto, l'amor della patria, vi separava; ed ora quello stesso amore indissolubilmente vi avvince, e fa acquistare al Piemonte una nuova famiglia. Come Matilde non volle sposarsi ad un Francese finché la sua patria fu in balia della Francia, così tu adesso, o Adriano, abbandoni la patria tua perché gli stranieri v'impongono, sulla punta delle armi, orgogliosamente le loro leggi. Vicende umane! Io non mormoro contro gl'inescrutabili voleri del Cielo; pure non posso fare a meno di rammaricarmi, pensando che se Francia e Italia si fossero strette insieme come queste mani che serro fra le mie; se colui che poteva ciò che voleva, colui che imperando anelava al conquisto del mondo intero, avesse detto all'Italia: Sorgi, sii unita, forte ed indipendente; – niuno, per quanto fosse potente, avrebbe osato offendere la maestà dei popoli latini, insieme congiunti dai tenacissimi vincoli del comune interesse, della vicinanza, dell'amore e della riconoscenza. Pure io non dispero ancora; gli errori dei principi e dei popoli sono ammaestramento pei posterì; e forse Iddio

segna in quest'istante ne' suoi eterni decreti l'ora della riparazione; forse...

Qui, i cannoni della cittadella con replicati colpi, il fragore delle campane, il suono dei tamburi e delle bande militari, misto a mille e mille voci di popolo esultante, interruppero il colonnello, che, seco traendo Demachy e Matilde, slanciavasi ad una finestra. Innumerabili bandiere coi colori e la croce di Savoia sventolavano dalle finestre e per la via, portate fra gli evviva di baldanzosi giovani; arazzi e damaschi preziosi adornavano l'esterno delle case, ed una pioggia di fiori scendeva dalle mani di donne leggiadre nella carrozza che, lentamente avanzandosi, riconduceva Vittorio Emanuele primo sul trono degli avi suoi. Due lagrime d'ineffabile commozione scesero sul volto venerando del colonnello Molandi, che stendendo il braccio quasi in atto di benedire, gridava dal profondo del cuore:

VIVA IL PIEMONTE,
VIVA LA STIRPE SABAUDA.

FINE

Bibliografia

Opere di Luisa Amalia Paladini

- Paladini L.A. (1829), *L'apparizione d'Imene alla nobile signora Enrichetta Navasques in occasione del ritorno in Lucca del signore Luigi suo figlio in compagnia della signora Silvia Malagricci da esso sposata in Roma*, presso La ducale tipografia Bertini, Lucca.
- Paladini L.A. (1831), *Alla illustrissima signora Agnese Navasques ne' Bonghi in segno di vera stima e di congratulazione*, dalla tipografia di Giuseppe Giusti, Lucca.
- Paladini L.A. (1837), *In morte di Teresa Bandettini fra gli Arcadi Amarilli Etrusca, versi*, dalla tipografia Rocchi, Lucca.
- Paladini L.A. (1837 o 1838), *Rosmunda in Ravenna. Tragedia lirica in due atti. Da rappresentarsi nel gran Teatro La Fenice nel carnevale e quadregesima 1837-38*, Tipografia Molinari edit., Venezia.
- Paladini L.A. (1838), *L'Orfana di Lancisa. Melodramma. Da rappresentarsi nel Teatro Re l'estate 1838. Poesia della rinomata dilettante toscana signora Luisa Amalia Paladini. Con musica del signor Giuseppe Mazza*, Stamperia Dova, Milano.
- Paladini L.A. (1839), *Saggi poetici*, dalla Tipografia Giusti, Lucca.
- Paladini L.A. (1843a), *A Luigi Fornaciari*, dalla Tipografia Rocchi, Lucca.

- Paladini L.A. (1843b), *Pel congresso degli scienziati italiani in Lucca*, dalla Tipografia Rocchi, Lucca.
- Paladini L.A. (1845), *Della signora Luisa Amalia Paladini fra gli arcadi Climene Larissèa carne*, in *Per la inaugurazione del busto di Vittoria Colonna solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella promoteca capitolina il dì 12 maggio 1845*, nella tipografia Salviucci, Roma.
- Paladini L.A. (1848), *Nuovi canti offerti alla Guardia Civica di Lucca*, coi tipi di Giacomo Rocchi e figli, Lucca.
- Paladini L.A. (1851), *Manuale per le giovinette italiane*, Tommaso Baracchi Successore di G. Piatti, Firenze.
- Paladini L.A. (1855), *Fior di memoria per le donne gentili. Prose e poesie*, Lorenzo Melchiorre editore, Firenze.
- Paladini L.A. (1859), *La famiglia del soldato*, Felice Le Monnier, Firenze.
- Paladini L.A. (1861), *Lettere di ottimi autori sopra cose familiari raccolte da Luisa Amalia Paladini ad uso specialmente delle giovinette italiane*, Felice Le Monnier, Firenze.

Altre opere citate nel volume

- “A.B” (1856), *Schizzi contemporanei. Luisa Amalia Paladini*, in «Panorama Universale», I, 7, 22 marzo (senza numero di pagina).
- Actis M. (1963), *Vische, sua storia civile e religiosa*, Società Editrice Cremona Nuova, Cremona.
- S.a. (1882), *Atti della Reale Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo XXI, dalla Tipografia Giusti, Lucca, p. 471.
- Amari R. (1857), *Calendario di donne illustri italiane*, Tipografia di Federigo Bencini, Firenze.

- Baretti G. (1830), *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue*, Girolamo Tasso, Venezia.
- S.a. (1829), *Biografia universale antica e moderna. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti*, volume XLIX, presso Giò Battista Missiaglia, Venezia.
- S.a. (1910), *Bollettino della società pavese di storia patria*, vol. X, Premiata tipografia successori fratelli Fusi, Pavia, p. 270.
- Botta C. (1824), *Storia d'Italia. Dal 1789 al 1814*, tomo I, s.e., Italia.
- Botta C. (1824), *Storia d'Italia. Dal 1789 al 1814*, tomo II, s.e., Italia.
- Botta C. (1824), *Storia d'Italia. Dal 1789 al 1814*, tomo IV, parte seconda, s.e., Italia.
- Botta C. (1824), *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo V, s.e., Italia.
- Botta C. (1824), *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo VI, s.e., Italia.
- Botta C. (1844), *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1814*, volume VI, coi tipi Borroni e Scotti, Milano.
- Botta C. (1852), *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, tomo VII, cugini Pomba e compagnia, Torino.
- Calò G. (a cura di) (1941), *Gli asili apertiani a Lucca nel Risorgimento (1836-1849)*, con lettere e documenti inediti, Reale Accademia d'Italia, Roma.
- Cantù C. (1838), *Margherita Pusterla*, Presso gli editori, Firenze.
- Cantù C. (1865), *Storia universale*, tomo VI, Unione Tipografica Editrice, Torino.
- Carbone G. (1863), *Dizionario militare*, Vercellino, Torino.
- Carutti D. (1859), *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, volume II, Eredi Botta, Torino.
- Carutti D. (1892), *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, volume I, L. Roux e C., Torino-Roma.

- Cervantes Saavedra M. (1841), *L'ingegnoso Idalgo Don Chisciotte della Mancia di Miguel Cervantes di Saavedra*, tradotto da Bartolomeo Gamba ed ora riveduto da Francesco Ambrosoli, volume I, presso l'editore Andrea Ubicini, Milano, *Prologo*.
- Collodi C. (2010), *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, prefazione di Michèle Merger, introduzione di Elvio Guagnini – *I misteri di Firenze. Scene sociali*, prefazione di Andrea Camilleri, a cura e con introduzione di Roberto Randaccio, volume I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti, Firenze.
- Collodi C. (2012), *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, a cura di Roberto Randaccio, prefazione di Mario Vargas Llosa, introduzione di Daniela Marcheschi, volume III dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti, Firenze.
- Collodi C. (2015), *Pipì o lo scimmiottino color di rosa*, in *I racconti delle fate – Storie allegre* (part. *Storie allegre*, a cura e con un'introduzione di François Bouchard), volume IV dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti, Firenze.
- Collodi C. (2022), *Articoli di satira politica*, a cura di Daniela Marcheschi e Antonio R. Daniele, introduzione di Antonio R. Daniele, prefazione di Cosimo Ceccuti, volume VI, tomo I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti, Firenze.
- Conti A. (1872), *Camerino e i suoi dintorni*, Tipografia Borgatelli, Camerino.
- Corniani G. (1813), *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, volume IX, per Nicolò Bettoni, Brescia.
- Criniti N. (1979), *Per una storia del plutarchismo occidentale*, «Nuova Rivista Storica», LXIII, I-II.
- Crivelli T. (2001), *La "sorellanza" nella poesia arcadica femminile tra Sette e Ottocento*, in «Filologia e critica», 3, pp. 321-349.

- d'Amato G. (a cura di) (1851), *Panteon dei martiri della libertà italiana*, stabilimento tipografico di Al. Fontana, Torino.
- Daniele A.R. (2025), *Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza*, in *Letteratura delle italiane. Autrici tra Rivoluzione e Risorgimento*, a cura di Matteo Di Gesù e Chiara Natoli, con un racconto inedito di Maria Attanasio, Palermo University Press, Palermo, pp. 117-143.
- Daniele A.R., *Luisa Amalia Paladini e la formazione delle nuove italiane: scrittura d'educazione e di Patria*, in *Generi. La scrittura delle donne in età moderna*, a cura di Maria Di Maro, Loffredo editore, Napoli (in corso di pubblicazione).
- Da Ponte L. (1829), *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda scritte da esso*, seconda edizione corretta, e ampliata con note dell'autore e l'aggiunta d'un volume, pubblicate da Lorenzo Da Ponte, G.F. Bunce stampatori, Nuova-Jorca.
- “D.B.” (1865), *Real Basilica di Superga e liberazione di Torino*, «La educatrice italiana», II, 2, 31 gennaio, p. 40.
- Del Carlo T. (1886), *Studi storici lucchesi*, F.lli Crocolo, Lucca-Livorno.
- Delfiol R. (2023), *Aldruda Frangipane: una donna contro il Barbarossa*, Transeuropa, Massa.
- S.a. (1859), *Descrizione geografico-storico-statistica delle provincie italiane che furono teatro della guerra nel 1859. Con un diario dei fatti occorsivi dal principio sino ai preliminari di pace*, Colombo Coen, Trieste.
- Di Rienzo E. (2007), *Sguardi sul Settecento. Le ragioni della politica tra antico regime e rivoluzione*, Guida, Napoli.
- Doni A.F. (1863), *I marmi*, ripubblicati per cura di Pietro Fanfani, volume II, G. Barbera editore, Firenze.

- Dumas A. (2001), *La Royale Maison de Savoie. Roman historique*, tome IV, La Fontaine de Siloé, Montmélian.
- Fanfani P. (1870), *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Tipografia del Vocabolario, Firenze.
- Fanfani P. (1886), *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole*, Successori Le Monnier, Firenze.
- Fanfani P., Arlia C. (1877), *Il lessico della corrotta italianità*, Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara, Milano.
- Fontana C. (1887), *Fortiter!*, in «Letture per le giovinette», volume VIII, p. 161.
- Fornaciari L. (1841a), *Della povertà in Lucca. Discorsi sopra alcuni dubbi di lingua lettera del marchese Basilio Puoti*, tipografia Simoniana, Napoli.
- Fornaciari L. (1841b), *Della mendicità secondo la religione*, dalla Reale Tipografia Baroni, Lucca.
- Foscolo U. (1850), *Prose politiche*, Felice Le Monnier, Firenze.
- Franceschi Ferrucci C. (1857), *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre*, Tipografia Barbera, Bianchi e C., Firenze.
- Franceschi Ferrucci C. (1874), *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di Caterina Ferrucci sua madre*, Felice Paggi editore, Firenze.
- Franchetti A. (1789), *Storia d'Italia dopo il 1789*, in *Storia generale d'Italia scritta da una società di amici. Sotto la direzione di Pasquale Villari*, Vallardi, Milano.
- Gallenga A. (1856), *Storia del Piemonte. Dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856*, volume II, eredi Botta tipografi-Gianini e Fiore librai, Torino.
- Gigli G. (1717), *Vocabolario cateriniano*, s.e., [Lucca?].

- Giovannini G. (1904), *Luisa Amalia Paladini*, in «Il buon cuore. Giornale settimanale per le famiglie», 13 agosto, III, 33, pp. 279-283.
- Giovannini L. (1842), *Rimembranze storiche ed aneddoti della vita di Napoleone Bonaparte*, volume II ed ultimo, coi tipi della Galileiana, Firenze.
- Grandi C.L. (1851), *Repubblica d'Asti dell'anno 1797. Relazione dei fatti*, presso Carlo Cocito e comp., Asti.
- Ilari V., Crociani P., Paoletti C. (2000), *La guerra delle Alpi*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
- S.a. (1863), *Il romanzo contemporaneo. I romanzi di Erckmann-Chatrian*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», 25, 106, pp. 110-128.
- Janet P. (1856), *La famille. Leçons de philosophie morale*, Librairie philosophique de Ladrangue, Paris.
- Janet P. (1858), *La famiglia. Lezioni di filosofia morale*, trad. di Luisa Amalia Paladini, Felice Le Monnier, Firenze.
- Labauve E. (1816), *Relation complète de la campagne de Russie en 1812*, cinquième édition, Paris-London.
- Lacaita C.G. (2003), *Viaggio nella biblioteca di Cattaneo*, in *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, a cura di Carlo G. Lacaita, Raffaella Gobbo, Alfredo Turiel, Casagrande, Bellinzona.
- S.a. (Luisa Amalia Paladini) (1853), *La donna e i suoi doveri. La famiglia del soldato I*, «Polimazia di Famiglia. Letture utili ed amene», I, 1, 3 settembre, p. 6.
- Lemercier Viberti M.L. (1830), *Pietro Micca ou le siège de Turin sous le règne de Victor Amédée II*, de l'imprimerie Chiara et compagnie, Turin.
- Lemercier L. (1836), *Pietro Micca ovvero l'assedio di Torino sotto il regno di Vittorio Amedeo II. Racconto storico di Luigia Lemercier*.

- Versione dal francese dell'ingegnere Gaetano Suzzara, per Gaspare Truffi e soci, Milano.
- Leo E. (1842), *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero Romano fino all'anno 1840*, vol. II, libro XII, *Storia d'Italia dall'anno 1559 fino ai nostri giorni*, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Liroy P. (1862), *I Romanzi contemporanei*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», 13, 72, pp. 253-278.
- S.a. (1840), *L'arte di verificare le date dall'anno MDCCLXX sino a' giorni nostri*, tomo III, Gattei, Venezia.
- S.a. (1795?), *La storia dell'anno 1794 divisa in otto libri*, a spese di Giuseppe Rossi, in Venezia.
- S.a. (1799), *La storia dell'anno 1798 divisa in cinque libri*, s.e., Amsterdam.
- Maffei G. (1829), *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua fino al secolo XIX*, volume V, Marotta e Vanspandoch, Napoli.
- Malaspina F. (1846), *Occupazione de' francesi del Regno di Napoli dell'anno 1799*, dalla stamperia orientale di Dondey-Duprè, Parigi.
- Manfredi S. (1989), *L'insurrezione ed il Sacco di Pavia nel maggio 1796*, EMI, Pavia.
- Massari G. (a cura di) (1861), *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, volume secondo, tipografia Eredi Botta, Torino.
- Mazzoni G. (1964), *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, volume II, seconda edizione, ottava rist., Francesco Vallardi, Milano.
- Muratori L.A. (1847), *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750 compilati da L. Antonio Muratori e continuati sino a' nostri giorni*, quinta edizione veneta, volume VIII, Giuseppe Antonelli ed., Venezia.

- Murialdi P. et alii (1976), *La stampa italiana del Neocapitalismo* [vol. 6 di *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia], Laterza, Roma-Bari.
- Petrocchi P. (1894), *Novo dizionario universale della lingua italiana*, volume I, Fratelli Treves editori, Milano.
- Petrucelli della Gattina F. (1877), *Storia della idea italiana*, V. Pasquale editore, Napoli.
- Pinelli F.A. (1854), *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace di Aquisgrana sino ai dì nostri*, Degiorgis, Torino.
- Pompilj A. (1913), *Effemeride storica femminile*, in «La donna», Rivista quindicinale illustrata», 20 luglio, p. 7.
- Premoli P. (1912), *Vocabolario nomenclatore illustrato*, volume II, Società Editrice Aldo Manuzio, Milano.
- S.a. (1844), *Romanzi storici e poetici di Walter Scott*, volume IV, parte seconda, s.l., s.e.
- Ricorda R. (2015), *Per la corretta attribuzione del Romanzo delle donne contemporanee in Italia (1863)*, in *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, a cura di Serena Fornasiero e Silvana Tamiozzo, Edizioni Ca' Foscari-Digital publishing, Venezia, pp. 213-223.
- Ronna A. (1843), *Gemme o rime di poetesse italiane*, Baudry, Libreria europea, Parigi.
- Rosignoli C.G. (1703), *Carlo Gregorio Rosignoli, ovvero il bene e 'l male de' giuochi*, per Antonio Capponi, Modena.
- Rumor S. (1907), *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, volume II, Tipografia Emiliana, Venezia.
- S.a. (1824), *Rudimenti della storia de' nuovi Stati*, parte prima, *Storia dello stato imperiale d'Austria per la seconda classe di gramatica*, dall'Imperiale regia stamperia, Milano.

- Sacchetti F. (1860), *Le novelle. Pubblicate secondo la lezione del codice borghiniano*, a cura di Ottavio Gigli, volume I, Felice Le Monnier, Firenze.
- Santini F. (1978), *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini*, Pacini Fazzi, Lucca.
- Sari C. (2016), *A colloquio con Paolo Lioy. Letteratura, scienza, politica (1851-1905)*, prefazione di Ilaria Crotti, FrancoAngeli, Milano.
- Scott W. (1829), *Redgauntlet. Storia spettante al secolo XVIII*, volgarizzata dal professore Gaetano Barbieri, tomo II, presso Marotta e Vanspadoch, Napoli.
- Simon J. (1861), *L'ouvrière*, Librairie de L. Hachette et C.^{ie}, Paris.
- Simonetti S. (2012), *Luisa Amalia Paladini. Vita e opere di una donna del Risorgimento*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca.
- Sterne L. (1958), *Vita e opinioni di Tristram Shandy*, volume II, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.
- Sue E. (1845), *I misteri di Parigi*, traduzione dal francese di A. Orvieto, seconda edizione, tomo I, Vannucci, Livorno.
- S.a. (1863), *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», 18, 85.
- Tivaroni C. (1889), *L'Italia durante il dominio francese (1789-1815)*, tomo I, *L'Italia settentrionale*, L. Roux e C. editori, Roma-Torino-Napoli.
- Turotti F. (1855), *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, prefazione di Pietro Boniotti, Tipografia dell'editore Pietro Boniotti, Milano.
- S.a. (s.d.), *Un tributo di gratitudine. Cantata da Orsola Aspri Fabj Montani umilmente offerta a S.A.R. Don Carlo Lodovico di Borbone Infante di Spagna ec. ec. Duca di Lucca e dalla stessa posta in musica con Poesia di Luisa Amalia Paladini*.

- Valeriani G. (1854), *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Tipografia fratelli Steffenone, Torino.
- Valerio S. (2024), *Caterina Franceschi Ferrucci e Rosa Ferrucci: episodi del dantismo ottocentesco*, in *Donne di Carta. La scrittura delle donne nella Letteratura italiana*, a cura di Daniela De Liso, Lofredo, Napoli.
- Venosta F. (1878), *Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Studi biografici popolari*, seconda edizione, Carlo Barbini editore, Milano.
- Vicchi L. (1879), *Saggio d'un libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, dalla tipografia di P. Conti, Faenza.
- Vico G. (1730), *Cinque libri di Giambattista Vico De' Principj d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, a spese di Felice Mosca, Napoli.

Opere e testi di riconosciuto valore letterario e culturale

- Alessandro Tassoni, *L'Oceano* (ed. del 1824).
- Carlo Goldoni, *La vedova scaltra* (1748).
- Dante Alighieri, *Purgatorio* V, 13-15.
- Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789).
- Giacomo Leopardi, *Canti, L'infinito* (1825 [1819]).
- Giacomo Leopardi, *Operette morali, Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (1826 [1824]).
- Giovanni Battista Niccolini, *Rosmonda d'Inghilterra* (1839), atto IV, scena IV.
- Jacopone da Todi, *Contrarietà dell'huomo con Christo*, cantico XXVIII.

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XLVI, 76.

Niccolò Machiavelli, *De principatibus*, VII.

Publilio Siro, 444, ed. J.W. e A. Duff.

Stendhal [Henri Beyle], *La Chartreuse de Parme* (1839).

Terenzio, *Hecyra*, atto II, 201.

Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 17 marzo 1798.

Vittorio Alfieri, *Parere dell'autore su le presenti tragedie* (1787-1789).

Repertori online

De Mauro online.

Dizionario Biografico degli Italiani.

Tommasco-Bellini.

Treccani online.

fuoricanone | per ascoltare la voce delle donne

Direttrice

Antonella Cagnolati (Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico

Mercedes Arriaga (Università di Siviglia)

Salvatore Bartolotta (UNED, Madrid)

Ada Boubara (Università Aristotele di Salonico)

Daniele Cerrato (Università di Siviglia)

Eleonora Federici (Università di Ferrara)

Mercedes Gonzales de Sande (Università di Oviedo)

María Elena Jaime de Pablos (Università di Almería)

Milagro Martín Clavijo (Università di Salamanca)

Barbara Meazzi (Università della Costa Azzurra)

Sandra Parmegiani (Università di Guelph, Ontario)

Irena Prosenc (Università di Lubiana)

Debora Ricci (Università di Lisbona)

Sandra Rossetti (ricercatrice indipendente)

Sebastiano Valerio (Università di Foggia)

Ultimi volumi in collana

#2 Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, a cura di Sebastiano Valerio

#3 Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, a cura di Valeria Puccini

#4 Antonietta Giacomelli, *Lungo la via*, a cura di Gianni Antonio Palumbo

#5 Luisa Amalia Paladini, *La famiglia del soldato*, a cura di Antonio Rosario Daniele

La collana ospita testi nelle principali lingue europee. Al fine di garantire il massimo rigore scientifico ogni volume viene sottoposto a double blind peer review.

La famiglia del soldato
di Luisa Amalia Paladini
a cura di Antonio Rosario Daniele

direttore editoriale: Mario Scagnetti
editor: Annalisa Maniscalco
caporedattore: Giuliano Ferrara
redazione: Giulia Ferri
progetto grafico: Giulia Ferri

